V.F

BIBLIOTECA N.
158
E
10
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
158
E
10
NAPOLI

Digitized by Google

102
L.
138

NUOVA RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI, E FILOLOGICI

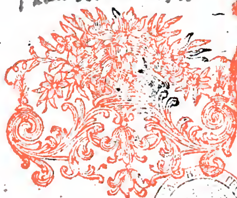
TOMO VENTESIMOTTAVO

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

LUCIO DOGLIONI

CANONICO TEOLOGO

DELLA CATTEDRALE DI BELLUNO.





VENEZIA, MDCCLXXV.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS.
SIGNORE.



EN mi avveggo, Illustrifs. e Reverendifs. Signore, che io pongo a cimento la somma modestia vostra, la dolcezza del vostro temperamento, e la vera bontà del vostro cuore; ma riflettendo a queste due ultime qualità vostre ho divisato esser miglior partito di neppur accennarvi la disposizione dell' animo mio inverso di Voi riverente e divoto, e di ornare con letteraria libertà la fronte di questo mio Tomo XXVIII. della Nuova Raccolta coll' onorevolissimo vostro nome. E come mai poteva io tralasciarlo? tanto più ch' essa ha ricevuto decoro dalle stimatissime produzioni del raro talento vostro, e che la vostra virtù, nonnostante che cerchi d' occultarsi, e ristringersi tra le altez-

ze di codesti monti non può però non apparire di lontano, e come vibrarsi sugli occhi altrui.

Mi è già noto bastevolmente quanto di violenza soffrir doveste per produrre col nome vostro la Cronica Bolognese siccome anche da Voi stesso lo confessate, e se non stato fosse il forte eccitamento datovi dal nostro P. Abate Costadoni a Voi, ed a me sopra ogni altro caro e pregevole, quale vi diede il savio consiglio d' indirizzarla a S. E. il Sig. Senatore Flaminio Cornaro, il di cui solo nome forma un' elogio, giacerebbe ancor al di d' oggi sepolta nella Biblioteca Loliana di cotesta vostra Cattedrale. Questa operetta fu anche molto gradita, e stimata dal Grande Benedetto XIV. d' immortal ricordanza; e riscontrata poi dall' editore delle Cronache Faentine il rinomatissimo P. Abate Esgenerale Mittarelli uno de più cospicui ornamenti della mia Congregazione Camaldolese, del tutto concorde ei la ritrovò coll' antica Cronica del Cantinelli da lui per la prima volta data alla luce. So pure quale violenza costò alla modestia vostra il dover pubblicare l' assai ben concepito Elogio della Vita dell' Eruditissimo Prelato D. Gianagostino Gradenigo fu Vescovo di Ceneda; Elogio, che per l' esatezza sua, e per la nobile eleganza dello stile è degno assaissimo di comendazione. Di questo comune amico, e che amendue senza dolore di tanta perdita non possiamo mai rammentarci, è inserito in questo Tomo un' opuscolo, che vi sarà molto

gra-

grato, perchè sovente sopra di esso vi ragionò questo chiarissimo Letterato. Vi sarà pur aggradevole lettura, che farete delle Memorie della Vita del fu P. Abate D. Angelo Calogerà, che vivente tanto amavate, ed era presso di Voi in grand' estimazione. E spero, che a seconda del bel genio vostro saranno egualmente gli altri Opuscoli, che formano la materia del Tomo, che ora mi pregio di presentarvi, come dovutovi per questi ed altri titoli.

E già in Voi non è nuovo l' amore costante, che portate alle belle lettere, ed alla colta Letteratura; imperciocchè fino dal fiore della giovinezza vostra frequentaste di continuo le più dotte, e più erudite conversazioni di quei luoghi, in cui soggiornaste per esercitare il primiero nobile vostro impiego; e quivi da ognuno ammirossi l' aggiustatezza de vostri discorsi, la estesa vostra erudizione, la probità, e la pulitezza nel conversare, sicche vi fu facile di acquistare la benevolenza, e la stima di tutti, e specialmente di que Patrizj Rappresentanti, al cui nobile impiego foste invitato e trattenuto. E qui mi è forza il pensare, che scrivendo ora di Voi Illustriss., e Reverendiss. Signore scrivo ad un pubblico, che non può se non essermi giudice di quanto apertamente, e col cuore asserisco: e però senza taccia di adulazione posso, e debbo palesarvi, che l' onor della Toga, che vestivate nelle pubbliche Rappresentanze, la incorrotta rettitudine de Giudizj vostri, e la esatta giustizia soste-

nuta dalla ſcienza profonda che acquiſtaſte del Gius Civile, e Canonico, vi rendettero un Soggetto di ſomma riputazione; tanto più che in mezzo delle applicazioni voſtre legali, gli ſtudj di erudizione divenivano il voſtro ſollievo, e l'unico geniale voſtro trattenimento, rintracciando le antiche memorie de luogi, copiando monumenti vetuſti, e diſtendendo diſſertazioni, e formando operette, che meritano d'eſſere da Voi ripulite, e donate al pubblico colle ſtampe.

Per la qual coſa divenuto Voi eſſendo in grande eſtimazione preſſo i lontani non potè eſſer punto inferiore il concetto, che di Voi formato aveano i concitadini voſtri; quindi è, che codeſto nobile e ſapientiſſimo Capitolo Bellunese, forſe ſapendo l'inclinazione voſtra verſo la Eccleſiaſtica vita con raro eſempio, mà con molto decoro per eſſo, e per Voi, e con grande ſorpreſa voſtra vi volle concordemente eleggere in ſuo Canonico Teologo, con ſaggio conſiglio penſando di accreſcere con Voi il proprio luſtro, e pel mezzo voſtro di ſpargerlo non meno per la Dioceſi, che la Provincia e per l'Italia. Cambiataſi pertanto da Voi inaſpettatamente la Toga nelle ſagre veſti, con più ardore vi conſecraſte allo ſtudio Eccleſiaſtico, ed alla erudizione, rivolgendo i voſtri penſieri ad animare la gioventù nel coltivare i buoni ſtudj, e nell'impiegare laudevolmente i ſingolari talenti ond'è ben fornita; quindi procuraſte il riſorgimento di codeſta antica già rincmata Accademia, che volete eſatta

nel-

nelle sue ragunanze, e Voi siete il primo a darle il maggiore eccitamento colle vostre lezioni, e co' vostri indirizzi, ed avvisi, e qui non posso senza taccia tralasciare di rammentare, che tra gli altri di cotesti Signori Accademici si distinguono anche fuori di cotesti contorni il Sig. Dottore D. Giambattista Carelli peritissimo nella Greca Lingua, e tutto applicato agli studj degli inediti Greci Scrittori, che va pubblicando; ed il Sig. Dottore Jacopo Odoardi Uomo veracemente Filosofo, e che quanto è egli dotto, altrettanto è modesto, e gentile, come dalle stesse sue impresse egregie produzioni chiaramente rilevasi.

Innanzi però di por fine a questo ragionamento mio, che a brevità ho ridotto per non recarvi grave, e molesta noja, io debbo scoprirvi un mio cordiale sentimento, ed è, che io vi considero nato per Opere grandi. Le doti dell' animo vostro integerrimo, la sublimità de' talenti, la leggiadra maniera di scrivere con purità di lingua sì Latina come Italiana, la perizia che della Greca Voi avete, la mente vostra avvezza e con giusto criterio a riflettere, e con aggiustatezza di espressioni a ragionare, ripieno Voi inoltre essendo di dottrina, e di lumi, fecondo di erudizione antica, e del medio evo; sono questi come altrettanti raggi, che vi conducono al centro, cioè siete il più fornito di qualità, e di dotti, ed il più capace di tutti per formare, e scrivere la Storia della Chiesa Bellunese, di cui Voi siete una dignità lumi-

nosa. La nobile vostra antica Famiglia verrà maggiormente fregiata, se le darete questo nuovo lustro, ma maggiore lo renderete alla cospicua vostra Chiesa, ed alla Patria vostra presso cui immortale renderete il vostro onorevolissimo nome. Ho ambizione di avervi conosciuto, e molto mi pregio di godere la vostra grazia, e la benevolenza vostra, e maggiore sarà per me il contento di potermi dimistrare quale mi dichiaro di essere.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Venezia S. Michele di Murano. Addì 10. Luglio 1775.

Umiliss. Devot. Obligat. Servitore
D. Fortunato Mandelli Monaco, e Lettore Camaldolese.

PRE-

PREFAZIONE.

I. ESce finalmente alla luce la Vita dell'Autore della prima *Raccolta*, e della presente *Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici*, *e Filologici*, e che io dopo la di lui morte ho continuato dal Tomo XV. a pubblicare, dico, del fu P. D. Angelo Calogerà Abate della mia Congregazione Camaldolese. Qualunque sia la sorte, che sarà questa Vita per incontrare, io ne viverò contento, perchè a me basta di poter costantemente asserire, come storico fedele, che quanto in essa contiensi, tutto è vero; e che se talvolta mi è occorso di non dover approvare il suo temperamento e 'l suo contegno, ne sono stato mosso dall'

osservare il troppo fervore di alcuni suoi amici, i quali persuasi dalle non giuste di lui immaginazioni, che loro participava per difendere lui condannarono non ambiguamente, ed in istampa, chi ne era affatto innocente, tanto più che si può dire con ischietta verità, ch'egli altri inimici mai non ebbe fuorchè se stesso. Ben meritava egli peraltro, che di lui si descrivessero le memorie, perchè si rendette celebre, e benemerito molto della Reppublica Letteraria, avendo egli in essa promossi i buoni studj, e coll'eccitare i Letterati a fare delle utili, ed erudite operette, e coll'inserir queste nelle sue ample *Raccolte*, senza il comodo delle quali o non sarebbonsi giammai scrite, o sarebbero dappoi per varie cagioni perite.

II. L'Opuscolo presente è stato sul principio una curiosa ricerca, poscia una seria occupazione del grande Stelisco Ambriacense, cioè di Monsignor *Gianagostino Gradenigo* Vescovo di Ceneda. Voleva egli però prima della sua morte, che sotto alcune condizioni gli dassi luogo in questa mia Raccolta, ma non vi fu modo di compiacerlo. Pensava egli di presto pubblicarlo, ma prevenuto dalla morte troppo immatura lo lasciò allestito per la stampa, che meditava di fare sollecitamente, soltanto per vedere, quale incontro ottenesse appresso il Pubblico come mi scrisse in una sua delli 3. Frebbrajo 1774. Ecco che questa operetta postuma di un personaggio, la di cui memoria mi è, e sarà

rà sempre, dolce e cara onora il Tomo presente. Ella è un *Sintagoma de' Piombi diplomatici Pontificj*, ovvero dirò un saggio d'una dissertazione dell'uso di sigillare in Piombone secoli di mezzo. Piaquegli di ristringersi a questi soltanto come un'esperimento delle sue applicazioni rivolte a tutti i sigilli in Piombo. L'argomento è quasi nuovo per la scarsezza di chi lo maneggiò; ed il nostro Autore seppe trattarlo con nuove osservazioni sopra di essi, e con nuova erudizione, e con molta critica. Se avesse potuto compir la grande Opera, che meditava, il Pubblico avrebbe ricevuto un nuovo diletto, col quale sarebbesi avvanzato questo studio, ch'è quasi nascente. Tra le molte obbligazioni pertanto, che la Repubblica Letteraria professa a questo Autore, annoverare dee anche questa d'averle aperto un nuovo campo, e gettati li semi di un nuovo studio, e d'un nuovo Gabinetto.

III. Due sono le dissertazioni dell'eruditissimo Sig. Ab. *Giovanni Cristofano Amaduzzi* P. P. di Lingua Greca nella Sapienza di Roma, sopra il Titolo delle Istitutioni Canoniche *de Capellis Monachorum*, quali egli recitò le sere degli 8., e de 15. Aprile del 1771. in Roma nell'Accademia di S. E. il Sig. Card. Gaetano Fantuzzi, e le quali io pubblico tutte e due insieme in questo Tomo come quelle che formano una sola operetta molto pregiabile per la novità dell'erudizio-

 ne;

ne; e delle osservazioni, colle quali trattò maestrevolmente il suo argomento già da tanti prima di lui discusso, quanti sono gli Scrittori di Gius Canonico. Fa vedere questo pezzo, che il Sig. Ab. *Amaduzzi* è pieno di recondita dottrina, che apprende avidamente da fonti, a quali pochi si acostano, e ch'è dottato di fino criterio, e di elquisito giudizio.

IV. Non v'è Giornale Letterario, che non abbia apportata alla Repubblica delle Lettere, per quanto è estesa, la morte del celebre matematico il fu Ab. Conte *Vincenzo Riccati*; ne vi fu luogo, in cui trovasi essa, che non siasi doluto dell'amara perdita. Da questo insigne lume d'Italia spento addì 17. Gennajo dell'anno corrente ebbi la Lettera al doto Sig. Arciprete *Giambattista Niccolai* P. P. di Analisi nello studio di Padova intorno al Cuneo. Osservò quell'Uomo veramente grande, che la Teoria del Cuneo stava involta in densissime tenebre, e perciò diedesi il primo a rischiararle, e vi rivolse le profonde, e giuste sue meditazioni. Col mezzo di esse si pone in un pienissimo lume l'universalità, e la certezza del metodo delle Azioni. Quei Problemi (ed è tale questo del Cuneo,) nè quali la Potenza in riguardo al Corpo passa da punto a punto, non si possono retamente trattare co' vecchi metodi meccanici del Vete, e dell'equivalenza delle Potenze; e solo si perviene alle giuste soluzioni mediante il metodo delle Azioni. Questa è
dun-

dunque una chiave per i Geometri da penetrare ne più intimi nascondigli della Meccanica. Io poi non mi estendo nelle notizie di questo celebre Letterato potendosi esse riscontrare nella Storia Letteraria d'Italia V. 1. p. 715., III. p. 241., V. p. 85., VI. p. 226. e nel Giornale Enciclopedico T. II. Febbrajo 1775. p.87., in cui vi è la elegantissima Lettera consolatoria del Sig. Ab. *Giambatista Roberti* al Sig. Conte *Giordano Riccati*, che ben sostiene il merito, e 'l decoro del defonto Fratello, e finalmente nel T. IV. Aprile 1775. p. 36.

V. Sin da quando soggiornava io in Treviso per obbedire alla mia Religione cadde discorso una sera nella dotta, ed amena conversazione, di cui mi onoravano que' Nobili Cittadini ripieni di umanità, di cortesia, e di compatimento, cadde, dissi, il discorso intorno ad una Proposizione lettasi in un Giornale che le Mattematiche sono pregiudiziali alla Cattolica Fede. Un sì solenne errore restò ben tosto ventilato, e discusso in particolare del Chiarissimo Sig. Conte *Giordano Riccati*, quale estemporaneamente perorò sì bene, e sì giustamente in favore delle predilete sue mattematiche, che venne stimolato da tutti ad iscrivere quel discorso, o sia una dissertazione su quel argomento, che in ora si pubblica. Altri prima di lui veramente lo trattarono, ma il N. A. s'attenne a tutto quello, che non dissero gli altri; e con raziozinio suo proprio scris-

se

se questo discorso, che pronunciò in allora colla facondia sua consueta in quella Letteraria conversazione, colla fecondità delle sue idee, e colla grand' estenzione delle sue cognizioni.

VI. La dissertazione del Sig. *Pietro Tommaso Ansaldi* Prevosto della Chiesa Cattedrale di San Miniato sulla Divinità di Gesù Cristo stampata in Firenze da Giambattista Stecchi nel 1755. era divenuta sì rara, che potevasi bensì desiderare, ma non già ottenersi. Il merito di questa dissertazione, e gli Elogi, che meritamente riscuoteva da ogni persona per la novità degli argomenti, co' quali era dimostrata, invaghirono quel Sovrano Regnante amantissimo della Letteratura, e gran Protettore de' Letterati a leggerla. In tal incontro pertanto l' Autore non solo la tradusse dal Latino nell' Italiano, ma ve la arricchì ancora di alcuni monumenti antichi, che formano la novità d' argomento in Teologia; con tali aggiunte esce questa nella mia Raccolta per la prima volta. Anche Niccolò Ernesto Zobelio Pastor della Chiesa Raschense, e Vicario dell' Altorfina con i monumenti dell' antica Gentilità, e con varie istorie trattò dell' origine del Genere Umano, e della Mente Umana, e della Risurrezione de' Morti nel suo Libretto stampato in Altorf nel 1737., e recentemente per tal mezzo si trattò la Teologia dogmatico-Scolastica da Gio. Battista Genner dell' estinta Compagnia di Gesù pubblicata nel 1772.

VII. Nel Tomo XXVI. hò prodoto il *Parere del Sig. Giambattista Verci sopra il Casato di Lazzaro Bonamico*, nel presente Tomo esce la Vita di un tal illustre Letterato, che fu la maraviglia del suo Secolo. Ella è estesa dal medesimo Autore del *Parere* cotanto benemerito per la sua Patria, e per la Letteratura, e cotanto diligente nel raccorre e pubblicare le notizie Storiche degli Scrittori Bassanesi, che vado producendo ne' miei Tomi, oltre quelle, che pubblicò a parte, e recentemente *intorno alla Vita e alle Opere de' Pittori Scultori, e Intagliatori della Città di Bassano. Venezia* 1775. *appresso Giovanni Gatti in* 8. Del di lui merito ne ho già fatto parola ne Tomi passati.

VIII. Non v'è per così dir Letterato, a cui non sia noto il merito grande di *Gambastitta de Gasparis*, e quanta fama siasi egli aquistato colle lettere, quando vivendo figurava come un sostenitore di esse, e come il loro decoro. A questo Uomo insigne mancato addì 27. Ottobre del 1768. scrisse diligentemente, e dottamente la Vita il P. *Lazzero de Gasparis* Dominicano Osservante della Congregazione Veneta nel Collegio delle Zattere di Venezia, Soggetto stimabilissimo per le sue virtù Religiose, e per la sua dottrina. Questi si prese la cura di publicare le operette tutte sinora inedite di Giambattista suo Fratello, intorno alle quali data di poi una ben ragionata Prefazione nel Tomo

se-

ſeguente. Intanto ne do in queſto Tomo il primo ſaggio di quelle, e ſono ſicuro, che verrà ben accolto dagli Uomini dotti. A queſte due giudico dovere il premettere alcune notizie, le quali eſtrarò dalla Vita ſopramentovata, e ſerviranno a farne rilevare il pregio. Venne incaricato il N. A. di ſcrivere la Storia del Luteraniſmo di Salisburgo da quel Principe Arciveſcovo, a cui anche ſtava a cuore la ſua giuſtificazione dalle tante imputazioni, che gli ſi davano da ogni genere di perſone per la riſoluzione da lui preſa, e coraggioſamente eſequita otto anni prima di sbandire da ſuoi Stati gli Eretici. Giambattiſta con forte impegno accettò il comando del ſuo Padrone, e ſi diede con ogni ſuo potere a raccoglierne monumenti iſtorici, ed a leggere gli Autori, che potevano a ſuoi ſtudj giovare. Ma egli pure dovete giuſtificare ſe ſteſſo appreſſo il ſuo Sovrano dalla calunnia teſſutagli dall'invidia, e dalla maldicenza, comechè a tutaltro penſaſſe, che a ſervire il ſuo Signore nell'eſequire il di lui comando, per cui veniva ſtipendiato, che però nel meſe di Giugno del 1740. gli venne comandato di preſentare all' Arciveſcovo una ſcrittura la quale foſſe l' idea generale di tutta l' Opera. Nel medeſimo meſe pertanto preſentogli prontamente queſto ſaggio della ſua ſtoria come una prova certa delle ſue applicazioni ſino allora fatte; e queſto ſaggio è quello, che ſi pubblica preſentemente.

IX.

IX. Passò per le mani d' ognuno l' Epitome di questa Storia, che uscirà tra non molto tempo: nè vi mancarono alcuni Teologi Salisburgesi, che pretesero avervi ritrovate cose tali, onde doversene proibire la stampa, che era sotto la Revisione del P. Maestro Orsi. La censura fatta in Salisburgo era intitolata *Nonnullæ reflexiones super historiam Lutheranismi in Provincia Salisburgensi*. Per ordine del suo Sovrano rispondere dovette il de Gasparis a questa critica, e lo fece coll' opuscolo presente, che contiene una succosa, ed eccellente Apologia. La belezza dello stile, la chiarezza del dire, e dell' Idee, l' acume della mente, l' aggiustatezza delle riflessioni, la forza degli argomenti, e la erudizione, che si contengono in queste due Operette sono tali, che non possono se non istabilirgli quell' altissima stima, che erasi ben giustamente meritata.

X. Oltre alla morte di sopra accennata del fù Conte Abate *Vicenzo Riccati* piange l' Italia anche l' altra del celebratissimo P. Let. F. *Bernardo Maria de Rubeis* nel Collegio delle Zattere di Venezia seguita alli 8. Febbrajo del corrente anno. A perpetuarne la memoria gloriosa del Primo do qui una Orazione lapidaria favoritami dal Sig. Conte *Rambaldo degli Azzoni* Canonico, ed Avogaro della Chiesa di Treviso; ed è a norma di quella, ch' Egli stesso compose pel di lui gran Padre Conte *Jacopo*, che si

legge

legge nel Tomo IV. delle ſue opere alla p. 56. Vi avrei aggiunto anche un ſonetto fatto in tale incontro dal gentile, e leggiadro Poeta il Sig. Conte *Daniel Florio* ſe foſſemi ſtato traſmeſſo a tempo. Il merito non meno dell' Eroe, che d'un tanto Autore eſige che quì lo pubblichi.

IN

IN MORTE

Del Conte Abate

VICENZO RICCATI

SONETTO

Del Signor Conte

DANIELE FLORIO.

Quando Vincenzo del suo fral disciolto
Di Matesi alla pura eterea sede
Volò, dove ogni idea chiara si vede,
Di cui ne avea quiggiuso il fior già colto.
Sorsero a fargli onor pensosi in volto
L'Atico Euclide, e il siculo Archimede,
E a canto il Genitor loco li diede
Il Britanno, che agli altri il grido ha tolto.
In questa sfera al sangue tuo natia,
Disse, or libero più spirto gentile
Con noi ti spazia, e il globo angusto obblia.
Lieto al Padre s'appressa il Figlio umile;
Ma pur qualche sospiro ai Cari invia,
Che dolenti lasciò sul patrio Sile.

XI. Quanto al Secondo poi dobbiamo contentarsi per ora delle due Lettere seguenti. Una è di S. E. Reverendiss. Monsignore *Giuseppe Garampi* Nunzio Apostolico in Polonia. Questo dottissimo Prelato, che nutriva una tenera amicizia col

P.

P. *Bernardo Maria de Rubeis* si compiaque inviare la Pistola Circolare del P. *Giambattista Contarini* Retore di questo Collegio ai Conventi tutti esistenti nella sua Nunciatura. Questo è un ben giusto Elogio per il defonto; In di cui lode si sono pure uniti altri due sonetti del suddetto Signor Conte Daniele Florio. Speriamo di leggere un giorno la Vita di questi due celebri Letterati; quella del Conte Abate Riccati si va tessendo dal sopralodato Sig. Arciprete Giambattista Niccolai, che fu scolare di lui, e che può giudicare a fondo sulle Opere del suo Eroe: l'altra del P. de Rubeis si va formando dal P. Let. Pellegrini nel Collegio delle Zattere Uomo pure egualmente in questi ed altri studj versatissimo, di cui è l'Elogio presente che si premete alle lettere.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
CHE SI CONTENGONO.
IN QUESTO TOMO VENTESIMOTTAVO.

IV.

Del Cuneo lettera postuma del Conte *Abate* Vicenzo Riccati.

V.

Dessertazione del Sig. Conte Giordano Riccati, *che lo studio delle Matematiche non favorisce la miscredenza.*

VI.

Dissertazione del Sig. D. Pier Tommaso *Ansaldi intorno alla divinità di Gesù Cristo.*

VII.

Vita di Lazzaro Bonamico *in continuazione delle notizie Storico-critiche degli Scrittori Bassanesi di* Giambattista Verci.

VIII.

Jon. Baptistæ Aloysii de Gasparis *Specimen Salisburgensis Historiæ.*

IX.

Ejusdem. Refutatio censuræ in historiam Lutheranismi a Theologo quodam Salisburgensi confectæ.

X.

X.

Epistola Com. Josephi Garampi *a P.* Jo. Baptistæ Contareni *nec non Elogium* F. Jo. Bernardi Mariæ de Rubeis *conscriptum a P. Lect. Pellegrini.*

X I.

Com. Rambaldi de Actionibus *Elogium Com. Abbatis* Vincentii Riccati.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del Padre *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XXVIII.* non v' esser cosa alcuua contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni costumi; Concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possa essere Stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Datta li 22. Aprile 1775.

(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 185. al n. 257.

Davidde Marchesini Segret.

Addi 28. Aprile 1775.

Registrato nel Magistrato degl' Esecutori Contro la Bestemia a Carte 57.

Gio: Pietro Dolfiin Segret.

M E-

MEMORIE
DELLA VITA
DEL
P. D. ANGIOLO CALOGERA'
ABATE CAMALDOLESE

SCRITTE

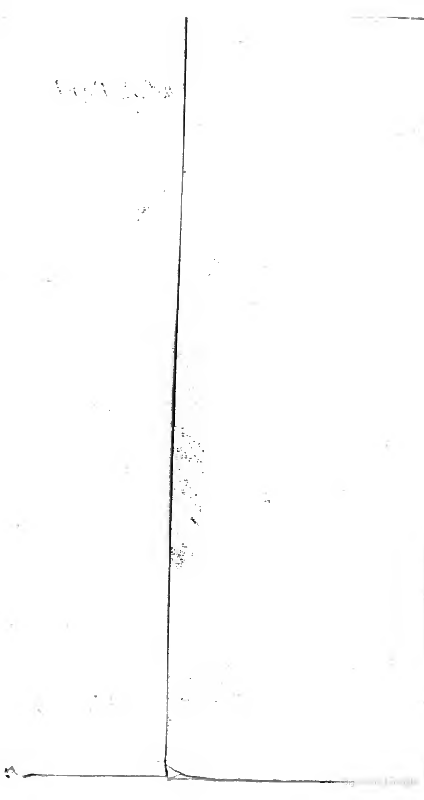
DAL P. LETTORE

D. FORTUNATO MANDELLI
MONACO

DI S. MICHELE DI MURANO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



MEMORIE
DELLA VITA
DI
D. ANGIOLO CALOGERA'
ABATE CAMALDOLESE.



Uando anche il lodevole costume ricevuto appresso ogni Religiosa Comunità bene affezionata alle Lettere non mi obbligasse a far l' Elogio del fu P. D. *Angiolo Calogerà* Abate Benedettino-Camaldolese; sarebbe però sempre una specie d' ingratitudine il mancar di tributare questo dovere alla memoria di un Uomo, che sì rese grande, e stimabile appresso i Letterati, e che illustrò moltissimo colla fama del suo nome, e colle sue opere questo suo Monastero di S. Michele presso Murano; e perciò in particolar modo gli è dovuto da Noi il dimostrare, che ci è tuttavia dolce, e cara la di lui memoria, e l' accertare il Pubblico di quella stima, che gli venne

prestata quando visse. Questi sono i sentimenti di gratitudine, che mossero l'animo di ogn'uno di noi una volta suoi correligiosi ad addossarmi il lavoro della di lui Vita Letteraria. Quindi poteva bensì differire la pubblicazione di queste Memorie, ma non poteva io giammai ommetterla. Anche i di lui amici, veraci estimatori del di lui merito, mi sollecitavano non poco; ma siccome questi stessi nelle erudite loro opere parlarono di lui anche con sublime elogio, così da ciò in luogo di sollecitarmi nasceva in me la dilazione; imperciocchè ho sempre creduto, che non potrei soddisfare in verun modo a quella comune aspettazione, che aveano concepita, o ch'avrei dovuto forse anche talora oppormi a quelle notizie, che di lui furono sparse, e che da lui stesso vivente aveano riportate. E però ho sempre desiderato in questo frattempo, che taluno il quale non professasse lo stesso mio Camaldolese Istituto si avesse assunto un tale incarico; essendo che questi avrebbe potuto con libertà maggiore estendersi in quelle lodi del P. Ab. Calogerà, che da me non possono darsegli senza cader forse in sospetto d'interessato, di troppo parziale, o di troppo guardingo. Tuttavia perchè ella è troppo giusta cosa di rendere questo tributo alla di lui preziosa memoria, lascierò, ch'ogni uno pensi, e creda ciò, che più gli aggrada, io cercherò soltanto di contenermi tra que' giusti confini, che mi detterà l'amore del vero, ed insieme

me la moderazione nel pensare nello scrivere queste Memorie della di lui Vita.

Il P. Ab. D. *Angiolo* ebbe per genitore Liberale. Calogerà d'antichissima e Nobile Famiglia Greca di Corfù, ma di Rito Latino il quale compiti i suoi studj, e datosi tosto alla vita delle Armi, fu prescielto da' suoi Concittadini al comando di una Galea, che la Città di Corfù esibì alla Serenissima Repubblica di Venezia in soccorso della sua Armata nell' attual guerra contro i Turchi; e convien argomentare che si fosse diportato con valore; poichè venne quindi eletto Coadjutore della Banca degli Eccellentissimi Provveditori Generali dell' Isola ai 20. Giugno del 1692. Vago Egli di osservare i costumi delle più colte Nazioni, e di divertirsi nel tempo stesso con un geniale e lungo viaggio lasciò la Patria, passò in Venezia, e quindi entrò in Germania, e per di là in Francia, ed in Inghilterra. Fatto poi ritorno in Venezia non andò guari, che prese a moglie Giustina Labaruellon d'origine Francese, e di onestissima civile condizione. Ma siccome la Vita dell' Armi non più andavagli a genio, così per impiegarsi sì rivolse alla Toga, come quegli, che da giovinetto avea studiata la Legge, e ne avea già riportata la Laurea Dottorale; onde portossi in Padova a cuoprire l' uffizio di Giudice Assessore. Nel corso di questo impiego nacquegli in Padova nel Palagio Pretorio addì 7. Settembre del 1699. Giovanni

Demetrio, di cui scrivo le Memorie. Quello era il nome, che dovea essergli imposto al Sacro Fonte, e benchè il Parrocho per isbaglio lo registrasse sul libro de' Battezzati co' nomi di Domenico Demetrio, tuttavia comunemente fu chiamato Giovanni durante la Vita di un suo Fratello Maggiore, e ciò in riguardo di suo Zio Paterno, che tal nome portava. Annojatosi Liberale anche di quel suo impiego ritornò colla Famiglia in Venezia, dove pensava di stabilirsi; ed infatti proccurò, ed ottenne attese le sue benemerenze, nell' anno 1707. 30. Luglio di venire ascritto co' numerosi suoi Figliuoli alla Veneta Cittadinanza: privilegio però, che gli si rese superfluo, mentre essendo morti giovani i Figliuoli rimasti nel Secolo non sopravisse a Liberale, se non il P. Ab. D. Angiolo, ed il P. Demetrio dell' Assunta Trinitario Scalzo pochi anni sono morto in Milano, il quale fu di tutta la Figliuolanza il minore.

Giovanni Demetrio ebbe dapprincipio per Maestro un Sacerdote Secolare, il quale era solo fornito di buona volontà, e d' illibatezza di costumi, ma privo di quelle cognizioni, che sono necessarie per ben indirizzare lo spirito de' fanciulli. Poco tempo ei dimorò sotto la di lui educazione; imperciocchè con più sano consiglio fu inviato alle vicine Scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, da' quali apprese i principj della Grammatica fino alla Filosofia, in cui ebbe per Lettore il P. Archetti Bresciano, per il

qua-

quale nudrì Egli sempre una dolce ricordanza.

Insino da' suoi primi anni riponeva Egli il suo maggior diletto nella Lettura delle Storie, come voglioso, ch' era naturalmente d' acquistare cognizioni del Mondo, in cui era entrato; perciò volentieri trattenevasi ritirato in Casa, piuttostoche portarsi al passeggio, per leggere tal sorta di libri. Suo Padre mal volentieri soffriva questo suo geniale ritiro, temendo che a poco a poco lo rendesse schiavo di un temperamento, che portar dovealo alla malinconia; per lo che studiossi il distornerlo col fargli assaporare i divertimenti del Teatro, e quegli altri passatempi, che giudicava i più opportuni per dargli idee del gran Mondo e vivaci, ed ilari, senza punto avvertire, che in tal modo gli apprestava un rimedio di gran lunga peggiore del male, che temeva, tuttoche fosse il più addattato al suo intento. Imperciocchè bramava, che il Figliuolo sciegliesse a suo tempo la Vita militare, come quella, che erasi professata piucchè altra da' suoi maggiori, e ne veniva invitato anche dall' esempio di suo Zio Giovanni Calogerà, che viveva allora in Dalmazia Governatore dell' Armi. Perciò conducevalo sovente al Teatro quando specialmente vi si rappresentavano de' pezzi, che la novità, e l' intrinseco valore meritavano d' essere veduti. Infatti questo era lo spettacolo, che più d' ogn' altro allettava il giovinetto Giovanni, e che più lusingava le speranze del Padre; im-

perciocchè il Figlio ne faceva di poi de' lunghi discorsi, e delle ben ragionate riflessioni sul merito della Commedia, o del Dramma, e procurava di rilevarne le bellezze, e di notarne per quanto poteva i difetti. Interveniva peraltro più volentieri alle rappresentazioni delle Commedie di *Luigi Riccoboni*, il quale per verità aveva incominciato a dirozzare il Teatro. Essendo Liberale grande amico de' celebri *Apostolo Zeno*, e *Pallavicini*, questi da lui conosciuto alla Corte di Manehim spedivagli in dono le sue produzioni sceniche; siccome dal primo l'altre sue venivangli donate. Queste tutte dal Figlio Giovanni erano lette avidamente, ingegnandosi per fino di imitarle nello scrivere; ma senza avere altri lumi, ed altre leggi, che quelle sole che nascevano dal di lui talento. Sebbene però s'occupasse quasi di continuo nella vista, e nella lettura di simili divertimenti, non venne mai preso dai loro allettamenti ed incantesimi, onde sdrucciolasse in que' vizj, ne' quali incautamente suol urtare la gioventù; essendoche Iddio sugli pronto ad ammareggiarglieli disgustandolo per sino di essi, e rendendoglieli anzi che nò penosi; ed allora fu, che quella Grazia, ch' in modo speciale avealo preservato dai mali, e da' pericoli per lo ordinario connessi a tali rappresentanze, quella stessa gli infuse un odio santo, ed avversione per esse, insinuandosi dolcemente con una santa dilettazione per il bene, che lo guidò, e lo trasse sino al chiostro.

Pen-

Pensava dapprincipio di entrare nella Compagnia di Gesù, ma riflettendo d'esser egli naturalmente più inclinato al ritiro di quello che alle azioni, ed al consorzio degli Uomini, prescielse perciò la Vita Monastica, e specialmente il Monastero di S. Michele situato in Isola tra Venezia, e Murano dell'Ordine Benedettino-Camaldolese. Quivi dunque vestissi delle bianche lane Monastiche addì 2. di Febbrajo dell'anno 1716. cambiandosegli il nome di Giovanni in quello di D. *Angiolo*; e nel seguente anno addì 3. del suddetto mese fece la solenne Professione de' Voti. Continuò nel Monastero lo studio della Filosofia, ma sopratutto attese all'acquisto delle religiose virtù, ed ad aspirare alla perfezione di esse secondo il dovere del novello suo stato. Non perdeva verun ritaglio di tempo, mentre se con fervore applicossi ad apprendere i costumi, e le pratiche della Vita Religiosa, con non minor diligenza si diede allo studio delle scienze, e delle Lettere da esso lui fin d'allora riconosciuto, e sempre ad altri insinuato come l'anima della disciplina Monastica. Rilevatasi pertanto da' suoi Superiori la buona indole, e l'ottimo talento di D. Angiolo, lo destinarono ad apprendere la Sacra Teologia nello studio della Badia di Classe di Ravenna, in cui fioriva anch'allora unitamente alle scienze l'osservanza Regolare; e questo avvenne nell'anno 1721. non molto dopo d'essere stato promosso all'Ordine del Suddiaconato, cioè

Digitized by Google

nell' anno antecedente alli 10. Novembre, da Monsig. Marco Giustiniani Vescovo di Torcello.

Giunto in Classe, ed ammirandovi la copiosa e scelta Libreria, che reca onore, ed è utilissima non meno a quel Monastero, che a quella illustre Città di Ravenna, ne venne preso per modo, che se l'avrebbe eletta per suo continuo soggiorno; tanto più, che vi presiedeva, e tuttora vi presiede come Bibliotecario l'egregio P. D. *Mariangelo Fiacchi* Bolognese, il quale essendo eruditissimo, ed uno de' migliori intendenti de Libri, che forse abbia l'Italia, lo potè instruire molto in tale materia; e talmente ei con genio vi attese, che divenne poi per di lui opera un'eccellente Bibliotecario. Imperciocchè oltre l'insegnargli le edizioni migliori, il fargliene rilevare il particolar pregio, e'l merito degli autori, l'accenargli i libri, che di proposito sopra le particolari materie più utilmente ne trattano, gli ragionava ancora, e rendevalo informato delle Letterarie questioni, delle nuove scoperte, che nelle Scienze, e nelle Arti venivano fatte, e quanto ad esso era scritto da' Letterati più celebri, che a lui si rivolgevano e per consiglio, e per notizie. La uguaglianza del genio, e delle applicazioni strinse tra essoloro una così forte amicizia, ed essendo lontani una tal frequente corrispondenza di lettere, che non si sciolse se non dalla morte.

Il suo trasporto per le notizie di Letteratura non pregiudicò punto allo studio prin-

principale della Sacra Teologia, cui erasi dedicato, ed in cui ebbe per Professore il P. Lett. D. *Ferdinando Romualdo Guiccioli* di Ravenna, che di poi fu Abate della stessa Badia di Classe, e dopo di aver sostenuti i primi posti dell'Ordine suo Camaldolese fu eletto Vescovo di Licopoli, ed Amministratore della Chiesa Arcivescovile di Ravenna medesima, e finalmente suo Arcivescovo. Questo illustre Prelato ne fu preso dall'aggiustatezza, e dalla vivacità dello spirito di D. *Angiolo*, che conservò sempre per esso una particolare dilezione; e del pari anche questo suo discepolo nutrì uno speziale ossequio verso di lui protestandosi d'essergli molto debitore attese le utilissime instruzioni, che gli diede unitamente alle dotte, e ben ragionate sue lezioni; siccome fece manifesto nella lettera dedicatoria, che gli indirizzò, nell'offerirgli il Tomo XXXIII. della sua *Raccolta d'Opuscoli*. Oltre a questo ragguardevole personaggio, ed agli altri Monaci della suddetta Badia ebbe sempre D. Angiolo gratissimi sentimenti di stima, e di amore per la stessa Città di Ravenna, come ne diede non equivoco segno nella Prefazione al Tomo XIV. della sua *Nuova Raccolta*. Fu quivi in Ravenna, che per la prima volta ebbe incontro di conoscere il celebre Cardinale *Angiolo Maria Quirini*, quando ritornavasene da Roma dopo la di lui Consecrazione in Arcivescovo di Corfù; e siccome era questi un Prelato avido di dottrina, e di libri, non trascurò di portarsi

tarsi a vedere la Biblioteca Classense, dove ritrovò il suo Concittadino D. *Angiolo*, e piacquegli talmente il di lui spirito, e'l genio alla erudizione colla pietà e modestia sua religiosa congiunto, che seco strinse fin d'allora, può dirsi, amicizia, quale continuò mai sempre fino alla morte del Cardinale avvenuta a' 6. di Gennajo del 1755., onorandolo di tutte le sue opere, che dava sovente alla pubblica luce; ed in altro tempo gli esibì ancora di farlo eleggere Abate con Breve Pontificio, affine d'introdurlo al governo della Badia della Vangadizza nel Polesine ad esso Cardinale Commendata. Ma siccome l'ambizione non aveva attaccato il cuore di D. *Angiolo*, così questi ringraziò questo gran Porporato di esibizione cotanto a lui favorevole, e decorosa, e gli rispose che amava di entrare per la porta, e non giammai per la finestra nella Casa del Signore: il qual Evangelico di lui sentimento obbligò maggiormente il Cardinale a prediligerlo, ed a stimarlo.

Addi 20. Dicembre del 1721. per mano di Monsig. Girolamo Crispi Arcivescovo di Ravenna fu ordinato in Diacono, e nell'anno seguente fatto ritorno in Venezia ottenne la Sacerdotale sacra Unzione addi 9. Agosto dalle mani di Monsig. Marco Giustiniani; indi ripassò in Ravenna per compire il corso de' Scolastici suoi studj, dopo de' quali venne in Venezia destinato al Monastero di S. Giambattista della Giudecca; dove soggior-

giornando in quella solitudine gli venne talento di comporre delle Prediche, e de' Sacri discorsi, quali cominciò anche a recitare ottenutane la facoltà da' suoi Superiori sotto li 19. Novembre del 1724., e con qualche buona riuscita eziandio, avendo egli ottimo criterio per isciegliere le dottrine migliori, ed eloquenza bastevole per vestirle ed ornarle, ed anche qualche spirito nel porgerle in pubblico; nondimeno durò poco tempo nell'esercizio di questo Apostolico Ministero, non solo perchè cominciò a provare incomodi di salute, ma perchè si avvidde, che la esilità della sua voce non era addattata ad un pubblico Oratore; e che il suo petto non poteva sostenere il tormento di un lungo non interrotto favellare; e che finalmente mancavangli ancora certi altri doni, e grazie naturali, le quali tanto possono sullo spirito umano, che perfino fanno talvolta comparire per eccellente Oratore taluno, che altro poi non è, che un assai mediocre dicitore.

Per apportare un qualche rimedio a di lui acciacchi di salute, onde compire le alte speranze, che aveva concepito il suo Ordine, che garantivano li suoi talenti, ed il suo fervore per li studj, venne destinato alli 21. Novembre 1725. a soggiornare in Vicenza nel Monastero de SS. Vito, e Lucia, dove s'impiegò nell'uffizio di Procuratore per meno aggravarlo nelle funzioni dello spirito ed insieme di Confessore in quella Chiesa Parrocchiale; ma colà gli si accrebbero piuttosto i

di

di lui mali ritrovandosi in aria cotanto sottile e salubre, onde convennegli anche da Vicenza poco dopo ritirarsi, cioè dopo sei mesi di soggiorno, e ripassare al primo suo Monastero di S. Michele presso Murano, che fu poi, come sarò per dire, la quasi continua sua dimora fino al termine della Vita. Colà in Vicenza strinse una cordiale amicizia col celebre Canonico *Giovanni Checozzi* Uomo veramente eruditissimo, la di cui Conversazione solea dire essere migliore, e più dotta de' suoi libri. Fu però tale l'amicizia, che non l'involse nelle disgrazie di quel Canonico, accorgendosi per tempo di ciò, che doveagli succedere; e non dimostrò in quello spazio, che corse dopo la prima lezione fatta da esso nell'Università di Padova, tanta amistà, conservandogli peraltro il nostro D. *Angiolo* la medesima propensione. Colà pure applicossi allo studio della lingua Francese, che lo tenne di poi molto occupato specialmente negli ultimi anni di sua vita per le molte traduzioni, che ha lasciate.

Giunto pertanto al suo Monastero di S. Michele sapendo, che il P. D. *Giannantonio Bernardini* Monaco Camaldolese di S. Mattia di Murano attendeva ad allestire una nuova edizione dell'opere di S. Bernardo, dopo quella dattaci dai Monaci di S. Mauro, D. *Angiolo* gli suggerì quelle aggiunte, che potevano farvisi per rendernela più della Francese edizione compita, ed approvogli la Prefazione, ch'il Padre Bernardini aveva este-

so elegantemente. Questa edizione, che fu eseguita colle stampe del Pasinello, e che venne anche dallo stesso in questi ultimi anni replicata, diede eccitamento a Libraj di Venezia di ristampare molte opere de' Santi Padri, che vennero da dottissimi Monaci della Congregazione di S. Mauro con molto utile della Chiesa, e delle Scienze e con loro grande onore date alla luce, dopo averle essi ripulite dagli errori scorsi nelle vecchie edizioni, e d'aver segregate le genuine e certe delle supposte e dubbie sulla ricognizione de' Mss., de' quali le Biblioteche dell'Ordine di S. Benedetto, come le più antiche, sono le più copiose, e ricche. In questo tempo applicossi con una dissertazione a confutare l'abuso quasi comune ne' Monasterj anche i più regolati ed esemplari, qual si è quello delle Commedie ne' Chiostri; sebbene ne' suoi più giovinili anni fosse stato il suo più gradito trattenimento, e quasi tutta la sua occupazione, come di sopra fu notato. Imitò in ciò l'esempio di *Luigi Riccoboni* di sopra ricordato, che scrisse egli pure contro i Teatri. Dopo aver posta mano a quella sua operetta ne comunicò l'idea al P. *Stefano Lorenzoni* Prete dell' Oratorio, il quale non solo l'applaudì, ma gli diede in risposta una lunga lettera dissertatoria sotto li 23. Febbraro 1726. contro le Commedie ne' Monasterj; ne scrisse anche al celebre D. *Gaetano Volpi*, il quale parimente gli confermò l'abuso. Ma dopo di ciò non si sa per

qual

qual motivo abbandonò ogni ulteriore fatica.

Il Padre D. *Bonifazio Collina* Abate Camaldolese Professore di Filosofia nella Università di Bologna avea unita con gran diligenza un'amplissima serie di tutte l'opere non solo di Torquato Tasso sciegliendole dalle migliori edizioni, ma eziandio tutte le opere, ed opuscoli di que' moltissimi valentuomini, che sopra il Tasso scrissero, e quistionarono; e siccome una tal serie pubblicandosi unita con ordine avrebbe recato giovamento alla Poesia Italiana, ed onore a quello Principe de' Poeti, così interessossi D. *Angiolo*, perchè venisse con le stampe pubblicata. Ed infatti animò Carlo Buonarrigo, perchè si accingesse all'impresa, e ne diede al Pubblico il Tomo I. nel 1722. in 4. grande, che dedicò al Principe Eugenio di Savoja, nel qual Tomo il Collina amò di nascondersi sotto i finti nomi di *Giuseppe Mauro*. Non trovandovi però il Librajo il suo profitto, come sperava, non volle proseguir più oltre la stampa degli altri Tomi; ma molto dipoi Stefano Monti stampator Veneziano avendo fatto aquisto delli esemplari dello stesso Tomo I. si pose alla grande intrapresa della continuazione; onde fece invito pel mezzo di D. *Angiolo* al P. Collina, acciocchè ordinasse la serie dell'opere suddette, e colle sue respettive Prefazioni, ed Osservazioni a lui le dirigesse. Trovavasi allora il P. D. Bonifazio così mal disposto dalle sue affezioni ippocondria-

driache, che appena poteva attendere all' impiego della sua Cattedra di Filosofia; onde vi rispose asciutamente, che a tuttaltro convenivagli allora applicare; per la qual cosa il Monti ritrovò altri, che lo provvidero delle necessarie opere, e vi prestarono la loro diligenza, ed attenzione, e potè proseguire, e compiere la sua edizione di XII. Tomi in 4.

D. *Angiolo* intanto aveva contratto amicizia con molti insigni Letterati, e tra questi co' due Fratelli *Zeni Apostolo*, ed il P. *Piercaterino* Chierico Regolare Somasco, co' Fratelli *Volpi*, e col Caval. *Antonio Vallisnieri*, dal quale era così amato, ed avuto in istima, che se fosse stato di suo potere, avrebbelo promosso a qualche Cattedra in Padova, tenendo per certo, che quando applicato si fosse ad uno studio particolare di qualche scienza, sarebbevi riuscito con merito e con onore; ma certa occasione, ch' ebbe D. *Angiolo* di recar disgusto al Sig. Ab. *Antonio Arrighi*, ivi Professore di Gius Canonico irritò contro di sè un partito così possente, perchè non avesse più la speranza di por piede in quella Università, come sono per soggiungere.

Apostolo Zeno, ch' era passato a Vienna invitatovi da Carlo VI. per suo Poeta, avea lasciata la cura del *Giornale de' Letterati* al suo Fratello *D. Piercaterino*, ch' era stato sempre indivisibile suo compagno in tal opera; se non che trovatosi solo, se ne annojò, e si volse a persuadere D. *Angiolo* come amico comune di pren-

der-

derſene egli tutto l'incarico, ſtimandolo il più opportuno pel di lui natural genio alle novità Letterarie, e per le di lui corriſpondenze co' Letterati. Il Caval. Valliſnieri ne approvò il peſo addoſſatogli; ed ad oggetto di renderſelo meno peſante, ed agli altri forſe più gradito, perchè più univerſale, ſtabilì D. *Angiolo* di dar principio ad un nuovo Giornale col titolo di *Storia Letteraria di Europa*, in cui reſtrinſe ciò, che ſtimava di maggior merito contenerſi ne' Giornali Oltramontani, che traduceva; e vi aggiunſe le notizie Letterarie d'Italia; e perchè il P. Inquiſitore deſiderò, che vi ſi poneſſe in fronte qualche nome di Autore, ſcelſe Egli il finto di *Giovanni Angeli*, che non ſi dee confondere con altro Giovanni Angeli regiſtrato dal Mattaire negli Annali Tipografici T. 1. p. 448. 495. 584. Colle ſtampe del Bortoli uſcirono due Tomi in 12. di queſta Storia nell' anno 1726.; nel ſeguente ſe ne pubblicarono altri due; ma non sò per qual cagione vi ſi cambiò il titolo in *Giornale de' Letterati di Europa di Giovanni Angeli*. Avea egli anche alleſtita per la ſtampa la Parte I. del Tomo III., quando ritiratoſi il Bortoli dallo ſtamparlo a ſue ſpeſe, finì quaſi nel ſuo naſcere queſta opera. Pertanto nel Tomo I. p. 89. di queſto Giornale eraſi da D. *Angiolo* riferita una Proluſione del ſopranominato Ab. *Antonio Arrighi* d'una maniera, che dal medeſimo interpretata venne ſiniſtramente, e fu cauſa di molte doglianze, e d'impegni tra le

due Parti, che non si accomodarono se non con una specie di ritrattazione, lodandolo nel Tomo II. Parte II. p. 200. meritamente peraltro per le di lui *Acroasi*; imperciocchè in quattro sole lezioni racchiuso avea tutta la più vera, e la più recondita Storia del Gius Canonico, e quello, che vi era di suo, consisteva nell' essere molto latinamente scritte.

Con tale principio gli si accrebbe il piacere, ed il genio di raccorre le notizie de' libri, che venivano dati in luce per l'Italia; ciocchè gli era facile di poter fare mercè la sua frequente conversazione co' Letterati vicini, e la moltiplice corrispondenza sua di lettere co' lontani. Da tutti questi veniva di continuo eccitato ad imprendere di proposito il proseguimento del *Giornale d' Italia* degli Zeni, giacchè l'Ab. *Girolamo Lioni* Cenedese non solo avea fatta perdere la speranza del continuarli, ma colla sua partenza per Roma erasi anche arrestato di dare i *Supplementi* al medesimo Giornale. Nello stesso tempo *Giambattista Albrizzi* vedendo, che non più si pubblicavano da *Almorò* suo Fratello i *Foglietti Letterarj*, insisteva, che per utile del suo negozio si dessero de' Fogli di notizie de' libri nuovi, che tutto giorno quà e là si stampavano; perciò ricorse egli pure a chi era per tal mestiere il più a proposito, cioè al P. D. *Angiolo*, il quale arrendendosi finalmente stabilì con essolui di dare alla luce ogn' anno un Tomo in 4. col Titolo di *Novelle della Repubbli-*

ca delle Lettere da distribuirsene peraltro i Fogli anticipatamente, vale a dire, uno per ciascheduna settimana. Il Tomo I. dell'anno 1729. fu tutto per intero da D. *Angiolo* disteso; ma non così i seguenti; ne' quali non vi si applicò con impegno per aver casualmente ascoltate molte, e molte disapprovazioni e dicerie contro di sua persona, e della detta sua Opera nella stessa Casa dello stampatore, da taluni, che colà radunavansi; per il che alla continuazione subintrarono di poi l' Ab. *Giovannantonio Verdani* creduto più al proposito dal dotto, ed elegante Ab. *Jacopo Facciolati*, indi *Giovanni Francesco Pivati*, ed il P. *Raimondo Missorio*, e finalmente l'Ab. *Medoro Ambrogi Rossi*, che sempre continuolli. Nondimeno D. *Angiolo*, perchè moltissimo ricercato, sovente a' medesimi mandava degli articoli intorno a nuovi libri, che essi ignoravano; anzi il Tomo dell' anno 1731. fu da lui quasi del tutto composto; come l' altro del 1738., quando l' Ab. Rossi passò a soggiornare per quell'anno in Roma; nel qual tempo quest' autore se la prese non poco contro D. Angiolo, solo per aver lodato un soggetto di gran merito nelle Lettere, qual era il celebre *Giovanni Lami*, con espressione di dottissimo dall' Ab. Rossi suddeto alla dignità, e non alla verace virtù riservata. Sebbene li mali officj altrui avessero levata dalle mani di D. *Angiolo* quell' Opera, nullostante continuò l' amicizia con chi gliela tolse; ma ricevendo sempre nuovi

sgar-

ſgarbi interruppe il commercio; ed avendo laſciati paſſare alcuni anni ſi laſciò traſportare ſino a vendicarſi di tutti gli aggravi con un certo ſogno, che girò manoſcritto per Padova, ed altrove; della qual vendetta troppo aſpra ſi querelava bene ſpeſo, tuttoche non foſſe uſcito a cenſurare l' Ab. Facciolati ſe non in materia di Letteratura, il quale eraſi alzato contro queſt' opera e contro d' Angiolo.

Quando diede principio a quelle *Novelle* lo diede pure alla ſua *Raccolta d' Opuſcoli Scientifici, e Filologici*, cioè nel 1729. Il principale promotore di queſta fu il celebre *Pietcaterino Zeno*, l' immortale Caval. *Antonio Valliſnieri*, cui vi ſi unirono in Padova l' Ab. Facciolati, in Firenze *Domenico Maria Manni*, il gran Prepoſto *Lodovico Antonio Muratori* in Modena, in Napoli *Ignazio Maria Como*, ed altri altrove, i quali tutti ſpecialmente lo providero piucchè altri mai d' ottime operette da inſerirſi in eſſa Raccolta. Rammaricavanſi i dotti Italiani, che non vi foſſe in Italia, chi pubbiicaſſe gli Atti delle loro Accademie, come facevaſi in Francia, in Inghilterra, in Germania, e perciò con l' edizione di tale *Raccolta* ebbero eſſi tutto il comodo di render pubbliche le loro diſſertazioni, ed ogn' uno ne riceveva incitamento a comporne. Onde è, che una volta ebbe a ſcrivergli a' 15. Giugno 1745. il citato *Muratori d' avere tra ſe concluſo, che anche l' Italia avrebbe ingegni da poter gareg-*

reggiare co' Signori Accademici di Parigi, se vi fosse, chi pagasse, e raunasse i nostri di Italia; consentaneamente a ciò che disse *Gianfrancesco Budeo, che gli Italiani si contentino di permettere ai Francesi la gloria di poterli imitare nelle scienze*.

Pensò D. *Angiolo* di dedicare il primo Tomo di questa sua Raccolta a *Dorotea di Neeburgo* Duchessa Vedova di Parma; ed era questa Principessa contenta di accogliere sotto la sua protezione tutti i Tomi della medesima, che si anderebbero pubblicando, in quella guisa, che fece il *Granduca Giangastone* del *Giornale* degli Zeni, ma avendo D. *Angiolo* lodato il Marchese *Scipione Maffei*, che senza lo sapesse, era in disgrazia della menzionata Duchessa, gli fu vietato per l'avvenire l'indirizzarleli.

Molti avrebbero voluto, che nel proseguimento il benemerito Raccoglitore praticato avesse più rigore nella scelta degli Opuscoli; essendoche più volte passò a pubblicarne taluni d'un merito assai mediocre, e di materie o questioni poco interessanti. Di questo argomento soffrì una amara lettera anonima di un Patrizio Genovese dattata li 2. Marzo 1739., con cui acremente lo rimprovera d'avere fatti tanti Tomi quando che due soli appena potevansi formare di buone e scelte operette. Ei si scusava però allegando d'esserne astretto sovente da personaggi autorevoli, a' quali non potea negare la ubbidienza, senza correr rischio di soffrirne qualche superchieria; come la soffrì nel

tem-

Digitized by Google

tempo ch'era in Villa, dal P. *Grisostomo Scarfò*, che animò lo stampatore allora *Cristoforo Zane* con due Zecchini Veneti, acciò dasse luogo a' suoi sermoni Geografici. E di più il gran nome degli Autori suppliva alle volte al merito non sempre uguale dell'opere loro; ed ancora non poteva negar talvolta un piacere a quegli Amici, che spesso gli indirizzavano operette di molto pregio. Fece egli stesso queste sue giustificazioni nella Prefazione al Tomo X. della *Nuova Raccolta*, e le fece altresì il Padre D. *Giuseppe Maria Nini* Sanese Can. Reg. del Salvatore nella sua Prefazione Istorica al Tomo LI. Aveva certamente D. Angiolo Criterio, e discernimento capace per sciegliere le migliori, se sempre avesse potuto farlo; e i Letterati sempre ne formarono di lui questo giudizio; il che dimostra quanto sia falso ciò, che scrisse di lui un Giornalista Biblior. Mod. n. 92. an. 1766. p. 328., che la *Raccolta* è opera più di mano, che d'ingegno.

In qnell'anno 1729. venne eletto Priore del Monastero di S. Michele, ma non potendosi se non difficilmente accordare le tante sue distrazioni Letterarie coll'assiduità, e lunghezza del Coro, e degli altri esercizj Monastici, ne scrisse al P. Ab. D. *Guido Grandi* Visitatore allora dell'Ordine per essere promosso a Lettore di Filosofia; questi con sua lettera delli 20. Agosto 1730. procurò di distornelo, dimostrandogli, *che la Lettura era più laboriosa del Priorato, di maggior tedio,*

di maggior occupazione, e di maggior impegno, la quale gli lascierebbe poi poche ore libere da impiegare ne' suoi studj geniali, e ch'era meno onorevole del Priorato. Nulloſtante adeti al ſuo deſiderio eleggendolo in Lettore di Filoſofia, in cui non tenne, che due ſole lezioni; poichè ſorpreſo da un ſopracarico delle ſue affezioni Ippocondriache poco mancò, che non vi ſoccombeſſe; atteſo che non venendo riconoſciute per tali da Medici, lo aſſoggettarono a replicate emiſſioni di ſangue, ch'è come il veleno di ſimili mali, intanto che ſi riduſſe vicino a morte. Queſta cura mal' applicata fu anche cagione, che doveſs' entrare in una Vita ſempre moleſta, perchè continuamente ripiena di acciacchi, e ſoſtenuta da Medicine. Preſe conſiglio del ſuo ſtato dal Dott. *Carlo Franceſco Cogroſſi* Profeſſore in Padova, e molto ſuo Amico, il quale dopo avergli preſcritta una lunga medicatura, gli preſagì, che il ſuo male non ſarebbe ſtato per recargli la morte, anzichè ceſſato avrebbe allorchè foſſe giunto all' anno ſuo cinqnanteſimo; difatti s'avverò dappoi appuntino il pronoſtico del valoroſo Profeſſore. Più moleſta ancora, perchè per molto tempo non conoſciuta gli fu una piaga interna, per cui fece eſperienzo di molti rimedj, che gli riuſcirono tutti o nocevoli, o inutili; ſi riebbe anche da queſta con la ſemplice aqua di Montegrotto, detto *Mons Ægrotorum*, ſuggeritagli da *Franceſco Zeni* celebre Chierurgo par i ſuoi conſulti a ſtampa.

Nien-

Nientedimeno malgrado al vivere suo quasi sempre infermiccio non desistè mai dallo scrivere ai Letterati suoi corrispondenti, dal procurarsi nuovi Opuscoli, dal continuare la pubblicazione della prediletta sua *Raccolta*; la quale se in alcun tempo veniva lentamente proseguita, non era già per di lui colpa, ma bensì per chi aveva assunto l'impegno di a sue spese stamparla.

Ebbe egli la diligenza di conservare le lettere, e di farle legare in Volumi distribuiti ad anni, sicchè ne lasciò ben sessanta grossi Volumi, da'quali parmi, che grata cosa riuscirebbe un giorno, e di molto vantaggio, il trarne fuori le migliori, e le più utili, e quindi formarne, e pubblicarne una pregievole collezione, che illustrar potrebbe in parte la Storia Letteraria fino all'anno della sua morte. Sono esse altresì altrettanti encomj della di lui gentilezza, e cortesia, del suo forte impegno per i suoi Amici, della sua onestà, e dell'altre qualità tutte del di lui Animo. Queste stesse lettere mi somministrarono non poche notizie per le presenti Memorie; maggiori però ne avrei ricavate, se avessi potuto ottenere da alcuni le stesse sue originali.

Ma ritornando alla stessa Raccolta mi conviene aggiungere, come egli non andò esente per essa da brighe, e da molestie; e tra le altre dovette soffrire una troppo risentita lettera dal P. D. *Fedele Soldani* Monaco Vallombrosano, che si stampò in Toscana senza data di Luo-

go; a cui rispose D. *Angiolo* nella Prefazione al Tomo X. della Raccolta, e ne parlò anche il P. *Mariano Ruelle* Carmelitano nella Scanzia XXII. della *Biblioteca Volante* alla Voce *Calogerà*, ed il P. *Nini* nella sua Storica Prefazione. Ma più grave, e più fastidioso fu il disturbo seguente. Aveva egli inserita nel Tomo XV. una dissertazione dell' Avvocato *Michel Lazzari* sopra un' antica Iscrizione trovatasi nella Villa di S. Eulalia nel Territorio di Asolo e siccome questo Autore disapprovava qualche opinione dell' famoso March. *Scipione Maffei*, così questi, abbenchè Amico di D. Angiolo, impegnò chi ne avea l' autorità, perchè fosse soppressa la pubblicazione di quel Tomo, e fosse impedito, che più oltre la Raccolta andasse. Nonostante il merito sovragrande del March. Maffei, che per verità fu uno de' maggiori Letterati del nostro secolo, non potè essere lodato questo suo trasporto troppo umano. In tale emergenza vi si frappose il Co: *Ottolino Ottolini*, come Amico e del Marchese, e di D. Angiolo, e si stabilì di comune consenso, che non potesse liberarsi quel Tomo, se non accompagnandolo con un foglio a stampa, in cui fu obbligato ad addurre alcune ragioni, perchè l' abbia inserita, e con l' aggiunta di un Elogio del Maffei come venne detto nella Prefazione del Tomo XVI. a beneplacito di esso Marchese, che ne fece al primo Foglio, e le aggiunte, e le correzioni. Molestia, e disturbo quasi uguali dovette incon-

contrare per la ripulsa all' *Apologia* del Zannettini contro il Pascoli. Fino da quando cominciò a produrre la sua *Raccolta* ebbe già in pensiero d'arrestarsi al Tomo XII., e molto più pareva risoluto di chiuderla al periodo di quel Tomo XV., ed ad ogni disturbo, che se gli suscitava; se non che si lasciò sempre persuadere dalle replicate istanze, e premure de' suoi Amici a proseguirla più oltre.

Non ebbe altri con sinistri sotto il suo primo Raccoglitore quest' Opera, onde continuò annualmente a pubblicarla or con maggiore, or con minore sollecitudine, nonostante che in Venezia, in Milano, in Lucca, in Roma, ed altrove con diversi titoli di tratto in tratto altre Raccolte quasi simiglianti si stampassero, le quali si arrestarono ne' loro principj o non molto di poi. Intanto vedendosi da D. *Angiolo*, che la *Raccolta* co' suoi Tomi era ormai giunta al cinquantesimo, determinò saggiamente per più motivi di fermarsi, e compierla, dando però cominciamento ad un' altra col titolo di *Nuova Raccolta* nel 1755. non dissimile punto dall'antecedente; seguendo in ciò l'esempio del Clerc nelle sue Biblioteche, di cui piacquegli dare un determinato numero di Tomi. Era quasi nel suo finire quella prima, quando gli riuscì di avere l'incontro di ottenere dall'eruditissimo P. D. *Giuseppe Maria Nini* Sanese Canonico Regolare del Salvatore, quale trovavasi astretto per difetto di attrazione di nervi a doversene stare di continuo se-

dente, di tessere gli Indici delle materie, e degli Autori di tutti i Tomi L., ed inoltre di scrivere la Storia Letteraria di questa Raccolta, che si stampò poi co' suddetti Indici in un particolare volume, ed è il cinquantesimo primo, che la chiude, e compisce. Di tutto questo intero corpo, e grandioso volea farne una ristampa in foglio il Sig. *Domenico Cattaneo* Prete secolare, unendone cinque o sei Tometti in uno per soddisfare al genio suo, e per l'intrinseco pregio dell' opera.

Si proseguì pertanto da D. *Angiolo* la pubblicazione della *Nuova Raccolta* fino al Tomo XV., che ei lasciò alla sua morte per metà stampato. Il Padre Lett. D. *Fortunato Mandelli* Monaco Camaldolese ne intraprese la continuazione avutine gli eccitamenti maggiori da molti, e molti de' più celebri Letterati del Defunto Amici, i quali mal volentieri soffrivano, che si togliesse agli studiosi Italiani un sì agevole modo di dare alle luce le dotte produzioni de' loro ingegni, e di perpetuarnele.

Simile alle Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici pensava di darne un' altra di Storie particolari d'Italia. Comunicò questo suo pensiero a' Letterati corrispondenti, e da ciascheduno gliene vennero dati stimoli, ed applausi moltissimi; ma forse perchè o non ne raccolse un numero sufficiente da potervisi impegnare, o per altro motivo non lo diede ad effetto, tuttochè in seguito gli venissero

fero fatte ricerche, ed istanze premurosissime.

Il genio di D. *Angiolo* naturalmente portato ad iscrivere memorie di Letteratura non potè contentarsi della sola *Raccolta d'Opuscoli*, in cui di suo non vi aveva, se non se le Prefazioni, e le Dediche, gli seppe però sugerire un modo acconcio, quasi direi d'isfogarsi; e fu questo di far stampare dal Valvasense ogn' anno de' Tometti in 8. di notizie letterarie in forma di Lettere o da lui, o da suoi Amici scritte con questo Titolo: *Memorie per servire alla Storia Letteraria*. Il metodo della Lettera, e quindi la libertà di scrivere famigliarmente era il più comodo, che ritrovar si potesse; onde ebbe molti de' suoi Amici, che vi si interessarono, e vi concorsero con le loro lettere ripiene di peregrine notizie, di ottime e giuste osservazioni, di monumenti eruditi, e scritte con vivezza ed eleganza. Nel Tomo VII. art. XI. p. 22. di queste *Memorie* fu stampata una Lettera del P. D. *Tommaso Gabrini* de' Chierici Regolari Minori, in cui diede il suo giudizio sopra la sposizione degli ultimi due versetti del Salmo *Miserere*, Opera del P. *Bernardino dall' Asta* del medesimo Instituto. Di questa Lettera ne fu creduto autore il P. D. *Angiolo*, e perchè veniva un poco attaccato il Sig. Ab. *Francesco Saverio Quadrio*, così questi la impugnò nel Foglio 14. della *Raccolta Milanese* scangliandosi contro il supposto Autore; ivi corresse anche il giu-

dizio, che di quella *Raccolta* ne dava il Tomo VII. art. XI. p. 29. di dette *Memorie*; ma D. *Angiolo* con forza si giustificò nel Tomo VIII. art. 2. p. 29., e replicò le sue difese anche nel Tomo II. p. 91. delle *Nuove Memorie*. Con non minor energia nel Tomo XII. p. 492. 503. ed altrove rintuzzò le dicerie contro di se stesso sparse dal P. *Gianangelo Serra* da Cesena Cappuccino, che se l' era presa contro D. *Angiolo*, contro la di lui *Raccolta*, e contro le *Memorie* nelle sue Lettere terza, e quarta al Dott. *Giovanni Lami*, ed altrove. Finalmente queste *Memorie* furono contrariate da altro Novellista, e da altri, e molto più non essendone contenti D. *Angiolo* ed il celebre Sig. *Girolamo Zanetti*, che le animava, dirò così, per la distribuzione che delle lettere ne faceva il Sig. Ab. *Zaccaria Seriman*, e per altri motivi ancora, si risolsero di lasciarle al Tomo XII. dell' anno 1758. E' incredibile il dispiacere, che con le loro Lettere ne dimostrarono i Letterati per la mancanza di un Giornale cotanto comodo, ed utile, e che fu imitato dall' illustre *Domenico Schiavo* con quello di *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*. Non potè D. *Angiolo* non iscuotersi alle dolci violenze degli Uomini di Lettere riprendendo le medesime Novelle con l' appoggio di quelli, e del nominato illustre, ed elegante *Girolamo Zanetti* col titolo di *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria* nel 1759. queste giungono fino al Tomo VI.,

ed all'anno 1761., nel quale finirono del tutto, restando esso Tomo pure imperfetto.

Quindi tosto D. *Angiolo* fu invitato ad entrare nella composizione d'altro Giornale col titolo di *Minerva*, per cui non di rado mandava al di lui Autore l'Ab. *Jacopo Rebellini* gli articoli da pubblicarsi in essa; a cui pure mandò le notizie per la Prefazione da premettersi a quel nuovo Giornale. Non debbo ommettere, come egli ebbe sempre l'accortezza di non appigliarsi a verun partito, qualor insorgesser Letterarie quistioni; essendo che procurava di contenersi in modo da non essere considerato come addetto o all'uno, o all'altro partito. Egli perciò fu sempre Amico del Dott. *Giovanni Lami*, del P. *Francescantonio Zaccaria*, de' PP. *Daniello Concina*, *Vincenzo Patuzzi*, e di quanti altri erano alle volte impegnati in Letterarie contese; quantunque non sempre gli riuscisse di essere tenuto per neutrale.

In mezzo alla continua, e quotidiana applicazione sua a questi Fogli periodici non lasciò di por mano ad altre opere, o che gli venivano richieste, o che erano di suo gradimento. Cadde in pensiero a Giambattista Albrizzi di dar nuovamente alla luce con le sue stampe la *Biblioteca Volante del Dot. Giovanni Cinelli*, i cui Tometti, *Scanzie* nominati, erano già divenuti rari, alcuni anzi rarissimi. Comunicò pertanto la sua idea a D. *Angiolo*, ed egli si esibì di fargliene aver tutta intera la serie dalla Biblioteca Classense;

e consigliollo ad unirvi a suoi luoghi anche le susseguenti Scanzie pubblicate dal Dot. *Dionigi Andrea Sancassani*, dal Padre *Mariano Ruelle*, come altresì la *Pallade Bambina del Cartari*; gli promise inoltre di aggiungere a questa nuova edizione quantità grande d' altri titoli di piccole operette, che non furono vedute dal Cinelli, o a lui furono posteriori, e dal P. *Ruele* pure tralasciate. A questo fine spogliò le numerose miscellanee del Zeno, e del P. *Giuseppe Giacinto Maria Bergantini* dell' Ordine de' Servi, e li 500. Volumi di miscellanee, che si conservano nella Biblioteca del Monastero di S. Michele. Voleva il Sancassani, che si ristampassero le Scanzie Cinelliane quali furono per la prima volta impresse, come avea divisato di fare il Caval. *Marmi*, ed il Dot. *Biscioni*; ma credette meglio D. *Angiolo* il disfarle, ed ordinarne i nomi degli Autori, ed i titoli per Alfabeto, e formarne così una sola. Piacque questo progetto all' Albrizzi, e D. *Angiolo* si aggravò del peso, che stimò di poter sostenere con poca applicazione in quelle ore, che meno lo molestassero i suoi incomodi di salute. Coll' occasione di registrare nuove operette vi fece sovente delle buone osservazioni, come ve le fecero il Cinelli, ed il Ruele. Imprese pertanto l' Albrizzi questa edizione, la quale non riuscì poi totalmente a grado di D. *Angiolo*, perchè sortì molto mal concia per imperizia del correttore, e perchè egli non potè sempre attendervi. Dessa è

di

di Tomi IV. in 4. e comparve il primo nel 1734. A questo lavoro si applicò anche di poi sino quasi agli ultimi giorni del suo vivere, di modo che lasciò registrate in V. Volumi molte e molte operette ommesse in quella edizione, che si conservano Manoscritti nella Biblioteca de' Codici del Monastero. Di questi, e dell' altre sue opere tutte ne verrà parlato nella Biblioteca de' Codici del Monastero di S. Michele di Murano dall' instancabile P. Ab. Exgenerale Giambenedetto Mitarelli, che l' ha sotto il torchio. Per secondare l'altrui desiderio scrisse ancora le *Memorie intorno alla Vita di M. Luca de Renaldis Vescovo di Trieste*; e fece a bella posta un viaggio nel Friuli per raccoglierne i documenti, quali unì, ed illustrò.

Già fino dal 1730. alli 27. Luglio era stato deputato dal grave Magistrato degli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova in Revisore de' Libri, che si dovessero stampare. Questo impiego quasi da se solo lo tenne di continuo moltissimo occupato per tutto il corso de' suoi giorni; quantunque avesse egli una facilità grande nel leggere i libri stampati e manoscritti, che venivangli presentati per la revisione, e per la approvazione. E tanto era egli spedito nella lettura de' suddetti, che quanto altri avrebbero letto in una settimana, ei leggeva velocemente bensì, ma anche attentamente in un giorno. Molti perciò non sapevano persuadersi come ei fosse così sollecito, e

veloce, e che alla fine di cadaun anno avesse potuto rivedere, ed approvare un prodigioso numero di libri, e quel che reca più maraviglia, sapesse anche con qualche precisione riferirne il loro contenuto. Bene spesso però accadeva, che gli portassero i librai de' libri, che prima già avea letti, o ne avea udito il comune applauso, o la censura, con cui dal Pubblico erano stati ricevuti, sicchè per questi non giudicava di bel nuovo l'affatticarsi, o rigettandoli, o riscontrandone i luoghi censurati, o approvandoli conforme ne era persuaso. Altri erano di scienze, come di Medicina, di Geometria, di Arti, di Lingue, ed in questi leggeva le Prefazioni, i titoli, e quegli articoli, che potevangli essere sospetti. Il medesimo faceva co' libri di divozione, che leggeva a pezzi conforme la sua pratica grande gli suggeriva, ma soprattuto con applicazione attendeva nel leggere tutte le specie d'Istoria, tutte le Lettere, i Romanzi, le Poesie, i libri di questioni ed altri di tal genere, ne' quali può talor contenersi qualche pezzo degno di disapprovazione. Ed in tale incontro avea un'abilità, e dono particolare di rimediarvi con qualche parola, o picciola aggiunta, se un tal per lui pronto rimedio avesse potuto esserne sufficiente. Ricorrevano perciò a lui piucchè ad altro gli stampatori, perchè e sollecitamente venivano spediti, e perchè suggeriva loro per lo più ciò ch'era per essere e di maggior utilità per il Pubblico, e poteva render migliori le loro

ro

ro edizioni, con che provvedeva anche al loro privato interesse. *La Biblioteca de' Parrocchi*, e quella *de' Chierici* fu un pensamento di D. *Angiolo* per soccorrere chi a lui si raccomandava per istampare una qualche opera di guadagno. Lo stesso vantaggio suggerì e procurò a Modesto Fenzo suggerindogli la pubblicazione della *Sagra Biblia*, corredata da copiose annotazioni tolte da autori, che gli accennò e di merito, e rari. A questi consigliò anche la ristampa del *Dottor Volgare* del Card. de Luca; di tutte e due queste opere ne fece il Fenzo la ristampa. Intendeva egli assai l'Arte Libraria, e di rado errava ne' suoi progetti. I medesimi mercatanti di Libri portavansi a lui per consiglio nelle loro maggiori imprese; e molto più gli Autori de' libri colla congiuntura della Revisione lo richiedevano del suo particolar parere sulle opere loro, e volentieri aderivano a di lui consigli, che molto valevano, al di lui criterio, e buon gusto, che stimavano; e tutti erano volenterosi tributarj delle loro opere, e de' libri, che servivano al di lui genio, ed all'opere da lui ideate.

Era egli solito ogni giorno di alzarsi assai per tempo; e soddisfatti i suoi doveri di Cristiano, e di Religioso con intrattenersi per mezzora nella Orazione mentale, si dava di poi allo studio, ed alla lettura per la Revisione, quale riuscivagli gravosa, e pesante per modo, che procurò di dimetterne l'offizio; ma fu costretto ad aderire alle istanze degli Ami-

ci, e de' Librai, e tanto più che dal Segretario del Magistrato ne ebbe la negativa; il che comprova quanto avveduto e cauto sia stato, e quanto circospetto, ed osservante delle pubbliche Leggi in tal mestiere. Ed infatti lo stesso Magistrato de' Riformatori talvolta lo deputò ad esporgli la sua opinione sopra qualche spinosa materia, e ne venne riputata assaissimo. Nell' ultimo anno di sua Vita ebbe il dolore di vedersi depennato dal ruolo de' Revisori per essere stata stampata certa relazione da lui approvata; lo stampatore di essa, sebbene eragli per mille ragioni obbligato, stampò anche le cassature, che vi avea egli fatte; ben presto però apparì chiara la di lui innocenza, e nel termine di pochi giorni fu ascritto ed approvato di bel nuovo con suo decoro.

Per un tale incarico di Revisione di libri, e molto più per la sua corrispondenza co' più celebri Letterati di Italia venne a far acquisto di molta copia di libri, che uniti a quelli, che provedevasi col dinaro concessogli dalla Religione potè formare una Libreria assai copiosa, e stimabile per una privata persona religiosa. Oltre ad una buona, e scelta raccolta di Giornali Letterarj Oltramontani, e d' Italia, possedeva molti rari libri Liturgici, ed una assai bella unione di Storie Monastiche, cioè de' Monasterj, e di Vite de' Santi Monaci, e Monache Benedettine, oltre a gran copia di altre Vite di persone sante e pie,

e di-

e divote di qualunque Ordine, e stato. Avea divisato con questa ricca suppellettile di scrivere in una Raccolta le Vite di molti servi, e serve di Dio dell' Ordine Benedettino, dall' anno 1400. fino al presente secolo come egli ne scrisse al Padre Abate D. *Mariano Armellini* in una sua delli 26. Dicembre del 1732., che si legge nelle correzioni ed aggiunte alla Biblioteca Cassinese tra li giudizj degli Uomini illustri p. 9., e perciò se ne procurò ancora di manoscritte, o stampate divenute rare; e ne' Volumi delle Lettere de' suoi corrispondenti molte ve ne sono, che contengono pregievolissime notizie intorno a Vite de' Santi e Sante dell' Ordine Benedettino; ma cambiò poi pensiero, e volle ristringersi a quelle soltanto della sua Congregazione Camaldolese.

Per la qual cosa scrisse a' Superiori delle Congregazioni de' Romiti Camaldolesi di Toscana, di Montecorona, di Piemonte, di Francia, di Germania, e di Polonia, oltre alle Badesse de' Monasterj di Monache, e quasi da ogni luogo ritrasse più o meno notizie, le quali unì in Volumi per valersene a suo tempo. Difatti cominciò anche a scrivere queste Vite, e le distribuì a mesi, ed a giorni per formarvi poi un'opera molto interessante il suo istituto, qual era l'intero *Anno Camaldolese* somigliante a quella ideata dal P. Ab. D. *Guido Grandi*, che lo intitolò *Agilogium Camaldulense*; ma intendendo, ch' il P. Ab. D. *Giambenedetto Mittarelli*, che posso chiamare il

mo-

moderno Mabillone de' Benedettini, unito al P. Ab. D. *Anselmo Costadoni* era per iscrivere gli Annali della Congregazione medesima, come infatti gli scrisse, e pubblicò in IX. grossi Volumi in foglio, volle aspettarne la fine di questa insigne opera, ch' è piena anche di lumi per la Storia d' Italia, affine di non affaticarvisi nello studio della Cronologia, e per poter seguire più francamente le tracce degli Annali suddetti. Onde quanto avea da se raccolto, diedelo al medesimo P. Ab. Mittarelli, acciocchè se ne valesse ne' suoi Annali. Il chiariss. Sig. Ab. *Girolamo Ferri*, che pubblicò la sua elegante orazione recitata ne' Funerali del P. D. *Onesto Maria Onestini* Generale de' Camaldolesi diede il primo un cenno, e degli Annali medesimi, ch' allora si scrivevano, e dell' *Anno Camaldolese*, ch' il P. D. *Angiolo* andava compilando. Così la cotidiana lettura delle Vite de' Santi, e Servi del Signore divenne uno de' suoi particolari doveri, e de' suoi particolari studj, ed un' applicazione di pietà. Consigliavala a tutti, e protestavasi di compungersi per essa internamente, di eccitare il suo spirito al vivere religioso, e ricavarne molto conforto nel mezzo de' suoi malori del corpo, e nelle sue angustie di spirito. Ma di tutte le di lui opere, e le raccolte attenenti al suo studio Monastico, che ritrovansi da esso abbozzate, ne darò la serie dopo queste memorie.

Compose egli la Vita di una sua Nipote Figliuola di una sua Sorella per nome

me Giustina Manzoni, la quale morì fanciulla dopo aver sofferta una strana, tormentosa, e lunga infermità con una eroica fortezza, ed ilarità di spirito, che venne pubblicata colle stampe del Lazzaroni, e Tabacco nel 1746. in 8., non volle che comparisse col di lui nome attesa la stretta sua parentela; epperò si coprì con quello del suo Amico il P. Ab. D. *Anselmo Costadoni* già celebre scrittore anch' egli di altre Vite.

Per vantaggio non meno suo spirituale, che de' suoi Monaci distese, e stampò varie Meditazioni, e Novene; cioè di *S. Romualdo*, che fu tradotta anche in lingua Todesca dal P. D. *Basilio du Verge*, ed in Vienna stampata nel 1756., di *S. Benedetto*, di *S. Scolastica*, di *S. Parisio*, di *S. Mauro*, di *S. Teobaldo* (di cui diede anche il *compendio della Vita*) di *S. Giovanni Nepomuceno*; e l' ultima si fu quella del *Sacro Cuor di Gesù*. Con l' occasione di essere egli passato a soggiornare nella Badia della Vangadizza nel Polesine ritrovò introdotta in quella Chiesa Abbaziale la divozione ad esso S. Cuore dal P. Ab. D. *Mauro Ortes*: divozione che anche vendicò con una sua *Lettera Apologetica a S. E. Domenico Gritti P. V.* indirizzata. Colà pure dimorando ebbe l' incontro di dover assistere alla morte di una Donna di ottimi, e pii costumi, e ne fu talmente rapito dalla di lui edificante morte, che stimò bene il descriverla ad altrui esempio, e diedela poi alle stampe con questo titolo *Lettera*

al

al Sig. Tommaso Guerra sopra la morte di sua Sorella la fù Sig. Angiola Guerra ne' Valsecchi.

Prima però, che ei passasse alla Badia della Vangadizza, il che seguì nel Marzo 1759. essendo egli in età d'anni 58. i Superiori della Congregazione considerando queste sue letterarie, e decorose sue benemerenze, oltre il credito grande, con cui risuonava da pertutto il suo nome, desiderarono di eleggerlo ad Abate; ma siccome pur riflettevano, che attese le leggi della Religione egli non poteva esserne promosso, perchè impedito di continuo da suoi acciacchi non aveva compito mai quel corso, e periodo d'Offizj, che secondo le stesse leggi ne lo abilitassero ad essere eletto; e molto più ancora, perchè sapevano, che il suo temperamento focoso, e di prima impressione, e forte nel credere, e rappresentare ciò, che immaginavasi, come da sè si manifestò nell'offizio di Priore, che per pochi mesi sostenne, e molto ancora in altri incontri, non veniva perciò giudicato al proposito per governare altri; risolsero però col di lui assenso, e volontà di fregiarlo del titolo di Abate nel 1756. a' 19. Dicembre, e ne ottennero perciò dalla Sacra Congregazione di Roma le facoltà necessarie, e le dispense dall' osservanza delle leggi suddette. Elezione, di cui da principio molto si compiaque, che gli toglieva ogni carico di Superiorità, e di Coscienza, e di cui maggiormente ne fu contento, perchè provenutagli spontanea-

men-

mente dalla sua Religione; dalla quale parimenti per sola stima, che inverso di lui avea concepita molti anni prima aveagli conferito l'onorevole titolo di Decano, solito a darsi a que' soli, che hanno compiuto l'intero corso delle Cattedre. Tosto che si restituì dal Monastero della Badia a quello di S. Michele nell'anno 1763. gli venne in pensiero di essere nel numero degli Abati atti al Governo de' Monasterj, onde di nascosto scrisse a' suoi più potenti Amici di Roma, perchè gli procurassero il Breve Pontifizio, che con facilità gli rilasciò la S. M. di Benedetto XIV. addì 21. Dicembre del 1764., a cui era nota la letteratura del P. Ab. D. *Angiolo*. Questo di lui passo, e questo suo procedere dispiaque molto alla Religione, perchè sì in Roma, che altrove figurò come se inverso di lui stata fosse indiscreta, se non ingiusta; il che non era in modo alcuno, quando anzi ne fu liberalissima promovendolo del pari di chi si affatticò, e sostenne i più gravi pesi di essa. Nondimeno i Superiori vi acconsentirono senza opposizione; ma egli per i suoi incomodi, che gli si rendevano più frequenti e maggiori, sempre più si rendeva ancora meno abile.

Imperciocchè gli si erano da qualche tempo innanzi gonfiate le gambe, e la podagra molestavalo co' suoi frequenti accessi; malori, ch'erano con più danno, e pericolo succeduti alle sue affezioni Ipocondriache, le quali da parecchj anni poco o nulla gli erano gravose. In tale

ſtato per allegerirſi da ſimili pene avea ſemrre de' lavori, che con non molta applicazione lo tenevano impiegato, e per quanto potea come divertito; ed erano il tradurre dalla lingua Franceſe nella Italiana i libri di maggior merito. Come ſi è notato, eraſi dato ſino da giovine, e ſin dal principio de' ſuoi mali a tale occupazione, ed il primo libro, che traduſſe fu il *Nuovo Gulliver* ſtampato da Sebaſtiano Coletti nel 1731. in 8., libro, di cui non volle neppur tenerſene una copia, accorgendoſi di aver perduto quel tempo. Più utilmente aſſai l'impiegò in ſeguito; imperciocchè diede alla luce il *Telemaco di M. Fenellon*, da lui nuovamente con altre di lui opere tradotto, ed altre operette di pietà, e di divozione, tra le quali vi ſono quelle del P. *Lallemant* ſopra la Morte; traduſſe egli *la morte de' Giuſti, ed il Teſtamento ſpirituale* del ſuddetto Autore, le quali unite con i *Santi deſiderj della morte* traslattati dall' elegante penna del Sig. Dot. *Gaſpero Patriarchi* furono indirizzate con una Prefazione del P. Ab. D. *Angiolo* al medeſimo Patriarchi. La parte maggiore delle ſue traduzioni ci reſtò manoſcritta, e ne darò la ſerie di eſſe dopo la Vita, per notizia d'un qualche librajo, che deſideraſſe di pubblicarle. Tra queſte vi è la *Pace dell' Anima del P. Lombez Cappuccino, e la Spiegazione del Pater noſter del P. Grivaux Camaldoleſe di Parigi*, che ſono due eccellenti opere, e che meriterebbero le ſtampe anche d'Italia; e

le

le molte opere *del P. D. Roberto Morel* Monaco Benedettino, che sono egregie tutte; si diede con maggior diligenza ed impegno a raccorre, e tradurre tutte le opere della *S. Madre Giovanna Francesca Fremiot di Chantal* per farne una compita edizione, che dopo la sua morte dal P. Lett. D. *Fortunato Mandelli* fu terminata, e si pubblicò dall'Occhi nel 1770. in tre Tomi in 4. premessavi nel Tomo I. la Vita della Santa scritta dallo stesso Postulante della Causa della di Lei Canonizazione il P. *Carlantonio Saccarelli*, secondo l'edizione già prima procurata in due Volumi dal P. Ab. Calogerà con quelle correzioni, che a sua insinuazione gli inviò lo stesso Autore, quale uscì dall' Occhi nel 1753. in due Volumi in 8. dedicata all' Eminentissimo Card. Angelo Maria Quirini in dimostrazione della sua gratitudine. La sopraindicata completa edizione delle Opere della Santa contiene molte operette, e molte Lettere inedite, o che trovavansi inserite ne' Processi della di Lei Canonizazione, ed altrove; riuscì pertanto più copiosa questa raccolta di quella pubblicatasi in Parigi nel 1753. in cinque Volumi in 12.

Siccome il P. Ab. concepito avea della divozione verso la Serva di Dio *Chiara Isabella Fornari* Romana, già Badessa Francescana del Monastero di Todi nell' Umbria, di cui ne leggeva le sue *Relazioni Mistiche* impresse dall'Occhi, così invogliossi di scriverne la Vita. Per la qual impresa si procurò, e gli sortì di

ave-

avere i documenti principali, le memorie necessarie, e le altre inedite Relazioni, affine di poterla comporre sulli monumenti delle di Lei opere; ma sovragiuntagli la morte lasciolla ne' suoi principj imperfetta; onde poscia è stata proseguita dal P. Ab. D. *Anselmo Costadoni*. Questi osservò, ch' il metodo preso dal P. Ab. Calogerà era di inserire nella Vita quasi tutte le Relazioni inedite, e perciò sarebbe riuscita di una mole straordinaria; e di più fece rifiesso, ch' era ben fatto per la prima volta il ristringersi tra moderati confini; però con ottimo consiglio stabilì di non dipartirsi punto dal Sommario autentico del Processo della Causa della Beatificazione della Serva di Dio, e di dare alla sua Vita il titolo *di Memorie*, che vennero poi date alle stampe dall' Occhi nel 1768. senza nome di Autore. Molto pure affatticò il P. Ab. Calogerà unitamente al Sig. *Giandomenico Pasqualini* per rintracciare Documenti, colli quali convalidare il culto della *B. Contessa Tagliapietra*, che con un memoriale di questo Monsignor *Giovanni Bragadino* Patriarca si produssero diretti alla Santità di N. S. Clemente XIII. per da lui impetrarne l' approvazione del culto.

L' accennata morte del P. Ab. Calogerà fu preceduta da pochi giorni di decubito, e se gli appresò, quando ritiratasi la gonfiezza dalle gambe gli salì verso il petto, e nel tempo stesso lo sovraggiunse l' altro per sè mortal morbo di stran-

stranguria. Allora ei tosto da se medesimo concepì come di poco era lontano il termine di sua Vita, onde si apparecchiò alla morte più di proposito, mercechè avea avuto l'attenzione di quasi ogni giorno per molti anni innanzi prepararvisi, riconciliandosi a Dio sagramentalmente. Ogn'uno s'avvide anche in quella occasione, che le sue virtù erano ben fondate, poichè esercitolle con un fervore, che tutti edificava, nè bisogno avea di chi gli dasse coraggio, poichè già erasi tutto, e totalmente riposto nelle braccia della divina misericordia, e tutto si confidava ne' soli meriti di Gesù Cristo. Ravvivossi in lui una speranza più consolante, e più forte dopo ricevuti i Santissimi Sagramenti, ed esercitati tutti quegli atti, che ad ogni buon Religioso convengono, con sensibile dolore de' suoi Confratelli assistenti, ed insieme con ispiritual loro edificazione e conforto nel vederlo così ben disposto rendè l'Anima a Dio addì 29. Settembre del 1766. nell'età sua d'anni 67., e giorni 22. facendo una morte dolce, e santa, e corrispondente alla religiosissima sua Vita. Siccome ricorreva in quel giorno della sua morte la Solennità del S. Arcangelo Michele Titolare della Chiesa, così la comune mestizia per tal perdita fece svanire, e dissipare quel divoto piacere, che apportano simili feste, e poteva ben a tutta ragione da noi cantarsi: *Versa est in luctu Cythara nostra.*

Egli era di una statura assai grande, sicchè il suo corpo non potè venir chiuso nel-

nella Sepoltura riservata agli Abati, e fu duopo di cercarne una più estesa, ed atta a riceverlo; era pallido in volto, e dimostrava complessione dilicata; la voce debole, e dolce; il di lui capo a proporzione era piuttosto piccolo, e non s'alzava molto dalle spalle, tra le quali stavasene come chiuso. Attesa la sua vista assai corta, fu solito fino dalla sua giovinezza di valersi degli Occhiali, che di rado si levava anche prima d'addormentarsi, avendo in costume di leggere fino a tanto che fosse soprafatto dal sonno. Dormiva assai poco, e si levava molto per tempo. Era di animo generoso, e molto caritatevole, portato all' opere di pietà, e di divozione, ed esatto in quelle del suo stato per quanto comportavalo la Vita sua sempre infermiccia, e sempre applicata e studiosa. Era d'un ottima conversazione a cagione delle notizie letterarie di vario genere, con cui condiva i suoi discorsi, nonnostante che non fosse manieroso, nè grazioso nel suo dire. Avrebbe assai meglio scritto, se avesse avuto la sofferenza di ricopiare le sue composizioni, e di ripulirle; ciò nonnostante avea per lo più de' buoni tratti spiritosi, che coprivano il difetto della sua trascuratezza. Poco ei scrisse in latino, ma nondimeno dovendo egli scrivere agli Oltramontani, tra quali ebbe per molto suo Amico il celebre P. D. *Bernardo Pez*, non durava fatica ad esprimersi bene, e con quell' eleganza, che può comportare la famigliarità. Conosceva il buon gusto

in quasi tutte le scienze, e sapeva quali erano gli Autori, che meglio degli altri in ciascheduna scritto aveano; e come era dottato d'una singolar memoria, così sapea ridire quanto di essi avea letto, e ne rilevava i difetti, le perfezioni, e le utilità. Tosto, che gli fosse stato parlato di qualche dissertazione, ed opera, ch' alcuno avesse per le mani, schierava egli con prontezza i libri, di cui potea servirsi, ed indicava chi più di proposito, e meglio trattato avesse intorno quelle materie; sicchè potevasi quasi appellare una Biblioteca ambulante, a somiglianza del Magliabecchi. Giovò ancora non poco, perchè i buoni studj ne' Monasterj della Veneta Provincia della sua Congregazione si coltivassero, e rifiorissero, come nell' altre Provincie erano stati promossi dagli Abati Canneti, Merighi, Grandi, Onestini, Sarti, e d'altri d'immortal ricordanza. Avea ne' scritti suoi un certo vivo e piccante, con cui sapeva porre in ridicolo le persone, come dimostrano e la Lettera scritta dall' Inferno al Marchese Maffei da Aristotele, ed i Sogni pubblicati a penna contro l'Ab. Facciolati, Antonio Sambuca, i Padri Concina, Zaccaria, e Serra, contro ancora i Chiettini, ed altri soggetti. Le quali opere possono avergli recato non poca parte di que' dispiaceri, de' quali si lagnava.

Varie furono le Accademie, che lo ascrissero alle loro Società; quella degli Accademici Erranti già Raffrontati in Fermo per acclamazione; degli Agiati di

Roveredo col nome di Messer Cleone; degli Ereini in Palermo col nome di Eleusio Adrio, con cui si coprì in molte sue traduzioni dal Francese, degli Accademici di buon gusto, della Società Albrizziana, e di Storia Ecclesiastica in Venezia. Varie operette furongli dirizzate; Il Sig. Proposto *Francesco Soli Muratori*, ed il Sig. Ab. *Gianantonio Battara* gli hanno dirette due Lettere, che si ritrovano inserite nella *Minerva* a' numeri XXI. XXII. XXX., d'altra Lettera a lui si dà ragguaglio nelle *Novelle Letterarie di Venezia* del 1757. p. 244., il *P. Giuseppe Rocco Volpi*, ed il P. Ab. D. *Mauro Sarti* altre gliene diressero, ed a lui pure intitolò un Endecassilabo il suddetto P. *Volpi*. Numerosi poi sono gli Autori, che di lui parlarono; e tra questi il P. *Ab. Armellini* nella sua *Biblioteca Cassinense*, il Sig. *Co. Mazzucchelli* nella amplissima sua *Biblioteca degli Scrittori Italiani*, il P. *Ziegelbaur* nel suo *Centifolium Camaldulense*, ed altri assai, che nella mentovata *Biblioteca* de' Scrittori di Italia si possono riscontrare alla Voce *Calogerà*, per la quale somministrò quante notizie potè mai attenenti agli Scrittori Camaldolesi, che unì poi alla *Biblioteca Camaldolese* cominciata già dal P. Ab. *Canetti*, e proseguita dagli Abati *Mittarelli*, *Costadoni*, ed altri.

Ca-

Catalogo dell' Opere stampate.

I. *STORIA Letteraria d'Europa tradotta dalla lingua Francese nell' Italiana da Giovanni Angeli.* To. II. In Venezia appresso Antonio Bortoli 1726. 1727. in 12.

II. *Giornale de' Letterati di Europa per servire di continuazione alla Storia Letteraria di Europa.* Tom. II. in Venezia appresso Cristoforo Zane in 12. Vedasi la serie dell'opere Mss. n. 12.

III. *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici*: Tom. I. Venezia per Cristoforo Zane 1728. in 12., ed il Tomo LI. in Venezia per Simone Occhi 1757. in 12.

IV. *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici.* T. I. Venezia 1755. appresso Simone Occhi in 12. To. XIV. 1765. per lo stesso in 12.

V. *Novelle della Repubblica delle Lettere dell' anno* 1729. In Venezia appresso Giambattista Albrizzi q. Girolamo 1730. in 4., e dell' anno 1731. Ivi per lo stesso 1722. in 4. Somministrò pure notizie per le stesse *Novelle* anche in alcuni degli Anni sequenti.

VI. *Nuovo Gulliver, o sia viaggio di Giovanni Gulliver.* In Venezia appresso Sebastiano Coletti 1731. in 8.

VII. *Lettera al P. Ab. D. Mariano Armellini Cassin.* 26. Dicembre 1732. Si ritrova tra *Judicia Clarissim.* Virorum p. 9. della Biblioteca Casin. del P. Ab. Armellini.

VIII. *Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli continuata dal Dot. Dionigi Andrea Sancassani. Edizione seconda in miglior forma ridotta, e di varie aggiunte, ed osservazioni arricchita.* To. IV. Il Tom. I. uscì in Venezia presso Giambattista Albrizzi q. Girolamo 1734. in 4., ed il To. IV. fu stampato ivi per lo stesso 1747. in 4. V. Opere Mss. n. 13. 14.

IX. *Dieci meditazioni sopra alcune delle principali azioni di S. Benedetto Patriarca de' Monaci in Occidente, disposte per i giorni della Novena, e per quello della solennità del Santo da un Religioso del suo Ordine dedicate a D. Bianca Cappello Abadessa del Monastero di S. Zaccaria.* In Venezia appresso Giovanni Malacchia 1734. in 12. E poscia coll'aggiunta delle *Meditazioni per le Feste de' Santi principali dell' Ordine, e della Regola del Santo.* In Venezia appresso Simone Occhi 1745. in 12., e 1750. in 4. Questa opera fu tradotta in lingua Tedesca dal P. Basilio du Verge in Vienna nel 1756. e poi in latino dal P. D. Magnoaldo Ziegelbaur pubblicata in Praga nel 1750.

X. *Le Avventure di Telemaco Figliuolo di Ulisse.* In Venezia per Modesto Fenzo 1744. in 4.

XI. *Le Virtù di S. Romualdo Padre de' Monaci, ed Eremiti Camaldolesi proposte da meditare, ed imitare a' suoi divoti.* In Venezia 1745. per Simone Occhi in 12., e 1750. in 12.

XII.

XII. *Apparecchio Spirituale alla Festa di S. Parisio*. In Venezia per Marcellino Piotto 1745. in 12.

XIII. *Ragguaglio della Vita, e della morte di Giustina Manzoni Vergine Veneziana scritta da un Monaco Camaldolese*. In Venezia presso a Giammaria Lazzaroni, e a Domenico Tabacco 1746. in 8.

XIV. *Memorie per servire alla Storia Letteraria*. Tom. I. in Venezia appresso Pietro Valvasense 1753. in 8., e Tom. XII. fu stampato ivi per lo stesso 1758.

XV. *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria*. To. I. in Venezia appresso Silvestro Marsini 1759. in 8. e To. V. ivi appresso Giorgio Fossati 1761. in 8. Erasi già cominciato il To. VI. quando finì questo Giornale.

XVI. *La Vita della B. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal composta da Carlantonio Saccarelli*. In Venezia 1753. appresso Simone Occhi. To. II. in 8.

XVII. *Memorie intorno alla Vita di Monsignor Luca de Renaldis Vescovo di Trieste Consigliere intimo dell' Imperatore Massimiliano I., e suo Ambasciatore a molte Corti Sovrane d' Europa*. In Venezia appresso Modesto Fenzo 1753. in 8.

XVIII. *La Morte de' Giusti, ed il Testamento spirituale del P. Pietro Lalemant*. Queste Opere tradotte dal P. Calogerà unite con i Santi desiderj della morte traslatati dal Sig. Dott. Gaspero Patriarchi furono indirizzate con una Pre-

fazione dal suddetto P. Ab. D. Angiolo al medesimo Patriarchi, e vennero impresse in Venezia presso Antonio Bassanese 1762. Vol. II. in 8.

XIX. *Compendio della Vita di S. Teobaldo Monaco ed Eremita Camaldolese Protettore della Badia di Polesine, con una Novena in onore del Santo.* In Venezia per Antonio Bassanese 1762. in 12.

XX. *La Minerva o sia nuovo Giornale de' Letterati d' Italia.* Questo Giornale incominciato nel Marzo 1762. uscì in Venezia presso Domenico de Regni 1762. in 12., ad esso fece precedere una assai dotta, ed erudita Prefazione; ed ebbe per compagno in questo lavoro il Dot. Jacopo Rebellini, il quale lo ha di poi continuato fino alla sua morte.

XXI. *Lettera all' Ab. Giacinto Vincioli.* E' inserita nelle *Observationes nonnullæ cum litteris variorum ad ea, quæ scripta sunt de Ab. Gyacintho ex Comitibus de Vinciolis* a p. 161.

XXII. *Esercizj di divozione all'adorabile Cuor di Gesù da pratticarsi nella Chiesa Abaziale di S. Maria della Vangadizza della Terra della Badia Nullius.* In Venezia 1763. presso Simone Occhi in 12.

XXIII. *Il Sacro Cuor di Gesù proposto alla Considerazione de' suoi divoti per la riforma del loro cuore. Novena con altre pratiche di divozione al medesimo Sacro Cuore all' Eccellenza Reverendiss. M. Bartolomeo Gradenigo Arcivescovo d' Udine, e Commendatario della Van-*

gadiz-

gadizza. In Venezia 1764. presso Giacomo Caroboli, e Domenico Pompeati.

XXIV. *Lettera al Sig. Tommaso Guerra sopra la morte di sua Sorella la fu Sig. Angiola Guerra ne' Valsecchi*, Venezia 1765. appresso Modesto Fenzo in 8.

XXV. *Lettera sopra la divozione al Sacro Cuor di Gesù a S. E. il N. V. Domenico Gritti q. Marcantonio*. Venezia 1765. appresso Modesto Fenzo in 8.

XXVI. *Opere della S. Madre Giovanna Francesca Fremiot Baronessa di Chantal Fondatrice e prima Superiora dell' Ordine della Visitazione di S. Maria era per la prima volta tutte in un corpo raccolte e tradotte in Italiano su l' ultima, e più copiosa edizione di Francia in tre Tomi*. In Venezia 1770. appresso Simone Occhi in IV. Tom. III. Questa traduzione fu compita dopo la di lui morte e pubblicata dal P. Lett. D. Fortunato Mandelli dedicata alla N. D. Elena Priuli Nani.

Opere Manoscritte.

I. Vite de' Santi e Beati Camaldolesi
Gennaro. *Cod.* 1096.
Febraro. *Cod.* 1097.
Marzo. *Cod.* 1098.
Aprile. *Cod.* 1099.
Maggio. *Cod.* 1100.
Giugno.
Luglio. *Cod.* 1101.
Agosto.
Settembre.

Ottobre.
Novembre. *Cod.* 1101.
Decembre.

II. Meditazioni, ed orazioni per molti Santi Benedettini; e sono.

Novene due in onore del Sacro Cuor di Gesù.

Meditazioni per ogni Venerdì dell'Anno in onore del S. Cuor di Gesù.

Preghiere da dirsi in pubblico per ciascun giorno della Novena.

Alcune altre meditazioni.

Meditazioni per il B. Antonio Pellegrino.

Meditazioni per la Festa di S. Scolastica.

Meditazioni per la Festa di S. Parisio.

Meditazioni per la Festa di S. Geltrude.

Orazioni per Santa Geltrude estratte *ex Insin. divinæ pietatis.*

Meditazioni per S. Giovanni Nepomuceno.

Orazioni in onore di S. Pietro Orseolo sopra alcune delle principali Virtù di questo Santo.

Cod. 1107.

III. Regola di S. Benedetto con annotazioni.

Esercizj spirituali per le Monache specialmente Camaldolesi.

Esercizj spirituali per Benedettini ed in particolare per i Camaldolesi.

Cod. 1113.

IV.

IV. Necrologium Camaldulense. *Cod.* 1102.

V. Chronologia Benedictina, Fundationes Monasteriorum, Sancti Ordinis D. Benedicti, Scriptores, Virique illustres ejusdem Ordinis usque ad annum 1737. *Codd.* 1103. 1104. 1105.

VI. Uomini illustri Benedettini. *Cod.* 1108.

VII. Vite di Uomini illustri Benedettini, e Donne: Fondazioni d'alcune Congregazioni Benedettine. *Cod.* 1106.

VIII. Scrittori Benedettini. *Cod.* 1109. 1110.

Queste Opere non sono che abbozzatte; poichè avutane notizia, che il Montfaucon avea pubblicato un compendio istorico dell'Ordine Benedettino da' suoi principj sino agli anni presenti in due Tomi, non le proseguì più oltre.

IX. Sacro triduo in onore di S. Giovanni Nepomuceno. *Cod.* 1120.

X. Memorie per servire alla Repubblica delle Lettere. Maggio 1737. *Cod.* 1113. Si contengono estratti de' libri sino all' anno 1760.

XI. Giornale de' Letterati di Europa. Tomo III. Parte I. Articolo I. *Cod.* 1127.

XII. Supplemento al Cinelli

A — B. *Cod.* 1188.
C — G. *Cod.* 1189.
H — Q. *Cod.* 1190.
R — Z. *Cod.* 1191.

XIII. Altro supplemento. *Cod.* 1192. in gran parte stampato.

XIV. Memorie della Vita e Miracoli di S. Spiridione Vescovo di Trimitonte e Prottetore della Città di Corfù con un Esercizio di divozione al medesimo Santo d'un Nobile Cittadino della medesima Città all'Illustrissimo Sig. Conte Demetrio Peruli. *Cod.* 1129.

Vita di S. Spiridion Vescovo di Trimitonte nell'Isola di Cipro Prottetore della Città ed Isola di Cipro. *Cod.* 1129.

XV. Maniera per passare la settimana Santa per i divoti del Cuore di Gesù. *Cod.* 1129.

Traduzioni dal Francese Manoscritte.

I. ESame Critico del libro dello Spirito. Opera di Abramo Giuseppe di Chaumaix d'Orleans tradotta dal Francese da Eleusio Adrieo sull'edizione di Bruxelles 1758. Vol. I. II. *Cod.* 1022. 1023. A questa, ed ad altre traduzioni vi è notato il giorno, e l'anno, ne' quali la incominciò 1763. 4. Agosto.

II. Trattato della Pace interna diviso in quattro Parti rivedute, corrette, ed accresciute dall'Autore (F. Antonio di Lombez Cappuccino) tradotto dal Francese sulla sesta edizione di Parigi del 1761. *Cod.* 1041.

III. Spiegazione dell'Orazione Dominicale in forma di preghiere scritta dal P. D. Bonifazio Grivaux Religioso Camaldolese della Congregazione di Francia tradotto in Italiano da un Monaco Camal-

maldolese della Congregazione d'Italia. *Cod.* 1129. Questa traduzione restò imperfetta.

IV. Vita della M. Maria Amadea di Blonay decima Religiosa dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria, e Terza Superiora del primo Monastero del medesimo Ordine scritta da Carlo Augusto di Sales Vescovo, e Principe di Ginevra tradotta dal Francese; aggiuntavi una Prefazione, ed il compendio della Vita della Madre Francesca Maddalena di Chaugy dello stesso Ordine. *Cod.* 1111. Porta la dedica al Marchese Luigi Salle.

V. Vita penitente della Duchessa della Valiere con le riflessioni sopra la Misericordia di Dio, ed altre orazioni della medesima; aggiuntovi il Sermone recitato nella sua Professione da M. Jacopo Benigno Bossuet sull'edizione di Parigi del 1740. Preghiere cavate dalla Sacra Scrittura per dimandare a Dio i frutti della Passione, e della Risurrezione di Gesù Cristo sull'edizione di Parigi 1740. Le Riflessioni sopra la Misericordia di Dio sono quelle già pubblicate in Venezia 1724. per Luigi Pavino e dal nostro traduttore ritoccate. *Cod.* 1030.

VI. Discorsi paterici sopra le materie più importanti, e più toccanti della Morale Cristiana, ricavati dalla Sacra Scrittura, e dai Santi Padri. Opera utile agli Ecclesiastici per fare delle Esortazioni Parrocchiali nelle Missioni, e ne' Ritiri, e a' semplici Fedeli per lezione spirituale. To. I. del Sig. Ab. Blanchard Prete Prio-

re, e Signore di S. Marco les Vendome. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo. *Cod.* 1129. Soli quattro discorsi sono li tradotti. Addì 26. Agosto 1764.

VII. Trattenimenti Spirituali in forma d'Orazioni sopra i Vangeli delle Domeniche, e de' Misterj di tutto l'anno del P. D. Roberto Morel Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro. To. I. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo sull'edizione del 1748. *Cod.* 1126. Tomo II. *Cod.* 1127.

VIII. Trattenimenti spirituali in forma di Orazioni sopra l'Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo distribuiti per tutti i giorni dell'Avvento dal P. D. Roberto Morel Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Tom. III. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo sull'edizione del 1718. *Cod.* 1125.

IX. Trattenimenti Spirituali in forma di orazioni sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo distribuiti per tutti i giorni della Quaresima di D. Roberto Morel Religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Tomi IV. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo sull'edizione del 1714. *Cod.* 1124.

Diede principio a questa traduzione nel 1762. 9. Giugno.

X. Trattenimenti con Gesù Cristo nel Santissimo Sagramento dell'Altare, ne' quali si contengono diversi esercizj di pietà per onorare questo divino Mistero, e per accostarsene degnamente del P. D. Roberto Morel Religioso Benedettino della

la Congregazione di S. Mauro. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo fatta sull'ultima edizione di Parigi del 1759. corretta, e più ampla delle precedenti. *Cod.* 1129.

Addì 9. Dicembre 1763.

XI. Meditazioni sopra la Regola di S. Benedetto per tutti i giorni dell'Anno del P. D. Roberto Morel Religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Traduzione di Eleusio Adrieo divisa in due Tomi sull' edizione di Parigi del 1752. *Cod.* 1028.

Compì questa opera addì 6. Gennaro 1762., ed era stata licenziata per la stampa, che dovea farnela Antonio Bassanese. Forse la sospese venendo in cognizione, ch'erane pubblicata una Traduzione in due Tomi in 12. in Bologna nel 1751. per Lelio dalla Volpe.

XII. Dell' Imitazione di Cristo con una preghiera affettiva alla fine di ciaschedun Capitolo nuova traduzione d'un Religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro sulla edizione di Parigi del 1741. *Cod.* 1042.

Tom. II. *Cod.* 1043.

1. Gennaro 1764.

A compir la traduzione dell'opere di questo grande Asceta volea tradurre il *Trattenimento Spirituale ed affettivo d'un' Anima con Dio sopra ciaschedun versetto de' Salmi, e de' Cantici della Chiesa* di un Religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Nuova edizione

1739. Tom. V. in 12. Le due sequenti erano già state tradotte; cioè

Trattenimenti Spirituali per servire di preparazione alla morte 1721. in 12. In Venezia presso il Recurti; e

Ritiro di X. giorni sopra i principali doveri de' Religiosi con una Parafrasi della sequenza dello Spirito Santo. *Veni Sancte Spiritus* 1723. in 12. Uscì tradotta con questo titolo dalle stampe del Zatta nel 1759. in 8.

XIII. Dialoghi de' morti composti per l'educazione di un Principe. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo. *Cod.* 1032.

XIV. Nuovi dialoghi de' morti con novelle e favole composte per l'educazione d'un Principe dal fu M. Francesco di Salignac della Mothe Fenelon Arcivescovo Duca di Cambray; To. II. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo sull'edizione di Amsterdam 1745. *Cod.* 1031.

XV. Direzione per la Coscienza di un Re composta per istruzione di Luigi di Francia Duca di Borgogna del fu M. Francesco di Salignac de la Mothe Fenelon Arcivescovo Duca di Cambray suo Precettore. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo sull' edizione a l' Haya 1747. *Cod.* 1033.

Addi 26. Dicembre 1763.

XVI. Sentimenti di Cristiana Filosofia sopra un gran numero di materie importanti alla pietà, ed ai costumi di M. Francesco di Salignac della Mothe Fenelon

lon Arcivescovo Duca di Cambray edizione d' Anversa 1720. *Cod.* 1034.

XVII. Considerazioni per ciascun giorno del mese, ed altre operette spirituali del fu M. Francesco di Salignac della Mothe Fenelon Arcivescovo Duca di Cambray tradotte dal Francese; e sono Orazioni per la mattina, e per la sera.

Trattenimento per muovere gli affetti per servirsene nelle principali Feste dell' Anno con alcune brevi Meditazioni sopra diversi soggetti della Sacra Scrittura.

Meditazioni per il Tempo delle malattie edizione d' Anversa 1720. *Cod.* 1034.

XVIII. Lettere di M. Francesco Salignac di Fenelon Arcivescovo di Cambray. To. I. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo. *Cod.* 1036.

Addi 16. . . . . . 1763.

Lettere Vol. II. sull' edizione d' Anversa del 1720. 19. Maggio 1763. *Cod.* 1037.

XIX. Opere Filosofiche, ovvero dimostrazioni dell' esistenza di Dio tratta dall' arte della natura nella prima Parte, e nella seconda dalle pruove puramente intellettuali, e dall' idea dell' infinito medesimo del fu M. Francesco di Salignac della Mothe Fenelon Duca di Cambray. Nuova edizione, a cui si sono unite le lettere del medesimo Autore sopra diversi soggetti spettanti alla Religione, e alla Metafisica. Traduzione di Eleusio Adrieo. *Cod.* 1038.

Trattato della dimostrazione dell' esistenza di Dio. To. II. Par. II., che contiene le pruove puramente intellettua-

li,

li, e l'idea dell'infinito di M. Francesco di Salignac de la Mothe Fenelon Arcivescovo Duca di Cambray. Traduzione dal Francese di Eleusio Adrieo edizione di Amsterdam 1731. *Cod.* 1039.

XX. Memorie della Vita ed opere di M. di Fenelon tratte dalle memorie degli Uomini Illustri del P. Niceron Tom. XXXVIII.

Vita di M. Francesco di Salignac de la Mothe Fenelon Arcivescovo, e Duca di Cambray. *Cod.* 1040. Ella è composta da un Deista convertito da questo Prelato. Edizione a l'Haja 1723.

XXXI. Compendio della Storia Universale della Chiesa da Adamo sino a Nostro Signor Gesù Cristo. Non contiene altro che la Prima età del Mondo da Adamo sino a Noè. *Cod.* 1113.

XXII. Tradusse egli ancora in gran parte l'opera della Vita Monastica dell' Ab. Rancè. Ma ne dimise il compimento della traduzione per avervi ritrovate alcune cose, che non finirono di piacergli, e fu compita con II. Tomi. *Cod.* 879. 880. dal P. D. Gianandrea Bernardo Monaco Camaldolese, che tradusse pure e pubblicò le Elevazioni a Dio di M. Bossuet.

XXXIII. Trattato degli scrupoli delle loro cause, spezie, conseguenze particolari, e de'rimedj tanto generali, che particolari tradotto dal Francese edizione 1718. in 12. Fenisce nell'art. X. della terza parte. *Cod.* 1129.

XXIV. E' una traduzione d'un Ma-

nua-

nuale Cristiano con volgarizzazione de' Salmi, Antifone, ed Orazioni, che si recitano nella Chiesa per tutto l'anno. Non mi è noto da qual esemplare Francese abbia tratto questa sua traduzione. *Cod.* 1129.

Serie de' nomi di quelli, co' quali ebbe Letteraria corrispondenza.

degli Abati Olivieri Annibale.
Adami Raimondo.
d'Adda Costanzo.
Afforosi Camillo Ab. Casin.
Agnelli Antonio Minor. Conv.
degli Agostini Giovanni Min. Osser.
Agostini Paolantonio.
Agostino Eremita Camal.
Alberti Fabio.
Alberti Sigismondo Mon. Bened.
Alberto di S. Gaetano Carm. Scalzo.
Albrizzi Almorò.
Alfani Tommaso Maria.
Allegranza Giuseppe de' Pred.
Almici Giambattista.
Altan Federigo.
Altan Giuseppe Caval. Gerosol.
Amadeo da Lendinara Cappuc.
Amaduzzi Giancristofano.
Amalteo Ascanio.
Amalteo Orazio.
Amati Pasquale.
Ambrogi Paolo Inquis.
Amigoni Floriano Ab. Camal.
Andreoni Antonio.
Ansossi Pietro.
Angiolgabriello di S. Maria Carmelit. Scalzo.
Ansaldi Cast. Innocente de' Pred.
Antonangeli Angelo.

Antonelli Gio: Carlo.
degli Antoni Sebastiano.
Apollinare Erem. Camal.
Araldi Battista.
Arcangelo della Present. Carm. Scal.
Argelati Filippo.
Ariani Vincenzo.
Arici Luigi.
Arisi Francesco.
Arisi Omobon Saverio.
Armellini Mariano Mon. Cassin.
Arrighi Landini Orazio.
d' Auria Alessandro della Comp. di Gesù.
Azevedo Emanuello della Comp. di Gesù.
degli Azzoni Rambaldo Canon., ed Avogaro della Chiesa di Treviso.

Badia Iseppantonio.
Bagnolo Giuseppe.
Baldassani Giuseppe.
Ballandani Isidoro Maria Ab. della Trappa di Casam.
Ballerini Pietro.
Balza Gio: Battista.
Balzi Giambattista della Compag. di Gesù.
Bandini Angel Maria.
Barbieri Carlo Prete dell' Orat.
Barbieri Lodovico.
Baretti Giuseppe.
Barotti Giovanandrea.
Bartoli Giuseppe.
Bartolommei Simon Pietro.
Baruffaldi Girolamo.
Batta Gio: Battista.
Battara Gianantonio.
Baviera Andrea.
Beccari Antonio.
Becelli Giulio Cesare.
Belforti M. Angelo Ab. Oliv.
Bello Gabriello.
Bencini Giuseppe.
Bencini Vincenzo.
Bentivoglio Guido d' Aragona.
Benzi Bernardino del-

Bossi

Bossi Giuseppe Antonio della Congreg. delle Missioni.
Bottari Giovanni.
Bottoglia Giovanni Maria.
Bousquet Lodovico.
Bragadin Andrea.
Bravi Bonaventura Antonio M. O.
Brazolo Paolo.
Brazzale Matteo.
Brizi Egidio.
Brunacci Giovanni.
Buonacorsi Ottaviano.
Buonafede Appiano Ab. Celest.
Buonagiunta Pietro Vescovo di Montalto.
del Buono Girolamo.

Caccia Alessandro.
Cadioli Orazio Eremita Camal.
Calisto Giacomantonio.
Calogerà Demetrio Trin. Scal.
Calomati Piermaria.
Calvi Giovanni.
Cannetti Pietro Ab. Camal.
Capponi Alessandro G.
Capresi Gio: Paolo.
Caraccioli Inico Arcivescovo di Calcedonia.
Caratoni Agostino.
Carli Gianrinaldo.
Carlo Ab di Buonsolazzo.
Carlo di S. Antonio.
Carmelli Michelangelo M. O.
Carrara Bartolommeo C. Teat.
Carrara Beroa Paolantonio.
Carro Oronzio.
Casotti Giovambattista.
Castellani Giacinto.
Castelli Giacomo.
Castelli Pierfilippo.
Cataneo Domenico.
Catani Alessandro.
Cavalieri Gianmichiele F.
Cavalieri Pietro.
Cavalucci Vicenzo.
Cecchetti Raimondo.
Celotti Nicola.
Celotti Paolo F.

Ce-

Ga-

la-

Mac-

Macchiavelli Alessandro.
Macchiavelli Maria Elisabetta.
Madrisio Gianfrancesco dell' Oratorio.
Maffei Scipione.
Magagnotti Pietro.
Magia Filippo F.
Magnani Giovambattista.
Mancini Angiolo Maria
Mancurti Francesco Maria.
Manfredi Gabriello.
Manni Domenico Maria.
Mansi Antonio.
Mansi Domenico Arcives. di Lucca.
Manuelli Paolo Tommaso.
Manzoni Francesca.
Manzoni Giuseppe.
Marcello Lorenzo Alessandro N. V.
Marchi Fabio.
Marchi Giacomo.
Marchini Fabio della Madre di Dio.
Marini Calisto.
Marsili Giovanni.
Martini Martinangelo.
Martini Lucca.
Marzagaglia Gaetano.
Masielli Alfonso.
Massimino Giuseppe de' Ministri degli Infermi.
Mastri Paulantonio.
Mattarozzi Alessandro.
Mattei Cardinal.
Maurizio Erem. Camal.
Maurodinoja Domenico.
Mazzaccara Danielle Mon. Certos.
Mazzoleni Alberto Ab. Cass.
Mazzucchelli Giammaria.
Mecenati Eugenio.
Mehus Lorenzo.
Mei Gorini Giuseppe.
Melchiori Francesco.
Melloni Giuseppe.
Memmo Francesco.
Menchenio Federigo Ottone.
Meratti Giuseppe Ch. Teat.

Mi-

Pa-

Paciaudi Paolo Maria Ch. Taet.

Pagliarini Giuſtiniano.

Paiton Jacopo Ch. Reg. Som.

Pallavicini Antonio de' Lateran.

Pannelli Domenico.

Papa Giovanni.

Paradiſi Agoſtino.

Pariſotti Giovambattiſta.

Paſquali Giuſeppe.

Paſqualini Giandomenico.

Paſqualigo Domenico.

Paſqualigo Giovanni.

Paſſeri Giambattiſta.

Paſſionei Domenico Card.

Paſta Andrea.

Patriarchi Gaſpero.

Patuzzi Gianvicenzo de' Pred.

Pauli Sebaſtiano della Madre di Dio.

Pedroni Adamo Guglielmo.

Pelizza Franceſco.

Penzacheri Placido Veſcovo di Tivoli.

Perlaſco Carlo Filippo.

Perger Felice.

Perotti Bonaventura.

Perrone Tommaſo.

Petracch' Celeſtino.

Petrarca Filippo.

Petrina Gaſparo Antonio Ab. della Conſolata.

Petroni Proſpero.

Peverati Angiolo C. R.

Pez Bernardo Mon. Bened.

Piantanida Carlambrogio Agoſt. Scal.

Piccioli Benedetto.

Pilati Carlantonio.

Pilati Criſtoforo.

Pincenti Franceſco.

Piombi Feliciſſimo.

Pittorini dell' Oratorio.

Pivati Gio: Franceſco.

Pizzoli Niccolò Canon.

Pleſſi Giuſeppantonio.

Polcastro Giandomenico.
Polcenigo Georgio.
Polcenigo Gio: Andrea Min. Convent.
Poleni Giovanni.
Polidori Pietro.
Pontalti Gioachino Maria Gen. de' Carm.
da Ponte Pietro Orseolo Mon.Camal.
Porcia Gianartico.
Pratilli Francesco Maria.
da Prato Girolamo dell' Oratorio.
Priuli Antonio Marino Card.
Provedi Francesco.
Pujati Giuseppe Antonio.
Pulghi Giuseppe.
Putignano Niccolò.

Quirini Angelo Maria Card.

Ramanzini Dionisio.
Ratti Giacomo de' Pred.
Rebellini Antonmaria.
Rebellini Giacomo.
Recanati Giovambattista.
Reghellini Marziale.
Regnani Vincenzo.
Renaldis Ascanio.
Renaldis Girolamo.
Renaldis Giuseppe.
Renaldis Rinaldo.
Revillas Diego Ab. Gerol.
Riccati Jacopo.
Ricchini Tommaso Agostino de' Predic.
Ricci Gio: Maria Conf. Templ.
Ricci Innocenzo.
Ricci Lodovico.
Ricci Vincenzo.
Riceputi Filippo.
Richa Carlo Co: di Quassuolo.
Richelmi Gianfrancesco della Comp. di Gesù.
Rigacci Antonfilippo.

Rin-

Ringhieri Francesco Mon. Oliv.
Rizzardini Felice.
Rizzardi Giammaria.
Roberti Giambattista della Comp. di Gesù.
Rodella Giambattista.
Romualdo da Cor. F.
Roncalli Parolini Francesco.
Rondinelli Ippolito Antonio Mo. Caf.
Ronzoni Innocenzo.
Rossi Ambrogi Medoro.
Rossi Pellegrino.
Rottigni Costantino Ab. Caf.
Rubeis Bernardo Maria de' Pred.
Rubini Paolo Mo. Caf.
Ruele Mariano Carmel.
Ruggieri Costantino.
de Runnis Alberto.
Ruperto da S. Gasparo Carm. Scalzo.

Sabbatini d'Anfora Lodovico Vescovo dell'Aquila.
Sabbioni Orsini Nicola.
Sabbioni Orsini Saverio.
Sabbioni Orsini Vincenzo.
Saccarelli Carlantonio.
Saibante Francesco.
Sales Lodovico.
Salle Luigi.
Salvi Lodovico.
Sambuca Antonio.
Sancassani Dionisio Andrea.
Sandi Giuseppe M. Mon. Cass.
Sandi Vettor.
Sandoni Michelangelo Mo. Camal.
Sangallo Min. Con.
Santi Pietro.
Santinelli Stanislao Ch. R. Som.
Sardi Giuseppe Maria Carmel.
Sarti Mauro Ab. Camal.
Sartori Giambattista.

Sassi Giuseppantonio.
Saverni Domenico Maria.
Savioli Gio: Francesco.
Savonarola Innocenzo Raffaello C. R.
Scarampi Giuseppe.
Scarsò Grisostomo.
Sceriman Roberto.
Schiavo Domenico.
Scotti Antonio.
Scotti Ferdinando.
Scotti Luigi.
Scotti Ottavio.
Scotti Vittore.
Seghezzi Antonsederico.
Seguier Giovanni Francesco.
di Sei Ignazio Erem. Camal.
Serafino di Lendenara Capp.
Serassi Pierantonio.
Seriman Zaccaria.
Sergio Giovanni Antonio.
Serio e Mongitore Francesco.
Settecastelli Luigi.
Sgambatelli Pierluigi Maria.
Sguario Eusebio.
Siboni Niccolò Maria Ab. Camal.
Silvestri Carlo.
Silvestrini Lodolfo.
Soli Gianfrancesco Muratori de'
Sormanni Niccolò.
Spallanzani Lazzaro.
Speranza Giacinto.
Spolverini Giambattista.
Stendardi Pietro.
Suardi Giambattista.

Tafuri Gio: Bernardino.
Tafuri Tommaso.
Talemini Giovanni.
Taliamaco Pietro.
Talù Spiridione.
Tansi Serafino.
Tartarotti Girolamo.
Temanza Pietro.
Tiburzio Erem. Camal.
Titi Vespasiano.
Todeschini Domenico Franceico.

To-

Tofoli Domenico.
Tomitani Pompeo.
Tonini Luigi Carmel.
Torelli Giacomo.
Torelli Giuseppe.
Tornabuoni Domenico.
della Torre Francesco.
del Torre Lorenzo dell' Oratorio.
Travasa Innocenzo Maria C. R.
Trevisan Francesco.
Trieste Faustino.
Trombelli Giamgrisostomo Ab. Can. Reg.
Tumermanni Alberto.
Turchi Ottavio.

Vaccari Giovanni della Compag. di Gesù.
Walchio Gio: Ernesto Emanuelle.
Valesio Francesco.
Vallarsi Domenico.
Vallisnieri Antonio.
Valotti Pietro.
Vandelli Domenico.
Varano Alfonso.
Vari Ignazio.
Venturini Giusto Ab. Camal.
Verdani Giovantonio.
Vermigli Sebastiano.
Vettori Giammaria.
Viaro Domenico.
Vicentini Maurizio.
Vico Giovambattista.
Vincenti Domenico.
Vincenzo di S. Eraclio Cappuc.
Vincioli Giacinto.
Vio Bartolommeo della Compag. di Gesù.
Vio Guido Monac. Camal.
Viotti Domenico.
Vitalo. . . . Benedet. Melicese.
Volpi Gaetano.
Volpi Gianantonio.
Volpi GiuseppeRocco della Comp. di Gesù.

DE' PIOMBI
DIPLOMATICI PONTIFICII
SINTAGOMA
OVVERO SAGGIO
D'UNA DISSERTAZIONE
DELL' USO DI SIGILLARE IN PIOMBO
NE' SECOLI DI MEZZO
DI
STELLISCO AMBRACIENZE P. A.

A SUA ECCELL. REVERENDISS.

MONSIG. GIUSEPPE CONTE GARAMPI

ARCIVESCOVO DI BERITO, E NUNCIO APOSTOLICO ALLA CORTE CESAREA

STELLISCO AMBRACIENZE P. A.



Vendo io tre anni ſono fatto acquiſto di due Sigilli in Piombo, l'uno Greco di certo Teodoro Patrizio, l'altro latino d'Amico Veſcovo d'Orleans, mi venne voglia di ſapere come naſceſſe ne' ſecoli di mezzo la coſtumanza di uſare Sigillo di Piombo, e da quali Principi, o Signori foſſe ſtata praticata. Credetti poterne reſtare pienamente ſoddisfatto dal Muratori, che una intera Diſſertazione nelle ſue Antichità Italiane ſapevo aver diſteſa intorno a Sigilli del medio Evo, ma queſta non valſe, che a ſtuzzicarmi, dirò così, l'appetito. Oſſervai

in essa, ch' Egli faceva uso de' Piombi dell' Archivio Casinese, e della Raccolta del Ficoroni Antiquario Romano. Mi risovenne allora della Storia di Montecasino del Gattola, e dell' Opera del Ficoroni intorno a' Piombi Antichi, ch' io non aveva prima veduta se non in qualche Catalogo di Libri, ma che non tardai a procurarmi. Ben tosto esaminai queste due Opere, e così il Codice Diplomatico di Malta del Padre Paoli, che citato vidi in un Luogo dal Ficoroni, ma senza che per tutto ciò io restassi appagato ne' miei desideri. Più contento mi son trovato dopo avere su questa medesima facenda consultata l' arte Diplomatica del Mabillone, lo Scintagoma Storico intorno a Sigilli della Germania, e dell' altre Nazioni dell' Eineccio, ed il Cronico Godvvicence. Ne però intieramente soddisfatto continuai a vedere quanti Libri ho saputo, che mi potessero dar lume sul proposito, e massimamente Diplomatici. Ma essendo io confinato in un Paese dove eccettuato che di buon' Aria, si scarseggia di tutte le cose utili alla colta, e comoda vita, e principalmente di Libri, pochi più ho potuti usarne di quelli, chr tengo nella privata mia Libreria.

Dopo un tale esame, e quello di quanti mai ho potuto procurarne Piombi Diplomatici, che non sono pochi, mi ritrovai come una gran massa informe di Piombo dinnanzi agl' occhi, e la conobbi suscettibile d' assai maggior lavoro, ch' io non mi sarei da prima imaginato; e mi

venne pensiero di provarmivi, consacrando a questa impresa que' rimasugli di tempo, che alle gravose occupazioni del mio difficile Ministero mi sopravanzavano, per quanto mel permettesse la mia non mai troppo ferma salute, sebbene migliorata dal benefizio di quest' Aria. Divisi tutti i Piombi da me osservati in varie Classi secondo le Persone, alle quali appartenero, e premessa una breve ricerca sull' origine del sigillare in Piombo ne' Secoli di mezzo, e intorno ai nomi di questi Sigilli, presi ad enumerare in varj Capitoli i Piombi tutti, e quasi tutti da me veduti, e a descriverli, aggiungendovi però opportunamente qualche esame critico, o qualche erudizione, onde schivare al possibile di formare una litania, la quale tuttavolta non ho potuto forse in qualche luogo evvitare, come forse in qualch' altro comparirò di troppo stucchevole.

Questo mio fondato timore, e la riconoscenza di me stesso, e delle cose mie mi rendono assai dubbioso, e sospeso dall' esporre al Pubblico la mia fatica, incerto quale incontro ella possa avere, e come possa essere ricevuta dalle Persone di Lettere, e massimamente da quelle, che si dilettano dello studio della Diplomatica, e della Antichità, le quali più ch' altri possono giudicarne, e farne uso. Ma per queste appunto parendomi d' altra parte non affatto inutile il mio lavoro, ho pensato di esporne al Pubblico una sola porzione, nella quale si tratta de' Piombi Pontificii,

e all' incontro, ch'essa troverà, rimettere il destino di tutta l'Opera.

Da chi la leggerà io non esigo, che d'essere corretto, ed istruito, ma con candidezza d'animo, e con urbanità di modi. Tanto mi giova sperar di conseguire da chi che sia, parendomi molto onesta la mia domanda; ma da Voi, Monsignore, io sono certo d'ottenerlo; da voi, la cui umanità verso di me più volte ho sperimentata da molt' anni in quà, che ho l'onore di conoscervi, non avendo Voi risparmiata mai fatica, anche non ricercato, per ajutarmi ne' miei studj. A Voi pertanto ho io voluto particolarmente indirizzare questa cosa mia, acciò con i lumi, che avete moltissimi in ogni genere di letteratura, e in questo particolarmente per la pratica da Voi fattane in tanti anni, che avete assiduamente maneggiati i Pontificii Archivj. Io lo spero da Voi, se pur vi piaccia

„ Mirar sì basso colla mente altera

e quanto so, e posso ve ne prego, come vi prego accettare la tenue offerta di questo Saggio, qual' egli siasi, de' miei studj in attestato di riconoscenza, e di gratitudine all' assistenza appunto per i miei studj da Voi prestatami, e in testimonio di quella verace stima, in ch' io vi tengo, e di quel rispettoso ossequio, che vi professo, e con cui vi baccio le mani.

Ceneda dal mio Museo 3. Marzo 1774.

CAPITOLO PRIMO.

Dei varj Sigilli dei Pontefici Romani, e principalmeute di quello di Piombo: dell' Antichità di esso, e delle sue Figure, e Iscrizioni sino alla metà dell' XI. Secolo.

TRE differenti spezie di Sigilli hanno i Pontefici Romani, la Bolla cioè, l' Anello del Pescatore, e il privato Sigillo. Di questo si sogliono servire a segnare le loro private lettere, e mostra lo Stemma della Famiglia del Pontefice in picciolo Scudo, cui è sovrapposto il Triregno. Il più vecchio di questi Sigilli, che mi sia succeduto di vedere si conserva dal Sig. Conte Daniello Concina Cavaliere Friulano di tutte le buone lettere amico, e servì già a uno de' Papi della Casa Piccolomini, e non dubiterei d' affermare che fu Pio III. Uno colle Palle Medicee in uno Scudo sopra ornato colle chiavi incrocciate, e il Triregno esistente appresso il Sig. Cavaliere Gaetano Antinori di Firenze ne pubblicò il Manni (1), che lo crede di Pio IV. Questo però non può aver servito ad uso delle lettere, come il dimostra la sua grandezza; anzi io dirò che que-

(1) Giuseppe Maria Manni *Osservazioni Istoriche sopra i Sigilli Antichi de' Secoli Bassi Tomo* 15. Sigillo I.

questo non è un Sigillo, ma un' Impronto, usato già ad imprimere a mano quello Stemma in capo o nel Frontispiccio di qualche Bolla, o altra Stampa, com' altri ne ho veduti di Papi più recenti, e d'altri Prelati. Tale me lo fa credere il modo, con cui dal Manni ci si descrive esser esso costrutto. „ Una maniera di Sigilli, dic' Egli, si trova, che invece di „ avere di incisione incavata, e vota nel „ Metallo tutto ciò, che si vuole per „ essi rilevare nella Cera, lo ha viceversa . . . . che questi ultimi sieno così „ fatti io credo, che addivenga affine di „ poterli col fumo tal volta esprimere . . . . il presente . . . . è così fatto. "

Ma molto più rimarchevole si è un Sigillo posseduto da mio Zio. Esso non puote certamente servire ad imprimere ciò che rappresenta col fumo, o in altro modo simigliante, perchè è incavato; nè puote servire a uso di sigillare lettere private, perchè è ancora più grande di quello ora ramemorato di Pio IV. E però da sapersi, che in esso l'Arme comparisce della Famiglia Corrara con le Insegne Pontificie al di sopra, ed è da notarsi, che esse non sono sopra lo Scudo dello Stemma, ma nello Scudo medesimo, in cui è lo Stemma; per lo che io mi fo a pensare che non abbia giammai servito questo Sigillo a Gregorio XII. mentre fu Papa, ma dopo che Egli al Papato rinonciò li IV. Luglio del MCCCCXV. nella Sessione XIV. del

Con-

Concilio di Costanza (1), e dal Concilio medesimo a' XV. dello stesso Mese nella Sessione XVII. fu costituito Legato perpetuo della Marca con quelle onorificenze, e privilegj, che nella Bolla di quel Concilio sono espressi. Non si dee pertanto a mio parere creder questo un privato Sigillo di Gregorio XII., ma bensì il Sigillo Pubblico, con cui in attualità di Legato confermava i suoi Atti, giacchè dimesso il Pontificato, non più gli conveniva d' usare la Bolla di Piombo. E tanto più mi confermo in questa opinione, poichè non pare, che sino allora avessero per anche i Papi introdotto l' uso di questi privati Sigilli co' Stemmi delle loro Famiglie.

Usarono più anticamente i Pontefici un Sigillo picciolo, ch' altro non era se non se un Anello signatorio, in cui o qualche simbolo vi si scorgeva impresso, ovvero SIGNUM PP. *Signum Papæ* col di Lui nome, e di questo se ne servivano non solamente nelle loro lettere familiari, e private, ma ancora in alcune di quelle che scrivevano come Papi, onde fra le Lettere di essi dopo il mille, molte se ne trovano colla data, o autentica sotto il parvo Sigillo, ch' altro non era se non l' Anello. E questo costume durò sino ad Eugenio IV. che introdusse l' Anello del Pescatore (2) usato dap-

poi

(1) Vegganſi gli Atti di quel Concilio nell' Edizione Veneta del Colletti Tomo XVI. (2) Giuseppe Maria Pacciau-

di

poi sempre in appresso ne' Brevi Pontificii, nel quale vedesi la figura di S. Pietro, che sta pescando dalla sua Barca in Mare, e col nome all'intorno del Pontefice, alla di cui morte viene spezzato. Ne prese Eugenio per avventura l'idea da que' simboli, che usar soleano ne' loro Sigilli gli antichi Pontefici, fra quali fu forse uno de più frequentati quello appunto del Pescatore. Clemente IV. fatto Papa nel MCCLXIIII. così termina una sua Lettera: *Non scribimus Tibi nec Consanguineis Nostris sub Bulla, sed sub Piscatoris Sigillo, quo Romani Pontifices in suis secretis utuntur* (1) quest'ultime parole sembrami, che dinotino abbastanza parlarsi qui d'un privato Sigillo, ma però frequente ad usarsi dai Papi. Non pertanto noi non siamo certi, ch'esso si assomigliasse all'odierno Anulo Piscatorio. Noi sappiamo, che ancora Gesù Cristo veniva da' primi Cristiani rappresentato sotto la figura di Pesce, e di Pescatore, intorno a che è da vedersi la bella Dissertazione di Don Anselmo Costadoni Abbate Camaldolese (2) nella

la

di Lettera intorno agli Anelli Pontificii sta nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria d' Italia* Tom. XII. pag. 22.

(1) *Jo. Mabillon de re Diplomatica* Lib. II. cap. XIV. ex Massono in Clemente IV.

(2) Sta nella *Raccolta d' Opuscoli Scien-*

la quale alcune Pietre Anulari ci si esibiscono con tal simbolo, fra le quali più dell' altre preggievole mi sembra quella già posseduta dall' Abbate Vallarsi, ed ora da Monsignor Giustiniani Vescovo di Padova, degna certamente d'aver servito d'Anello, e di Sigillo al più grande de' Pontefici, che abbia su la Cattedra di S. Pietro seduto.

Ma il Sigillo più comune de' Pontefici, e usato già da loro ne' più antichi tempi in tutte forse le lor carte, che non erano private, e che oggi tuttavia si usa in tutte quelle almeno, che appartengono alla materia Beneficiaria, si è il Sigillo, o Bolla di Piombo, che sola è lo scoppo delle mie ricerche. Io non ne trarò da questo, argomento di lode a' Romani Pontefici, come ha fatto tal'altro, volendo che ci abbiano con ciò voluto dare un segno d' umiltà scegliendo un sì vile Metallo pe' suoi Sigilli. La lode, se vera lode dee essere, dee anche procedere da limpidi fonti, non da torbide imaginazioni; ne mancano a' Romani Pontefici le vere lodi senza mendicarne di false. Usarono essi il Sigillo di Piombo, perch'era comune alle Nazioni, come anderò dimostrando: per altro non ischivarono tal volta anch' Essi, come gli altri gran Principi, d'usare la Bolla d'oro, e principalmente nella confermazione dell' Imperadore de' Romani, e in alcune altre

Scientifici, *e Filologici* Tomo XLI. pag. 247.

tre straordinarie occasioni, lo che da Rainaldo du Fresne, e Seldeno raccoglie l' Eineccio (1) e da altri Autori il Tulemario, che vi aggiugne i Brevi di Colazione del Cardinalato (2). Ma lasciando ad altri queste erudite ricerche è ormai tempo, ch' io entri nell' argomento propostomi de' Piombi Diplomatici Pontificii, de' quali incerto essendo il principio, e molti i cambiamenti in essi fatti, avremo motivo di non breve ragionamento.

Domenico Rainaldo presso Leone Allaci porta opinione, che e il Magno Gregorio, e S. Leone il Grande, e lo stesso Silvestro I. adoperassero il Sigillo di Piombo, opinione che il chiarissimo Muratori (3) vuole, che si collochi fra le favole. Ma se falsa è questa sentenza, perchè a troppo lontani tempi porta l' incominciamento di quel uso, falsa è parimenti, e con maggiore anzi evidente certezza l' altra di Pietro Boerio Vescovo di Orvieto,

(1) *Jo. Michael. Heineccii de Veterib. Germanor. aliarumque Nation. Sigillis Francofurti, & Elipsiæ* MDCCXIX. in fol. par. I. Cap. IV. §. VI. pag. 36.

(2) *Henrici Gunter. Thulemarii tractatio de Bulla Francofurti ad Mœnum* CIƆIƆCXCVII. in fol. cap. IV. numer. 23. & 24. pag. 19.

(3) *Antiquitates Italicæ Medii Ævi Mediolani* MDCCXL. in fol. *Dissert.* XXXV. *de Sigillis Medii Ævi Tom.* III. Col. 90. & 91.

to, della quale fa pur menzione lo stesso Muratori, che lo vuole intrndotto da Alessandro II. Altre sentenze vi sono in questo proposito riferite dal Mabillone nella sua insigne Opera dell' arte Diplomatica (1): Ma basta aver indicato queste due, non essendo l'altre che medie fra queste, e che coll'esame di queste resteranno pur esse esaminate. Lo fece prima di noi il lodato Mabillone, pure ci lusinghiamo di non adoperarvici noi pure inutilmente, giacchè dopo di Lui molte nuove scoperte si sono fatte, e molti nuovi documenti si sono da Uomini studiosissimi pubblicati.

Il sovralodato eruditissimo Preposto Muratori nelle sue pregievolissime Dissertazioni sopra le antichità Italiane del Medio Evo, una ne ha distesa sopra i Sigilli di que' tempi, e ci ha dati in buon numero dissegni di Piombi Pontificii (2) che si possono comodamente a due Classi ridurre, di quelli cioè, che oltre il nome del Papa, hanno il numero, che lo distingue dagl' altri Pontefici del medesimo nome, e questi sono i meno antichi degli altri che non hanno questa distinzione di numero, e che tutti sono anteriori alla

(1) *De re diplomatica Libri sex. Opera, & studio Joh. Mabillon Editio secunda ab ipso Auctore recognita emendata, & aucta. Lutetiæ Parisiorum* MDCCIX. in fol. Lib. II. Cap. XIV. §. VII., & seqq. pag. 128. & seqq.

(2) Col. 131. & seq.

la metà del XI. Secolo, come farò vedere a suo luogo.

Questa mancanza del numero è appunto la cagione, che non si sappia a qual Pontefice appartenga la maggior parte di essi, e che anzi di tre soli possiamo far certo giudizio. Uno è di Papa Zaccaria, su cui non può cader dubbio, perchè un solo di questo nome sedette sopra la Cattedra di S. Pietro. L'altro è di Pasquale, che sebbene lo creda il Muratori del secondo, pure possiamo francamente asserire, che fu del primo, poichè troppo differente dall'altro di Pasquale II., di cui parleremo a suo Luogo. Del terzo Piombo finalmente degli indicati da noi non dubitò il Muratori (1) d'asserire, che appartenga a Paolo I., e ne avrebbe egli ragione, se si dovesse credere Piombo Pontificio. Ma a farmelo creder tale non bastano le Teste de' due Principi degli Apostoli, che da una parte di esso si scorgono. Altri non Pontefici le impromtarono sopra i loro Sigilli in Piombo, come Teodoro (2), Stefano (3), e Teodosio (4) Preti; Sergio (5), e Gito (6) Notaj; e così pure un certo Quadragesimo (7), un Aniceto

(1)

(1) Ibid. Col. 129.

(2) Presso il Ficoroni *Piombi antichi Par.* I. Tav. X. 3.

(3) Ivi Tav. XV. 6.

(4) Ivi num. 11.

(5) Ivi Tav. X. num. 10.

(6) Ivi Tav. XIII. 8.

(7) Ivi Tav. XV. 7.

(1) e un Marino (2) che non sappiamo chi si fossero: e il Ficoroni, che ci ha esibiti tutti questi Piombi in disegno, non ha ne meno dubitando asserito, che i due ultimi accennati, benchè abbiano il nome comune con qualche Pontefice Romano, abbiano a veruno d'essi servito; e ciò certamente perchè al nome, il quale è espresso nel secondo caso, come parimenti è espresso in tutti i più antichi Piombi Pontificii, non vi è l'aggiunto *Papa*, come si legge in quelli, che ad essi indubitatamente appartengono. Quindi è, che da questo numero crederei, che si dovesse parimenti escludere quello, che dal Vignoli ci viene rappresentato come di Papa Martino I. (3). Ma per cacciar fuori del ruolo dei Ponteficii quello di Paolo, presso il Muratori vi è un'altra ragione, vale a dire, ch'esso ha il nome in Greco, quando ne' Piombi Pontificii si trova sempre Latino, e meno si conveniva esprimere con Greco linguaggio quello di Paolo I., ch'era di Nazione Romano.

Io so benissimo, che ancora il Mabillone ha creduto (4) che a Papa Paolo appartenga questo Piombo, dove crede esser-

sersi

(1) Ivi Tav. V. 11.
(2) Ivi Tav. XX. 8.
(3) *Liber Pontificalis, seu de gestis Romanor. Pontific.* Tom. III. pag. 259.
(4) *Librorum de re diplomatica supplementum Lutetiæ Parisiorum* MDCCIV. in fol. Cap. XI. §. I. pag. 46.

ſersi espresso il di Lui nome in Greco, sì per certa ostentazione d'erudizione in que' tempi costumata, sì perchè esso a Greci fu propenso, onde a Monaci di quella Nazione concedette il Monastero di S. Andrea di Roma. Ma ad onta della somma venerazione, che io ho per questi due Uomini grandissimi, non mi so accomodare in questo alla loro opinione, sì perchè queste ragioni non mi pajono sufficienti a sostenere Greco il nome d'un Papa nel suo Sigillo, sì perchè resta sempre intatta la difficoltà della mancanza dell' aggettivo *Papæ*. Nè può farmi rimuovere dalla mia opinione l'autorità del Pallazzi (1), che dà per Pontificii due Piombi ancor essi con Greco nome, e senza l'aggiunto della Dignità, uno de' quali attribuisse a Teodoro, l'altro al primo Sergio: ma oltre il poco credito dell' Autore mancante moltissimo di buona critica in tutte l'Opere sue, benchè a dir vero non affatto inutili, e delle quali noi pure opportunamente ne faremo uso in seguito, basta deridere questa opinione ciò ch' egli dice intorno al primo di essi: *Plumbeum* (Sigillum) *Antiquorum Diplomatum exposuit Franciscus Gualdus, quod solo nomine ad Theodorum spectare dignoscitur, & crucibus ad Pontificem*. Ed è da notarsi, che le Croci nel Sigillo sono semplicissime, e la Croce essere stata la più comune, ed universale

tes-

(1) *De gestis Pontificum Romanorum* Tom. I. pag. 304. & 340.

tessera degli antichi Cristiani continuata per sino a nostri giorni è cosa sì manifesta, che non ha bisogno di prova. Che se pur tal' uno volesse su questo punto più istruirsi, è massimamente rapporto ai Sigilli, ricorrere potrà all' Eineccio (1) che diffusamente, ed eruditamente al suo solito tratta questa materia. Più cautamente perciò l' Olduino riportò bensì questi due Piombi nelle sue note al Ciacconio sotto i nomi di Teodoro I., e di Sergio I. (2), ma dice di farlo solo perchè a que' Pontefici erano stati prima attribuiti dal Gualdo, non essendovi per altro ragione veruna di crederli Pontificii.

Due soli Piombi pertanto ci restano nella Dissertazione Muratoriana frà li più antichi, a' quali possiamo fissare una certa Epoca, quello cioè di Pasquale I. creato Papa nel DCCCXVII., e quello di Zaccaria, che salì la Cattedra di S. Pietro nell' DCCXLI., e quindi impariamo a buon conto, che sino prima della metà dell' ottavo Secolo usavano i Romani Pontefici il Sigillo di Piombo.

Ma di tempi assai più rimoti noi avressimo

(1) *De veterib. Germanor.*, *aliarumque gentium Sigillis* Par. I. Cap. VIII. §. IX. & seqq.

(2) *Vitæ, & res gestæ Pontific. Romanor., & S. R. E. Card. Alphonsi Ciaconii ab Augustino Oldoino recognitæ. Romæ* MDCLXXVII. in Fol. Tom. I. Col. 452. & 490.

simo notizia in questo proposito, se fossimo certi, che veramente a Giovanni IV. appartenesse un Papiro col Piombo tuttavia pendente, come vuole l'Ughelli, che il pubblicò ne' Vescovi d'Isernia (1) il quale ha da una parte il nome del Papa in circolo col Monogramma di Cristo nel mezzo, e dall'altra la parola PAPÆ. Infatti l'Indizione terza decima, che porta quella carta correva nell'anno DCXL., in cui questo Giovanni fu assunto al Soglio Pontificio, ma correva medesimamente nell'anno DCLXXXV., nel quale quella sublime Dignità, di cui in terra non v'ha la maggiore, fu conferita a Giovanni V. E però da osservarsi, che quella carta è data nel Mese d'Ottobre; e poichè fu costume de' Romani Pontefici fino a Gregorio VII. usare l'Indizione Costantinopolitana, che incominciava nelle Callende del Settembre precedente (2), e Giovanni IV. non era ancora creato Papa nell' Ottobre de DCXXXIX., nè Giovanni V. nell'Ottobre del DCLXXXIV., dubito, se ad essi si possa attribuire, e inclinarei a credere, che appartenesse piuttosto a Giovanni VIII., e fosse data nell'Ottobre dell' anno DCCCLXXIX.

Può far difficoltà a questa mia opinione la diversità fra il Piombo appeso a que-

(1) *Ital. Sac.* Tom. VI. Col. 368. edit. Venetæ.

(2) Mabillon de re Diplom. Lib. II. Cap. XXIV. §. III. pag. 179.

questa carta, e l'altro di Giovanni VIII. rammemorato in un suo Privilegio presso l' Ughelli (1) medesimo. Io non voglio preuder a esaminare tutti i Documenti, che mi si frappongono, poichè troppo deviarei dal mio proposito: E quindi nulla io pur dirò di questa carta, che qui ora mi si può opporre. Farò solamente osservare quell' ultima sottoscrizione, in cui appunto si parla del Sigillo, che non dubito debba parere strana, quanto strano, e singolare rassembra fra i Pontificii quel Sigillo: *Leo humilis Scrimnarius, & Notarius S. R. E. & cum jussione Reverendiss. D. Joannis Papæ scripsi, & aliis roborandam protuli, & est sigillatum Sigillo Plumbeo magno impresso habentem imaginem Sanctiss. olim Papæ Joannis, cum Litteris infrascriptis similibus, videlicet Joannis Papæ.* Falso infatti fu riconosciuto il qui descritto Sigillo dal peritissimo Mabillone (2); ma la prova, ch'Egli ne porta, distrugge non meno questo Sigillo di quello che ferisca l'opinion mia sopra riferita; poichè il Piombo di Giovanni VIII. di figura diferente da ambidue questi Ughelliani è descritto da Papa Giovanni XXII. Conciossiachè egli asserisce, che in quello vi era una Croce in un cerchio, e all' intorno *Johannes PP.*, e

N.R.Opusc.T.XXVIII. E dal

(1) *Ital. Sac.* Tom. I. inter Papiens. Col. 1086., & seq. edit. Venet.

(2) *De re Diplomatic.* Lib. II. Cap. XIV. §. X. pag. 125.

dal rovefcio una Croce grande con alcune lettere, e perciò appunto dubbiofamente ho io efpofta la mia fentenza.

Per altro fe ci mancaffe ancora il fuffidio di queflo Papiro Ughelliano del Seflo Secolo per portare tant'oltre l'ufo de' Romani Pontefici di figillare in Piombo, non faremmo tuttavia fenza documenti a provarlo egualmente acconci, e contemporanei. Il Dottiffimo Mabillon nel Tomo I. de'fuoi celebri Annali Monaftici fotto l'anno DCLXXX. (1) coll' autorità di Eddio Stefano Autore contemporaneo raccontandoci i fatti del Vefcovo Eboracenfe Wilfrido ci dice come ritornato effo da Roma, prefentò ad Egfrido Rè di Ibernia *Apoftolicæ Sedis fcripta Bullis, & Sigillis obfignata*. Ma perchè non fi dubiti che quelle Bolle foffero appunto di Piombo abbiamo in pronto per provarlo la preziofa Raccolta del Ficoroni, doviziofa anche di Piombi Pontificii de' più antichi: e quantunque di quelli pure alla maggior parte noi non poffiamo affegnare l'Epoca certa, tra effi però oltre i due di Pafquale, e di Zaccaria fopra menzionati, tre altri ve n' hanno, a quali non poffiamo ingannarci nell'affegnarvi il tempo, perchè portano nomi di Pontefici, che non furono af-

fun-

(1) *Annales Ord. S. Benedicti Luthecia Parifiorum* MDCCIII. & feq. in Fol. Lib. XVII. Tom. I. pag. 553.

ſunti giammai da loro Succeſſori. Uno è d'Onorio I. eletto Papa nel DCXXV. (1) l'altro di Vitaliano (2) creato Papa nel DCLXXII., il terzo di Deuſdedit (3) che ottenne il Papato ſino dall' anno DCXV.

E molto rimarcabile queſto Piombo, di cui non mi è venuto fatto di trovarne de' Papi neſſuno più antico: Poichè ci fa vedere ſin dal principio del ſettimo Secolo i Romani Pontefici in poſſeſſo d'uſare il Sigillo di Piombo; e non eſſendo paſſati che ſoli undeci anni dalla morte di S. Gregorio il Grande all'elezione di queſto Pontefice ci dimoſtra, che non è forſe tanto favoloſa l'opinione da noi ſopra riferita di Domenico Rainaldo, quanto la decanta il Muratori per non dire, che queſto Piombo ce la fa anzi conoſcere evidente, come rende veriſimile ciò che raccontano gli Storici d'Inghilterra, che eſſendo nata controverſia per il Primato di quel Regno nel MCXXIV. fra Vilelmo Arciveſcovo di Cantorbery, e Turſtino Arciveſcovo di Yorck, diede queſt'ultimo l'eccezione alle Carte prodotte dal primo, perchè non erano *bullate*, lo che a ſuo dire coſtumavaſi ſin da' tempi del Santo Pontefice Gregorio Magno: ed a provarlo produſſe una Bol-

(1) Ficoroni Piombi antichi parte I. Tav. XXIII. 4.

(2) Ivi Tav. XXIV. 1.

(3) Ivi Tav. XXIII. 3.

la del medesimo all' Arcivescovo di Cantorbery Sant' Agostino, e una di Papa Onorio (1).

Ma un' altra particolarità ancora accresce il preggio del Piombo di Deusdedit. Tutti i Piombi Pontificii anteriori alla metà dell' XI. Secolo, che fin'ora mi sono caduti sott' occhi negli Autori, e in qualche Museo, fuorchè il Monogramma di Cristo, una Croce, una Stella, un fiore, od altra cosarella, non hanno che il nudo nome del Papa, o schietto, o in Monogramma, e dall' altra parte l' aggettivo PAPÆ, se due se ne eccettuino, uno di non so quale de' Gregorii riportato dal benemerito Ficoroni (2), e uno d' un Papa Sergio pubblicato dal Pallazzi (3), e dall' Oldoino (4) che da una parte hanno il nome del Papa, dall' altra quello di S. Pietro, ma nessuno ha figure, dove questo di Deusdedit ha da una parte l' Iscrizione DEUSDEDIT PAPÆ, e dall' altra vi si vede effigiato il buon Pastore fra due Peccorelle, e le due Lettere A, Ω. una per parte della di lui testa.

Altri Piombi Pontificii di questi medesi-

(1) Mabillon de re Diplomat. Lib. II. Cap. XIV. §. VII. pag. 118.

(2) Parte I. Tav. XXIII. 5.

(3) *De gestis Romanor. Pontific.* Tom. I. pag. 340.

(4) *In notis ad Ciaconium* Tom. I. Col. 402.

desimi tempi e si conservano nel mio, e in altri Musei, e sono dai citati Autori, e da altri rapportati. Non fa però di mestieri, che d'essi si tenga proposito, giacchè quanto si è detto sin' ora è sufficientissimo al fine da noi propostoci, ne cosa nuova dedur potressimo da quelli almeno, che sono a nostra cognizione se uno se ne eccettui, sul quale perciò ci crediamo in obbligo di trattenerci un momento; Esso è di Papa Adriano, e il Padre Don Carlo Meichelbeck, che l' ha pubblicato nel suo Cronico Benedettino-Burano (1) lo vuole del primo di questo nome salito al Soglio Pontificio nel DCCLXXII. Esso non ha veramente in se niente di particolare, non essendoci che il nudo nome del Papa; ma è da riffletterfi, che esso serve ad autenticare una Reliquia del Patriarca S. Benedetto; che se è vero essere stata da Carlo Magno donata a quel Monastero, come si ha dalle tradizioni di esso, non infelicemente convalidate dal citato Autore, al primo Adriano appartiene certamente quel Piombo, dal che veniamo ad imparare, e quanto antico sia l'uso di autenticare le Reliquie, e che questo si faceva tal volta con Sigilli di Piombo, del che altri esempi ne porteremo forse in appresso.

(1) *Chronici Benedicto-Burani par. I. Monachii* 1751. in Fol. pag. 22.

CAPITOLO SECONDO.

Dei differenti Sigilli di Piombo usati da Romani Pontefici, che hanno seduto su la Cattedra di S. Pietro nell' ultima metà del Secolo XI. Argomenti infelici, che dalle figure di essi hanno preteso dedurre i Protestanti contro la Chiesa Romana, sue Dottrine, e suo Primato, confutati.

HO io asserito di sopra, che tutti i Piombi de' Romani Pontefici, che contrassegnati non sono col numero, che distingua quel Pontefice, al quale appartennero, dagli altri del medesimo nome sono anteriori alla metà dell' XI. Secolo; ne l' ho detto senza fondamento; poichè Leone IX. creato Papa nel MXLIX. fu il primo che ne' suoi Piombi ponesse questo numero. Il doviziosissimo Archivio Casinese ce ne da le prove, e riscontrar si ponno nella prima parte della Storia di quel Monastero, data in luce dal Padre Abbate Don Erasmo Gattola (1), che tre Bolle di questo Pontefice ha pubblicate coi loro Piombi pendenti. Uno se ne incontra alla pag. 252. Esso da una parte ha in circolo il nome LEONIS colle lettere intersecate da alcuni fiorelli, e nel mezzo una Stella da otto raggi,

(1) *Istoria Abbatiæ Cassinensis per Sæculorum seriem distributa Venetiis* MDCCXXXIII. Tomi II. Fol.

gi, o piuttosto un fiore, che le vogliam dire di otto foglie; dall'altra parte pure in giro, e intersecata da fiorelli vi è la parola PAPÆ, e nel centro una Croce fiorata, e la carta, da cui pende appartiene al primo anno del suo Pontificato, come si raccoglie dall'Indice de' Diplomi, non essendovisi sotto registrata la data. Altra Bolla di questo Pontefice dell' anno I. colla sua data è bensì ripportata dal Mabillone (1), e ne descrive il Sigillo appunto a questo simile. Gl' altri due Sigilli prodotti dal Gattola stanno alle pagine 117. e 118., e pendono il primo da carta data *tertio decimo Kalendas Junii Domini Leonis IX. Papæ Anno Quarto Indictione* V. vale a dire a' XX. di Maggio dell'anno MLII. l' altra a' XIX. parimenti di Maggio dell'anno seguente, e tuttadue questi Piombi sono affatto simili, mostrandoci da una parte il nome del Papa LEONIS in circolo colle lettere intersecate da fiori, e nel centro il numero VIIII. stando le quattro unità sopra la nota numerale V. Dall' altra poi vi è il solito aggiunto PAPÆ, ch'è pure in cerchio, e intersecato da fiori, e nel centro altro fiore si vede da otto foglie simile a quello dell' altro Piombo.

Un terzo Sigillo Plumbeo di questo Pontefice fu pubblicato dall' Eineccio (2), che

(1) *Libror. de re Diplom. supplem.* pag. 99.

(2) *De Veterib. Germanor. aliarumq. Nation. Sigillis* Tab. II. num. 7.

che si afficura averlo veduto pendente da Bolla data nel MXLIX. (1) che fu il primo del suo Pontificato. In questo Piombo vi ha da una parte il nome del Papa in caso retto, e senza il numero,

LEO
così ⁀ dall'altra parte le due Teste de'
PP

Santi Apostoli co' loro nomi al di sopra abbreviati S. PA. S. PE. della qual variazione di Sigilli di questo Pontefice si attribuisce dal medesimo Autore (2) la causa alle lunghe peregrinazioni, ch' Egli dovette sostenere.

I Successori di Leone IX. continuarono a mettere essi pure il numero ne' Loro Piombi, ma diversamente li figurarono. Vittore II., che a Leone immediatamente succedette nel Papato l' Anno MLV. fece da una parte nel centro la figura di S. Pietro sino al petto, e una mano nell' alto, che tiene pendente una chiave in atto di porgerla ad Esso e nel contorno questo verso con alquante abbreviature TV PER ME NAVEM LIQVISTI SVSCIPE CLAVEM. Dall' altra parte nel campo il Prospetto d' una Città Turrita, sopra cui leggesi AVREA, e sotto ROMA, e nel contorno ✠ VICTORIS PAPE II. (3).

Non

(1) Ibi par. I. Cap. XII. §. III. pag. 142.

(2) Ibid. §. 4. pag. 145.

(3) *Gattula Histor. Abbat. Cassin.* par. I. pag. 246.

Non sia inutile di qui riferire, ciò che a proposito di questo Sigillo scrisse l'Eineccio (1) potendo ciò servire d'illustrazione ancora ad altri seguenti. *Cur autem Romam, quam supra Imperatoribus velut proprium vindicavimus, Pontifices quoque usurpari ausi sint, jam in Antiquitatibus nostris diximus. Eo nimirum progressus fuerat Praesulum Romanorum fastus, ut potissima Imperatorum jura involare minus sibi religioni duxerint.* E in un altro luogo (2) *Adeo nec in publicis quidem monimentis Pontifices Romani, pleno, quod ajunt, gradu ad dominatum impotentissimum contendentes, potuerunt celare animum regnandi, quam pascendi, cupidiorem.* Mi perdoni il dotto Autore, se io l'accuserò di troppo appassionato in queste sue espressioni contro la Romana Sede, e credo che ogni equa persona anche del suo partito m'abbia a far ragione, che il Pontefice Romano potea metter l'imagine di Roma nel suo Sigillo se anche d'essa non fosse stato che solo Vescovo, e non ne avesse avuto verun'altro diritto, senza scrupolo d'usurparsi cosa altrui; molto più poi far lo potea a tempi suoi Vittore II. intorno al di cui Sigillo; così prosiegue a parlare l'Eineccio: *Verum id potius mirandum est, cur Victor II. ab antecessorum more abeundum sibi* E 5 pu-

(1) Par. I. Cap. XII. §. III. pag. 143.

(2) Par. I. Cap. IX. §. XXXVII. pag. 94.

putaverit, novumque induxerit Bullarum genus? Cujus rei non alia succurrit ratio, quam quod hic Pontifex Germaniam nostram Patriam agnoverit, Comes quippe Calbensis, & antequam ad Pontificatum adspiraret Eistatensis Episcopus. Jam vero constat pleraque Germanorum Principum æque ac Episcoporum Sigilla ipsas eorum imagines continere, unde proclive est divinare, Victorem jam Pontificem factum miratum antiquiorum Pontificum simplicitatem, Patriæ suæ mores sequi maluisse sapiente profecto consilio, siquidem Diplomatum suorum fidei hoc ipso non parum consuluit. Facilius enim erat impostoribus aliquot litteras, quam ejusmodi imagines effingere, tabulisque appendere suppositiis. Facilmente io m'accordo con Lui, che alla genuità de' Diplomi colla mutazione del Sigillo ridotto più difficile a falsificarsi abbia voluto provvedere Papa Vittore, ma non convengo, che nel Sigillo stesso abbia fatto rappresentare la sua imagine; Ma come molti Vescovi (lo che ci riserbiamo altrove di dimostrare) hanno ne' Loro Sigilli fatta effigiare l' imagine del Fondatore della Loro Chiesa, o del principal Protettore della Loro Diocesi, così Vittore facesse incidervi l' imagine di S. Pietro, nel quale, rispetto alla Chiesa Romana ambidue questi caratteri concorrevano, e ciò sembrami anche manifesto dalla Iscrizione, che a S. Pietro direttamente si riferisce.

A Vittore II. nel MLVII. succedette Stefano X. una sola parte del suo Piom-

bo ci da il Pallazzi (1). In esso apparisce nell' alto fra Nubi sino al petto Gesù Cristo, (ch' esser desso lo manifesta il nimbo crociato, con cui ha ornata la Testa) che sta colla mano in atto di benedire il Papa genuflesso fra due altre Persone, essendo esso in Piviale colla Testa nuda, e col bacculo appoggiato alla spalla destra, e all' intorno vi si legge PETRE PASCE OVES MEAS. Con qualche differenza ci si viene rappresentato dall' Oldoino nelle Giunte al Ciaconio, poichè le due persone accanto al Papa genuflesso in questo non vi si veggono, ma vi si veggono bensì due agnelli, che pascolano, e all' intorno vi stà scritto SI DILIGIS ME PETRE PASCE AGNOS MEOS (2).

Niccolò II. Successore di Stefano X. nel MLVIII. seguì l' esempio di Vittore II. Fece Egli la Figura di Roma col nome di essa AVREA ROMA, e all' intorno il suo così NICOLAI PAPE SECVNDI, dall' altra parte S. Pietro in atto di ricevere dall' alto la Chiave, e il lemma TIBI PETRE DABO CLAVES REGNI CELO. Tale lo abbiamo delineato negli Annali Camaldolesi (3), e tale ce lo descrive anche il Mabillone (4) con questa diversità per al-

E 6

(1) *De Gest. Romanor. Pontific.* Tom. II. pag. 302.

(2) Tom. I. Col. 811.

(3) Tom. II. Append. pag. 302.

(4) *De Re Diplom.* Lib. II. Cap. XIV. §. X. pag. 129.

altro che in iſcambio di *Nicolai Pape Secundi* parve a Lui, che vi ſi leggeſſe *Signum Nicolai Pape*; ma forſe il tipo da Lui veduto non eſſendo ben conſervato gli puote far leggere *Signum* in vece di *Secundi*.

L'Anno MLXI. ſalì la Cattedra di S. Pietro ſuccedendo a Niccolò II. il Secondo Aleſſandro. Rappreſentò anch' Egli nel ſuo Sigillo S. Pietro, che riceve la Chiave con queſto verſo all' intorno QVOD NECTES NECTAM QVOD SOLVES IPSE RESOLVAM. Ma dall' altra parte non la figura di Roma, ma il ſolo ſuo nome vi ſegnò, facendo nel Campo due grandi unità II., e all' intorno con manifeſto errore di Grammatica, ma poco oſſervato in quei tempi ALEXANDER PAPAE. Tale almeno ce lo rappreſenta l' Oldoino nelle ſue Giunte al Ciaconio (1).

Il Piombo di Gregorio VII. che ſuccedette ad Aleſſandro II. nel MLXXIII. e che paſsò in mio potere col Muſeo del celebre Abbate Brunacci ci ſi rappreſenta due Perſone ſino al petto, delle quali quella a ſiniſtra mi ſembra, che abbia il pallio. In mezzo ad eſſe nell' alto vi è una picciola prominenza forſe accidentale, ne ſi vede che rappreſenti coſa alcuna, ma forſe rafigura la Teſta del Salvatore. Una crocetta moſtra, che la leggenda del contorno, dee incominciarſi al baſſo dalla parte deſtra del Sigillo, e dice

(1) Tomo I. Col. 833.

ce S. PAVLVS. S. PETRVS. per lo che è manifesto, che questi sta a sinistra, e quello a dritta. Dall'altra parte vi ha solo il nome del Papa leggendosi all'intorno GREGORII PAPAE, e nel mezzo del Campo VII.

Vettore III. nel MLXXXVI. fu il Successore di Gregorio VII. Anche di Lui ho il Piombo nel mio Museo. VICTOR PP. III. si legge nel campo del Sigillo da una parte, dall'altra vi sono le Teste de' Principi degli Apostoli fra due figure Elittiche di globi, e fra esse una Croce in asta: al di sopra le lettere S PA. S PE. che dimostrano S. Paolo starsi alla dritta, e alla sinistra S. Pietro.

Ma Urbano II. immediato Successore di Vittor III. nel MLXXXVIII. non pose nel suo Piombo le imagini de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ma solo i loro nomi, (1) stando quello di S. Pietro alla destra, e a sinistra quello di S. Paolo con una Croce intermedia, e dall' altra parte il nome suo; oltre a questa positura de' nomi degli Apostoli diversa dell' usata dagli Antecessori, e Successori Pontefici nel rappresentare ne' loro Sigilli le Teste de' medesimi Santi Apostoli è da osservarsi in questo Piombo, che vi apparisce il nome del Papa in caso retto, come abbiamo veduto in uno di Leone IX., e come hanno continuato a fare i suoi Suc-

(1) Presso il Gattola *Hist. Abbat. Cassin.* Par. I. pag. 151. e presso l' Einecccio Tab. II. n. 6. e presso altri Autori.

Succeſſori non in ſecondo caſo come gli Anteceſſori. Altro Sigillo di queſto Papa ſi rammenta dall' Eineccio (1) colle due Teſte degli Apoſtoli, e nell' ultima circonferenza queſte parole: BENEDICTVS DEVS ET PATER DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI. e tale in fatti uno ce ne deſcrive il Baronio (2) appeſo ad un Privilegio conceduto da queſto Pontefice al Monaſtero Barutino in Puglia nel MLXXXVIII. Ma ſia detto con buona pace, Eſſi hanno confuſo il Sigillo di Piombo con quella arma, o circolo, in cui ſtanno eſpreſſi i nomi degli Apoſtoli, e quello del Papa con una ſentenza della Scrittura all' intorno, e ſi vede ſegnata alla fine di molte Bolle. Tale ancora ſi è certamente quel Sigillo di Paſquale II. appoſto a un di Lui Privilegio conceduto allo ſteſſo Monaſtero di Baruti nel MCIII deſcrittoſi dal Pallazzi (3), che da una parte dice eſprimere le Teſte degli Apoſtoli, e dall' altra il nome del Papa, e nel ſommo cerchio queſte parole VERBO DOMINI COELI FIRMATI SVNT. Le Originali Bolle di queſti Pontefici di ciò ci aſſicurano, e ſe ne ponno vedere gli eſempi preſſo i dottiſſimi Annaliſti Camal-

(1) *De Veterib.* &c. Sigill. Par. I. Cap. XII. §. IV. pag. 144.

(2) Ad Ann. 1088. Tom. XI. Col. 708. Edit. Venet. cum Pagio.

(3) *De Geſtis Romanor. Pontific.* Tom. II. pag. 423.

maldolesi (1), ch'io nomino sempre volentieri per istima, per amicizia, e per gratitudine. Per altro il Piombo di Pasquale II., che ho veduto rappresentato da varj Autori (2), ci mostra da una parte il nome del Papa PAS CHALIS PP. II. in tre linee, e dall'altra una Croce in asta fra le Teste degli Apostoli Pietro, e Paolo co' loro nomi al di sopra S PA. S PE., nelle quali è paruto a Pietro Lambeccio (3) di riscontrarvi moltissima simiglianza colla loro effigie descrittasi da Niceforo nell' Istoria Ecclesiastica (4).

E da osservarsi nel Piombo di Pasquale II. e de' suoi Successori, non che in quelli di Vittore III. Gregorio VII. e Leone IX., ne' quali vi hanno le imagini de' SS. Apostoli, che S. Paolo tiene la dritta, e la sinistra S. Pietro, da che alcuni eruditi eterodossi hanno preteso cavare un' argomento contro il Primato di S. Pietro, argomento a mio parere troppo debole, e incerto come spero di dimostrare. Ma sentiamo su questo affare uno

(1) Tom. III. Append. n. LXXXI. & n. CXXXII. col. 115. & 193.

(2) Eineccio Tab. IV. n. 20. Gattola Histor. Abbat. Cassin. Par. I. pag. 333.

(3) *Commentarior. de Biblioth. Cæs.* Lib. IV. in Append. pag. 317.

(4) Lib. II. Cap. XXXVII.

uno d' essi, vale a dire l' Einеccio (1). *In hisce sigillis id maxime mirum, ac notatu dignissimum videtur, quod Ecclesiæ Romanæ Præsules in locandis ad se invicem Apostolis Primatum Petri, & προεδρίαν, pro qua hodie tanquam pro aris, & focis contendunt, non adeo scrupulose attenderint. Vix enim aliter Petrum in hisce Bullis Pontificum positum reperies, quam ad Pauli sinistram cum Inscriptione: S. PA. S. PE. hoc est S. Paulus, S. Petrus, aut ut alii malunt S. Paulus Apostolus, & S. Petrus Episcopus. Quod quum ipsis Pontificiis monstro videatur simile, semper dedere operam, ut rationem aliquam excogitarent, qua Petro etiam oculorum reclamante judicio προεδρία in sigillis Pontificum vindicaretur. Operosi admodum in hac re sunt Leo Allatius, Nicolaus Allemanus, Ughellus, Palatius & Joannes Mabillonius. Immo jam olim hac cura coxit S. Maximum, & Petrum Damianum, quorum jam conjecturas præcipuas male plerumque curiosas, & invita Lucina natas hic colligemus.* Indi esposte degli Autori medesimi le varie ragioni così conclude. *Quocumque se vertant Pontificii, fateri cogentur tamen antiquorum modestiam, quibus non fuit religioni Paulum præponere Petro, in cujus προεδρία hodie religionis suæ constituunt acropolin.* Ma prosegua pur Egli a manifestarsi l' entusiastiche sue fantasie ora favorevoli à que-

(1) *De Veterib. Sigill.* Par. I. Cap. XII. §. V. pag. 45. & seq.

questi Pontificii Sigilli, ora contrarie, e sentiamo come ne parli ancora in un altro luogo (1). *Pontificum Bullæ semper admonebunt Historiæ Ecctesiasticæ studiosum de pristina Romanæ Ecclesiæ integritate, & de insecuta lamentabili corruptione. Nunquam intuebitur Capita Petri, & Pauli, quin antiquorum modestiam laudet, quibus adeo nihil de Petri Cathedra Romæ constituta, deque ejus dominatu constitit, ut tandem ad dextram locarent. Quantumvis enim se torqueant Pontificii, ut verisimilem hujus rei rationem excogitent, nihil tamen adhuc præter nugas egerunt. Videbit Pontificum Sigilla nihil habere, quod aut decantatum illum totius orbis primatum, aut monarchiam indicet. Quod licet & sequiores Pontifices sint imitati, id tamen non alia ratione fecerunt, quam ne a majorum suorum vestigiis discedere viderentur.* Ora se la prisca integrità della Chiesa Romana si manifesta dai Sigilli, che usavano i Pontefici, senza che in essi apparisce vestigio alcuno di Dominio, ma che solo esprimevano le Teste de' Principi degli Apostoli: se questo medesimo costume hanno tenuto fermo i Successori, o per non discostarsi da' Maggiori suoi, com'ei vuole, o qualunque altra ne sia la ragione. Dunque persevera ancora ne' Pontificii Sigilli la prisca Integrità della Chiesa Romana. Ma no, dic'egli, che si sono poi questi sempli-
ci

(1) Par. II. Cap. III. & IV. pag. 191.

ci Sigilli coll' andar del tempo alterati, onde prosegue: *At æque mirabitur in sequioris ævi Sigillis crescentis in dies, & ad fastigium contendentis pontificii dominatus vestigia. Quid enim sibi aliter volunt Pontificum imagines clavem e cælo protensam arripientes, quam id sibi soli tribuere jam cæpisse Pontifices, quod cum aliis Christi Ministris olim habebant commune. Quo spectant inscriptiones:* QVOD NECTES NECTAM, QVOD SOLVES IPSE RESOLVAM. *item:* TV PRO ME NAVEM LIQVISTI SVSCIPE CLAVEM. *Prior enim jure ad omnes Christi Ministros, & rerum divinarum dispensatores pertinens a Papa sibi soli arrogatur, manifesto injusti dominatus argumento. Posterior vero præterea etiam opinionem de merito bonorum operum jam tum pullulantem inculcat. Quasi enim Christus ideo clavem tribuisset Petro, quod navem reliquerit, aut quasi cum clave aliquid dominium, ac non potius ministerium sit consequutus.* Ecco sin dove porta lo spirito di partito; sin a mettere cioè a soquadro tutta la Storia, e far apparire come dopo praticato ciò che prima era in uso. Mai forse i Pontefici hanno messe le loro imagini ne' loro Sigilli, ma bensì quella di S. Pietro con Iscrizioni, che a quell' Apostolo erano addattate. Ma questi tali Sigilli, i quali al dir dell' Einecio mostrano la corruzione intollerabile della Chiesa Romana, e che non sono poi se non soli quattro da noi sopra descritti, sono anteriori agli altri

trì colle Teste degli Apostoli, che secondo l'Eineccio medesimo mostrano la prisca integrità della Chiesa. Dunque se anche fossero vere le cose tutte dette dall' Eineccio, e a modo suo si dovessero intendere, sarebbe passata la Chiesa Romana non com' Egli vuole dall' integrità alla corruzione, ma dalla corruzione all' integrità; poichè prima de' Piombi Pontificii, secondo Lui superbi, e fastosi, un solo ne abbiamo colle Teste degli Apostoli di Leone IX. ne sempre da Lui usato, e lo stabilimento di fare su Pontificii Sigilli le imagini de' Santi Pietro, e Paolo non si può fissare che in Pasquale II.

Non è poi qui luogo di trattar di proposito le due Quistioni del Primato di S. Pietro, e del merito delle buone Opere, perchè usciremmo dal seminato; ma pure se parlando de' Sigilli le ha introdotte il Signor Eineccio, noi trattando de' Sigilli medesimi non possiamo dispensarci dal dirne il meno che sia possibile, e stando per quanto si può attaccati a' Sigilli medesimi. E quanto al merito delle buone Opere. Sapea certamente S. Paolo, che capace non era da se senza la Divina Grazia nemmeno d' un buon pensiero; alla Divina Grazia attribuiva Egli tutto l' operato da Lui, e pure Egli stesso aspettava dell' Opere sue un premio dovutogli, poichè lo chiama Corona di giustizia, e mille luoghi dell' Evangelo gliene fanno ragione, ne' quali Gesù Cri-

sto

ſto chiaramente promette la retribuzione dell'Opere buone; e San Pietro medeſimo appunto per aver laſciata la propria barchetta, (giacchè per poco che laſci, aſſai laſcia chi laſcia tutto quello che hà) arditamente interrogò Gesù Criſto. Ecco che noi abbiamo laſciate tutte le coſe noſtre, e che ſarà poi di noi? Non ſono dunque da condannarſi i Pontefici Romani ſe nelle Iſcrizioni de' Loro Sigilli attribuirono a mercede data da Criſto a S. Pietro per l'abbandono da Eſſo fatto delle coſe ſue, l' Eccleſiaſtica Podeſtà nella Chiave eſpreſſa. Ben è vero che a S. Pietro ſolo non diede Criſto la facoltà di legare, e di proſciogliere; ne ad eſſo ſolo e in Lui a Romani Pontefici ſoli come di Lui ſucceſſori ſi ſono eſſi giammai ſognati, che ſia ſtata data, ne a far credere ciò tendono le Iſcrizioni de' Loro Sigilli, come pretende l' Eineccio, Eſſe al più dimoſtrano quella meggioranza che fra gli Apoſtoli ebbe S. Pietro, e che negar non gli ſi può, quando non ſi ſi voglia mettere ſotto a piedi tutte le Scritture del Nuovo Teſtamento, e tutta la Tradizione, e i Documenti, che tuttavia ſe ne reſtano, e che ne' Romani Pontefici da S. Pietro è derivata.

Ne ad infirmare queſt' antica Tradizione del Primato di S. Pietro ſopra gli altri Apoſtoli è argomento valevole, benchè ne meni tanto romore l' Eineccio, quello tratto da medeſimi Sigilli Pontificii, ne'

qua-

quali la Testa di S. Pietro è collocata a sinistra, e alla destra quella di S. Paolo. Nessuna delle ragioni da Cattolici prodotte fin' ora è arrivata a distruggere secondo Lui questo forte ostacolo al primato di S. Pietro. Ma io per contrario sono persuaso, che appunto dalla positura di quelle Teste la preeminenza raccogliere si debba di S. Pietro sopra S. Paolo. I Greci teneano certamente per più onorata, e più nobile la mano sinistra, e questo costume fu poi seguito ancora in Italia, e nell' altre Nazioni, o sia perchè essendovi in Costantinopoli l' Imperial Corte i costumi di quella si volessero anche altrove seguitare, come veggiamo a' di nostri, che le Città di Provincia gli esempj seguono delle Metropoli, o sia che gli Artefici l' uso ne introducessero, giacchè di là bisognava ripetterli, dopo che da noi colà coll' Impero erano trasmigrati. In fatti nelle Medaglie di Romano IV. Diogene, e di Giovanni II. Comneno, gli Imperadori tengono la dritta, e la Beata Vergine la sinistra: Così alla sinistra sta l' Angelo, e la dritta l' Imperadore in una d' Isaacio II. Angelo da me osservate nel Museo di Jacopo mio Fratello, e si possono veder da tutti presso il Bandurio (1). Nel mio Museo poi io conservo va-

(1) *Numismata Imperator. Romanor. a Trajano Decio, ad Palæologos Augustos* Lu-

varie differenti Monete degli Stefani, e degli Vrosii Re di Servia, e una di Carlo Re d' Ungaria, dove que' Re stanno alla dritta, e alla sinistra il Protomartire Santo Stefano; medesimamente S. Martino si vede alla sinistra di non so qual Re Teodoro, di cui parimenti io conservo una Moneta, e così in una di Gregorio di Montelongo eletto Patriarca d'Aquileja Sant'Ermagora sta alla sinistra, e il Patriarca alla dritta. Finalmente alla sinistra sta S. Marco Evangelista, e alla dritta il Doge nelle più antiche Monete Veneziane, e ne' più antichi Sigilli Plumbei de' medesimi Dogi, de' quali Pietro Mio Zio d' ogni Patria memoria indagatore, e raccoglitore diligentissimo copiosa raccolta ne serba nel suo Museo, e de' quali cadrà a suo tempo il discorso (1). Questa ragione dovrebbe persuadere anche il Signor Ei-

nec-

Lutetiæ Parisior. MDCCXXIII. *in fol.* Tom. II. pag. 749. 756. & 761.

(1) Si stupirà qui forse taluno in veggendo ad un fascio nominati tre distinti Musei di persone così congiunte di Sangue, e d' interesse, e pure così è. Tanto può l' amore della bella antichità nella nostra Famiglia! Hanno però questi Musei le loro distinte classi. Quanto alle Monete da me citate, che tutte conservo presso di me, se ne ponno di molte riscontrare i Tipi nella Rac-

col-

neccio, se più vivesse, giacchè in più luoghi della sua Opera sopra i Sigilli sostiene essere cosa utilissima, e necessaria ad illustrarli il confronto di Essi colle Monete.



CA-

colta pubblicata dal Signor Argellati de' Scrittori intorno alle Monete d' Italia,

CAPITOLO TERZO.

Delle varie mutazioni seguite nei Piombi de' Pontefici Romani dal principio del Secolo XIII. fino a' giorni nostri, e de' Piombi degli Antipapi.

QUantunque i Successori di Paschale II. continuassero sempre a fare i suoi Sigilli della medesima forma, non è però che tratto tratto non vi sia da tal' uno qualche novità introdotta, o fatta qualche mutazione; e quest' anche notabilissima. Il Pallazzi nella sua Opera delle Gesta de' Romani Pontefici (1) ci descrive una Medaglia com' ei la chiama di Piombo di Clemente III. che dalle Giunte dall' Oldoino fatte al Ciacconio (2) sappiamo che conservavasi nel Museo di Francesco e Bruto Gottofredi, nella quale certamente si son presi a imitare i Sigilli da noi sopra descritti di Vittore II. e Niccolò II. ond' è ch' io mi do a credere, che appunto ideata fosse perchè quel Pontefice, il quale salì la Cattedra di S. Pietro nel MCLXXXVII. se ne servisse appunto per il suo Plumbeo Sigillo. Ci rappresenta questo impronto da una parte il Prospetto d' una Città turrita, su di cui con Lettere qua, e colà sparse leggesi AVREA ROMA, e all'

(1) Tom. II. pag. 680.
(2) Tom. I. Col. 1139.

all' intorno il nome del Papa un po' a dir vero stranamente così ✠ THERCII CLEMENTIS PAPAE. Dall' altra parte è rappresentato il Salvatore fra le nubi, che dà le chiavi a S. Pietro, il quale qui per la prima volta comparisce in figura intera, e colla Testa circondata di Nimbo, e le parole all' intorno CORRIGE PASCE TERI PETRE MEMENTO MEDERI. Ma parendo forse cosa strana il discostarsi da un' uso già più d' ottant' anni prima stabilito, continuò certamente Clemente III. nel suo Piombo, ch' io pur possiedo, di segnarvi da una parte le due Teste degli Apostoli, e dall' altra il suo nome. La stessa ragione mosse, cred' io, a non discostarsi dagli altri, Innocenzo VIII. io certamente ho il suo Piombo non differente dal comune, e pure il Pallazzi altro ce ne descrive simile a quello d' Urbano II. vale a dire senza le Teste, ma co' soli nomi degli Apostoli (1).

Sì scrupuloso non fu Paolo II. che discostatosi da tutti i suoi Maggiori fece il suo Piombo d' una maniera affatto nuova; conciosiacchè vedesi in esso da una parte il Papa vestito in Piviale, e Triregno, sedente in Soglio sopra tre gradini: lo assistono a lati due Cardinali anch' Essi sedenti, e coperti di Capello: dinnanzi vi sono molti genuflessi, che adorano il Papa: e al di sopra da un la-

(1) Tomo III. pag. 406.

to in due linee vi è il di lui nome. PAVLVS PP. II. Dall' altra parte vi sono i due Principi degli Apostoli sedenti pur essi sopra due sedie uno rimpetto all' altro. Tiene la destra S. Paolo, che ha nella destra mano la sua spada appoggiata alla spalla. S. Pietro ha le mani appoggiate alle ginocchia, e nella dritta tiene le Chiavi, nella sinistra un libro. Il Nimbo circonda la Testa d' ambidue, e fra essi al basso vi è una Croce, e nell'alto in due linee paralelle perpendicolari i loro nomi così S. S.

P P
A E
V T

Fu stimata così singolare ancora a' suoi tempi questa mutazione di Sigillo, che credettero alcuni Storici contemporanei doverne far menzione. Michele Canense di Viterbo nella Vita, che scrisse di questo Pontefice, e che fu pubblicata dal Cardinale Angelo Maria Quirini d' immortale memoria (1) ne parla così: *In ob-*

(1) *Pauli II. Veneti Pont. Max. Vita . . . . . . Præmissis ipsius Sanctissimi Pontificis Vinditiis adversus Platinam aliosque obtrectatores*. Romæ MDCCXL. in 4. pag. 47. & seq. Nella stessa Opera prima della Vita fra le Medaglie di Paolo si vede rappresentata quella parte del Piom-

obsignandis autem litteris, quas Bullas trito sermone nuncupamus, novo, ac magnificentiori plumbationis genere usus est, & quidem non dispari magnitudine a priori Bullatione, sed fuit multo artificioris dignioris que operis, atque sculpturæ. E più particolarmente ancora un Anonimo, che si crede Monaco di Sant' Egidio di Brunswig in una sua Compillazione Cronologica dal principio del Mondo sin all'anno MCCCCLXXIV. pubblicata da Giovanni Pistorio (1) *Anno Domini* MCCCCLXIV. *Pius Papa in Anchona mortuus est, & ab ea civitate usque Romam delatus. Eodem anno Paulus Secundus, qui prius Petrus vocabatur, electus est. Hic mutavit sigillum plumbeum papale. Nam antea semper duo capita Petri, & Pauli uno latere continebat, in alio autem latere nomen papæ tantum: nunc vero stat in latere uno quasi imago pape infulati, coram populi multitudine, in alio duæ imagines oblongæ Apostolorum Petri, & Pauli.* E più sotto. *Anno Domini* MCCCCLXXI. . . . . . *idem Papa Sixtus* (*IV.*) *postquam electus fuit in Papam reasumpsit statim sigillum antiquum papæ, scilicet duo Capita Apo-*

Piombo, che mostra l'imagine del Papa. Io l'ho fra i molti miei.

(1) *Rer. Germanic. Scriptor. aliquot insignes . . . . Collectore Joanne Pistorio Ratispone* MDCCXXXI. in fol. Tom. I. pag. 1112. & 1114.

ſtolorum Petri, & Pauli, quod prædeceſſor ſuus Paulus mutaverat, ut ſupra dictum eſt.

Altre mutazioni fatte da' Pontefici ne' loro Piombi ſono ricordate dagli Autori. Alberto d' Argentina riferito dall' Einneccio (1) parla di quella di Clemente VI. Papa nel MCCCXLII. *Hic Papa quum arma progeniei ſuæ haberet quinque roſas, contra morem anteceſſorum totidem roſas poni fecit in Bulla.* Per verità ſoleano i Papi prima di Lui, e lo ſteſſo altri dopo di Lui praticarono, eſprimere da una parte del Piombo, bollare il loro nudo nome, ſenza verun'ornato, od aggiunta, e dall'altra ſemplicemente le due Teſte degli Apoſtoli, e lettere indicanti i loro nomi, e una croce nel mezzo: Clemente VI. vi aggiunſe per verità cinque roſe, e lo avrà fatto per alludere all' arme di ſua Famiglia; ma ſono diſpoſte in modo per l'area dalla parte del nome, che ſembrano piuttoſto meſſe ad ornato. Ad ornato certamente le uſarono altri Pontefici, benchè in numero differente. Altri vi poſero delle ſtelle, fra quali ſei ne eſpreſſe Clemente VIII. che non dubito indicar le ſei, che appariſcono nell' Arme ſua degli Aldobrandini. Tre occhi poſe nel ſuo Piombo Gregorio XII. uno ſopra il ſuo nome, uno al principio

di

(1) Par. I. Cap. XII. §. VII. pag. 147.

di esso, e uno innanzi la Zifra PP. Eugenio IV. sopra il nome pose una Croce, seguito in ciò da parecchj suoi Successori, e che ne' Piombi da Benedetto XIII. in qua ornata si vede di raggi: altri per ornato vi mise; de' trifogli, altri forse qualch' altra cosa: differenze tutte ch' io ho potuto osservare nella copiosa raccolta, ch' io ne possseggo.

Non furono però i soli Clemente VI., e Clemente VIII. che ponessero ne' Loro Piombi qualche indizio de' Stemmi della Loro Famiglia. A questi appunto alludono le varie Testine d' Aquila, e i due Aquilotti, che dalla parte del nome si scorgono in quello di Urbano VI. e i dodici gigli, che dalla medesima parte fece nel suo Paolo III. Così dalla parte delle Teste degli Apostoli un ramuscello con tre ghiande allusivo all' Arme della Rovere si vede in quello di Giulio II. e dalla medesima parte, ma diversamente rappresentate le pallottole Medicee in quelli di Leone X. e Clemente VII. i quali tutti io conservo presso di me. Io ho parimenti il Sigillo di Giovanni XXIII. ne vi apparisce differenza alcuna dagli altri, o vestigio di arme; e pure sembra, che le arme di Casa sua facesse Egli nel suo Sigillo da quanto se ne dice negli Atti della di Lui Deposizione nel Concilio di Costanza

F 3 (1).

(1). *Deinde de mandato Concilii Dominus Joannes Archiepiscopus Rigensis Bullam Papæ portavit, & præsentavit eam Concilio tanquam ejus custos. Qua præsentata, fuit per Magistrum Henricum de Piro Promotorem petitum, an placeret, quod dominus Vicecancellarius tanquam ad eum pertinens, rumpi faceret arma Balthassaris, fuit responsum, quod ita, & placuit omnibus. Qua Bulla recepta, sive ferro, quo bulla fabricabatur, & ibidem in præsentia omnium per magistrum Arnoldum aurifabrum prædictæ bulla fuit rupta, & arma ipsius Joannis deleta.* Convien dire, pertanto che o due differenti Sigilli facesse Giovanni XXIII. o che il termine di *Arma* nel Testo del Concilio non sia stato messo ad indicare lo Stemma della Famiglia, ma bensì lo stesso Sigillo, o Bolla del Papa.

Anche nella maniera di figurare le Teste degli Apostoli qualche differenza leggera hanno fra loro questi Piombi, che lunga, e difficil cosa sarebbe da rimarcarsi. Anzi fra un Piombo, e l'altro del medesimo Pontefice si può talvolta riscontrare. Così certamente è ne' Piombi d'Innocenzo IV. poichè nel decimo anno del suo Pontificato, essendosi spezzato il Maglio, (come ei lo chiama, Tipario lo veggo comunemente chiamato nel-

(1) Sess. XII. Tom. XVI. Concilior. Labbei Edit. Venet. 1731. col. 211.

nelle antiche Carte) con cui si improntavano i suoi Sigilli, in quello, che fu di nuovo lavorato non riuscirono le figure degli Apostoli affatto simili, per lo che egli credette di farlo sapere agli Arcivescovi d'Arles (1) e di Narbona, (2) e ragionevolmente ancora agli altri Metropolitani, acciò ne avvertissero i Vescovi di sua Provincia, onde vedendo in parte differente dal solito il Papale Sigillo, non avessero a sospettare della legitimità di qualche Carta, che gli avesse dovuto in appresso il Pontefice inviare. La più rimarcabile mutazione per altro che siasi fatta rapporto alle Teste degli Apostoli fu quella di circondarle tutte di raggi, lo che fu prima introdotto nel Piombo conservandosene poi l'uso fino a noi.

E finalmente stata soggetta a variazione la maniera di segnare i nomi di questi Apostoli ne' Piombi. Da Pasquale II. fino a Pio II. si scriveano i due nomi in una sola linea retta l'uno presso l'altro sopra le respettive Teste così S. PA. S. PE. L'alterazione fatta da Paolo II. anche nella maniera di scrivere questi nomi già da noi sopranotata fece, che Sisto IV. ripigliasse bensì l'antico uso del Piombo, ma co' nomi degli Apostoli non più

 scrit-

(1) *Apud Mabillon de Re Diplomat.* Lib. II. Cap. XIV. §. XIV. pag. 131.

(2) *Apud Eund. Libror. de Re Diplom. Supplemen.* pag. 101.

scritti in una sola linea, ma in due paralelle perpendicolari come in quello di Paolo II. ma con una lettera di meno per uno così S S
P P
A E
dal che forse avvenne come vuole il Lambeccio (1) che male interpretandosi da alcuni quelle Lettere per *Sigillum Papæ* la S che sta dalla parte di S. Pietro fu in molti cancellata. Se si eccettui il Piombo di Clemente VII. nel quale assai stranamente per verità sono segnati que' nomi in una sola retta linea così S. PA. PE. S. si continuò la forma introdotta da Sisto IV. fino a Innocenzio XII. Ma nel Piombo di Lui, e così in quelli de' Successori furono con due sole SS. e due PP. que' nomi indicati, mettendo tutte le due SS. da una parte, e le due PP. dall' altra in due linee paralelle così

S. S.
P. P.

cred' io perchè confondendosi così fra loro quelle due Teste, venisse tolta la controversia della distinzione del luogo di preminenza, lo che a mio parere non fu fatto con molto discernimento, bello essendo sempre il conservare gli usi delle an-

(1) Commentarior. de Biblioth. Læt. Lib. IV. in Append. pag. 317.

antichità, ma principalmente ne' riti, e nelle costumanze della Chiesa.

Ne' Piombi degli Antipapi nessuna differenza si osserva da' Piombi de' legittimi Pontefici, com' io ho potuto osservare in due, che ne posseggo, l' uno di Paschale III. Pseudo Pontefice eletto nel MCLXVII. l' altro di Clemente VII. eletto in Scisma da Cardinali Francesi vivente Urbano VI. l' anno MCCCLXXVIII.



CAPITOLO QUARTO.

De' Piombi de' Papi non ancora consacrati. Della forma de' Piombi Pontificii, e de' Falsarii.

SIN' ora abbiamo parlato de' Sigilli Plumbei de' Pontefici già consacrati, e posti in sede, ma non dobbiamo ommettere, che da questi differenti erano i Piombi usati dai Papi già eletti, ma non ancora consacrati, poichè in essi non era impresso il loro nome, ond' è che *Bolla bianca*, *bolla diffettiva*, *e bolla dimidiata* furono chiamati. Di questi si fa menzione in due Bolle citate nel Glossario del Du Cange (1). La prima è di Gregorio X. data l' anno MCCLXXII. in cui così si esprime quel Pontefice. *Nec mireris, quod Bulla non exprimens nomen nostrum est appensa præsentibus, quæ ante consecrationis, & benedictionis nostræ solemnia transmittuntur: quia ii, qui fuerunt hactenus in Romanos electi Pontifices, consueverunt in bullandis litteris ante suæ consecrationis munus modum hujusmodi observare*. L' altra è di Niccolò III. dell' anno MCCLXXXIX. nella quale si legge: *Præfactus prædecessor nondum*

(1) *Glossar. ad Scriptor. med. & infim. Latinit. Voc. Bulla Plumbea, & Bulla Alba*. Tom. I. pag. 1174. & 1175. Edit. Venet.

dum benedictus, & consecratus . . . . . per litteras suas bullatas bulla sua, quæ nomen suum nondum, exprimebat vobis concessit . . . . Licet igitur . . . æedem Litteræ sic bullatæ plenissimam in se habeant potestatem maxime cum Sedes Apostolica ante consecrationem, & benedictionem electi in Summum Pontificem cum defectiva Bulla nomen nullatenus exprimente, bullare Litteras suas consueverit ab initio. Ma sentiamo ancora Innocenzo III. in una sua Lettera a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, e Prelati della Chiesa. (1) *Quoniam insolitum fuit hactenus ut sub dimidia Bulla ad tot, & tam remotas Provincias litteræ apostolicæ mitterentur... universas litteras, quæ ab electionis nostræ die usque ad solemnitatem consecrationis sub Bulla dimidia emanarunt, parem cum illis firmitatem obtinere decernimus, quæ in Bulla integra diriguntur.*

Ma è da dirsi qualche cosa anche intorno alla forma de' Piombi Pontificj, ch' io giudico costantemente rotonda. Non debbo però dissimulare, che due ce ne dà il Palazzi di quadrati (2) l'uno di non so qual Sergio, l'altro, ch' Ei vuole

(1) *Epistolarum Innocentii* III. Libri undecim . . . . *Stephanus Baluzius . . . collegit . . . edidit . . . emendavit Parisiis* MDCLXXXII. in fol. Lib. I. ep. 83. Tom. I. pag. 45.

(2) *De Gestis Pontific. Romanor.* Tom. I. pag. 340. & Tom. II. pag. 81.

di Stefano VI. chiamato, com' ei dice VII. dal Ciacconio, e che afferisce pendente da una Bolla per il Monastero di S. Vincenzo di Volturno. Io per altro quasi sospettarei, che così sieno stati rappresentati per capriccio, benchè nella loro essenza sieno rotondi, e tanto più che quella loro forma quadrata, che certamente sarebbe singolare, se fosse vera, non è rimarcata dall'Autore, che pure in tal caso avrebbe dovuto farlo. Comunque la cosa sia, quadrati l' ha creduti l' Eineccio (1), e l' Autore del Cronico Gotwicense (2), il quale sull'esempio di questi Sigilli Pontificii sospettò, che di Piombo pur fosse un Sigillo quadro di Lottario III. Imperadore rammemorato dall' Ughelli ne' Vescovi Pisani. Ma io nè dove l' Ughelli parla di que' Vescovi, nè in tutta l' Italia Sacra, almeno dell' Edizione di Venezia ho saputo rinvenire, nè quel Sigillo nè menzione veruna di esso. E bensì vero che Sigilli si usarono di figure diversissime, e il Lucio (3) ci dà un Sigillo di Stefano Nemagna Magagiupano, o sia Gran Duca di Servia, la di cui figura si accosta di molto alla quadrata, essendo Paralelogramma. Non si di-

(1) *De Veterib. Sigill.* Par. I. Cap. VII. §. VI. pag. 60.
(2) Tom. I. Lib. II. Cap. XI. §. V. pag. 328.
(3) *De Regno Dalmat.* Lib. IV. Cap. II. pag. 247.

dice il Lucio di qual materia sia; avendo esso due facciate potrebbe essere di Piombo, tuttavia la cosa non è certa, e Sigilli Plumbei quadrati, e massimamente Pontificii, o non ve ne sono, o sono assai rari, e singolari.

Seguita la morte di ciaschedun Pontefice dalli Cardinali Camerlingo e Vicecancelliere si fa pubblicamente rompere ben tosto il Tipario, o sia Maglio, con cui si imprimeva il Pontificio Sigillo, come a tutti è noto, e come si è praticato nella deposizione di Giovanni XXIII. nel Concilio di Costanza, le di cui parole abbiamo altrove rifferite, e ciò perchè da qualche impostore non ne sia fatto abuso. Ad onta però di questa, e d'altre diligenze si trovarono in alcuni tempi di questi empj, e scelerati Uomini, e più volte si lagna nelle sue Lettere Papa Innocenzo III. che Bolle sotto il nome suo, e del suo Antecessore Celestino III. erano state falsate, e gli riuscì ancora scoprirne i falsari. Ne scrisse però fra gli altri all'Arcidiacono, Arciprete, Canonici di Milano, indicando loro le differenti specie di falsificazioni da Lui rilevate fin' allora, e il modo di conoscerle (1) lo che potendo servire a istruzione nostra non sarà inutile che qui ne trascriviamo l'intero passo. *Ut autem varietates hujusmodi falsitatis, quas hactenus deprehen-*

di-

(1) Epistolar. Lib. I. Ep. 349. Tom. I. pag. 201. & seq.

dimus, vos ipsi de cetero deprehendere valeatis, eas vobis præsentibus litteris duximus exprimendas. Prima species falsitatis hæc est, ut falsa bulla litteris apponatur. Secunda, ut filum de vera bulla extrahatur ex toto, & per aliud filum immissum falsis litteris inseratur. Tertia, ut filum ab ea parte, in qua charta plicatur, incisum, cum vera bulla falsis litteris immitatur sub eadem plicatura cum filo similis canapis restauratum. Quarta, quod a superiori parte bullæ altera pars fili sub plumbo rescinditur, & per id filum litteris falsis inserta reducitur infra plumbum. Quinta, cum litteris bullatis, & redditis aliquid in eis per rasuram tenuem immutatur. Eos etiam a crimine falsitatis non reputamus immunes, qui contra Constitutionem præmissam scienter litteras nostras nisi de nostra vel bullatoris nostri manu recipiunt. Eos quoque, qui accedentes ad bullas, falsas litteras caute projiciunt, ut de vera bulla cum aliis sigilientur. Sed hæc duæ species falsitatis non possunt facile deprehendi, nisi vel in modo dictaminis, vel in forma scripturæ, vel qualitate chartæ falsitas cognoscatur. In ceteris autem diligens indagator falsitatem poterit diligentius intueri, vel in adjunctione filorum, vel in collatione bullæ vel motione, vel obtusione; præsertim si bulla non sit æqualis, sed alicubi magis sit tumida, alibi magis depressa. A maggiormente conoscere la falsità delle Lettere

Pon-

Pontificie, o genuinità loro giovarebbe sapere quai fili abbiano in ogni tempo usati i Pontefici per appendervi le bolle. Ma siccome oggi e diversa qualità di filo, e diversa qualità di colori si usa fra una, ed un'altra Bolla, così differenti ne furono forse anche in altri tempi le costumanze, e troppo difficil cosa si è il riscontrarle.



CAPITOLO QUINTO.

D'altri Piombi Pontificii.

CI resta a dire di due altri Piombi Pontificii rapportati dal Muratori (1), ma però assai diversi da quelli, de' quali abbiamo sin'ora parlato. Per altro se il primo d'essi abbia a credersi Pontificio io ne sono molto dubbioso. Da una parte di esso vi si scorge in una corona una Colomba, che sostiene col dorso altra corona, in cui è una Croce. Dall' altra faccia vi si legge in una Corona sotto una picciola croce MARTINO V. Non è questo certamente il Piombo bullare di Martino V. poichè in esso questo Papa non si discostò dalla consueta forma. Dunque o non ha relazione veruna col Papa, giacchè l'aggiunto di questa somma dignità non vi è espresso, e in tal caso la V. non sarà una nota numerica, ma dovrà darsegli qualch' altro significato, e forse ancora a più rimoti tempi riferire quel Piombo; ovvero, giacchè quel nome espresso sembra nel sesto caso, converrà credere, che nel tempo del Pontificato di Martino V. di quel Piombo siasi fatt'uso. Ma l'indovinarlo quest' uso non è sì facile. Potrebbe aver servito a qualche Confraternità a qualche Congregazione, a qualche Ministro del Pa-

(1) Diss. cit. n. XXVII. & XXVIII.

Papa. L' ispezione del pezzo originale potrebbe darci qualche lume maggiore, che non ci dà il disegno. Potrebbe forse essere stata una marca a non so poi quall' uso servita. Marca Pontificia di Piombo ho io indicato altrove credersi da me quella Bolla di Niccolò I. Papa, inventata da esso per la distribuzione del pranzo a Poveri, siccome racconta nella di Lui Vita Anastasio Bibliotecario (1) Marca Pontificia di Piombo assai moderna parimenti io posseggo. Essa è di figura rotonda, e assai picciola come quella, il di cui diametro non eccede le sette linee. Rappresenta da una parte l' effigie sino al petto a meraviglia somigliante di Papa Innocenzio XII. in Mozzetta, e Camauro, e all' intorno vi si legge INNOC. XII. PONT. M. dall' altra parte nel mezzo vi è un campo rotondo rilevato, in cui scorgonsi due chiavi incrocciate, e sopra Esse il Triregno; all' intorno vi há altro cerchio rilevato, che pur non occupa tutta l' area, ma resta fra due cerchj depressi. In uno di questi, ch' è il più interno, cioè quello, che resta fra il cerchio rilevato, ed il campo, vi si leggono queste parole dopo una stelletta CAMERAR. APOSTOL. *Camerarius Apostolicus*. Servì dunque un tal

(1) *Liber Pontificalis seu de Gestis Romanor. Pontific.* &c. *emendavit supplevit Jo. Vignolius* &c. *Romæ* MDCCLV. Tom. III. pag. 200. & seq.

tal Piombo di Marca al Camerlingo di S. Chiesa in qualche facenda da Lui dipendente, e forse non è altro, che una di quelle Marche di Piombo, colle quali si segnano i Panni, e altre cose ch' entrano nella Dogana, la di cui sopraintendenza appartiene appunto alla camera. Io non credetti potermi dispensar dal parlare di questo Piombo, poichè avendo l'imagine del Papa sopra di se non era difficile il crederlo un Piombo Pontificio, forse anche diplomatico.

Ma Piombo Diplomatico Pontificio è certamente l'altro sovraindicato, di cui parla il Muratori, e ch' io conservo fra miei. Ha esso da una parte il Triregno, e all'intorno queste parole ✠ BULLA

CVRIE DNI NRI PAPE. Vi sono dall'altra le chiavi incrocciate, e le pa-

role ✠ DNI CIVITATIS AVINIONIS. Questa sola Iscrizione mi sembra, che provi abbastanza l' insussistenza dell' opinione del Muratori, che il pubblicò, il quale lo crede usato in tempo di Sede vacante. Ma a meglio confutarla si osservi, che il chiarissimo Monsignor Garampi, in cui non si sa discernere se più degno sia di lode per la destrezza ne' maneggi, o per l'abilità negli studj fa menzione (1) d'una Carta esistente nell' Archi-

(1) *Illustrazione d'un Antico Sigillo della Grafagnana*. Roma MDCCLIX. in 4. pag. 59.

chivio ſegreto Vaticano rogata l' anno MCCCVI. a' due di Febbrajo, quando certamente vacante non era la Romana Sede, ma ſi copriva da Papa Clemente V. la qual Carta dice il Notajo averla roborata *Bulla Domini PP. Curiæ Venuyſin*. Si confronti il Sigillo Muratoriano con queſta Autentica del Notajo, ed ecco chiamato *Bulla* l'uno, e l'altro Sigillo, e Bolla della Curia del Papa; ne altra differenza vi è, ſe non che il Notajo la chiama del Contado Venajſino, e nel Sigillo del Muratori ſi chiama di Avignone, ch' è la Città capo di quel Contado: tanto che ſe più non ne ſapeſſimo, noi diremmo forſe, che altra Bolla, o Sigillo non poſe il Notajo alla Carta, di cui parliamo, ſe non quello ſteſſo dal Muratori pubblicato. Il fatto però ſta, che ſono due Sigilli diverſi, e la loro uniformità ci fa bensì vedere contra il Muratori, che non ſi uſavano in Sede Vacante, ma la loro diſſomiglianza ci fa anche conoſcere, che altro era il Rettore del Contado Venajſino, altro quello della Città d' Avignone Capo dello ſteſſo Contado, e che una Curia diverſa aveano l'uno dall'altro. Non manca ne' miei Piombi ancora quello di queſto Contado, ſebbene un po mal tenuto. Ma rilevandoſene chiaramente e le figure, e le Iſcrizioni, io ne darò quì la deſcrizione, che moſtra la verità delle da me avvanzate propoſizioni. Eſſo dunque ci rappreſenta la Teſta nuda di S.

Pie-

Pietrò, e le parole all' intorno ✠ SIGILLVM DOMINI PAPE. dall' altra parte vi sono le Chiavi incrocciate colle parole alla circonferenza ✠ IN COMITATV VENAISSINI. Con che fo fine al mio fors' anche troppo tedioso ragionare intorno a Piombi de' Romani Sommi Pontefici.

DISSERTAZIONE PRIMA

SOPRA IL TITOLO

DELLE ISTITUZIONI CANONICHE

DE CAPELLIS MONACHORUM

RECITATA

DALL' ABATE

GIOVANNI CRISTOFANO

AMADUZZI

La ſera degli 8. d' Aprile
l' anno 1771.

IN ROMA NELL' ACCADEMIA

dell' Eminentiſs., e Reverendiſs.
Sig. Cardinale

GAETANO FANTUZZI.

Digitized by Google

Al Suo Cariſſimo, e Virtuoſiſſimo
Amico

IL SIG. ABATE

DON GIO. PAOLO
GIOVENARDI

ARCIPRETE DELLA CHIESA MATRICE

DI SAN VITO

NELLA DIOCESI DI RIMINO

L' ABATE

GIOVANNI CRISTOFANO
AMADUZZI.



E queſte due mie Diſſertazioni, che ora vi offro di buon cuore, non ſono tanto sfortunate da dover diſperare d' un gentile, e corteſe voſtro com-

compatimento, esse certamente non potevano capitare in mano di altri, che più le gustasse, e a cui maggiormente potessero appartenere. Chi più di voi ha saputo all' ottimo gusto delle profane scienze, appreso nel comune, ed egregio Ginnasio Plancano, unire anche il profondo studio delle Ecclesiastiche discipline, che al vostro istituto sono ben tanto convenienti? Chi più di Voi le Greche lettere si è rese famigliari, e socie dilette in codesta amena vostra solitudine? Chi più di voi ha dovuto farsi esperto ne' studj Diplomatici per rintracciare antichi monumenti da contraporre alle innovazioni svantaggiose per gli antichi dritti dell' illustre vostro Plebanato? Appunto queste mie Dissertazioni, che illustrano un capo di Gius. Canonico riguardante le Cappelle de' Monaci, che in Greca erudizione spese fiate prorompono, che nelle Carte di mezzo tempo così sovente mostrano o la pratica delle canoniche sanzioni, o la varietà della disciplina, e che finalmente tante cose per analogia d' argomento espongono favorevoli alle Pievi, ed alle Chiese matrici, e quindi la dipendenza, e soggezione insieme appalesano, che debbono a queste le Cappelle, o sieno le Chiese figliali, troveranno in voi l' amico, ed il difensore il più grato, ed il più efficace. Auguro frattanto alla causa di codesta vostra antica Pieve, di cui l' Archivio Arcivescovile di Ravenna, ed il famoso Codice papiraceo di Baviera vi ha somministrato documen-

ti di

ti di maggioranza ſino dal ſecolo IX., e ſui dritti ſempre vigenti, e ſempre coſtanti, della quale tante memorie vantaggioſe avete pur raccolte dagli Archivi Rimineſi, ed altre perſino dall' Archivio Vaticano vi ſono pervenute, quel buon eſito, che l' incorotta giuſtizia de' Tribunali di Roma, e la forza della ragione vi poſſono fare prudentemente ſperare. Dai *miei buoni deſiderj per Voi arguite l' amicizia ſincera, che vi profeſſo, e dal farvi giudice, e difenſore di queſte mie tenui Diſſertazioni arguite la ſtima grandiſſima, che io fo del valor voſtro, e del voſtro ſapere, mentre a norma degli ſteſſi ſentimenti caramente vi abbraccio, e nella buona grazia voſtra quanto più poſſo mi raccomando.*

DISSERTAZIONE I.

I. ECcomi dopo lungo tratto di tempo ridonato l'onore di potervi, Graziosi Accademici, in questa sera, ed in questo luogo nuovamente ragionare. Le Cappelle de' Monaci saranno l'argomento del mio parlare, giacchè così porta l'ordine delle Canoniche Istituzioni, a cui ci siamo accomodati. Un tal ordine insieme, che non può non rammentarmi il suo rapporto, sarammi ancora d'avviso a non discostarmi soverchio con disparati discorsi, o con inopportuna erudizione dallo scopo principale del mio argomento, e dell'illustrazione insieme de' Canoni, e delle Decretali, che quì impegno nostro è di discutere; siccome ancora la santità, e l'eccellenza dell' Dritto Ecclesiastico, ed il complesso rispettabile di chi m'ascolta farà, che lungi da ogni cosa, che di basso, e di ludrico sappia, sempremai io m'astenga, e scevre di sarcasmo le opposizioni stesse proponga. Dovrete voi però, che colti siete, e gentili, accordarmi il permesso di produrvi di tempo in tempo alcune mie particolari notizie, ed erudizioni di antichi, e mezzi tempi, le quali rivestendo l'argomento Canonico di qualche apparenza di novità temperino in parte la severità della materia, ed il vostro buon gusto in qualche guisa pure appaghi-

ghi-

ghino; comecchè peraltro atte ad illustrare, e comprovare i Canoni, e la variazione de' medesimi, ma non giammai o da quelli disgiunte, o alteranti il lodevole istituto di nostre Canoniche esercitazioni ravvisar le dobbiate. Ma comecchè di mia soverchia lunghezza in questa sera da alcuni si temesse (che tale poi non saria stata al certo), ed un erudito trattenimento supposto maggiore del solito a malincuore si soffrisse, perciò alle autorevoli insinuazioni di chi può ad un sol cenno e regola, e norma in tutto prescrivermi, determinato mi sono così alle strette di dividere in due il preparato mio Ragionamento. Se non che per non fare d'una sola competente cosa due grame, e brievi cosucce di troppo esile durata, mi è convenuto accrescere di nuove cose all'argomento analoghe, che da me appunto si erano per cagione di brevità tralasciate, sì questa, come la seguente Dissertazione, estendere così maggiormente alla meglio ancora quelle medesime principali parti del mio discorso, che ora mi è stato uopo dividere. Quello pertanto, che da me s'era per preambolo accozzato sulle Cappelle in genere, sulla loro etimologia, origine, diversità, senso, e progressi, formerà ora la primiera parte erudita; riducendo alla seconda, che sarà la Canonica, quello, che in particolare alle Cappelle de' Monaci appartiene. Ma or eccomi sull' argomento.

II. Poichè vogliono gli eruditi, che

prima d'ogni altra cosa sull'etimologia, e principj delle cose, che uno imprende ad illustrare, si faccia considerazione, così ora vi piaccia, che della voce *Capella* l'origine io rintracci. Giovanni Filisaco (1), ed il dotto Cujacio (2) furono d'avviso, che questa voce da Greci fonti derivasse. Ma il negò con tutta ragione Giovanni Meursio (3), il quale a' Greci il nome di καπελλάνος incognito asserì; e sebbene appresso alcuno d'essi la voce καπῆλα rinvengasi, pure altra diversa significazione ha presso i medesimi da quella, con cui intesa viene da' Latini, come da Vincenzio Turtureto (4) fu osservato. Certamente neppur io in tutto l'ampio Cerimoniale della Corte Bizantina di Costantino Porfirogennita (5), ove tanti uffizj, e dignità si mentovano, ho rinvenuto mai queste due voci già accennatevi, che anzi vi ritrovo menzione τοῦ εὐκτηρίου Τοῦ ἁγίου Θεοδώρου, Τοῦ ὄντος ἐν τῷ χρυσοτρικλίνῳ, cioè *Oratorii Sancti Theodori, quod in aureo Triclinio est* (6), ove appunto il nome *Capella*, o καπέλα poteva aver luogo, se de' Greci proprio stato fosse. In fatti appresso i medesimi le

(1) *Querela Gallic.*
(2) *Tit.* 1. *de secund. nuptiis* 4. *Decret.*
(3) *Lexic. Græc. Barb. v.* καπελλάνος.
(4) *De Sacello Regio Cap.* 1. *num.* 10.
(5) *Cæremoniale Aulæ Byzantinæ* &c. *Lipsiæ* 1751.
(6) *Ibid. Lib.* I. *cap.* I. §. II. *pag.* 4.

le Cappelle, e gli Oratorj privati dicevansi εὐκτήρια, come il Du Cange (1), ed il celebre Gio: Jacopo Reiske nel suo bel Commentario al detto Cerimoniale ha osservato. Così pure ne' Scrittori dopo Teofane (2) si ha un'altro privato εὐκτήριον, od Oratorio, giacchè tali privati Oratorj erano in uso anche a' tempi dell' Imperadore Giustiniano, come vedremo in appresso. Celebre è pure l' εὐκτήριον del Palazzo Constantinopolitano, dove ogn' anno nel Giovedì Santo si leggeva il Vangelo di S. Matteo, sul quale fa delle osservazioni il Du-Cange presso Zonara (3). Teofane (4) ancora fa menzione εὐκτηρίου τοῦ ἁγίου Στεφάνου ἐν τῇ Δάφνῃ, cioè *Oratorii Sancti Stephani in Daphne*, vale a dire nel luogo, ove si coronavano di lauro i vincitori del Circo, del Teatro, o dell' Anfiteatro, il qual Oratorio fu dedicato al Santo da Pulcheria Augusta. Così Basilio Macedone Avo del lodato Costantino Porfirogenita, come si ha dalla sua Vita (5), eresse nel Palazzo εὐκτήριον un' Oratorio al

G 3 Pro-

(1) *Glossar. infimæ Latinit. v.* Oratorium, & Oraculum.

(2) To. XVII. *Hist. Byzant. pag.* 89.

(3) *Pag.* 51. *edit. Paris.*

(4) *Pag.* 374. *Vid. Acta Sanctorum diei* XI. *August.*, & *Du-Cange Constantinopolis Christianæ Lib.* IV. pag. 137. *ejusd. edit.*

(5) *Pag.* 205.

Profeta Elia, di cui era divotiffimo, oltre quello, che era nella Chiefa nuova, che or ora menzioneremo. In fomma nel Palazzo Coftantinopolitano oltre i Templi celebri detti ὁ Θεοτόκου τοῦ Φάρου *Deipara Phari*, ed ἡ νέα ἐκκλησία *nova Ecclefia*, v'erano molt' altri privati Oratorj εὐκτήρια, che pure aveva ciafcun minor Palazzo, come ciafcun anche aveva i fuoi particolari XIX. accubiti, il laufaico, ed il crifotriclinio. Lo fteffo Eufebio (1) parimenti ci afficura perfine, che l'Imp. Coftantino Magno coftruffe puranche diverfe Bafiliche private nel diftretto del fuo Palazzo, non mai però chiamate Cappelle, alle quali poi egli fenza alcun dubbio deftinò alcuni Cherici per il loro miniftero, e fervigio.

III. Servivano appunto quefti Oratorj alcuni Cappellani, che però dicevanfi κληρικοὶ βασιλικοὶ, cioè *Clerici Palatini*, ficcome v' erano i πολιτικοὶ *urbani*, ed anche i κοινοὶ *communes*, rammentati da Coftantino Porfirogennita (2), i quali per avventura erano deftinati agli ufi tanto Palatini, che Civici. Quindi Giovanni Cameniata, che fcriffe dell'eccidio di Teffalonica, e che nel titolo, dell' Opera fi chiama κουβουκλείσιος τῆς ἁγιωτάτης μητροπόλεως Θεσσαλονίκης *Cubuclifius*, o fia κληρικὸς *Clericus* (come nel

(1) *Lib.* IV. *Cap.* 17. *de Vita Conftantini Magni*.

(2) *Loc. cit. Lib.* I. *Cap.* X. §. IV. *Pag.* 45.

nel margine dell'edizione Combefissiana (1) si espone questo vocabolo di dignità, (incognito persino allo stesso Du-Cange) *Sanctissimæ Metropolis Thessalonicæ*, viene pure in detta Opera denominato κληρικὸς τὸν ἐν τοῖς οἴκοις τῶν βασιλείων τεταγμένων εἷς *Clericus unus ex ordinatis regiis in Palatiis*. Così Costantino Rodio, fomentatore dell'eresia degl' Iconoclasti, che fu spedito per la pace da farsi co' Bulgari, viene ne' Scrittori dopo Teofane (2) chiamato Κλήρου τῶν Βασιλικῶν αὐλῶν ἀρχηγὸς *Cleri Palatini Præses*, o sia Protopapa, del qual vocabolo, ed impiego nella Corte Bizantina si veda l' insigne recente Trattato dell'eruditissimo Sig. Canonico Giuseppe Morisani (3). In somma in ogni altro luogo de' Scrittori Greci della mezza età, ove si parli di Cappelle, e di Cappellani, mai non si trovano e quelle, e questi indicati con tale appellazione, la quale fu certamente ad essi affatto incognita.

IV. Anzi questa istessa voce εὐκτήριον denotante Oratorio, o Capella di Monaci si ha nella Vita di San Nilo Giuniore scritta da un suo compagno discepolo circa la metà del Secolo X., e dal Greco in Latino tradotta da Monsig. Gio: Matteo Cariofilo Arcivescovo d' Iconio, ove l' Autore della medesima rammen-

(1) *Pag.* 317.
(2) *Pag.* 255.
(3) *Diatriba de Protopapis* &c. *Cap.* VIII. *pag.* 115., & *seqq. Neapol.* 1758.

la τὰς καλύβας τῶν ἀδελφῶν περὶ τὸν εὐκτήριον πεπηγμένας *Fratrum tuguria circa Oratorium fixa* (1); parlando ivi appunto del Monistero abitato da S. Nilo sul lido di Rosano. Trovasi perfine questa voce medesima usata più anticamente ne' tre Libri Greci già inediti *de Trinitate* di sacro Scrittore certamente Alessandrino, pubblicati non ha molto in Bologna dal Ch. P. Abate Don Gio: Luigi Mingarelli, quali egli con molte ragioni attribuisce a Didimo Cieco Alessandrino, che fioriva nel IV. Secolo della Chiesa, dicendosi ivi (2): ἐν γὰρ ταῖς ἁγίαις αὐτοῦ ἐκκλησίαις, καὶ τοῖς εὐκτηρίοις, καὶ μαρτυρίοις, ὡς ἐν ἄλλοις οὐρανοῖς τὰ ἀνέκλειπτα αὐτοῦ προέθηκεν ἀγαθά. Cioè: *etenim in sanctis suis Ecclesiis, & Oratoriis, & Martyriis, sicut in aliis Sacellis indeficientia sua bona proposuit* (Deus). Questo passo poi oltre la voce εὐκτήριον, ci dà altra denominazione di Chiesa, o d'Oratorio nella voce già nota μαρτύριον, o sia *Confessio*, la qual Greca voce si ha anche in una Cristiana Iscrizione riferita dal Ch. P. Lupi (3), da cui apparisce, che un tal Aurelio Imerio seppellì Stratonica Neofita IC. TO. ΑΓΙΟΝ. ΜΑΡΤΥΡΙΝ, cioè εἰς τὸ ἅγιον μα-

(1) *Vita S. Patris Nili Junioris &c. Romæ apud heredes Barthol. Zannetti 1624. pag.* 155.

(2) *Lib.* II. *Cap.* VII. *segm.* 92. *a pag.* 201. *edit. Bonon.* 1769.

(3) *Epitaph. Severæ M.* §. VI. *Tab.* II. *pag.* 34.

μαρτύριον in ſanctum martyrium; Siccome altra denominazione ci dà ancora nella voce οὐρανὸν, cioè Caſa celeſte, o ſacra, in quel ſenſo medeſimo, con cui al riferir di Giovanni Malala (1) fu il gran Tempio d'Antiochia in que' verſi fatti ſcolpire da Coſtantino M. chiamato οὐρανίαις ἁψῖσι παρείκελον, *cæleſtibus apſidibus perſimile*, oppure in quel ſenſo, in cui diſſe Polluce (2): Τοῦ δὲ στόματος τὸ ἄνω οὐρανός, cioè *ſuperior vero oris pars vocatur cælum*; prendendo il nome tali edifizi dalla rotondità della Cupola, o ſia Teſtugine, che imita la curvità del Cielo: ὅτι θολοειδὲς ὄν, τῷ οὐρανῷ προσέοικε, come dice Dione Caſſio; onde puranche *Pantei* in queſto ſenſo detti furono (3). Di queſta voce peraltro pare, che avere ſi poſſa una qualche traccia nel compendio, che fece Fozio, dell'iſtoria di Filoſtorgio; perciocchè ivi (4) ſi narra, come un certo Euzoio diſſe villania ai ſeguaci di Aëzio, ed a Teofilo Etiope chiamandoli οὐρανοβάτας, giacchè la voce οὐροβόσκους

G 5 ſi ha

(1) *Lib.* XIII.
(2) *Lib.* II. *Cap.* IV.
(3) Si veda la lettera del Ch. Monſig. Giovanni Bianchi Archiatro Segreto Onorario di N. S. Clemente XIV. ſopra il Panteo Sacro di Rimino, inſerita nelle Novelle Letterarie di Firenze dell'anno 1751., ed indi riſtampata nel To. X. della Nuova Raccolta d'Opuſcoli del P. Abate Calogerà τοῦ Μακαρίτου.
(4) *Lib.* IX.

si ha per viziata da tutti. Il Valesio fu d'avviso, che ὀρανοβάσται si dovesse ivi leggere, come se que' settari tentassero salire in Cielo, e por bocca follemente ne' misteri della Divinità. Il Gotofredo poi pensò, che si potesse leggere ὀρανοβόσκαι, facendosi così allusione alle Chiese degli Aëziani, come se questi avessero, e si trattenessero in pascoli celesti. Perfine Jacopo Basnage credette potersi leggere ὀνοβόσκαι, quasi che Euzoio volesse chiamare le conventicole degli Eunomiani *Asinorum pascua*. Ma da questo luogo di Didimo, come pensa il lodato P. Abate Mingarelli, puolsi piuttosto ricavare la lezione ὀρανοβόσκης, come se Euzoio avesse voluto dire nelle sue concioni, che gli Aëziani gli sembravano ἐν τοῖς ὀρανοῖς βοσκοὶ, cioè tanti *guardiani di mandre*, che stassero nelle Chiese. Ma oltre queste tre accennate nomenclature di luoghi sacri, cioè εὐκτήριον, μαρτύριον, ed ὀρανὸν, troviamo pur anche ai Greci Scrittori famigliari οἶκοι, oppur θεῖοι, ναοὶ, *Templa Dei*, Βασιλικαὶ *Basilicæ*, Κυριακὸν Dominicum, ἀνάβασις *Ascensio*, ἀνάληψις *Assumptio*, μιχαήλιον *Michaelium*, τὸ μνῆμα *Sepulcrum Domini*; Così pure ἀποστολεῖον, τὸ καιτήριον, ed anche οἱ μαρτύρων οἶκοι *Martyrum aulæ*. V' erano pure presso i Greci certi Oratorj accessori, o sieno appendici di Chiese, che si denotavano col nome di παρεκκλήσια, nelle quali si facevano diverse memorie festive notate dal dotto Goar (1), cioè

(1) Nelle Note all' *Euchológ. Græcor. pag.* 13. dell' ediz. Veneta del 1730.

cioè τῶν ἀσωμάτων *Angelorum* nella feria seconda; τῆς Θεοτόκου *Deiparæ* nella terza; τοῦ Προδρόμου *Præcurſoris* nella quarta; τῶν Ἀποστόλων *Apoſtolorum* nella quinta; τοῦ σταυροῦ *Crucis* nel Paraſceve; τῶν κεκοιμημένων *mortuorum* nel Sabbato. Nè altro, che per ſimili appendici di Chieſe, ſeparate da muro intermedio vanno inteſi que' due Altari, che alcuni hanno ſuppoſto nelle Chieſe de' Greci, nelle quali, comecchè al dir d' Euſebio non vi foſſe, che μονογενὲς θυσιαστήριον *unigenitum altare*, non ſi faceva, ſiccome neppur ora ſi fa, che un ſolo ſacrificio. Fra tanti nomi pertanto da' Greci uſati per eſprimere le loro Chieſe, ed Oratorj reſtò in ogni tempo incognita la voce κάπελλα, ed il ſuo derivato per neceſſaria conſeguenza fu anche ſconoſciuto.

V. Dunque ad altra origine conviene rivolgerſi per rintracciare l' etimologia, e la derivazione della voce Capella. Il celebre P. Abate Don Gio: Battiſta Gattico (1) è d' avviſo con altri, che queſto nome ſi cominciaſſe a ſentire in Francia la prima volta. In fatti prima del Secolo VII. non v' è Scrittore, che faccia uſo di queſto vocabolo; giacchè egli vuole, che preſſo Evodio, od altro Scrittore de' miracoli di S. Stefano (2), vada letto *capſellam argenteam*, e non *ca-*

 pel-

(1) *De Orator. Domeſtic.* &c. *edit.* **II.** *Romæ* 1769. *Cap.* II.

(2) *Lib.* I. *Cap.* VIII. *Append.* **To.** VII. *Oper. S. Auguſtini*.

pellam: cosicchè solamente in Marcolfo (1), che fiorì circa la metà del VII. Secolo, si cominciasse a sentire questa voce, nel portare, che egli fa la formola del giuramento, che dar dovevano i Grandi di Francia *manu posita super capellam Domini Martini*. Di questo costume di giurare sopra la Capella di S. Martino ne fanno fede due antichissime Carte recate dal Ch. P. Mabillon (2), una di Teoderico Re di Francia dell'anno DCLXXX., l'altra di Childeberto dell'anno DCCX., Siccome puranche su tal formola di giuramento giova consultare l'Eineccio (3), senza che io ora v' accenni di più. Questo vocabolo *Capella* pertanto, che nient'altro significava in prima origine, che la Cassetta Reliquiaria, si vuole derivato dalla Cappa di S. Martino Vescovo Turonense, che essa conteneva, come pensano appunto Du-Saussay (4), Spelmanno, Du-Cange (5), Ospiniano (6), Baronio (7), Barbosa (1)

(1) *Lib.* I. *Formul. Cap.* XXXVIII.

(2) *De Re Diplom. pag.* 479., & 483. *edit. Paris.*

(3) *Element. Jur. German. Lib.* III. §. CXCIX. *pag.* 583. *edit. Venet.* 1751.

(4) *Panopl. Saserd. Par.* I. *Lib.* VII. *Cap.* I.

(5) *Glossar. infim. Latinit. v.* Capella.

(6) *De Orig. Templ. Lib.* III. *Cap.* II.

(7) *In Martylog. ad d.* XI. *Junii.*

(1) Giano a Costa (2), Mabillon, Turtureto, Tommassino (3), il P. Catalani (4), ed altri, che ora sarei troppo lungo a rammentare. Vuole poi il Leibnizio (5), che la voce *Cappa* venga dalla parola Celtica *Cap*, che significa il tegumento del capo, ed una sorte di veste insieme, che il capo, e il resto del corpo cuoprisse; siccome la voce *Capello* vuolsi in questo medesimo senso ricevere dall' Henschenio, e dal Papebrochio (6): Cosicchè *Capella* altro non sia, che un diminutivo di *Cappa*, cioè picciola Cappa. Or dunque siccome dalla Cappa di S. Martino passò il nome al suo reclusorio, teca, o cassetta, che dir vogliamo, la quale fu detta perciò *Capella*, e che si portavano seco per viaggio in occasione di spedizioni militari i Re di Francia al dire di Valafrido Strabone (7), e d'

(1) *De Jure Ecclesiast. Lib.* II. *Cap.* VIII.

(2) *Commentar. in Decret. Gregorii* IX. *Lib.* I. *Cap.* XII. *tit.* III. *pag.* 46., & *rursus Lib.* I. *Cap.* XVI. *tit.* XXXI. *pag.* 190.

(3) *Vet.*, & *nov. Eccles. Discipl. Par.* I. *Lib.* II. *Cap.* X. *n.* II., & III.

(4) *Prolegom. in Pontific. Roman. Cap.* XXIII. *pag.* XXX.

(5) *Collect. Etymolog. Par.* II. *pag.* 102.

(6) *In Actis Sanctor. ad d.* XX. *Mart. pag.* 157., & 161.

(7) *Cap. ult. de exord.*, & *increment. Ver. Ecclesiast.*

e d'altri; così da questa stessa cassetta, o *Capella* passò il nome all'Oratorio, che conteneva la Cappa di S. Martino racchiusa nella sua *Capella*, o cassetta; onde l'Oratorio stesso ancora fu in appresso detto Capella: Sebbene nel tempo medesimo anche altri simili reclusori di Reliquie, al pari degli Oratorj, ove si riponevano, e custodivano, *Capellæ* fossero appellati, come da due luoghi, uno di Everardo Monaco di San Gallo (1), l'altro di Ennodio (2) ben si rileva; dicendo il primo: *Etiam munus valde gloriosum attulit, capsam solide auream, gemmis regaliter ornatam, reliquiis summis refertam, in modum capellæ formatam, cui simile quidem nihil umquam vidimus, cujus subscriptio hæc est:*

En Crucis, atque piæ cum Sanctis capsa Mariæ:
Hanc Carolus summam delegit habere Capellam;

ed il secondo: *Capella argentea, in qua erat reliquiarum portio*. Ma quì non voglio mancare d'avvertire, come Onorio Augustodunense nel suo Opuscolo intitolato *Gemma animæ*, che trovasi specialmente presso Melchiorre Hittorpio (3) vuole, che queste Chiesuole ambulatorie fossero fatte di pelli di capre, onde poi di

(1) *In Vita S. Nocheri*.
(2) *Lib.* I. *de Miraculis S. Stephani*.
(3) *De divinis Catholicæ Ecclesiæ officiis* &c. *Parisiis* 1610. *col.* 1216. *Lib.* I. *cap.* 128.

di *Capelle* il nome a lor ne venisse. Ma poi su ciò scelga ciascuno di voi quello, che più gli piace, e più il soddisfa.

VI. Che poi il nome stesso di *Capella* per dinotare l'Oratorio regio, o palatino fosse in uso nel secolo VIII., ce ne fa fede un'altro Monaco anonimo di S. Gallo, il quale nella vita di Carlo Magno (1) così parla della Cappella regia: *Quemdam optimum dictatorem in Capellam suam assumpsit, quo nomine Francorum reges propter Capam S. Martini, quam secum ob sui tuitionem, & hostium oppressionem jugiter ad bellum portabant, sancta sua appellare solebant*. Che poi il nome di Capella proprio solamente in prima origine dell'Oratorio palatino de' Re di Francia passasse ancora in denominazione degli altri Oratorj privati, è manifesto dai Capitolari di Carlo Magno (2), il quale ivi comanda: *Ne Capellæ in Palatio, vel alicubi sine permissu Episcopi, in cujus est Parochia, fiant* Quindi l'uso invalse sempre più nel secolo IX. di chiamar Cappelle gli stessi Oratorj privati apparisce dal Concilio di Parigi dell'anno DCCCXXXIX. (3), ove delle picciole Chiese parlandosi si dice, che *usus inolitus Capellas appellat*. E poichè que' Sacerdoti, che vegliavano al culto, ed alla custodia della Cappa di San Martino, e dell'Oratorio in cui

(1) *Cap.* IV.
(2) *Lib.* I. *Cap.* CLXXXII.
(3) *Lib.* III. *Cap.* VI.

cui si conservava, furono detti Cappellani, come ce ne fa testimonianza il lodato Valafrido Strabone (1), ed Onorio Augustodunense (2); checchè di corruzione di questi Autori pensi Guglielmo Peyrato (3); Siccome Cappellani altresì detti furono tutti que' Preti, che negli altri Oratorj, e Capelle in appresso servivano. Così pure Anastagio Bibliotecario nella vita di S. Leone I. chiama Cappellani quelli, che custodivano i corpi de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ehe in varj luoghi separati, o nicchie della maggior Chiesa in Roma si conservavano: *Hic constituit super sepulcra Apostolorum custodes, qui dicuntur Capellani ex Clero Romano:* Onde puranche *Martyrarii*, e *Custodes Martyrum* furono detti; sebbene nel citato luogo d'Anastasio vi sieno edizioni, che hanno *Cubicularios*, il che in fine torna al medesimo, giacchè *Cubicularii*, e *Capellani* secondo il Du-Cange (4) sono la stessa cosa. Altri Cappellani cita pure il Tommassino (5), e sono dopo il secolo XI., quelli cioè, che erano inferiori ministri del Coro nelle Chiese, e che in esse aveano Cappelle, come per Prebende. D'essi fa menzione il Concilio

(1) *Loc. cit.*
(2) *Lib.* I. *Gemmæ cap.* CXXVIII.
(3) *Lib.* II. *de antiq. Capellæ Reg. Francor. cap.* I., & II.
(4) *Glossar. v.* Cubicularii.
(5) *Par.* I. *Lib.* III. *cap.* LXX. *num.* X.

cilio di Piacenza dell'anno MCLXXXXV. (1), e quello di Sens dell' anno MCCCXX. (2). Il Concilio poi di Colonia dell' anno MCCLX. (3) distingue tre specie di Cappellani, de' Re, de' Vescovi, e de' Prepoſti, i quali tutti erano alla residenza aſtretti. Anche gli Uditori della Sacra Rota Romana ſi chiamavano *Capellani Papæ*, come ben sì può riconoſcere dall' Opera di Monſig. Girolamo Criſpi prima Uditore della Sacra Rota, indi Arciveſcovo di Ravenna (4), e anche da una Iſcrizione eſiſtente nella Chieſa di S. Sabina ſull' Aventino riferita da Fioravante Martinelli (5), che è dell' anno MDLXXVII., ed in cui ſi legge: ANTONIVS. DE. SANZEC. CAPELLANVS. PAPE. HIC. SE. CONDI. IVSSIT &c. Ma ſu di tutto ciò gioverà conſultare il celebre Padre Catalani nel ſuo Pontificale Romano (6), ove maggiori autorità, e teſtimonianze da lui ſi adducono. Per fine anche Cappellani ſi diſſero i Canonici della Chieſa Gandershemenſe nel ſecolo XIV., quali, al riferire di Gio: Criſtofano Harenber-

(1) *Can.* XV.
(2) *Cap.* IV.
(3) *Cap.* X.
(4) *De Myſteriis evangelicæ legis, ac Sacramenti Euchariſtiæ, & Miſſæ pag.* 225.
(5) *Roma ex ethnica ſacra pag.* 297.
(6) *Pontifical. Roman. commentariis illuſtratum* To. II. *pag.* 330., *& ſeq.*

bergio nella Storia della medesima (1), l' Abadessa di questa stessa Chiesa Canonicale inseudava *tradita Cappa*; denominandosi peraltro dipoi anche Canonici per le veci, che essi esercitavano delle Canonicheslie col cantare in Choro.

VII. Additata pertanto l'origine più verisimile della voce *Capella*, e la sua significazione, resta ora a vedersi, qual sia la sua estensione. Per verità gli Oratorj, e le Cappelle private vanno distinte dalle Chiese pubbliche, giacchè le Cappelle sono Chiese minori, accomodate ad usi straordinari, e privati, quando le Chiese pubbliche sono aperte per tutti, sieno maschi, sieno femmine, e servono per fare pubblicamente le cose sacre; ond' è, che tali Chiese *καθολικαί* furono pur dette. Fu senza meno ignota una tal distinzione ne' primi secoli della Chiesa in persecuzione, giacchè allora ivi era Chiesa, ove per fare i sacrificj i Cristiani alla meglio ragunar si potevano; Ma dopoi concessa dall' Imp. Costantino la libertà della Religione cominciaronsi a fabbricar Templi, Basiliche, ed altre Chiese pubbliche, che *Aulæ* sin dallo stesso Secolo IV. furono pur dette, come si ha dall' Iscrizione, che si legge ne' Mu-

(7) *Histor. Eccles. Gandershemen. Cathed.*, & *Collegiat. Diplomatica* &c., *auctore Joh. Christoph. Harenbergio*. *Hannoveræ* 1734. *Dissert.* VIII. *de Ministerialib.* §. VII. *pag.* 1162., & *seq.*

Musaici della Basilica Ostiense di S. Paolo:

THEODOSIVS. COEPIT. PERFECIT. HONORIVS. AVLAM
DOCTORIS. MVNDI. SACRATAM. CORPORE PAVLI (1);

sic-

(1) *Vide Cornelium Margarinium in Inscript. antiq. Basilicæ S. Pauli pag.* XVIII. *num.* 246.

ſiccome lo ſteſſo epiteto trovaſi dato alla Baſilica ſteſſa Coſtantiniana la più antica di tutte, come indicano i verſi, che leggevanſi nella Tribuna:

QVOD. DVCE. TE. MVNDVS. SVRREXIT. AD. ASTRA. TRIVMPHANS
HANC. CONSTANTINVS. VICTOR. TIBI. CONDIDIT. AVLAM (1).

Tal

(1) *Vid. Severanum de* VII. *Eccleſiis pag.* 37.

Tal voce trovasi usata anche in significato di Chiesa nel Secolo VIII., manifestandoci ciò una Iscrizione di Gregorio Vescovo di Chiusi riferita dall' Ughelli (1), e dal P. Lupi (2), ove di S. Mustiola Martire si dice:

CVIVS. AVLAE. MOENIA. A. FVNDAMENTIS. DICAVIT
GREGORIVS. ARMIPOTENS. ET. ROBVSTISSIMVS. DO.

A que-

(1) *Ital. Sacr. de Episc. Clusin. Tom.* III.

(2) *Epitaph. Severæ Mart.* §. XVIII. *pag.* 185.

A queste antiche pubbliche Chiese trovasi ancora dato il nome di *Dominicum*, del che specialmente ci avverte un'antica Iscrizione posta al collare d'un servo, perchè portasse seco la denuncia del delitto, che fosse per commettere; la quale Iscrizione tratta dall' opera del Pignorio riporta il Ch. Muratori (1), ed è la seguente:

TENE. ME. Q
VIA. FVG. ET. REB
OCA. ME. VICTOR
I. ACOLIT
O. A. DOMIN
ICV. CLEM
ENTIS



Dal che si deduce, che quel Vittore esercitava l'officio d'Acolito nella Chiesa, o Basilica di S. Clemente di Roma, che ancora esiste, e che è la più intatta di tutte l'altre nella sua veneranda esemplare antichità. Unitamente poi alle pubbliche Chiese anche picciole Chiesuole, e privati Oratorj, si fondarono, e così nacque parimenti fra Oratorj e Chiese l'accennata distinzione. Se nonche alcune volte si è tolta questa distinzione medesima, giacchè anche nel Secolo IX. trovo da Eginarto nominarsi *ipsam sanctæ Dei Genitricis Basilicam, quam Capellam vocant*, *te-*

(1) *Thesaur. novus Inscript. pag.* 479. *n.* 4.

tegulis plumbeis tectam. Così in una carta di Carlo IV. detto il Semplice, che regnò sul fine del medesimo Secolo, e sul principio del seguente, recata dal Du-Cange (1) la stessa Basilica si chiama *Capella*. Anche Adelmanno Vescovo di Brescia nella sua lettera a Berengario sopra la verità del Corpo, e del Sangue di Cristo nell' Eucaristia, scritta l' anno MXLVIII., e pubblicata dal celebratissimo Card. Quirini fra gli Opuscoli degli antichi Vescovi di Brescia (2), usa il nome di *Capella* per denotare la Basilica forse, che Fulberto Vescovo di Chartre con molta spesa, e fatica alzò da fondamenti, come attesta il Malmesburiense (3), rammentando ivi Adelmanno *secreta*, & *vespertina colloquia*, *quæ nobiscum in hortulo juxta Capellam de Civitate illa*, *quam*, *Deo volente*, *Senator nunc possidet*, *sæpius habebat*; cioè il lodato Fulberto suo Maestro. Persine Gofrido nella vita di S. Bernardo (4), vale a dire nel Secolo XII., si serve della stessa voce in senso di Basilica: *Aquisgra-*

(1) *Glossar. v. Capella*.

(2) *Veterum Brixiæ Episcopor. Opuscula nunc primum in unum collecta, ad Veteres Mss. Codd. collata notis, aliisque additionibus illustrata, & aucta, jussu Card. Angeli M. Quirini. Brixiæ typis Joh. M. Rizzardi ann.* 1738. *pag.* 414.

(3) *Lib.* II. *de gestis Angl. Cap.* II. *ann.* 1032.

(4) *Lib.* II. *Cap.* VI.

sgrani sede regia, dum in illa famosissima toto Romanorum orbe Capella, vir beatus Missarum solemnia celebraret. Così ne' Statuti di Pistoja pubblicati in prima dal Ch. Proposto Muratori colle note del Sig. Uberto Benvoglienti di Siena (1), e riputati da amendue del Secolo XIII., ed indi riprodotti più emendatamente dal famoso Zaccheri fra i suoi Aneddoti (2), e creduti da lui d'un Secolo anteriori, s'intendevano sotto nome di Cappelle tutte quelle Ville, ove fosse Chiesa Parrocchiale, ed ove si amministrassero Sagramenti. Ma molto più antico è un'altro esempio di tal denominazione, che abbiamo in un Decreto di Ottone II. Imp. dell'anno MCCCCLXXVII., ove si fa menzione *Capellæ decimalis, & baptismalis.* Peraltro non molto durò, o non fu universale una tal promiscuità di denominazione, giacchè il Sinodo d' Excester in Inghilterra dell' anno MCCLXXXVII. (3), mi fa avvertire una distinzione per fino fatta tra gli Oratorj, e le Cappelle, comecchè i primi se non che Chiesuole domestiche, e le seconde al contrario pubbliche fossero; e questo ancor succedeva, sebbene già pur passati in disuso fino dai tem-

(1) *Antiq. Ital. medii ævi Tom.* IV. *col.* 527.

(2) *Anecdotorum medii ævi maximam partem ex Archivis Pistoriensib. Collectio* &c. *Augustæ Taurinor.* 1755. *Class.* I. *num.* I. *pag.* I. *ad* 28.

(3) *Cap.* IX.

tempi Carolini fossero i nomi tutti *Oratoria*, *Cellæ*, *Cubicula*, che prima adoperavansi.

VIII. Ma la più costante, la più giusta, e la più addatta applicazione del nome di Capella sembra, per quanti gli antichi monumenti ci additano, esser stata fatta alle picciole Chiese, le quali sebbene erano private, perchè prive delle funzioni solenni, e dell'accesso comune delle persone, pure erano in parte distinte dagli edificj domestici, e non ne' ritiri interni di quelli, come erano gli Oratorj di divozione; siccome queste erano di uso insieme, oltre ai padroni di esse, anche al popolo vicino. Quindi è, che i Padri del Concilio VI. di Parigi dell' anno DCCCXXIX. (1) vietarono di frequentare queste Cappelle in vece di andare nelle Chiese pubbliche Parrocchiali, così decretando: *Admonemus, ut posthabitis Ædiculis, quas usus inolitus Capellas appellat, Basilicæ Deo dicatæ ad Missarum celebrationem audiendam, & Corporis, ac Sanguinis Dominici perceptionem sumendam assidue, devoteque adeantur*. Ma poichè alcune di queste Cappelle per comodo di certe numerose popolazioni furono vedute necessarie, fu anche in appresso preso l'espediente di convertirle in Parrocchie con la soggezione alla Pieve, o alla Chiesa Matrice; dal che appunto viene, che tali Parrocchie figliali, e secondarie Cappelle appellate si veggono nel-

(1) *Lib.* III. *Cap.* VI.

nelle carte de' mezzi tempi, come osservò ancora il Ch. Propolto Muratori (1). Quindi pur è, che leggasi presso Incmaro Arcivescovo di Rems (2): *De Capellis antiquitus subjectis Ecclesiis non aequalem, sicut de principalibus Ecclesiis collationem exigat*. Perciò anche Carlo Magno così s' espresse nella Legge Langobardica LXI. *Ut vos Episcopi, qui in omnibus nonas, & decimas accipitis, in vestra providentia sit, quatenus Ecclesiae, & Capellae, quae in vestra Parochia sunt, emendentur;* significando quivi la voce *Parochia* lo stesso, che Diocesi, com' anche rapporto ad un passo di Sulpicio Severo il celebre Stefano Baluzio nelle sue note al Concilio Vernense dell' anno DCCCXLIV. (3) osservò. Così Burcardo ancora riferisce queste parole da un Concilio di Acquisgrana (4): *Plures baptismales Ecclesiae in una terminatione esse non possunt, sed una tantummodo cum subditis Capellis*. Tale appunto era quella *Capella S. Silvestri* appartenente al Capitolo di S. Maria in Trastevere, i Parrocchiani della quale accenna una lettera d' Ono-

(1) *Antiq. Ital. med. auri* Tom. VI. *col.* 408.

(2) *Epist. ad Cler.*, & *Plebem Tornacen.*

(3) *Can.* III. *pag.* 464. *inter Opera omnia B. Servati Lupi Presb.*, & *Abb. Ferrarien. Ord. S. Bened. Sac.* IX. *edit. Paris. ann.* 1664.

(4) *Lib.* III. *Cap.* XXII.

d' Onorio III. pubblicata dal celebre Can. Pietro Moretti (5). Questa è la ragione pertanto, che in tali Cappelle, o Chiese figliali esser non potea il Fonte battesimale, ed i Parrochi, che le reggevano, detti anche *Capellani*, come ne' Capitolari di Carlo Magno (2), o *Capellani Curati*, come nel citato Concilio d' Excester (3), e ne' Statuti d' Augerio Vescovo Conseranense dell' anno MCCLXXX., erano soggetti al loro Pievano, ed erano anche amovibili a talento o del Vescovo, o de' Padroni. Che essi amovibili fossero, a differenza de' Parrochi Pievani, che erano stabili, è manifesto da una lettera di S. Gregorio Magno (4) a Castorio Vescovo di Rimino, ove circa ad un' Oratorio, o Cappella, che dovea allora eriggersi, e che è la Chiesa della Croce vecchia ancor sussistente di quella Città, così gli prescrive: *Prædictum Oratorium absque Missis publicis solemniter consecrabis, itaut in eodem loco nec futuris temporibus Baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem;* perciocchè il *Presbyter Cardinalis* era proprio delle Chiese Parrocchiali Pievane, ed era Parroco stabile, e perpetuo; e *Cardinalis* appunto fu anche questo chiamato in una lettera di Zaccaria Papa

 (1),

(1) *De Presbyterio* &c. *Roma* 1741.
(2) *Lib.* II.
(3) *Loc. cit. Cap.* IX.
(4) *Lib.* II. *Epist.* XII.

(1), in quel modo medesimo, con cui presso Cassiodoro (2) si ha *princeps Cardinalis*. Perciò a questi Cardinali, o Pievani, che sieno, i Cappellani, o Parrochi figliali, come dicevamo, esser doveano soggetti, come si ricava da un rescritto di Eugenio III. riferito dal Card. Baronio (3), ove si dice: *Quidam Capellani Cardinalibus, atque Archipresbyteris suis obedientiam, & reverentiam exhibere, & promittere detrectant*; Siccome anche il titolo, o rubrica del rescritto medesimo è così concepito: *Ut Capellani reverentiam promittant Rectoribus titulorum*. Anche in un'altro rescritto di Alessandro III. appresso lo stesso Baronio si trova la medesima disposizione: *Capellæ, quæ juribus propriis titulorum a Sanctis Patribus ascribuntur, omni ratione suo sint subjugandæ capiti, adeo ut quisque Cardinalis haud secus aliquid in his, quæ suo sunt subditæ titulo, disponat, aut judicet, quam Episcopi in suo Episcopio facere cognoscuntur*.

IX. Tal preeminenza godevano ancora gli Arcipreti rurali, i quali oltre l'essere da alcnni tenuti per gli antichi *Chorepiscopi*, erano pur Piovani, come dalle Decretali vengono riconosciuti (4). D'essi

(1) *Epist. ad Pipinum Majorem domus, Episcopos, & Abbates in regione Francor. constitutos*.

(2) *Variar. Lib.* VII. *form.* XXXI.

(3) *Annal. Eccles.*

(4) *Cap.* III. *de offic. judic. ordinar.*

essi pur v'ha inteso un Decreto di Giovanni IX. promulgato nel Sinodo Ravennate, e registrato anche nelle nostre Decretali (1), il quale però mal porta ivi il nome di Leone Papa; siccome S. Raimondo di Pennafort ne ha men rettamente confuso il titolo, o la rubrica del Capitolo con le prime parole del Capitolo medesimo; perciocchè la rubrica così fu concepita: *Ut singulæ Plebes Archipresbyteros habeant*, e poscia incomincia il Capitolo, le di cui prime parole così vanno restituite: *Propter assiduam Dei curam singulis Plebibus præesse volumus eos Archipresbyteros, qui non solum* con quel, che segue. Cosicchè questi tali Arcipreti, o Pievani rurali sono quelli, che Valafrido Strabone (2) sembra paragonare coi *Centenari*, o Vicari, che dal Conte, o Preside della Città si ponevano per i Pagi, e de' quali si trova pure menzione in una Carta di Lucca dell'anno DCCXLVI. riportata dal Sig. Muratori medesimo (4) in proposito di mostrare l'elezione de' Rettori delle Chiese dipendente anche da questi *Centenari* stessi, dicendo il testè citato Strabone: *Centenarii, vel Vicarii, qui per Pagos constituti sunt, Presbyteris Plebium, qui baptismales Ecclesias tenent, & minoribus Presbyteris præsunt, conferri queunt:*

 De-

(1) *Tit. de Offic. Archipresb. cap. ult.*
(2) *Collat. dignitat. ecclesiast. cum sæcul. cap. ult.*
(4) *Loc. cit. col.* 411.

Decuriones, vel Decani, si sub ipsis Vicariis quædam minora exerceant, minoribus Presbyteris titulorum comparari possunt (1). Così anche a dì nostri in varie Diocesi si costuma chiamare Arcipreti quelli, che da altri poi Pievani s'appellano, perchè a Pievi, o sia Chiese battesimali appunto presiedono nelle campagne. Ognun vede certamente, che io qui non parlo di quegli Arcipreti meramente titolari, e sparsi specialmente per le campagne stesse con prevertimento dell'antica disciplina, quali meritamente chiamò *phialarios* collo stesso termine ridicolo del volgo il savio Monsig. Alessandro Guiccioli Vescovo Riminese nella sua Relazione della Chiesa di Rimino alla Sacra Congregazione del Concilio, fatta l'anno MDCCXLVII., giacchè, come sapientemente s'espresse il dotto estensore (2) del Sinodo Riminese celebrato l'anno MDCCXLII. (3), da Monsig. Renato Massa, *eorum titulus inhæret tantum prærogativæ verbali, quæ ventus tandem est, & inane*; ond'essi non sono, che semplici Parrochi figliali, e soggetti al Pievano; sebbene per far loro ben capire questa verità, e per spogliarli dell'orgoglio, con cui osano temerariamente inal-

(1) *Vid. Janum a Costa in Commentar. in Decret. Gregorii* IX. *ad tit. de offic. Archipresb. pag.* 131., *& seq.*

(2) L'Abate D. Antonmaria Brunori Curato di S. Martino di Rimino.

(3) *Cap.* XXVI. *pag.* 87.

inalzarsi contro de' loro capi, dovrebbonsi privare di una simile omai troppo comune, ed avvilita onorificenza. Dunque io parlo de' veri Pievani, e degli antichi Arcipreti, la qual seconda nomenclatura è molto antica; perciocchè in un Sinodo di Pavia celebrato circa l'anno DCCCL. (1) si decreta, che i Vescovi osservino, come sieno diligenti i Parrochi circa le anime a loro affidate, e perciò così ivi si dice: *Oportet enim, ut Plebium Archipresbyteri curent, quatenus qui publice crimina perpetrarunt, publice pœniteant. Qui vero occulte deliquerint, illis confiteantur, quos Episcopi, & Plebium Archipresbyteri idoneos ad secretiora vulnera mentium medicos elegerint.* E più sotto (2): *Singulis Plebibus Archipresbyteros præesse volumus, qui non solum imperiti vulgi sollicitudinem gerant, verum etiam eorum Presbyterorum, qui per minores titulos habitant, vitam jugi circumspectione custodiant* &c. *Nec obtendat Episcopus, non egere Plebem Archipresbytero, quod ipse eam per se gubernare valeat: quia etsi valde idoneus est, decet tamen, ut partiatur onera sua, & sicut ipse Matrici præest, ita Archipresbyteri præsint Plebeis* (sive *Plebibus*) *ut in nullo titubet Ecclesiastica sollicitudo.* Dal che si rileva, che in Villa v' erano le Chiese primarie, Matrici, o Pievi, che dir vogliamo,

H 4

(1) *Tom.* VIII. *Concil. Labbè pag.* 61. *Cap.* VI.

(2) *Cap.* XIII.

mo, ove il Battesimo si amministrava, ed i loro capi Arcipreti dicevansi, a'quali le altre minori Parrocchie, o minori Titoli, o sieno Cappelle erano talmente oggette, che qualora si trattava di porre in quelle un Rettore, od un Prete, che sentisse le confessioni, ed altre Religiose, sagre cose operasse del Battesimo in fuori, l'elezione spettava non solo al Vescovo, ma ancora all'Arciprete medesimo. Il celebre Antonio Agostini, pubblicò i Canoni d'un certo Concilio anonimo, a'quali il Labbè fece luogo nella raccolta de' suoi Concili all'anno DCCCCIV. (1); ma comecchè ivi abbiasi un Canone per poco non dissimile affatto dall'adotto di sopra, perciò il Muratori (2) fu d'avviso, che i detti Canoni al lodato Pavese Concilio dell'anno DCCCL. appartenessero. Siccome pertanto nelle Cattedrali Chiese chi era capo del Clero, e reggeva i Preti addetti al servigio di quelle Arciprete chiamavasi (la qual carica, e nome è d'antichissima origine, trovandosene persino memoria nel IV. Concilio di Cartagine dell'anno CCCXCVIII.) così quello, che in Villa nella Chiesa Battesimale, o Matrice presedeva agli altri Preti, ed ai minori Titoli, o Cappelle, cominciò ad avere di Arciprete il nome. Quindi è, che nel Concilio Turonense II. dell'anno DLXVII. (3) si trovano indicati Ar-

(1) *To.* IX. *pag.* 506.
(2) *Loc. cit. col.* 413.
(3) *Can.* XIX.

Archipresbyteri Vicari. Ed ampia nel vero fu di questi tali Arcipreti l'autorità. Una poi si fu quella di deputare i Rettori ai minori Titoli, o Cappelle alle Pieve loro soggette. Appunto nell' Archivio di Lucca trovasi una membrana menzionata dal Sig. Muratori (1), e sottoscritta *anno* XIII. *Ludovici Imperatoris*, & IV. *Lothari Augusti ejus filii*, XII. *Kalendas Aprilis*, *Indictione* IV., cioè l'anno di Cristo DCCCXXVI., ove un tal *Gumprandus Presbyter filius quondam Peritei Presbyteri* (e di simili figliuoli di Preti altri esempli nelle Carte Lucchesi specialmente rinvengonsi) viene ordinato Rettore della Chiesa di S. Giorgio di Vulsignana dal Rettore della Chiesa Battesimale di S. Maria del Sesto con l'obbligo di dire il divino offizio, di tenere accesi i lumi giorno, e notte, e di pagare ogn'anno al Rettore della Pieve per titolo di pensione *denarios* XXX., & *dimidium oblationum*. Se non che simili pensioni, che non a beneficio de' Cherici degni, e bisognosi, come ora si fa, o come s'intende di fare, ma bensì in proprio emolumento non degli Arcipreti solamente, ma de' Vescovi stessi ancora e dagli uni, e dagli altri s'imponevano, sonosi in progresso di tempo tolte di uso con miglioramento notabile della Ecclesiastica disciplina. Questi Pievani puranche costumavano impetrare dal Papa Bolle di patrocinio, e di tutela, nelle quali

(1) *Loc. cit. col.* 414.

erano ben premurosi, che le Cappelle tutte a loro soggette si numerassero, onde per qualche omissione di quelle patir non dovesse la giurisdizione loro alterazione, o detrimento veruno. Fa di ciò fede una Bolla di Alessandro III. scritta in Benevento l' anno MCLXVIII., e cavata da una Storia ms. della Provincia di Garfagnana una volta soggetta alle Sede Apostolica, come il celebre Sigillo ora assicurato nel Museo Cristiano Vaticano (1) ne è una sicurissima testimonianza, la qual Bolla è stata dal tante volte lodato Sig. Muratori pubblicata (2), ed in cui al Rettore dell' antichissima Pieve di Fosciano in quella Provincia esistente molte Chiese si vedono soggette, delle quali assai più ancor n' ebbe ne' tempi anteriori. Ma non solo dai Sommi Pontefici costumavano i Pievani di chiedere la conferma de' loro diritti su le Cappelle soggette, ma la domandavano anche ai Metropolitani. Quindi è, che leggesi presso il

(1) Su d' esso pubblicò fin dall' anno 1759. una dottissima Illustrazione il Chiarissimo Prelato Monsig. Giuseppe Garampi. Conservavasi nel Museo di S. Salvatore di Bologna, ma acquistato indi dall' eruditissimo Monsig. Stefano Borgia fu da lui umiliato al Santissimo Padre Clemente XIV., il quale con ammirabile, e rara generosità ne ha fatto dono, come d' altre cose molte pregiatissime, al Vaticano.

(2) *Loc. cit. col.* 424.

il Muratori medesimo (1) una Bolla di Anselmo Arcivescovo di Ravenna dell' anno MCLVI., con cui a Martino Arciprete di Pulianello nella Diocesi di Reggio si confermano tutti i suoi dritti sulle Cappelle soggette. Ma tutti i dritti particolari delle Pievi non solo circa all'amministratione del Battessimo, ma ancora della Penitenza, non che circa alle sepulture, ed altre cose ancora di preeminenza sonosi, come delle cose tutte per lo più avviene, in appresso o mutati, o aboliti intieramete.

X. Così pure la condizione de' Cappellani, o Parrochi figliali fu di dipendenza, ed inferiorità cotanto grande rispetto ai Pievani per qualche tempo, ma poi quelli ancora il giogo in parte scossero; se non che però si vedono almeno nel secolo XII. restati alcuni in qualche luogo amovibili a cenno del Vescovo, come oltre gli esempi recati dal Ducange (2) ce ne fa fede una Bolla di Alessandro III. dell'anno MCLXIX. confermatoria de' privilegj, e dritti della Chiesa Ferrarese, e riportata dal Sig. Muratori (3), come pure dal P. Abate Gattico (4) citata, ove il Papa così parla a quel Vescovo: *Nec cuiquam fas sit in ceteris Ecclesiis Capellanum absque consensu tuo*

H 6 con-

(1) *Loc. cit. col.* 442.
(2) *Glossar. voc.* Capellanus.
(3) *Loc. cit. col.* 409.
(4) *De Oratoriis domesticis Cap.* II. §. IX.

constituere, vel amovere; E dopoi: *Capellanus vero, qui auctoritate tua fuerit constitutus, de manu tua curam animarum recipiat*, il quale però se non da altri, dal Vescovo però poteva esser rimosso; il che de' veri Parrochi perpetui dir non si può. Tuttavolta questi Parrochi subalterni, o Cappellani, che fossero, cominciarono ad ordinarsi a quelle loro Chiesè, o Cappelle con un titolo stabile, e perpetuo, restando loro una picciola dipendenza soltanto dal Pievano; cosicchè ora ben s' intende quel verso del Monaco Donnizone, il Poeta panegirista della nostra benefica Contessa Matilde (1):

Plebes, Capellas pretio Clericis tribuebant.

Ma da una Carta Pistojese dell' anno MCCLXXXVII. recata dal Sig. Muratori (2) apparisce, che Cappellani puranche detti furono in appresso non i soli Parrochi subalterni, ma anche gli Ajutanti de' Parrochi stessi, come ancora in oggi è costume di denominare simil gente mercenaria, sebbene questi però dagli antichi furono anzi chiamati *Subcapellani*.

XI. Mà per non lasciare intatto alcun significato del nome di Cappella noi quì avvertiremo, come anche Cappelle a chiamarsi

(1) *Lib.* I. *Vit. Mathildis Cap.* XVI.
(2) *Loc. cit. col.* 409., & *seq.*

marsi incominciarono quelle porzioni di Chiesa, ove sono nicchie, ed altari, e che negli antichi Secoli dette erano *Cubicula*, come addimostrò il lodato Muratori (1), od *Oratoria*, come si ha in Anastagio Bibliotecario più fiate, oppure *Monasteria*, come si trova presso Agnello (2), a' quali nomi equivalerà forse l' altro di παρεκκλήσια appresso i Greci, denotante cioè appendice di Chiesa, come dietro il Goar di sopra anche osservammo (3). Così anche gli Ecclesiastici ornamenti, come sono le vesti, i vasi, le reliquie, ed altri sagri utensili, che ne' domestici Oratorj custodivansi, detti furono Cappelle. Perciocchè siccome il nome di Cappella all' Oratorio, ed alle teche reliquiarie fu addattato, così anche fu ne' vecchi tempi amplamente esteso a tutte le cose, che negli Oratorj contenevansi, ed al loro ornato spettavano, quasi che con un solo vocabolo tutte le cose insieme comprese venissero; se non che ciò potrebbe ancora essere avvenuto, perchè contiguo al *Vestiario*, ove i paramentI sagri custodivansi, vi fosse qualche Cappella, come tale essere stata nel Palazzo Lateranense risulta dalla vita di Callisto II. scritta dal Card. d' Aragona, e riferità dal Sig. Muratori (1),

(1) *Tom.* I. *Anecdot. Latin. Dissert.* VII.

(2) *In Vit. Episcop. Ravennat. ad Vitam S. Maximiani.*

(3) §. IV.

(1), ove si dice: *Hic a fundamento construxit in Palatio Lateranensi Capellam S. Nicolai ad assiduum Romanorum Pontificum usum, juxta quam ædificavit duas cameras contiguas cum tuto vestiario, quod sub eis fieri fecerat, una videlicet cubicularem, & pro secretis consiliis alteram.* Perfine col nome di Cappelle fu anche indicato anticamente (il che pure a dì nostri costumasi) l'ecclesiastico ministero medesimo nelle Cappelle stesse esercitato; oppur nelle Chiese. In tal senso si ha appunto la voce *Capella* usata da Eginardo nella Vita di Carlo Magno; così pure s'adopera da Everardo Conte nel suo testamento dell'anno DCCCCXXXVII. (2), da Eckeardo Giuniore (3), da Adrevaldo (4), e da altri molti citati dal Du-Cange (5), a' quali si aggiunga l'Ordine Romano XI. (6), ed il XII. (7), non che la lettera di Guibaldo Abate Stapulense del Secolo XII. al Decano di Monte Casino stampata dal Sig. Muratori (8), ove così si dice: *Pluviale*,

(1) *Rer. Italic. Script. Tom.* III. *pag.* 420.

(2) *Apud Miræum Cod. Donat. piar. Cap.* XXI.

(3) *Lib. de casibus S. Galli Cap.* I.

(4) *De miraculis S. Benedicti Cap.* IV.

(5) *Gloffar. voc.* Capella.

(6) *Num.* 45.

(7) *Cap.* XXII. *num.* 45.

(8) *Rer. Ital. Script. Tom.* VI. *pag.* 622.

le, & Camisiam, quam nobis dedistis, conservavimus. Exspectantes secundum promissionem vestram, ut reliquum, quod ad Capellam pertinet, nobis compleatis.

XII. Veduto il vario uso, senso, ed estensione della voce *Capella*, passerò ora ad indicarvi i principj, ed i progressi di loro fondazioni. I primi Oratorj, o Cappelle fondate sembrano quelle, che sopra i sepolcri de' Martiri si facevano, dette perciò grecamente Μαρτύρια, o *Confessiones*, come di sopra già avvertimmo, ed anche καταβάβια (1), quasi *descensus per sca-*

(1) Questa voce si ritrova in una Iscrizione Cristiana, che fu la prima volta pubblicata dal Ch. Monsig. Raffaello Fabbretti fra le sue Iscrizioni *Cap.* VIII. *num.* XXVI. *pag.* 556., come *inextricabilis, primoque aspectu inutilis*, indi dal Ch. P. Eduardo Corsini nella *Dissert.* II., che è in Appendice alle sue *Notæ Græcor.* alla *pag.* 27., poscia dal celebre Commendatore Francesco Vettori nella sua *Dissertat. Philologica* &c. *pag.* 30., il quale nella interpretazione si unisce a quella del P. Corsini, lodata anche dal famoso Zaccheri nella sua *Storia Letteraria d' Italia Vol.* I. *Lib.* II. *Cap.* V. §. VI. *pag.* 228., dopoi dal dotto Sig. Reiske nel luogo, cha citeremo in appresso, ed ove diversamente l'interpretò, come noi pure osservammo nella nota (f) *pag.* XVII. della nostra *Canzone per il solenne trasporto delle sagre Ceneri, e del Va-*

scalas, come osservò il dotto Sig. Gio. Jacopo Reiske (1) su d'una antica Cristia-

Vaso del sangue del glorioso Martire S. Placido nella Chiesa Collegiata di S. Lucia di Savignano Diocesi di Rimino &c. In Roma 1769., ove pur la riportammo, ed è la seguente:

QVORO SVN NOMI
NAE MASIME
CATIBATICV
ISECVNƆV
MARTVRE
DOMINV ☧
CASTVLV ISCALA

Cioè: *Corasii* (puellæ) *nomine Maximæ Martyræ Domini Jesu Christi Castuli* (Κασοῦλου) *in Scala Catabatici* (Confessionis) *secundi*. Così appunto l' interpreta il Sig. Reiske, benchè più l' arbitrio, che la verisimiglianza abbia in ciò avuta parte. Noi però la rechiamo ristrettamente alla voce di *Catabaticii*, come equivalente al Greco. Καταβάσια, senza entrare mallevadori del resto. Aggiugneremo ora il Ch. P. Alessandro Politi, il quale nel suo *Tom. I Martyrolog. Roman.*, *mens. Januar. die* XX. *pag.* 335. circa la stessa voce non opina diversamente dal lodato P. Corsini.

(1) *Commentar. ad Cæremonial. Aulæ Byzantin. Constantini Porphyrogen. pag.* 68., & 83.

ſtiana Iſcrizione, ove una tal voce benchè depravata rinvienſi. Indi le perſone più ricche, e più potenti ad iſtigazione anche de' Padri, e de' Superiori della Chieſa incominciarono a ſondare di queſte Chieſuole private in mezzo alle deſerte campagne per comodo de' ruſtici, acciò per cagione delle coſe ſagre coſtretti non foſſero a ſoffrire diſagio per venire nelle Città. Che ſino dal Secolo III. di Criſto vi foſſero Tempietti, ed anche Chieſe rurali, ce ne fa fede una prezioſa Lapida Criſtiana (che pur giova credere legittima, non eſſendovi alcuna forte ragione in contrario) poſta ad un tal ΝΕΟΦΥΤΩ. ΠΡΕΣΒΥΤΕΡΩ. ΕΝ. ΚΩΜΗ., *Neophyto Presbytero in Vico* l' anno CCXVII., come dalla nota conſolare appariſce, la quale Iſcrizione è ſtata non ha guari eruditiſſimamente illuſtrata dal dotto Sig. Abate Gaetano Migliore di Napoli (1), benchè a torto da alcuni cenſurato, il quale anche con un copioſo apparato di autorità a provare s'accinge eſſervi ſtate e Chieſe, e Preti campeſtri ne' primi tre ſecoli della Chieſa, contro l'opinione del Tommaſſino, del Boehmero, del Van-Eſpen, dello Svicero, e d'altri, i quali ſono ſtati d'avviſo, che non vi cominciaſſero ad eſſere, ſe non ai tempi del gran

(1) *In mutilum Neophyti Presbyteri titulum Commentarius* &c. *Neapoli* 1770. L' Iſcrizione è la ſeguente a pag. 3., che io do anche ſupplita con caratteri minuſco-

gran Costantino. Indi nelle stesse Città cominciaronsi pure a fondare le Cappelle, ma però assai rare furono, comecchè odiose, acciò le pubbliche funzioni non si trasandassero; ond'è, che Giustiniano Imp. (1) vietò in Oriente gli Oratorj domestici, e li vietò anche ai Monaci (2), benchè egli l'avesse avuto prima d' esse-

scoli, serbando insieme i majuscoli dell' originale:

Θεοῖ C. Κατανθονίοι C. ΝΕΟΦΙ
ΤΩ. ΠΡΕCΒΥτέρῳ. ΕΝ
ΚΩΜΗ. ΠΡο. κα-
ΛC. ΚΑΛανδων. μαρ-
ΤΙΩΝ. ὑπάτοι-
C. Κ. ΒΡουττίῳ
ΠΡΑΙCέντι. Τί-
ΤΩ. ΜΕCσίῳ. ἐξ-
ΤΡΙΚΑΤΩ. β
Α ω

Diis. Manibus. Neophy-
to. Presbytero. in
Vico. pridie
Kalendas. Mar-
tias. Consulibu-
s. Caio. Bruttio
Praesenti. Ti-
to. Messio. Ex-
tricato. II
Α ω

(1) *Novell.* LVIII.
(2) *Novell.* V.

essere Imperadore, come costa dalla sua lettera ad Ormisda Papa (1). Tuttavolta bisogna, che qualcuno egli ne permettesse, giacchè trovo nelle note dell' Alemanni a Procopio (2) un passo d'una lettera di Innocenzio Vescovo Maronita ad un certo Tomate, ove asserisce d' averlo inteso così a parlare: *Ingressus sum in Oratorium gloriosi Michaelis Archangeli, quod est in Cochilo* (forte *Chrysobilo*, id est aureo velo, *& rogavi Dominum dicens* &c. Peraltro l' Imperadore Leone fu circa questi Oratorj più indulgente (3), onde dipoi crebbero e nel Palazzo Palatino, e fuori, come già vedemmo (4). Gli ebbero in Occidente ancora gl' Imperadori, ed i Re, come di Carlo Magno, e d' altri è certissimo per le cose già da noi premesse (5), e come di Luitprando Re de' Langobardi ne fa fede il Sigonio (6), dicendo di lui, *in suo Palatio Oratorium S. Salvatoris condidisse, &, quod nulli alii Reges habuerunt, Sacerdotes, & Clericos instituisse, qui ei quotidie divina officia celebrarent*. I Magnati perfino gli ebbero ancora nelle loro Ville; il che deduce il Tommassino (7) da varj testi-

(1) *Vid. Gatticum loc. cit. Cap.* X. §. V. *pag.* 81.

(2) *Pag.* 72.

(3) *Novell.* IV.

(4) §. II., e III.

(5) §. VI.

(6) *De Regno Ital. pag.* 71.

(7) *De veter. & nov. Eccles. discipl. Part.* I. *Lib.* II. *Cap.* 93. §. 7., *& seqq.*

testimonj di S. Gregorio Papa; ed ivi poi facevansi sacrificj, e funzioni sagre straordinarie da Sacerdoti dottati, e posti alla cura di quelli. Erano però alcuni di questi Oratorj senza *Cappelle*, vale a dire senza reliquie di Santi a solo uso di pura divozione domestica, siccome alcuni erano di queste forniti, che *Capellæ* propriamente si dissero. Ne' primi, che più facilmente si permettevano, inni, e precj solamente si celebravano, ma non già la Messa, la quale senza le reliquie de' Santi non è lecito celebrarsi, come anche dal Mabillon (1) fu osservato. Dicevasi poi la Messa ne' secondi, che più difficilmente si accordavano, ed ai più potenti, che poi dovevano dotarli. Più facilmente ai Re questi Oratorj si concedevano, come riguardo ai Greci Imperadori, ed ai Re di Francia, ed Imperatori d'Occidente l'abbiamo già finora abbastanza dimostrato.

XIII. A questi Oratorj destinavansi a presedere Cherici, o Cappellani, de' quali pure almeno rapporto ai Bizantini si è già a lungo parlato; siccome intorno ai Cappellani Palatini Occidentali si possono osservare i Capitolari di Carlo Magno, ed il Baluzio su de' medesimi (2), non che il Sigonio (3) di sopra citato, che

(1) *In Actis Benedict. Sect.* IV. *Part.* II. *pag.* 156.
(2) *To.* I. *pag.* 824., & *ibid. Lib.* VII. *Cap.* VII. *pag.* 1049., & *alibi*.
(3) *Loc. cit. pag.* 71.

che dell' Oratorio di S. Salvatore eretto da Luitprando Re de' Longobardi favella, e siccome pure de' Cappellani degl' Imperadori in persone di Vescovi fa fede un Diploma di Arrigo II. Imp. riportato dal Sig. Muratori [1], e de' Cappellani parimenti delle Imperadrici, detti insiem'anche *Archicapellani*, che erano e Vescovi, ed Abati di Monasterj insigni, vedere si possono l'autore del Cronico Gotwicense il P. Abate Don Godefrido Von Bessel [2], il Lunig [3], l'Eumanno [4], ed altri molti, che tralascio, citati dall' Eineccio [5], il quale sulla fede di Adelardo appresso Incmaro [6] asserisce, che gli Arcicappellani de' Re giudicavano persino le cause ecclesiastiche, mentre i Conti Palatini giudicavano le civili. Erano però questi tali senza cura d'anime, ed erano senza dritto di decime, giacchè i Re secondo il Menochio [7] hanno per loro Parroco il Metropolitano. Molti pur erano questi Ora-

[1] *Antiq. Ital. med. ævi To.* II. *col.* 901.

[2] *Chronic. Gotvvicen. pag.* 258.

[3] *Spicileg. Ecclesiast. pag.* 318.

[4] *Comment. de re Diplomat. Imperatric., Augustar., & Reginar. German.* &c. *Cap.* III. §. XC. *pag.* 143., *& Cap.* IV. §. CXII. *pag.* 164.

[5] *Elemen. Jur. German. Lib.* III. §. XVII. *pag.* 391.

[6] *Epist.* XIV. *Cap.* XIX.

[7] *De præsumptionibus, & conjectur.*

Digitized by Google

Oratorj regi, come molti i Palazzi pur erano; ed alcuni d' essi furono indi così ampli, e magnifici, che in uso pubblico, e solenne anche si convertirono, come la Cappella appunto di Rodolfo Duca d' Austria nel Palazzo Viennense, fu da Innocenzio VI. per di lui petizione a Collegiata ridotta, del che la Bolla recatane dal Ch. Padre Don Bernardo Pez [1] c' istruisce. Ma non i soli Sovrani ebbero Cappellani destinati ad uffiziare i loro Oratorj, ma gli ebbero indi anche i Magnati, ed altri uomini illustri, i quali destinavano essi pure i loro Sacerdoti in servigio delle proprie Cappelle private, e questi erano a lor talento amovibili. Quindi Antonio Mattei [2] dice, *Capellas olim fuisse ædes sacras, quas in prædiis suis Viri illustres habebant, ubi sacris operabantur, faciente hæc, & ministrante iis proprio Sacerdote, Capellano ob id dicto.* Queste Cappelle insieme riputavansi come in patrimonio di questi tali Signori, e soggette erano *juri familiæ erciscundæ*, ma da' Vescovi per nulla dipendenti erano, nè da' Vescovi potevansi supprimere, benchè i Preti, o Cappellani, che a quelle addetti erano, dalla loro giurisdizione si sottraessero; dal che l'origin prima de' patronati laici delle

[1] *Codex Diplomatico-Historico-Epistolaris, sive Thesaur. Anecdotor. To.* VI. *Part.* III. *num.* XL. *pag.* 44.

[2] *In Anonymum de rebus Ultraject. pag.* 117.

le Chiese si puole ripetere. Persine anche i Conti, ed i Marchesi, de' quali però era grande la dignità, come il Sig. Muratori dimostra nelle sue Antichità Estensi [1], non che altri Principi inferiori ancora cominciarono ad avere il privilegio di queste Cappelle domestiche, come averla avuta S. Giraldo Conte di Orleans ci fa fede S. Odone nella sua vita [2], ove così si legge: *Cum deinceps latifundia ipsius sibi succederent, ut usque ad Montem magnum Geonem posset in eundo, & redeundo semper in propriis mansitare Capellis*. Così il Ch. Muratori suddetto [3] ci reca una carta dell'anno MCXIII., ove sottoscritto veggiamo un Giovanni Cappellano della Contessa Matilde; cosicchè essa pure, ed il suo padre Bonifacio Duca, e Marchese di Toscana facevano nelle Cappelle domestiche i divini officj splendidamente celebrare, come è chiaro da questi del Monaco Donnizone [4]:

Psallebant semper Capellani reverenter
Horas nocturnas sibi, quotidieque diurnas.
Nemo Capellam super ipsum Præsul habebat.

An-

[1] *Part.* I. *Cap.* V.
[2] *Lib.* I. *Cap.* XII.
[3] *Antiq. Ital. med. ævi To.* I. *col.* 313.
[4] *Rer. Ital. Scriptor. To.* V. *Lib.* I. *Cap.* XIV.

Anzi bisogna, che alcuni di questi Signori, oltre le altre cose già accennate, il dritto persino avessero di farsi seppellire nelle loro Cappelle, facendomi ciò comprendere Lamberto Ardense [1], il quale così parla d'un giovane nobile per nome Arnoldo morto in scomunica: *Dominum Arnoldum juvenem imblocatum extra parietes Capellæ suæ, eo quod ibi non esset atrium adhuc benedictum, neque cimeterium, quam propius ad parietes potuerunt, collocaverunt.*

XIV. Ma già parmi avere abbastanza illustrata sulla scorta degli antichi monumenti, e sovente ancora de' Canoni Ecclesiastici la prima parte generica, ed erudita del mio Ragionamento. Udiste già l'origine, e l'etimologia della voce *Capella*, n'udiste la nomenclatura presso i Greci, l'estensione comprendeste d'una tal voce, n'intendeste altre equivalenti usate in diversi secoli, e in diversi luoghi; quindi per necessità dell'argomento vi fu da me parlato degli Oratorj privati, e di chi ne godeva il privilegio, delle Chiese Parrocchiali alle Matrici soggette, che pur vengono sotto nome di Cappelle, delle nicchie, ed altari, de' sagri ornamenti, e dell'offiziatura ecclesiastica, cose tutte, che pur col nome di Cappelle si distinguevano; e persine di queste Cappelle, od Oratorj l'antichità; e le fondazioni vi accennai, siccome v'indicai i Cherici, o Sacerdoti, che al servigio delle

[1] *Pag.* 173.

le Cappelle regie, degli Oratorj privati, delle Chiese rurali, così Matrici, come figliali, e degli Oratorj puranche spettanti a Personaggj di condizione erano destinati, e addetti. Tutto ciò ha pur bastantemente esercitata questa sera la gentil sofferenza di voi, Graziosi Ascoltanti, della quale perciò non voglio più ora abusarmi, perchè non abbiate a disdegnare di farmene altro cortese dono per la ventura adunanza, in cui la parte speciale, e canonica delle Cappelle Monastiche dovrovvi esporre.

DISSERTAZIONE II.

I. BEN vide chi il volle, o chi il seppe fra voi, Graziosi Accademici, l' innegabile Francica origine della voce *Capella*, non più antica del VII. secolo, come con chiare testimonianze costar vi feci nel primo mio Ragionamenmento. Così fu da me insieme esposto il senso, l' estensione, ed i progressi delle Cappelle; le quali ispezioni tutte siccome la parte generica, ed erudita del mio argomento formarono, così or le vedrete avere insieme gran relazione colle cose particolari del presente Ragionamento Canonico; come anche vedrete per mezzo della previa di lor cognizione spargersi su d' esse un lume maggiore, che una più chiara idea darà ancor del subjetto. Dunque ora a noi stà por mano all' impresa, e nostro impegno ora pur è dietro le scorta degli Annali Monastici (de' quali tutti, sol che noti, e facili ci fossero, la lettura, e l' ispezione trascurata non abbiamo) la prima, e la susseguente disciplina de' Monaci intorno alle Cappelle accennarvi, ed indi discendere ad esporvi le Canoniche leggi, che sul particolare delle medesime pubblicarono i Sommi Pontefici, non che le stesse sanzioni Conciliari, che in diversi tempi uscirono, e che pur sono una porzion nobile dell' Ecclesiastico Diritto, e norma anche insieme sono dell' antica disciplina, giusta la

qua-

quale o la presente giustificasi, oppur emenda riceve. Sia poi di vostra gentilezza ridonarmi l'onore d'esser da voi ora benignamente udito, sapendo, che a vostro special compiacimento ho impreso a trattar l'argomento per una via non battuta da altri, e con le migliori, e più dilettevoli cose da me in tanti, e sì diversi luoghi rintracciate, onde formassero quell'aria di novità, che convien dare alle antiche, e note materie, acciò sieno men nojose nell'essere ripetute, e perchè men indegna riuscisse questa mia Dissertazione dell'ascoltamento di persone, che avezze sono a gustare le più scelte erudizioni, e chiamarle a sussidio, ed ornamento delle più severe discipline.

II. Parmi pertanto sul bel principio opportuna cosa l'esporvi, come cominciassero ad aver Cappelle anche i Monaci. Già voi sapete, che questi ne' loro principj abitavano ne' deserti, ne' quali il Tommassino [1] da un luogo di Cassiano provar pretende, che avessero Cappelle, od Oratorj; sebbene il luogo di Cassiano solamente provi, che i Monaci aveano i proprj Sacerdoti, e Diaconi, che loro i Sagramenti amministravano, non potendo essi, secondo che il Boehmero [2] offer-

[1] *De veter., & nova Eccles. disciplina Par.* I. *Lib.* III. *Cap.* XIII. §. 7.

[2] *Justi Henningi Bohmeri Jus Ecclesiasticum Protestantium* &c. *Halæ Magdeburgicæ* 1747. *Tom.* III. *Decret. Lib.* III. *Tit.* XXXVII. §. LXX. *pag.* 454.

osserva, alle Parrocchiali Chiese intervenire; se non che io non vedo, come i Sacerdoti, ed i Diaconi le sagre cose amministrare potessero, altro che in sagro luogo privato, come gli Oratorj pur sono. Calati, che nelle Città furono i Monaci, oppure approssimati ad esse, stando ne' borghi, o in luoghi non molto discosti, essi pure co' Laici ne' giorni di festa alle Chiese Parrocchiali andavano, e v' andavano le stesse sagre Vergini, e le Vedove a Dio consecrate; ma però e quelle, e queste, secondo che avverte il Morino [1], come porzion più nobile del gregge del Signore, i primi seggi occupavano separatamente dal resto del popolo: Perciocchè in que' secoli, ne' quali incominciarono i Monaci, non ebber' così subito gli Oratorj ne' Monasterj, nè ai sagrificj attendevano, come il Tommassino [2] osserva. Ma poichè pareva, che al monastico stato il vagar fuor di Monastero alquanto ripugnasse, perciò il gran Patriarca S. Benedetto ordinò, che ne' Monasterj stessi, senza aver uopo i Monaci d'uscire, le sagre cose si facessero, come appunto da varj luoghi dell' aurea sua Regola [3] rilevasi. A questa Regola stessa coerente è ancora quanto

[1] *De Pœnit. Lib.* II. *Cap.* XVII. §. 12. *pag.* 118.

[2] *Loc. cit. Part.* I. *Lib.* II. *Cap.* XCIII. §. 9., & 15.

[3] *Cap.* XXXVIII., XLIII., & LII., *tum alibi.*

to nel Concilio di Magonza dell' anno DCCCXIII. [1] fu decretato. *Monasterium autem* (dice il Concilio) *ita debet institui, ut omnia necessaria infra Monasterium exerceantur, ut non sit necessitas Monachis, vel Clericis vagandi foras, quia omnino non expedit animabus eorum.*

III. Per altro anche prima di S. Benedetto ebbero i Monasterj i loro Oratorj, giacchè questi erano d' uso continuo, e necessario fra Monaci a cagione delle precj, ed orazioni private; ma siccome i Sagramenti in quelli non si amministravano, così il Sabbato, e la Domenica, come Palladio [2] attesta, alle Parrocchiali Chiese accorrevano. Perciò Evagrio [3] la differenza pone tra le pubbliche Chiese, e gli Oratorj domestici, così dicendo: *Sunt in ipsa urbe* XII. *Ecclesiæ, in quibus publicus agitur populi conventus, exceptis Monasteriis, in quibus per singula loca orationum domus sunt, quæ certis temporibus ad orationem frequentantur.* Il Ch. P. Mabillon [4] di più ci assicura, che sul finire del secolo VI. facevansi ne' Monasterj venire Preti avventizi, quando i proprj, e domestici fra Monaci mancavano, acciò non fossero in obbligo di uscire i Monaci per intervenire

[1] *Cap.* XXX. *Tom.* IV. *Concil. edit. Harduin. pag.* 1013.
[2] *Histor. Laus. Cap.* XVII.
[3] *De Vit. Patr. Cap.* V.
[4] *Annal. Benedict. Lib.* IX. §. 29. *ad ann.* 599.

ai sacrificj nelle Parrocchie. Quindi s' avea allora tutto il riguardo, che niun' altro de' Monaci infuori alle private loro funzioni intervenisse, e perchè il popolo dalle Parrocchiali Chiese non si distogliesse, e perchè co' Laici non si mischiassero i Monaci, e molto meno co' malvaggi, scomunicati, e penitenti non si confondessero, giacchè da essi non si potevano questi conoscere. Perciò essendosi in un giorno di Domenica accostato un tal pio Sacerdote Agrestio nomato al Monastero Reomaense nell'anno DXXV., come ci narra il lodato Mabillon [1], per ricevere la sagra Comunione, e la benedizione da Giovanni Abate, tosto l'Abate ordinò, che fuori ne uscisse, dichierandosi di far ciò non per onta di lui, ma per non trasgredire li precetti de' Padri, e la regolare austerità. Molto più ancora in que' tempi fu alle donne vietato l'accesso ai Monasterj, come scrive io stesso P. Mabillon [2], per levare di scandolo ogni occasione; il che anche proibito fu in appresso, dopo che agli uomini ne fu l'adito conceduto, come più sotto dirassi. Un'esempio di tale austerità usato con una sagra Vergine, che si diceva ossessa, al Monastero delle tre fontane, chiamato *ad Aquas Salvias*, per cui dalla Chiesa le reliquie di S. Anastagio Martire si estras-

[1] *Loc. cit. Lib.* II. §. 22. *ad ann.* 525.

[2] *Loc. cit. Lib.* IV. §. 6., *& Lib.* VIII. §. 49.

estraſſero, ſi ha preſſo il Baronio [1] all' anno DCCXIII., ove parla degli atti pubblici, che allora intorno i Miracoli di detto Santo ſi fecero. Tal rigore inſinua anche il Sinodo di Baviera dell'anno DCCLXXII., e fu una particolar diſpenſa di Bonifacio Veſcovo di Magonza, che l'Oratorio del Monaſtero d'Altone, che nel ſecolo VIII. fiorì, foſſe comune, come la ſua vita [2] n' inſegna; benchè però la prima ſua idea foſſe di non dare a femmina veruna l'acceſſo. Oltre ai Monaci d'Occidente goderono dell'uſo privato delle Cappelle anche gli Aſceti, e Solitarj d'Oriente, ricavandoſi ciò dalla vita di S. Stefano Sabaita [3], quale narra Leonzio ſuo Diſcepolo aver celebrato *in heſychaterio ſuo*, cioè nell' Oratorio di quella ſua riſtrettiſſima ſolitudine.

IV. Ma già tempo è di vedere la pratica del ſecolo VIII., come quello, in cui uſcirono varie riforme di Eccleſiaſtica diſciplina, molte preſcrizioni di Concilj, e molte ſanzioni inſieme del Re Carlo Magno. Perciò il Concilio di Francfort [4] tenuto al principio del ſuo regno determinò ſu di ciaſcun Monaſtero, *ubi corpora Sanctorum ſunt, ut habeant Oratorium intra clauſtra, ubi peculiare offi-*

I 4 *cium*,

[1] *Annales Eccleſ. ad ann.* 713.
[2] *Vid. Sæcul.* IV. *Benedict.*
[3] *Cap.* I. *n.* 145. *in To.* III. *Jul. Bolland. ad diem* XIII. *pag.* 533.
[4] *Can.* XV.

cium, *& diuturnum fiat*. Così nell' Appendice del Capitolare di Acquisgrana dello stesso Carlo Magno dell' anno DCCLXXXIX. [1], *ut ubi corpora Sanctorum requiescebant, aliud Oratorium habeatur, ubi Fratres secrete possint orare*. Ma quest' Oratorio privato forse non era in que' Monasterj, che non aveano reliquie di Santi, giacchè a quelle Chiese nè folla, nè concorso grande di popolo essere vi dovea. Peraltro dalla vita di S. Meginrado Asceta scritta da Bernone d' Augia nel secolo IX. [2] apparisce, che privato era quell' Oratorio, ove egli celebrò, quando fu da que' ribaldi assalito. Ma dalla vita del Beato Alcuino [3] è ben manifesto, che nel secolo medesimo v' erano gli Oratorj, e le Chiese pubbliche insieme presso ai Monasterj, dicendosi ivi: *Dominico die cum Sigulfo Presbytero Missarum colebat solemnia specialium usque horam tertiam, & tunc nimia cum reverentia publicam intrabat ad Missam*. Infatti queste Chiese Monastiche erano aperte anche pe' Laici in quel secolo a cagione delle reliquie, siccome si accordava loro negli Oratorj medesimi l' ingresso per motivo delle confessioni, come dal Concilio di Parigi dell' anno DCCCXXIX. [4], e da Giovanni Patriar-

[1] *Cap.* VII.
[2] *Vid. Sæcul. Benedict. sæc.* IX.
[3] *Bolland. die* XIX. *Maji*, *Cap.* IV. *n.* 26.
[4] *Cap.* XLII.

triarca d'Antiochia presso al Cottelerio [1] è manifesto. Contuttociò pubbliche dir non potevansi queste tali Chiese, comecchè sempre in arbitrio de' Monaci fosse l'ammettere quelli, che più loro erano in grado, e l'escludere quelli, che non avesser voluto; siccome appunto n' esclusero sempremai in quel secolo le femmine, come dal Martene [2], e dal Mabillon [3] si convince. Senonche questa disciplina cominciò nel secolo X. alquanto a rilasciarsi per le varie irruzioni de' barbari, e per la scarsezza, infingardia, e mollezza insieme de' Cherici. Peraltro non mancarono persone, che cercassero in quel secolo pronto riparo ad un tale disordine, come fede ne fa Cristofano Brovvero [4], ed il Mabillon in più luoghi de' suoi Annali Benedettini [5], e specialmente dove ci narra [6], che Federigo Barbarossa Imp., benchè non fosse il più religioso Principe della terra, ricusò d'entrare nella Basilica del Monastero di Fulda, *quia Regina in comitatu ejus erat*. Però nel secolo IX. questo ri-

[1] *Monast. Donat.* VII. *Tom.* I. *Monum. Eccles. Græc.*

[2] *Commentar. in Cap.* IV. *Regul. S. Benedict.*

[3] *Sæcul. Benedict. Libb.*, & *Præf. in sæc.* I., II., & III.

[4] *Lib.* I. *Antiq. Fulden.*

[5] *Loc. cit. Lib.* XLIII. *n.* 92., & *Præ.* I. *in sæcul.* III.

[6] *Ibid. Lib.* LXXI. *n.* 63.

gore di disciplina in pieno vigore, si vede presso i Monaci Cluniacensi, Camaldolesi, Grandimontensi, Certosini, Cistercienti, e Casinensi; cosicchè private, ed innaccessibili ai Laici erano le loro Cappelle, od Oratorj. Veggio poi chiamarsi Chiesa, e non Cappella, od Oratorio nel secolo X. quella, che aveva la Cella di S. Maria di Minione (che Cella, o Munistero fu pur lo stesso in que' tempi, come il Mabillon [1], ed il P. Abate Don Gabriello Scarmalli [2] bene avvertono].contrastata fra i Monaci di Farfa, e tra que' de' SS. Cosma, e Damiano, come da una Carta del Mabillon medesimo [3], e dal Muratori [4] pur riferita impariamo, la qual Chiesa fu anche da Valentino Vescovo di Civitavecchia consegrata. E' certo però, che gli Eremiti tanto nel secolo XI., quanto nel XII. continuavano a celebrare ne' privati Oratorj le Messe loro solitarie, come da molti testimonj dal P. Gattico [5] recati risulta. Ma già nel secolo XI. spento era in molti Monasterj un tal rigore, sebbene però nel mentre, che davano l'accesso-

[1] *Annal. Benedict. Lib.* III. *n.* 32.
[2] *Vindiciæ antiq. Monast. Hispan. adversus Cajet. Cenniun* &c. *Arretii* 1753. *Dissert.* II. *Cap.* II. §. IV. *pag.* 72.
[3] *Iter. Italic. Vol.* I. *Part.* II. *pag.* 57.
[4] *Script. rer. Italic. To.* II. *Part.* II. col. 498.
[5] *Loc. cit. Cap.* VIII. §. XIII.

cesso nelle lor Chiese ai Laici, ne' Monasterj avevano Oratorj interni, ove si congregavano i Monaci separatamente da' Laici, il che si vede essere stato in uso anche nel secolo VIII., sebbene oltre alla Cappella privata altri Oratorj ancora vi fossero nell' interno domestico per comodo de' vecchj, e de' malatti, de' quali or troppo lungo sarei a recarvi esempli [1].

V. Non ostante adunque tante leggi, e tante regole finora accennate non fu sempre la stessa una tal disciplina rapporto alle Chiese, o Cappelle de' Monaci; perciocchè anche fin dal secolo VII. si vede accordato a' Monaci il permesso di celebrare i Sacrificj nelle loro Chiese a porte aperte; ond' è, che dopoi queste e grandiose, e magnifiche si fabbricavano, che non più Oratorj si dissero, come di sopra pure accennammo, ma Chiese bensì, come l'altre già pubbliche, mentre in queste un pubblico culto insieme si praticava, come il Mabillon [2] ci attesta. Per questa ragione furono ancora queste tali Chiese Monastiche chiamate *Ecclesiæ Conventuales*, così dette dall' addunarsi insieme i Monaci, le quali per altro diverse erano dalle Parrocchiali, perchè a quel-

[1] *Sæc. V. Benedict. n. 7. pag.* 228., *Mabillon To.* II. *Analect. pag.* 381., *Annal. Lib.* LXIII. *n.* 59. *ad ann.* 1070., *&* *Bolland. d.* XIX. *Febr.*

[2] *Annal. To.* I. *Lib.* XVI. *num.* LXI. *ad ann.* 675. *pag.* 531.

la niuna porzione di popolo addetta, o soggetta era, ne' Parrocchiali funzioni in esse esercitavansi. E poichè l'amministrazione de' Sagramenti principalmente era proibita in queste Chiese, tuttochè magnifiche, nè tale amministrazione veniva a Monaci medesimi permessa (il che durò fino al secolo XIII.); perciò furono queste sempre Chiese private riputate, giacchè per pubbliche soltanto quelle riconoscevansi, nelle quali i Sagramenti si amministravano o per dritto Parrocchiale, od in sussidio de' Parrochi; cosicchè a quest'oggetto furonvi alcune particolari Chiese, che per cagione del sollievamento, che da esse i Parrochi ne ritraevano, *Capellæ succursales* dette furono, oppur anche *ad succurrendum*. Quindi non è meraviglia, se Callisto III. nell' anno MCXII. proibì a' Monaci nel Concilio Lateranense il cantare le Messe pubbliche, perchè appunto private erano le loro Chiese. Di questa ristrettezza di funzioni in privato, che nelle Chiese Monastiche esercitavansi, n' abbiamo un bel documento in un Diploma di Briccio Vescovo di Nantes dell' anno MCXIV. in prò di Pietro Abate, e de' Monaci di S. Sergio presso Angers, riferito dal P. Mabillon (1), ove si confermano i dritti già da

(1) *Ibid. To.* V. *Lib.* LXXII. *num.* LXXXI. *pag.* 561. *in Append. num.* LXXXVII. *pag.* 657., *Epistol.* nempe *Bricci Namneten. Episc.*, *&* *Radulfi Archiep. Turonen.*

da lui concessi al medesimo Abate, e Monaci insieme sopra tre Chiese, ma però colle seguenti condizioni, cioè, *ut infantes non baptizent, infirmos non visitent, nec eis communionem præbeant*; Oltre di che volle ancora, *ut dominicis, & festis diebus missas suas non celebrent, donec in Ecclesia Sacerdotum, ad quam Parochia Castri* (Radesii) *pertinet, Missa finiatur, præterquam in festivitate S. Andreæ, in cujus honorem fundata est Capella* (Porsnit), *& in dedicatione ejusdem Ecclesiæ*; e finalmente per questa Chiesa volle, che i Monaci un' annuo censo, cioè *unum auri Bizancium, quod Murobotin nuncupatur*, alla Vescovil Chiesa di Nantes pagassero, Dopo ciò lo stesso Abate supplicò Radolfo Arcivescovo di Tours, acciò nella detta Cappella gli fosse, mediante l'autorità sua, permesso il divino officio celebrare; onde l'Arcivescovo, in assenza del Vescovo Briccio, scrisse agli Arcidiaconi della Chiesa Nannetense, che ciò non concedessero; siccome il detto Arcivescovo così soggiunse ai medesimi: *Aquam sanctam, quia forsan deest vobis, Episcopo vestro longius absente, ad conspersionem loci ex more faciendam sc. ad benedicendam capellam a nobis eum* (cioè l'Abate) *accepisse sciatis*.

VI. Vi sono però stati alcuni, i quali hanno creduto, che fino ai tempi di Gregorio IX., che cominciò a regnare l'anno MCCXXVII., private restassero le Chiese de' Monaci; perciocchè egli stabilì il titolo XXXVII. del Libro III. delle

le Decretali *de Capellis Monachorum*, quasichè valendosi del vocabolo di Cappelle indicar volesse, che i Monaci soli Oratorj privati aveano. Ma conviene por mente, che le Cappelle, delle quali si tratta nel citato titolo, a Parrocchiali Chiese appartengono; perciocchè di queste tali Chiese ivi si parla, delle quali i Parrochi ai Monasterj avevano le entrate ceduto; siccome per non perdere i Monaci le stesse entrate dopo la morte del Parroco, dal Vescovo redimevano a danaro contante le medesime Chiese, quali *Capellas*, od *Altaria* chiamavano, del che il Gonzalez (1) ben tratta, ed il Bosquet (2); e noi ne parleremo brevemente fra poco. Per altro avanti Gregorio IX. non v'era quel tanto rigore, onde alle sole Chiese Parrocchiali permesso fosse ai Laici d'accostarsi, quando piuttosto, salvi i diritti de' Parrochi, nelle Chiese de' Monaci i fedeli ammettevansi, come abbastanza l'addimostra col non opporsi a ciò il Concilio Lateranense III. dell'anno MCLXXIX. (3). Quindi è, che Onorio III. Prædecessore di Gregorio IX. le pubbliche Chiese concesse a San Domenico, ed a' suoi Frati Predicatori (4), cioè la Chiesa di San Sisto, e quella di S. Sabina di Roma. Innocenzio IV. pure

(1) *In Tit. de Capell. Monach.*
(2) *Adnot. ad Lib.* I. *Epist.* XXIV. *Innocent.* III.
(3) *Can.* IX.
(4) *To.* I. *Bullar. Ord. Prædic. pag.* 8.

Google

re Chiese pubbliche Collegiate destinò ai Frati Minori (1), e Chiesa pubblica fu anche quella della Portiuncola d' Assisi, ch' ebbe S. Francesco (2). Pubbliche perfine furono tutte quelle Chiese, che i Regolari ebbero nel secolo XIII., fuori di quelle degli Eremiti. Così Innocenzio III. sin dall' anno MCCI. aveva già pur concesso la facoltà di fabbricar Chiese pubbliche agli Umiliati, come dal di lui Breve recentemente pubblicato dal celebre Girolamo Tiraboschi nella sua Storia di quest' Ordine già soppresso da S. Pio V. è manifesto (3). Per altro era proibito a' Regolari l' ammettere alle proprie Chiese Parrocchiali altrui ne' dì di festa, come si ha dalla Costituzione di Bonifacio IX. (4), con cui le anteriori Costituzioni di Alessandro IV., e d' Innocenzio IV. insieme conferma.

VII. Sin qui pertanto non abbiamo ne' Monaci veduto, che Cappelle, o Chiese private, sebbene per lo più aperte anche in parte pe' Laici; giacchè in quelle le cose sagre essi operavano *sine collecta*, cioè senza congregazione di popolo addetto, o soggetto alle medesime, nè a que-

(1) *Wading. Annal. Minor. ad ann.* 1252. *num.* 25.

(2) *Ibid. ad ann.* 1210. *num.* 26.

(3) *Vetera Humiliatorum Monumenta annot.*, & *dissert. illustrata* &c. *Mediolani* 1767. *Vol.* II. *pag.* 142.

(4) *La* 209. *Super gregem* To. II. *Bullar. Ord. Præd. pag.* 437.

questo popolo da' Monaci s' amministravano Sagramenti, nè la parola di Dio predicavasi, siccome non si faceva niuna di quelle funzioni, che delle Chiese Parrocchiali, e pubbliche proprie erano; venendo appunto tutto ciò ad essi vietato, come dimostra Alano de Large (1), il quale a tale effetto decreti di Papi, e sanzioni di Concilj del secolo XI., e XII. produce, siccome anche fa il Tommassino medesimo (2). Ma dopoi a poco a poco a conseguire Chiese pubbliche Parrocchiali fuori di Chiostro, che colle Cappelle già dette nulla hanno di comune, i Monaci incominciarono. Siccome pertanto costumarono i Re Franchi di dare in feudo ai Laici le Chiese, e gli Altari, e siccome da molti Concilj condannato fu questo irregolar possesso di sagri edificj, che i Laici aveano, e lo stesso Lucio II. verso la metà del secolo XII. proibì con sua costituzione riferita da Tommaso Rymer (3) la successione in queste Chiese di padre in figlio, introdottasi in Inghilterra; così i Laici stessi per provvedere alla loro coscienza, e per meritarsi le precj de' Monaci incominciarono per quel co-

(1) *Disquis.* III. *de Ord. Can. Reg. Cap.* I.

(2) *Loc. cit. Par.* I. *Lib.* III. *Cap.* XXII.

(3) *Fœdera, conventiones, litteræ, & cujusvis generis Acta publica inter Reges Angliæ, & alios quosvis* &c. *To.* I. *pagin.* 9.

costume, ch' ebbe allora tanta voga *pro remedio, o pro salute*, *pro mercede*, *pro redemptione animæ meæ*, ed anche *pro Dei timore*, *& luminare animæ meæ* (1), cedere ai Monaci specialmente morendo le decime, e le Chiese, che erano state di loro diritto. Non piacque in vero da principio ai Vescovi, che in mano de' Monaci passasse la cura dell' anime, e l' amministrazione delle Parrocchie; ond'è, che nel Concilio Melfitano celebrato sotto Urbano II. l'anno MXC. (2) fu decretato: *Nullus Laicus decimas suas*, *aut Ecclesiam*, *aut quidquid ecclesiastici juris est*, *sine consensu Episcopi*, *vel Romani concessione Pontificis Monasteriis*, *aut Canonicis offerre præsumat*. Lo spirito di questo Canone inculcò, e ripetè più pienamente Urbano II. presso Graziano (3). Senonchè dopoi fino dal secolo XI. i Vescovi stessi a' Monasteri le Parrocchie accordarono, com'anche permisero, che le medesime reggessero per mezzo di Vicarj, restando però le rendite ai Monaci, i quali perciò doveano una certa somma di danaro sborsare ogni qual volta, che un qual-

(1) Si veda questa formola nell' Appendice alle *Memorie istoriche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno*, *e di S. Salvatore insieme unite*, *opera del P. Abate D. Gio: Grisostomo Trombelli* &c. *Cap.* III. *num.* XXXV. *pag.* 415.

(2) *Can.* II. *apud Harduin. To.* VI. *Part.* II. *Concil. pag.* 1685.

(3) *In Cap.* II. *Can.* 16. *q.* 7.

qualche Vicario moriva, e se ne cercava un' altro; la qual cosa vien meritamente riprovata da Ivone (1). Anzi queste paghe medesime, che *redemptiones altarium* appellavansi, e su le quali è da vedersi il Du-Cange (2), furono condannate, e proibite dal Concilio di Clarmont dell' anno MXCV. (3), il qual Canone fu anche addottato da Graziano nel suo Decreto (4). Benchè però vietati fossero questi pagamenti, restarono nondimeno le Chiese ai Monasterj, come dallo stesso Concilio è manifesto, e come il Fleury (5) anche osserva; ma però coll'obbligo di amministrarle, e reggerle per mezzo di Vicarj, come dicemmo.

VIII. Quindi le provviste di queste Chiese Parrocchiali in persone di Preti Secolari cominciarono essere ne' Monaci un capo di giurisdizione lor particolare, facendone i medesimi le collazioni a quelli, che più a loro piacevano. Pertanto alcuni di questi Preti Cappellani, o Parrochi delle Chiese dipendenti da' Monaci, riputandosi forse incorporati all' istituto medesimo, tentarono di rendersi alcuna

(1) *Epist.* XII.

(2) *Glossar. voc.* Altare.

(3) *Balut. in notis ad Petr. de Marca de Concord. Sacerd.*, & *Imper. Lib.* VI. *Cap.* XXXI., *Harduin Conc. To.* VI. *Part.* II. *pag.* 1734.

(4) *In Cap.* IV. *Can.* I. q. 3.

(5) *Tom.* XIII. *Histoire Eccles. Lib.* LXIV. *num.* 29. *pag.* 570.

na volta uguali a' Monaci stessi, pretendendo prerogative ad essi non competenti. Tali furono quelli, che nel secolo XIII. pretesero aver parte insieme co' Monaci nell'elezione dell'Abate del Monastero di San Prospero di Reggio, e che dopo d'aver protestato di nullità circa l'elezione ricorsero ad Onorio III. Sommo Pontefice, il quale commise l'ispezione della causa ad Ugolino Card. Vescovo Ostiense, e Legato di Lombardia, che fu poi Gregorio IX. successore d'Onorio medesimo, il quale poi sostituì in suo luogo l'Abate di S. Stefano di Bologna, che in favore de' Monaci pronunciò, e l'albagìa di que' Cappellani represse, come costa dal Decreto, che in data de' 2. Marzo dell'anno MCCXIX. si vede presso il Ch. P. Abate Don Cammillo Affaroli nelle sue Memorie storiche del menzionato Monastero (1). Da un Breve poi d'Urbano II. alla Contessa Matilde diretto, e pubblicato dal celebratissimo P. Ab. D. Benedetto Bacchini nell'Istoria del Monastero di S. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova (2), ove le insinua a far restituire al Monastero una Chiesa Parrocchiale di S. Floriano indebitamente ritenuta dal Vescovo di Mantova, apparisce, che questa Parrocchia era in

(1) *In Padova* 1733. *Part.* I. *pag.* 175., *e seg.*

(2) *In Modena* 1696. *nell' Appendice de' Documenti pag.* 45. Vedi la Storia medesima al *Lib.* III. *pag.* 127.

in mano di Cappellani del Monastero, giacchè si dice *a Capellanis suis*, cioè del Monastero, *eam regi*. Così pur veggiamo, che arrichita la Badìa di S. Stefano di Bologna coi beni di quelli di Musiano, e coll' unione in ispecie di alcune Parrocchie, l' Abate era il dispensatore delle medesime. Ma qui non vedrem' ora aver luogo un Cappellano Secolare, o sia Vicario, ma provvedersi sibbene un Monaco Celestino; perciocchè essendo vacata nell' anno MCCCL. la Chiesa di S. Maria di Pizocalvo per la morte di Ubaldino altro Parroco Monaco, Domenico di Savignano Economo, ed Amministratore del Monastero suddetto unitamente cogli altri Monaci, essendo assente l' Abate, elesse Giovanni Monaco del detto Monastero per Rettore dell' enunciata Chiesa, come risulta da una Carta dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna (1), di cui fa menzione il celebre P. Ab. D. Celestino Petracchi nella sua Storia della insigne Abbaziale Basilica di S. Stefano di Bologna (2); Siccome altre simili collazioni in appresso si registrano (3). Ma per altro non debbe ora

fare

(1) *Plut.* 8220.

(2) *In Bologna* 1747. *Lib.* I. *Cap.* VII. §. III. *pag.* 100.

(3) Questo medesimo stile di farsi anche Monaci Rettori di Parrocchie fu in uso presso i Monaci Avellaniti, e nel To. IX. de dotti *Annal. Camald.* alla

pag.

fare ciò ſpecie, giacchè pur ſi oſſerva preſſo il lodato P. Ab. Affaroſi (1) un Diploma di Lanfranco Veſcovo di Parma dell'anno MCXL., ove all'Abate di S. Proſpero ſin da quel tempo concede di poter mandare, e ordinare nella Chieſa figliale *in Luvaciano* un buon Prete, od anche Monaco, *ad hoc, ut Eccleſia S. Mariæ de Saxo habeat illos bonos uſus, quos hactenus habere ſolita erat, ſcilicet baptiſma, litanias, ſynodum, & capitulum*; volendo però, che il Parroco deſtinato a queſta Chieſa debba *in feſtivitate S. Mariæ Aſſumptæ, vel aliarum ſolemnitatum, in quibus alii Capellani conveniunt, ire ad Plebem.* Chieſe Parrocchiali,

pag. 45., ove ſi illuſtrano la Bolle di Innocenzio II., e di Onorio III., nelle quali ſi regiſtrano le Chieſe, ed i Monaſterj poſſeduti dall'antichiſſimo Monaſtero dell'Avellana, ſi recano molti eſempj di Monaci Arcipreti della Chieſa di S. Donato di Urbino, e ſpettano queſti ai ſecoli XIII., e XIV. Così da una carta più antica Avellaneſe dell'anno 1199. ſi riconoſce, che un Monaco pure reggeva queſta Chieſa, ma col titolo *Rectoris plebis S. Donati*. Soggiungono in ſeguito i dotti Annaliſti, che queſta Chieſa Plebana fu in appreſſo occupata ora da Preti Secolari, ora da Monaci, come piaceva agli Abati Commendatarj, dopo che in queſti paſsò la giuriſdizione di quel celebre Monaſtero.

(1) *Loc. cit. pag.* 101.

li, od anche Plebanati vediam pure anneſſi ſin dal ſecolo XII. al Monaſtero di S. Gio. Evang. di Ravenna, perciocchè Eugenio III. l'anno MCXLVI. confermò al medeſimo con un Breve riferito dall'eruditiſſimo P. Ab. D. Gio. Griſoſtomo Trombelli nelle Memorie iſtoriche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore inſieme unite (1), *Eccleſiam B. Mariæ in littore maris Arimini*, che è Parrocchiale, ed ancora eſiſtente, come pure *Plebem S. Martini de Bariſano*, *Plebem de Polenta cum omnibus Capellis*, & *pertinentiis ſuis*, e per fine *Plebem S. Mariæ in Ronca*. L'Abadia di Leno parimenti aver vediamo a ſe anneſſa una Chieſa batteſimale di S. Gio. ſin dal ſecolo X., come ce ne fa fede un Diploma de' Re d'Italia Berengario II., e Adalberto dell'anno DCCCCLVIII. riferito dal famoſo Franceſcantonio Zaccheri nella ſua recente Storia di quella antichiſſima Badìa (2), e da un'altro di Ottone I. Imp. del DCCCCLXII. ivi parimenti riferito (3), per traſandar ora un'altro di Arrigo II. del MXLI. (4). Altre ſimili notizie ancora ricavar ſi poſſono dagli atti proliſſi d'una cauſa tra Gio. Veſcovo di Breſcia, e Gon-

(1) *In Bologna* 1752. *Append. Cap.* III. *num.* XXXI. *pag.* 402., & 403.
(2) *In Venezia* 1767. *Lib.* II. *num.* IV. *pag.* 68.
(3) *Loc. cit. num.* V. *pag.* 71.
(4) *Loc. cit. num.* XI. *pag.* 87.

e Gonterio Abate di Leno dell' anno MCXCIV. pubblicati prima del P. Lucchi Monaco Casinense nella sua Storia della medesima Badìa (1), ed indì repetuti dall' altro già nominato (2), ne' quali (per passar sopra all' altre cose) un testimonio asserisce, che nella Pieve suddetta di S. Gio. un Monaco Sacerdote faceva la benedizione del Fonte, *& tres infantes, qui nomine Petri, & Johannis, atque Mariæ dicantur, portantur in Monasterio, qui ab Abbate baptizantur, si præsens est, alioquin a Priore baptizantur.* Questo rito pure praticavasi nella Chiesa di Apamea nella Siria, come da un Pontificale dal secolo VI. pubblicato dal P. Martene, e riprodotto da Monsig. Giuseppe Luigi Asseman (3) è manifesto; quasi sull' istesso piano, che si teneva nel secolo XII. anche nella Chiesa di Milano, ove nel Sabbato Santo l'Arcivescovo, come narra Giuseppe Visconti, e come c'istruisce l'*Ordo Cæremoniarum* di Beroldo, pubblicato dal celebre Muratori (4), battezzava tre bambini, a' quali il nome di Pietro, di Paolo, e di Giovanni mettevasi; i quali nomi per altro il

già

(1) *Monumenta Monasterii Leonen. brevi Commentario illustrata* &c. *Romæ* 1759. dalla *pag.* 11. alla *pag.* 172.

(2) *Loc. cit. num.* XXIX. dalla *pag.* 136. alla *pag.* 187.

(3) *Cod. Liturg. Lib.* II.

(4) *Antiq. Ital. med. ævi To.* IV. *co* 897.

già lodato Zaccheri in altro luogo (1) vuol posti per cagion di esempio, perchè appunto presso lo stesso Martene, ed Asseman si abbia quanto segue da un Cod. Ms. della Biblioteca di S. Genoviefa in Parigi: *deinde Sacerdos accipiat de sale benedicto, & ponat in os infantis tribus vicibus ter interrogando de nomine infantis sic dicendo: Johannes, vel Maria, vel aliter accipe*. Ma io ora non intendo garantire questa opinione, giacchè l'esempio potrebbe appunto esser nato dall'uso, e non l'uso dall'esempio. Già la vostra erudizione, che nulla disgradisce, quando si tratta di cose degne di riflessione, mi perdonerà questo picciolo sviamento dal mio soggetto; onde subito all'Abadia di Leno mi restituisco. Quivi pertanto altro testimonio depone d'aver veduto nel Sabbato santo *presbyteros, & illarum Ecclesiarum Fratres venire ad ipsam Plebem pro baptismate, & ipsi Plebi tamquam Capellani obedire*. Così l'Istoria del Monastero Mediano, che si sa essere del P. Ab. Uniberto Belhomme (2), ci dà una Bol-

(1) *In Not. ad Dissert. P. Chardon. de susceptorib. To.* II. *Disciplinæ populi Dei Claudii Fleury pag. 69.*

(2) *Historia Mediani in Monte Vosago Monasterii Ord. S. Bened.* (auctore Huniberto Belhomme Abbate Monast. Mediani, ut fidem facit Mylius in *Biblioth. Anonym. pag.* 221., & ut patet ex approbatione præmissa seriei Abbatum initio

Bolla d'Innocenzio II. dell'anno MCXL., da cui apparisce, che que o pu e sin d'allora aveva più Chiese a se soggette *cum suis Capellis*, cioè Pievi con Figliali, come da quanto dissi nel passato Ragionamento, giova ricavare. Anche da una Bolla di Celestino III. dell'anno MCXCIV., riportata dal tante volte lodato Muratori (1) rileviamo, che i Canonici Regolari di Lucca avevano la Chiesa, o sia Pieve di S. Reparata, alla quale un Priore presedeva, che poi anche aveva i suoi Cappellani soggetti, dicendosi ivi: *Praeterea Capellani Civitatis vestrae, quos ad baptizandos pueros in baptismo sollempni vocaveritis, sicut hactenus est servatum, si per contumaciam venire noluerint, per censuram Ecclesiasticam a vestro Episcopo sine appellationis obstaculo compellantur*. Un placito finalmente di Bertoldo Arcivescovo Maganzese dell'anno MCCCCXCIX. riportato nel Codice Diplomatico di Magonza del Barone di Gudenus (2) ci manifesta, che il celebre Monastero Bursfeldense dell'Ordine Benedettino, delle di cui sostanze si

tio operis) *Argentorati* 1724. *Part.* III. *pag.* 285., *&* *seqq.*

(1) *Loc. cit. To.* V. *col.* 444.

(2) *Codex Diplomaticus Anecdotorum res Moguntinas* &c. *illustrantium* (auctore Valentino Ferdinando Barde Gudenus) *Francofurti*, *&* *Lipsiae* 1758. *To.* IV. *Sac.* XV. *num.* CCXLVIII. *pag.* 525.

feppe far ben ricco un cert' altr' Ordine, che ora dà molto da dire nel mondo, aveva egli pure da lunghi anni Parrocchiali Chiefe con Cappelle anneffe, e fubordinate.

IX. Ma non per quefto, che avere incominciarono Chiefe pubbliche, e Parrocchiali i Monaci, ceffarono pure d'avere le Cappelle, e le Chiefe private. Ebber'anzi e le une, e le altre, rittenendo delle feconde così le antiche, come l'altre fuffeguentemente acquiftate. Fra quefte n'ebbero delle fondate da loro medefimi (che molte n'ereffero anche de' particolari fra loro), come fu l'Oratorio, che S. Emiliano Abate Benedettino, indi pofto al regolamento della Chiefa Bergegenfe da Didimo Vefcovo Turiafonenfe, fi fabbricò da fe fino dal fecolo VI. non lungi dalla Chiefa fteffa già accennata, ed in cui dopo la rinuncia di quella per cagione di veffazioni fi ritirò campando fino a cent'anni, e facendofi dipoi ivi ancor feppellire; il qual Orarorio pofcia anche in Monaftero fi convertì, come ricavafi da quanto preffo il di fopra lodato P. Scarmagli (1) ritrovafi. Tale fu pure l'Oratorio, che già fabbricato da altro religiofo Uomo, come fi ha da Leone Oftienfe (2), abitò da principio, ed indi

(1) *Loc. cit. Differt.* II. *Cap.* III. §. III. *pag.* 105., & *feq. Vid. Sæc.* I. *Benedict. in vita S. Æmiliani.*

(2) *Lib.* II. *Cap.* XXX.

di ampliò Liuzio Monaco, secondo che narrasi dal Mabillon (1), e dal Gattola (2), il quale indi e Monastero, e Chiesa divenne di S. Maria di Albaneta un miglio da Monte Casino discosta. Tale fu inoltre l'Oratorio, o Cappella, che Oderico Abate Vindocinense fondò l'anno MLX. dentro i muri del suo Monastero, come si ha dal Mabillon medesimo (3), il quale anche ci fa sapere, che un certo Frodone avendo ad una tal erezione giudizialmente ostato sul pretesto, che questa Cappella qualche danno ad una Parrocchia di S. Martino apportasse, convennero i Monaci di dargli X. libre di danari con altre condizioni; se non che di lì a poco infermatosi gravemente a morte Frodone, pregò l'Abate secondo l'uso di que' tempi, ut *ei succurreret*, cioè, che lo vestisse dell'abito Monastico, d'onde poi tali Monaci Clinici furono chiamati *Monachi ad succurrendum*, come è notissimo. Così pure in vigore del Breve di Gregorio IX. registrato nel corpo delle nostre Decretali (4) poterono i Monaci fabbricarsi Cappelle private

K 2 nel-

(1) *Annal. Benedict. Tom.* IV. *pag.* 316., & *Sac.* VI. *Par.* I. *pag.* 107.

(2) *Histor. Abbat. Casinen. Part.* I. *Sac.* V. *pag.* 135.

(3) *Annal. Bened. To.* IV. *Lib.* LXI. §. LX. *pag.* 551.

(4) *Lib.* III. *Tit.* XXXIX. *de Censibus cap. ult.*

nelle Grangie, delle quali si può vedere il picciolo Trattato di Prospero Fagnani (1). Quindi è, che Onorio III. scrivendo all' Abate, e Monaci d'Aquino suppone, che soliti sieno a celebrare nelle Grangie. Per fine vediamo presso il sopralodato Tiraboschi (2), chi gli Umiliati si eresser un' Oratorio nella casa di Braida col consenso però dell' Arcivescovo di Milano nell' anno MCCXXIX.

X. Nel modo medesimo seguirono i Monaci ad avere altre Cappelle private donate loro da' Sovrani, o da Vescovi, o da Prencipi, e Signori nobili, a' quali permesso era aver Cappelle private, come nell' altro nostro Ragionamento mostrammo. Appunto Desiderio Re de' Langobardi Chiesa, o piuttosto Cappella di San Salvatore (invocazione assai usitata fra Langobardi), e Monastero insieme donò, anzi eresse per i Monaci Benedettini in Leno, come dall' accennata Storia (3) rilevasi. Così Adelberio Vescovo di Reggio donò nell' anno MLIX. la Cappella di S. Martino in Casale al Monastero di S. Prospero di Reggio medesimo, com'è manifesto dalla Carta di donazione, che il lodato P. Affaroli riporta (4). Celebri pur sono simili doni di Chie-

(1) *De Grangiis, & earum Oratoriis Disceptatio* &c. *Romæ typ. R. C. A.* 1761.

(2) *Vol.* II. *pag.* 170.

(3) *Lib.* I. *Cap.* I. *pag.* 4., *e* 5.

(4) *Par.* I. *num.* XIV. *pag.* 381.

Chiese, e di Cappelle fatte al Monastero di Polirone da Uberto Conte di Parma, da Tedaldo avo della Contessa Matilde, e fondatore del Monastero, da Bonifacio Marchese di lei padre, e da Matilde medesima, l' Elena Cristiana di que' tempi, la quale appunto nell' anno MCXIII lasciò alcune tenure ai Monaci, che al servigio risedevano della Cappella di S. Valentino posta nel luogo di Marengo, quale avea ella medesima di già donata, come i monumenti recati dal lodato P. Bacchini (1) ci assicurano. Altre donazioni poi di simili Cappelle fatte a' Monasterj da altri Signori nobili vedere si possono presso il Sig. Gio. Brunacci (2), da cui si riporta una Carta di donazione, che nell' anno MCXXX Siligunda madre, e Matildola figliuola, due illustri femmine, fecero al Monastero di S. Giustina di Padova di sette mansi *cum Capella, & advocatione ejusdem Capellæ, & marigentia, & omnibus utilitatibus*. Donazioni pur di Cappelle fecero al Monastero di Reggio una certa Giseltruda Vedova vivente secondo la Legge Salica l' anno MLXXXIX. (3),

(1) *Lib.* V. *pag.* 211. Vedi la Carta di donazione alla *pag.* 98.

(2) *Chartarum Cœnobii S. Justinæ explicatio. Patavii* 1763. *Cap.* VI. §. XVII. *pag.* 82.

(3) Vedi la Storia del Monastero *Par.* I. *num.* XXVII. *pag.* 397.

Oddone di Murignano nell' anno istesso (1), Bosone Arcidiacono di Parma con due suoi fratelli, e nipoti insieme nell' anno MCV. (2); e perfine (che pochi esempli pur bastano) nell'anno istesso una certa Elariza Vedova nobile (3), come i documenti dal P. Affarosi prodotti convincono.

XI. Nè ordinaria era la giurisdizione, che non solamente sugli Oratorj, e Cappelle, o Chiese private, ma anche sulle Chiese pubbliche, o Parrocchiali da essi dipendenti esercitavano i Monaci. E' fu questa assai di buon ora; giacchè nella prima Collezione de' Concilj di Venezia (4) trovasi un Breve di Giovanni IV. dell' anno DCXLI. accennato anche dal lodato P. Scarmagli (5), il quale è diretto ad Isaacco Vescovo di Siracusa, ed in cui si dichiara, che da Monaci stessi porre i Sacerdoti si debbono a regolare, e reggere le Chiese a loro soggette, e non già dai Vescovi: *Delegavit nobis* (così il Papa al Vescovo suddetto) *pia mansuetudo vestra, utrum Ecclesiæ pro quiete Monachorum a sanctis, Catholicisque Episcopis eis traditæ per Sacerdotes ab eis*

(1) Ivi *num.* XXXV. *pag.* 405., *e seg.*
(2) Ivi *num.* XXXVII. *pag.* 408.
(3) Ivi *num.* XXXVIII. *pag.* 409.
(4) *To.* VI. *Epist.* III.
(5) *Loc. cit. Dissert.* II. *Cap.* II. §. XII. *pag.* 95.

eis ordinatos, & investitos debeant institui . . . . Decrevimus, ut amodo Ecclesiæ Monachis traditæ per suos Sacerdotes instituantur. Divinæ enim leges habent, & sæculares, ut cujus est possessio, ejus fiat institutio. Majus enim fuit possessionem dare, quam sit vestituram concedere. Quomodo autem possessoris jura cognoscentur, & suornm sibi tributa reddentur, ubi quod suum est, per alterum datur, & cum voluerit, aufertur? . . . . Deinceps omnino licentiam Monachis damus suarum Ecclesiarum investitores fieri. Ampio documento ancora sì dell' esenzione, e privilegj de' Monaci, come della ristretta giurisdizione de' Vescovi sopra le loro Chiese lo è senza meno una Decretale di Onorio III. diretta al Vescovo di Assisi in seguito d'alcune querele promosse contro il medesimo dall' Economo del Monastero di S. Benedetto chiamato *Montis Subasii*, oppur *Subassisii*, come altri leggono, la qual Decretale è persino registrata nel Corpo Canonico (1), ed è la seguente: *Conquerente Œconomo Monasterii S. Benedicti Montis Subasii, nobis innotuit, quod tu juribus Episcopalibus non contentus, quæ in Ecclesiis, seu Capellis ejusdem Monasterii debes habere, a quibusdam earum procurationem exigis; decrevimus, ut in Ecclesiis, seu Capellis tuæ Diœcesis, ad Monasterium ipsum spe-*

 ctan-

(1) *Lib.* I. *Tit.* XXXI. *de offic. Judic. ordinar. Cap.* XVI.

ſtantibus habeas canonicam obedientiam, ſubjectionem, & reverentiam, inſtitutionem, & deſtitutionem, correctionem, & reformationem, ac cenſuras Eccleſiaſticas, juriſdictionem quoque cauſſarum omnium ad Forum Eccleſiaſticum de jure ſpectantium, pœnitentias, & ſacramentorum omnium, quæ ab Epiſcopo ſunt recipienda, collationem, ſynodum, & ſynodatici, ſeu cathedratici nomine duos ſolidos, quartam decimationum, & mortuariorum, viſitationem quoque annuam, ita quod cum ad eas viſitandas acceſſeris, non amplius procurationis nomine requiras ab eis, niſi quantum (penſatis facultatibus earumdem) moderate poterunt exhibere, ne plus ceteris Capellis ejuſdem Diœceſis in procurationibus onerentur. E più ſotto: *Tu autem his juribus in præfatis Eccleſiis contentus exſiſtens, non amplius ab eis exigas præter moderatum auxilium, quod juxta formam Lateranenſis Concilii, ſi manifeſta, & rationabilis cauſſa exſtiterit, cum caritate poſtulandum, ſicut ab aliis Eccleſiis ejuſdem Diœceſis pro neceſſitate temporis ſuſtinemus*. Perciò è qui da avvertirſi, che per ſciogliere queſta lite, il ſaggio Pontefice i dritti tutti eſpone, che i Veſcovi aver poſſono ſopra le Chieſe de' Monaſterj, le quali però non appartengono ai Monaſterj medeſimi *pleno jure* (1), oppure *utroque jure* (2), per

(1) Cap. III. §. *In Eccleſiis, infra de Privilegiis*.

(2) Cap. *Quoniam, eod. tit.*

per usare il linguaggio delle stesse nostre Decretali; vale a dire, che non appartengono ai medesimi e in spirituale, e in temporale; cosicchè in queste tali Chiese i Monasterj secondo i Canoni (1) hanno l' istituzione, e la destituzione.

XII. Nè tampoco il Vescovo arrogarsi puole somiglievoli diritti nelle Chiese de' Monaci esentate per qualche privilegio Pontificio (2), giacchè anche i Canoni (3) avvisano, che i Monasterj colle loro Chiese levar si possono dalla giurisdizione de' Vescovi per un qualche motivo di troppo loro sevizie, od altro. Ma S. Bernardo in una sua lettera molto si lamenta di tali esenzioni, dicendo: *Miror quosdam in nostro Ordine Monasteriorum Abbates hanc humilitatis regulam odiosa contentione infringere, & sub humili, quod pejus est, habitu, & tonsura tam superbe facere, ut cum nec quidem verbulum de suis imperiis subditos prætergredi patiantur, ipsi propriis obedire contemnunt Episcopis; spoliant Ecclesias, ut emancipentur; redimunt se, ne obediant*. Di questo stesso sentimento fu ancora Pietro Blesense, come dalla sua lettera (4) ad Alessan-

(1) *Can. Visis*, *q.* 2.
(2) *Dict. Cap. Quoniam*.
(3) *Can. Luminosa* 18. *q.* 2.
(4) *Epist.* LXVIII.

dro III. amplamente si riconosce. Ed in fatti i privilegj de' Monaci erano addivenuti strabocchevoli, e singolarissimi, come tale appunto fu quello, che Stefano Papa concesse al Monastero di S. Dionigi di Parigi di poter avere, ed eleggere un Vescovo loro proprio; il che si rileva da una Carta di privilegio pubblicata in parte dall' incomparabile Giano a Costa (1), di cui gioverà qui pure il medesimo squarcio riferire: *Nos etiam habere vobis Episcopum per singulare beneficium concedimus, qui de vobis ab Abbate, vel a Fratribus nostris Episcopis de illa regione consecratus, illa Monasteria vestra a vobis ædificata provideat, & vice nostri numinis regat, & prædicationi tam in ipso Monasterio vestro, quam in locis adjacentinus deserviat.*

XIII. Ma per ritornare al proposito delle Chiese de' Monaci giova qui pure accennare una Bolla di Gregorio X. dell' anno MCCLXXIV. emanata nel Sinodo di Lione in pro de' Monaci Celestini del Monastero di Santo Spirito di Magella, e riportata da Renato Choppin (2), nella quale si stabilisce, che niu-

(1) *Loc. cit. Lib.* I. *tit.* XXXI. *Cap.* XVI. *pag.* 194.

(2) *Monasticum, sive de Jure Cœnobitarum* &c. *Francofurti ad Mœnum ann.*

niuno possa fabbricare Cappelle, od Oratorj nel distretto di quelle Parrocchie, che essi posseggono, non solamente senza l'assenso del Vescovo Diocesano, ma ancora de' Monaci medesimi. Ma e de' dritti, che risedevano ne' Monaci di nominare Preti Secolari all' amministrazione delle Chiese Parrocchiali a loro concesse, o di reggerle anche per se medesimi già abbiamo di sopra abbastanza ragionato, senza che or uopo sia di parlarne d' avvantaggio. Tanto maggiormente poi potevano dare in amministrazione ad altri le Chiese non Parrocchiali, come infatti veggiamo Jacopo Abate del Monastero di SS. Alessio, e Bonifacio in Roma dell' Ordine Premostratense, in mano del qual Ordine fino all' anno MCCCCXXVI. (in cui indi per disposizione di Martino V. passò in potere de' Monaci Girolamini) fu il detto Monastero, veggiamo, dissi, concedere nell' anno MCCLII. a Paolo Canonico Norbertino la Chiesa di S. Stefano nel Territorio di Morori, che era l'antica *Villa rostrata* a 22. miglia da Roma discosta sulla sinistra della Via Flaminia, con legge, e condizione, che egli la riattasse, come il Documento esebitone dal Ch. P. Abate D. Felice M. Nerini moderno Prelato del Mo-

ann. 1744. *Lib.* II. *tit.* I. §. 13. *pag.* 191.

nastero suddetto nella Storia di quello (1) amplamente dimostra. Così di varj altri diritti, e privilegj piene sono le Bolle, ed i Brevi Pontificj emanati in prò di tutti gli Ordini Monastici, e Regolari, che registrati si hanno nei loro Annali, e nelle Storie particolari, ove si possono rincontrare, tacendoli io ora per brevità. Ma quant' altri pur vi saranno, che s' ignorano, perchè giacciono ancora sepolti negli Archivi fra il bujo, e la polvere.

XIV. Resterebbe ora a vedere, quali sieno le ultime disposizioni del Tridentino Concilio sopra le Chiese de' Regolari, e sopra i loro privilegj; ma essendo troppo noto a ciascuno, che i medesimi, quantunque immediatamente soggetti sieno alla Sede Appostolica, debbono però in vigore delle sanzioni di quel Concilio (2) onninamente da' Vescovi dipendere circa all' amministrazione delle Parrocchie, e debbono insieme per tal riguardo alla giurisdizione, visita, e correzione de' medesimi dipendere, perciò io tralascio ora di qui parlarne. Fu in vero il mio divisamento, ed impegno di farvi vedere l' antica disciplina circa al- le

(1) *De Templo, & Cœnobio SS. Bonifacii, & Alexii Historica Monumenta* &c. *Romæ* 1752. *Append. num.* XXX. *pag.* 437.

(2) *Sess.* XXV. *Cap.* XI.

le Cappelle de' Monaci, l' accennarvene le disposizioni Canoniche, e Conciliari, che vi sono, le Decretali leggi, che a quelle concernono, l' altre estravaganti Pontificie costituzioni su d' esse emanate, e perfino mostrarvi la pratica delle medesime, l' esecuzione de' privilegj, non che la variazione della disciplina sulle antiche Carte, e Diplomi, che si hanno ne diversi Annali Monastici, e Regolari, e nelle Storie particolari d' insigni Monasterj, e Badie, come appunto finora ingegnato mi sono di fare. Per condurvi poi gradatamente alle prime origini del mio argomento, ed alle susseguenti ispezioni premisi anche nel primo mio Ragionamento alcune erudizioni non inopportune, e non aliene dall' assunto, e dal sistema prefissomi. Io poi non so certamente, Graziosi Accademici, se con questo particolar complesso, e condotta di cose abbia io soddisfatto almeno in parte al vostro nobil genio, e buon gusto, nell' atto, che io ho ragionato a norma ancora d' altre mie particolari inclinazioni di studio. Tutta volta poichè il solo aver desiderato d' incontrare l' approvazione, ed il piacere di chi ha ascoltato, come per verità ho ben io desiderato, suol valutarsi anche in caso di sinistro successo per motivo a meritar perdono, se non aggradimento, pregovi perciò almeno di ben investirvi d' un tale riflesso, che sarà per se solo un
buon

buon guiderdone, e rincoramento per me, ed alla lunga replicata vostra gentil sofferenza un facile, ed opportuno qualunque siasi ristoro.

DEL CUNEO

LETTERA POSTUMA

DEL CO: AB.

VICENZO RICCATI.

DEL CUNEO

LETTERA

DELL' AB. CO:

VINCENZO RICCATI

AL SIG. ARCIPRETE

GIAMBATTISTA NICOLAI

PROFESSORE D'ANALISI

NELLO STUDIO DI PADOVA.



L Cuneo sebben sia una macchina, la quale tutto dì, ed in molti usi s'adopera dagli artefici con manifesti vantaggi; pure a me sembra, che la sua teorica giaccia tuttora in oscurissime tenebre, e che non sia stata giammai da alcun Matematico rischiarata. Rivolgendo però, non ha molto, a cotal macchina i miei pensieri, m'è venuto fatto d'osservare alcune particolarità non avvertite finora, le quali, s'io non m'inganno, spargeranno una piena luce non solamente sopra del Cuneo, ma parimente sopra d'infiniti problemi, i quali senza dubbio sono al presente di difficilissima soluzione. Permettetemi dunque, che a Voi Sig. Arciprete Reverendissimo; siccome

a giu-

a giudice competente sottoponga le novelle mie idee, pronto a correggerle, ed ancora a rigettarle, quando a Voi dopo una matura disamina non appajano sussistenti. Io le anderò svolgendo quasi con quell'ordine, col quale nelle mie ricerche mi si sono presentate al pensiero.

Uno de' principali, e de' più ordinarj usi del Cuneo si è quello di fendere i tronchi degli alberi, e questo s'è alla mia mente prima d'ogni altro affacciato. I tronchi sono formati d'alcune fibre longitudinali, le quali sono unite e legate insieme per mezzo d'alcune fibre trasversali, che impediscono la loro separazione. A fendere un tronco è necessario distender le fibre trasversali, sin a tanto che si rompano, e si dividano: e per ottener quest' effetto con facilità, siccome ognun vede, il Cuneo d'ordinario s'adopera. Consideriamolo entrato nel legno ad una qualche profondità. In questo stato egli viene preso in mezzo, e stretto violentemente dalle fibre longitudinali, le quali tirate sono dalle trasversali non ancor rotte, ma soggette ad una forte tensione. Per mezzo delle fibre longitudinali applicata viene al Cuneo dall'una parte e dall'altra una potenza, le cui proprietà fa d'uopo d'esaminare. Stando il Cuneo nella posizion verticale, ognun di leggieri comprende, che le potenze, le quali col mezzo delle fibre longitudinali stringono il Cuneo, hanno almeno prossimamente una direzione orizzontale.

Ma questa non è la più rimarcabile pro-

proprietà di tali potenze. S'intenda, che il Cuneo per qualsisia potenza valevole a toglier l'equilibrio s'abbassi, e s'interni nel tronco alcun poco. Non s'abbassano, nè seguono il moto del Cuneo le fibre longitudinali, onde nascono le potenze stringenti, ma dimorano nella medesima orizzontale, in cui prima erano. Adunque, dich'io, le potenze non sono applicate ad un punto fisso per riguardo al Cuneo, ma muovendosi quello, passano da punto a punto, rimanendo nella medesima orizzontale per rispetto allo spazio immobile. S'io riguardo il vette, che somministra il principio alla meccanica degli antichi, veggio, che le due potenze sono applicate a due punti fissi rispetto al vette, e che muovendosi questo, cangiano posizione, e ad essi restano perpetuamente applicate. Il principio dell' equivalenza esige, che le potenze sieno sempre applicate ad un medesimo punto, e quando anch'esso si muova, le potenze giammai non l'abbandonino. Diversa pertanto è l'applicazione nel Cuneo, e nell'altre macchine, e dubitar si può con ogni ragionevolezza, se le conseguenze dedotte dagli esposti principj possano aver luogo nel Cuneo, dove le circostanze sono onninamente dissimili.

A rimuovere sì fatta ragionevolissima dubbietà, altro mezzo non v'ha, che ricorrere al principio infallibile delle azioni, il quale è universale, nè ristretto a veruna particolar circostanza. Per procedere con chiarezza, io mi metto innanzi il

il caso più semplice, ch' immaginare si possa. Il semicuneo ABC (Fig. 1.) sia appoggiato ad un piano verticale ed immobile AC, sopra di cui possa scorrere liberamente senza soffrir resistenze e frizioni. Suppongo, che sia premuto ingiù dal corpo G fornito della gravità = G, e che in qualsisia punto M v' abbia una potenza P dotata di direzion orizzontale, e di tal natura, che muovendosi il semicuneo, essa rimanga nella stessa orizzontale, e s' applichi successivamente a diversi punti del semicuneo. Si domanda qual debba esser la proporzione tra le due potenze G, P, acciocchè esse riposino in un perfetto equilibrio.

Si concepisca, che il semicuneo ABC, seguendo la direzione della gravità G, s' abbassi per l' infinitessima Aa = Cc, e passi nella posizione abc. E' manifesto, che menata dal punto M la verticale Mm, il punto M passerà in m: ma la potenza, che prima premeva in M, s' applicherà al punto n, dove l' orizzontale MP taglia il lato bc. E' pur manifesto, che lo spazio, per cui agisce la gravità, si è Aa = Mm, e lo spazio, per cui agisce la potenza P, è Mn. Adunque allor v' avrà equilibrio, quando sia G. Mm = P. Mn, ovvero quando P: G sia come Mm: Mn. I triangoli Mmn, ACB sono simili, e però Mm: Mn sarà come AC: AB; dunque v' avrà equilibrio, quando P: G sia come AC: AB. Chiamato l' angolo ACB angolo del semicuneo, o semiangolo del Cuneo,

sarà

sarà AC: AB come il raggio alla tangente dell'angolo del semicuneo: dunque nel caso d'equilibrio dev'essere P: G come il seno totale alla tangente dell'angolo del semicuneo: come si dovea ritrovare.

Prima d'andar innanzi, vi prego Dottissimo Sig. Ab. a riflettere, se sia possibile determinar nel proposto problema le condizioni dell'equilibrio con altri principj. Come mai introdur si potrebbe il vette, ove immaginar non si può un punto fisso, intorno a cui segua il moto. Come si può da una potenza orizzontale per mezzo della risoluzione far nascere una potenza verticale, che sia eguale e contraria alla gravità del peso G? Fissiamo pertanto, che non meno l' antico principio del vette, che quello dell'equivalenza delle potenze è circoscritta da' suoi limiti, e non vale se non nella circostanza, che le potenze rispetto al mobile sieno applicate a punti fissi, e non passino da punto a punto, come nel problema proposto.

Se la potenza fosse applicata nel punto fisso M, onde movendosi il Cuneo si portasse in m, allora l' uno e l'altro principio del vette, e dell'equivalenza sarebbe valevole a sciorre il problema. Imperocchè si potrebbe primamente concepire, che seguisse il moto intorno ad un punto infinitamente rimoto posto nella direzione PM, il qual punto chiamerò K, ed immaginerò un vette GKM, al cui braccio KG, sia applicata normalmente la

gra-

gravità G, ed all'altro KM ſia applicata la potenza P nella direzione del medeſimo braccio. Nel quale vette egli è impoſſibile, che la potenza P, per quanto ſia grande, ſoſtenga il peſo G, e però ſarebbe impoſſibile l'equilibrio. Lo ſteſſo diſcende dall'equivalenza delle potenze; perchè da una potenza orizzontale non naſce per riſoluzione nella verticale, ſe non una potenza nulla, a cui qualunque potenza G quantunque minima dee prevalere. S'accorda queſta conſeguenza con quella, che diſcende dal principio univerſal dell'azione. Perciocchè nel moto del ſemicuneo paſſando la potenza P dal ſito PM al ſito pm, nullo è lo ſpazio d'acceſſo, o di receſſo, e per conſeguenza nulla l'azione, che però non può eguagliare l'azion eſercitata dalla gravità G. E' notabile quant'operi la diverſa applicazione della potenza: perchè s'è applicata al punto fiſſo M, qualunque peſo per picciolo che ſia prevalerà: ma s'eſſa mantiene ſempre mai lo ſteſſo ſito orizzontale, paſſando da punto a punto per riguardo al ſemicuneo, ſi determina la grandezza del peſo, con cui reſta equilibrata.

Dalla ſoluzion del problema, e dalla proporzione ſtabilita ricaviamo le conſeguenze, non partendo dalla conſiderazione del ſemicuneo. Se l'angolo C del ſemicuneo ſia picciolilſimo, è picciolilſima ancora per rapporto al ſeno totale la ſua tangente; dunque un picciolilſimo peſo farà equilibrio colla potenza P ſebbene gran-

grandissima. Quindi accresciuta alcun poco la gravità G, questa sarà valevole a vincere, ed a sforzare una grande potenza. Prescindo dalla frizione, la quale per altro in questa sorta di macchine suol esser grandissima. E' superfluo avvertire, che se nullo fosse l'angolo del semicuneo, nulla sarebbe la sua tangente, e però nullo il peso G. Pertanto qualunque minimo peso produrrebbe movimento all'ingiù, senza che l'impedisse la potenza quantunque massima. Se l'angolo C del semicuneo si faccia maggiore, crescendo la sua tangente, crescerà ancora il peso G necessario a far equilibrio colla potenza P, per modo che se l'angolo sarà semiretto, la sua tangente uguagliando il raggio, diverrà il peso eguale alla potenza. Crescendo ancora di più l'angolo è la tangente, crescerà il peso necessario a far equilibrio, per modo che se l'angolo divenisse retto, facendosi infinita la tangente, il peso dovrebbe esser infinito: ma in questo caso riuscendo la faccia del semicuneo orizzontale, è impossibile, che ad essa una potenza orizzontale si applichi.

Dal semicuneo, in cui ci siamo trattenuti finora, passando all'intero Cuneo, urteremo in qualche varietà, la quale però agevolmente s' intenderà. Sia l' intero Cuneo DCB (Fig. 2.), il cui asse verticale AC. Nella medesima orizzontale ai punti M, N sieno applicate due potenze P, Q eguali e contrarie, le quali movendosi il Cuneo, rispetto ad esso passino da punto a punto: si vuol determinare il

peso

peſo G, che con eſſe faccia equilibrio. Abbaſſandoſi il Cuneo per lo ſpazietto Aa $=$ Cc, le due potenze agiſcono per gli ſpazietti eguali Mm, Nn; dunque dovrà eſſere P. Mm + Q. Nn $=$ G. Aa: ma P $=$ Q, Mm $=$ Nn; dunque 2P. Mm $=$ G. Aa: ma Mm : Aa è come il raggio alla tangente del ſemiangolo del Cuneo, che chiamerò $= \phi$; dunque 2P. Tc. $\phi =$ G . r, e per conſeguenza G $= \frac{2P . Tc . \phi}{r}$, dalla qual ſi ricava, che il peſo G dev'eſſer doppio di quello, che abbiam determinato nel ſemicuneo. La potenza, che ſpinge insù il Cuneo, e ch' equivale alle due orizzontali eguali P, Q, vien ad eſſere $= \frac{2P . Tc . \phi}{r}$, onde il Cuneo è ſpinto insù con potenza doppia di quella, con che il ſemicuneo viene ſollecitato. Le conſeguenze ſon tanto ſimili, che ognun può per ſe medeſimo ricavare.

Ma può avvenire ſoventi volte, che le potenze ſtringenti il Cuneo, conſervate l' altre condizioni, dotate ſieno di direzioni diverſe dall' orizzontale. Convien la proprietà del Cuneo anche in queſt' ipoteſi rintracciare. Ritorniamo al ſemicuneo per amor di ſemplicità, e ricerchiamo in prima qual peſo ſia neceſſario ad equilibrar una potenza perpendicolare alla faccia del ſemicuneo. Al ſemicuneo ABC (Fig. 3.) ſia applicata la potenza P nel punto M:

per modo che là sua direzione PM sia normale alla faccia del semicuneo BC, e che muovendosi il semicuneo, rispetto ad esso passi come sopra da punto a punto. Si domanda il valore del peso G, il quale colla potenza P faccia equilibrio. S'intenda abbassarsi il semicuneo per lo spazio Aa, ovvero Cc, il quale è lo spazietto, da cui vuolsi misurare l'azion della gravità, che però sarà $= G. Aa$, ovvero menata la verticale Mm, sarà $= G. Mm$. Lo spazio, per cui opera la potenza P sarà Mn, e però la sua azione $= P. Mn$; dunque nell'equilibrio $G. Mm = P. Mn$, ossia $G : P :: Mn : Mm$. Chiamato l'angolo del semicuneo $= \phi$, a cagion dell'angolo retto n si fa essere $Mn : Mm :: Sc. \varphi : r$; dunque $G : P :: Sc. \varphi : r$; dunque $G = \frac{P. Sc. \varphi}{r}$, a cui sarà eguale la potenza equivalente alla P, che nella verticale spinge insù il semicuneo.

In quest'ipotesi d'una potenza P perpendicolare alla faccia BC del semicuneo, chi ricercasse il peso G equilibrante la potenza P, facendo uso del principio dell' equivalenza delle potenze, o del vecchio principio del vette, non urterebbe in conseguenze false, ma bensì consentanee a quelle, che abbiam dedotte dal principio certissimo dell'azione. Veggiamolo prima del principio dell' equivalanza. Espressa colla PM la potenza P, e condotta la verticale MH, e l'orrizontale PH, la

potenza PM si risolve nelle due HM, PH. Questa spinge il semicuneo contro del piano AC, quella lo spinge in alto verticalmente: E' chiaro, che MPH $=$ Mmn $=$ ACB $= \varphi$; dunque MP $=$ P: HM : : r : Sc. φ; dunque HM $=$ $\frac{P. Sc. \varphi}{r}$, a cui nell' equilibrio dev' esser eguale il peso G.

Lo stesso porgerà la legge del vette. Si concepisca, che il moto si faccia intorno ad un punto, che direm K, infinitamente rimoto, e posto nell' orizzontale, che passa per M, onde s'abbia il vette GKM. Dal punto K s' intenda menata una perpendicolare alla direzione della potenza PM, la qual normale sarà a KM : : Sc. φ : r. L'equilibrio del vette vuole, che sia G : P come la predetta normale a KG $=$ KM : : Sc. φ : r, e però G $= \frac{G. Sc. \varphi}{r}$.

Sebbene la proporzione, che nell' ultima conseguenza contiensi, sia vera, e venga dimostrata dal principio dell' azione; pure dobbiam noi credere, che sien legittimi i raziocinj fondati sul principio dell' equivalenza, e su quello del vette? Se la potenza P fosse applicata al punto fisso M, onde movendosi il semicuneo, dalla direzione PM passasse nella pm, allora l' uno e l'altro raziocinio non avrebbe eccezioue; perchè userebbe de' principj

passando la potenza da punto a punto rispetto al semicuneo, i principj dell' equivalenza, e del vette non hanno luogo veruno, ond' è una mera casualità, che da essi la conseguenza vera discenda. Sapete voi, perchè questi principj nel caso della potenza normale alla faccia del Cuneo portino ad una soluzione non lontana dal vero? Perchè o la potenza normale sia fissa in un punto del semicuneo, nel qual caso i due principj hanno luogo, od essa passi da punto a punto, dove i principj non vagliono, ella esercita per ventura la stessa stessissima azione. A certificarsene basta osservar la figura. Se la potenza passi da punto a punto, lo spazio dell'azione è Mn, e l'azione della potenza P = P. Mn. Se sia stabilmente applicata al punto M, essa, discendendo il semicuneo, verrà nella posizione pm. La normale mn condotta a PM porge lo stesso spazio Mn, e la stessa azione P. Mn. Essendo pertanto eguali le azioni, non è maraviglia, che lo stesso peso G e in un caso, e nell' altro faccia equilibrio. Ma non essendo le potenze normali alla faccia del semicuneo, s'è veduto di sopra, e si vedrà in appresso, che passando le potenze da punto a punto, la risoluzione, e la legge del vette portano a conseguenze falsissime, e che l'unico principio, che guida al vero, è l' universal dell'azione.

Pertanto passiamo a considerare le potenze, quando alla faccia del Cuneo non sono perpendicolari, le quali, muovendosi

il semicuneo, si stanno nello stesso sito, e passano rispetto ad esso semicuneo da punto a punto. Sia come sopra il semicuneo ABC (Fig. 4.), alla cui faccia BC nel punto M sia applicata una potenza non perpendicolare, ma che faccia un angolo $= \pi$. Dal punto M s' intenda condotta alla faccia la normale Mn. In due siti può la potenza far l'angolo $= \pi$, cioè dall' una parte e dall' altra della normale Mn, come nelle direzioni PM, QM. Congiunge insieme l'uno e l' altro caso, perchè nascono le medesime conseguenze. Passi il semicuneo nel sito infinitamente vicino abc, e si meni la verticale Mm, che sarà lo spazio d' accesso del peso G, onde la sua azione $= G.Mm$. Gli spazietti delle potenze P, Q saranno Mp, Mq, e le azioni loro $P.Mp$, $Q.Mq$. Per la qual cosa in caso d' equilibrio dovrà essere $G.Mm = P.Mp = Q.Mq$; dunque $G = \frac{P.Mp}{Mm} = \frac{Q.Mq}{Mm}$. Essendo $P = Q$, $Mp = Mq$, è manifesto, che le due potenze P, Q, le quali colla faccia BC fanno eguali gli angoli PMB, QMC, s' equilibrano col medesimo peso G, e spingono insù verticalmente il semicuneo con egual energia. Chiamato come sopra l'angolo $ACB = \phi$, e l'angolo $PMB = QMC = \pi$, sarà $Mm : Mp$ come il seno dell' angolo

$= Sc. \varphi$. Similmente Mm : Mq come il seno dell'angolo Mqm, o del suo complemento Mqn $= Sc. \pi$ al seno dell'angolo Mmq $= Sc. \varphi$: dunque G $= \dfrac{P. Sc. \varphi}{Sc. \pi}$

$$= \frac{Q. Sc. \varphi.}{Sc. \pi}$$

Facciamo toccar con mano, che in sì fatto genere di ricerche non ha luogo nè il principio dell'equivalenza, nè la legge del vette. Incominciando dall'equivalenza, contemplo in prima quelle potenze, che dividono l'angolo CMn. Espressa la potenza Q per QM, e condotta la verticale MI, e l'orizzontale QI, si risolve la QM nelle due IM, QI. La IM dovrebbe esprimere la pression all'insù, di cui però rintracciamo il valore. L'angolo IMQ differenza de' due angoli CMQ, CMI sarà $= \pi - \varphi$; dunque l'angolo MQI sarà complemento al retto dell'angolo $\pi - \varphi$, e però il suo seno $= Cc. \overline{\pi - \varphi}$: ma QM $=$ Q : IM è come il seno totale al seno dell'angolo MQI; dunque Q : IM : : r : Cc. $\overline{\pi - \varphi}$, e però IM pression verticale dovrebbe essere $= \dfrac{Q. Cc. \overline{\pi - \varphi}.}{r}$

La stessa formola si ritrae dalla legge del vette. Imperciocchè considerando farsi

Digitized by Google

il moto intorno ad un punto K posto in una infinita distanza nell' orizzontale, che passa per M, e menata da K una normale alla direzione della potenza, si fa essere KM a cotal normale come il raggio al seno dell' angolo, che fa la potenza coll' orizzontale, ossia al coseno dell' angolo, che fa la potenza colla verticale, cioè come r : $Cc.\ \overline{\pi - \phi}$. Nell' equilibrio del vette dev' essere G : Q come la normale, che da K si mena alla direzione della potenza, è a KG = KM; dunque G : Q : : $Cc.\ \overline{\pi - \phi}$: r; dunque $G = \frac{Q.\ Cc.\ \overline{\pi - \phi}}{r}$, come dianzi.

Acciocchè la premessa formola s' accordi con quella, che abbiam dedotta dal giusto metodo delle azioni, bisognerebbe che fosse $\frac{Sc.\ \phi}{Sc.\ \pi} = \frac{Cc.\ \overline{\pi - \phi}}{r}$. Ma questa equazione non può verificarsi se non in due casi, cioè quando la direzione della potenza sia normale alla faccia BC, e l' angolo π sia retto, e quando la direzione della potenza sia verticale, e $\pi = \phi$: negli altri casi tutti le due formole son disuguali, e i due metodi non s' accordano. Il metodo dell' azione terminerà nella formola, che la risoluzione, e la legge del vette ci somministra, allor-

chè la potenza sarà fissata al punto M del semicuneo, onde muovendosi questo, ella si porti nella posizion ms. Conciossiachè menata dal punto m la mu perpendicolare a MQ, lo spazio di recesso della potenza Q sarà Mu: dunque nel caso di equilibrio s'avrà G. Mm = Q. Mu; ma Mm: Mu come r al seno dell'angolo Mmu, o al coseno dell'angolo mMu, cioè Cc. $\overline{\pi - \phi}$; dunque $G = \frac{Q.\ Cc.\ \overline{\pi - \phi}}{r}$. La qual coerenza dimostra, che il principio dell'equivalenza, e quello del vette è legato alla circostanza, che la potenza sia fermata in un punto fisso rispetto al mobile, e che fuori di cotal circostanza, chi ne fa uso, cade sicuramente in poralogismo.

Più di varietà s'osserverà nelle potenze P, che dividono l'angolo BMn. Condotta la verticale MH, e l'orizzontale PH, la potenza P espressa per PM si risolve nelle due PH, HM: quest'ultima dovrebbe indicare la potenza premente in alto. Poichè la specie π dinota l'angolo BMP, sarà l'angolo HMP $= 2\omega - \pi - \phi$, chiamato il retto $= \omega$; dunque l'angolo MPH $= \pi + \phi - \omega$; dunque PM = P. HM :: r : Sc. $\overline{\pi + \phi - \omega}$,

e però $G = \frac{P . Sc. \overline{\pi + \phi - \omega}}{r}$.

Concependo, che il moto segua intorno ad un punto K infinitamente rimoto, situato nell' orizzontale, che passa per M, la legge del vette vuole, che nell' equilibrio sia G: P come la normale, che da K cade nella direzione della potenza, al braccio KG = KM, ossia come il seno dell' angolo, che la potenza fa coll' orizzontale, al seno totale: ma l' angolo, che la potenza ha coll' orizzontale, s' è poc' anzi dimostrato $= \pi + \phi - \omega$, essendo eguale a MPH; dunque G :. P :: $Sc. \overline{\pi + \phi - \omega} : r$, ovvero $G = \frac{P . Sc. \overline{\pi + \phi - \omega}}{r}$ come sopra.

Questa formola non s' accorda coll' altra $\frac{P. Sc. \phi}{Sc. \pi}$, se non nel caso, che π sia angolo retto. Egli è vero, che se sia $\pi + \phi > \omega$, proviene da essa la pressione all' insù: ma se $\pi + \phi = \omega$, il che avviene, quando la direzione della potenza sia orizzontale, la pressione è nulla: e se $\pi + \phi = < \omega$, la pressione proviene negativa, cioè a dire si farebbe non verso l' alto, ma verso il basso. Cotal conseguenza contraria al fatto, e alla verità dichiara, che s' adopra la risoluzio-

Digitized by Google

ne, ed il vette in circostanza, dove non hanno luogo cotai principi. Per altro se la potenza P sarà applicata al punto fisso M per riguardo al semicuneo, la formola cavata dalla risoluzione, e dalla legge del vette è verissima, anzi con facilità si deduce dal principio universal dell' azione. Dal punto m si conduce la mt normale a PM. Avverto, che l' angolo mMP $= 2\omega - \pi - \phi$; dunque il suo complemento Mmt $= \overline{\pi + \phi - \omega}$; dunque Mm : Mt :: r : Sc. $\overline{\pi + \phi - \omega}$. Il principio dell' azione domanda, che G . Mm = P . Mt; dunque G . r = P. Sc. $\overline{\pi + \Phi - \omega}$, ossia $G = \frac{P.\ Sc.\ \overline{\pi + \Phi - \omega}}{r}$. Per le quali cose si scopre evidentemente, che il solo principio universale è quel dell' azione, e che il principio dell' equivalenza, e quello del vette è ristretto dentro certi limiti, e non s' estende a' casi, dove le potenze non sono applicate a punti fissi per riguardo al mobile.

Dalla vera formola $G = \frac{P.\ Sc.\ \Phi}{Sc.\ \pi}$ è omai tempo di raccoglier le conseguenze. Se rimanendo costante π angolo, che fa la direzione della potenza colla faccia del semicuneo, si concepisca variar ϕ, si comprende, che quanto crescendo l' angolo ϕ, si fa

ſi fa maggiore Sc. ϕ, tanto s'aumenta il peſo equilibrante G, e la potenza equivalente alla P, la quale ſpinge in alto il ſemicuneo verticalmente. Cotal potenza non può eſſere $=$ o, ſe non ſia $\phi = $ o. Eſſendo π angolo finito, eſſa non può eſſere giammai infinita: nè è poſſibile applicar la potenza al ſemicuneo, ſicchè l'angolo, in cui incontra la faccia, ſia nullo. In caſo, che l'angolo ϕ ſia retto, maſſimo è il peſo equilibrante, e la potenza equivalente nella verticale, perchè maſſimo è Sc. ϕ.

Ma ſe ſupporrem coſtante l'angolo ϕ, e variabile π, la formola inſegnerà, che creſcendo l'angolo π, ſi diminuirà la G, e la potenza, che ſpinge in alto. Ho detto, che π può farſi minore oltre ogni limite, ma non nullo; perchè riuſcirebbe impoſſibile l'applicazione della potenza. Quando π ſia retto, il ſuo ſeno è il maſſimo; dunque la noſtra potenza equilibrante, ed equivalente è la minima.

Poichè creſce il peſo equilibrante, e la potenza equivalente, quando s'aumenta l'angolo ϕ, e ſi diminuiſce l'angolo π, ſembra a prima viſta, che non cangiando mai la direzione della potenza, ma ſolo la poſizione della faccia del ſemicuneo, tal proporzione tra gli angoli ritrovar ſi poteſſe, ond'eſſa potenza riſultaſſe maſſima, o minima. Col metodo uſato inveſtighiam queſto maſſimo, o minimo. L'eſpreſſione della potenza equivalente ſi è

$\frac{P.\ Sc.\ \phi}{Sc.\ \pi}$; dunque allora s'avrà la massima, o la minima potenza, quando sia massima, o minima la frazione $\frac{Sc.\ \phi}{Sc.\ \pi}$, di cui però si prenda la differenza, e s'eguagli a nulla, onde s'abbia $\frac{dSc.\ \phi}{Sc.\ \pi} - \frac{Sc.\ \phi .\ d\ Sc.\ \pi}{Sc.\ \pi^2} = 0$, ovvero $Sc.\ \pi .\ dSc.\ \phi = Sc.\ \phi .\ dSc.\ \pi$: ma $d\ Sc.\ \phi = \frac{d\ \phi .\ Cc.\ \phi}{r}$, $dSc.\ \pi = \frac{d\ \pi .\ Cc.\ \pi}{r}$, dunque $d\ \phi\ Sc.\ \pi .\ Cc.\ \phi = d\ \pi .\ Sc.\ \phi .\ Cc.\ \pi$. Per fare svanire i differenziali dall' equazione s'avverta, che $d\ \phi = d\ \pi$. La figura patentemente il dichiara. Sia l'angolo del semicuneo $ACB = \phi$ (Fig. 5.); e l'angolo, che fa la potenza colla faccia, sia $PMC = \pi$. S'accresca il primo per l'angolo infinitesimo $BCb = d\phi$; l'altro diverrà PnC, onde $PnC - PMC = d\pi$; ma $PnC - PMC = BCb$; dunque $d\ \phi = d\ \pi$. Quindi dividendo l'equazione per gli eguali $d\phi$, $d\pi$, s'avrà $Sc.\ \pi .\ Cc.\ \phi = Sc.\ \phi .\ Cc.\ \pi$, ovvero $\frac{Sc.\ \pi}{Cc.\ \pi} = \frac{Sc.\ \phi}{Cc.\ \phi}$; dunque $\pm\ Tc.\ \pi = Tc.\ \phi$. Ho posto il segno ambiguo; perchè se π fosse maggiore del retto, il suo

coseno, e la sua tangente sarebbero negativi. L'equazione, a cui siamo arrivati non può esser vera, se non sieno eguali φ, π, o uno non sia complemento dell'altro a due retti; onde chiamando π sempre l'angolo acuto, come abbiam fatto di sopra, bisognerà, che sempre sieno eguali gli angoli φ, π.

Fa di mestieri osservare, se l'egualità degli angoli φ, π ci porga il massimo, o il minimo. Ho già provato, che quando acuto sia l'angolo PMC = π, tanto questo s'accresce, quanto s'accresce l'angolo ACB = φ. Ma se acuto sia l'angolo PMB = π (Fig. 6.), tanto questo si diminuisce, quanto s'accresce l'angolo ACB = Φ. Ciò avvertito, in due casi si può avere l'egualità φ = π, e quando l'angolo PMC = ACB (Fig. 5.), e quando l'angolo PMB = ACB (Fig. 6.). Veggiamo ciò che accade nel caso primo. Se PMC = ACB (Fig. 5.), è chiaro, che MP riesce parallela a CA; dunque in qualunque direzione si collochi la faccia CB, come in Cb, l'angolo PnC = ACb; dunque sempremai φ = π, e per conseguenza Sc. φ = Sc. π; dunque la potenza equivalente nella verticale, che riesce uguale alla potenza primitiva, è sempre la medesima, nè può esser nè massima, nè minima.

Nel secondo caso se cresce l'angolo ACB = φ (Fig. 6.), si diminuisce l'angolo PMB, e se il primo si diminuisce, il secondo s'accresce della medesima quanti-

per determinare, se la potenza s'accresca, o si diminuisca dall'una e dall'altra parte, e però sia minima o massima, ovvero se da una parte s'accresca, dall'altra si minori, onde non sia nè massima nè minima. Essendo $\phi = \pi$, è chiaro per la proprietà del circolo, che accrescendosi ϕ, diminuendosi π della medesima quantità, Sc. π si diminuirà alquanto più di quello che cresca Sc. ϕ, e che la frazion $\frac{\text{Sc. } \phi}{\text{Sc. } \pi}$ diverrà maggiore. All'opposito diminuendosi ϕ, e accrescendosi π della medesima quantità, più si diminuirà Sc. ϕ di quel che cresca Sc. π, e la frazione $\frac{\text{Sc. } \phi}{\text{Sc. } \pi}$ si fa minore. Adunque da una parte la potenza cresce, dall'altra si minora, e però non può essere nè massima nè minima. Egli è vero, che tali accrescimenti e diminuzioni saranno infinitesimi d'un ordine superiore; ma questo basta per provare, che non v'ha nè massimo nè minimo.

Dal semicuneo ella è cosa agevole il passare all'intero Cuneo. Imperciocchè venendo esso stretto da due potenze eguali, e similmente poste dall'una e dall'altra parte, il metodo delle azioni ci presenta dibotto $G = 2P. \frac{\text{Sc. } \phi}{\text{Sc. } \pi}$, posto ϕ il semiangolo del Cuneo: onde la potenza equilibrante, e l'equivalente alle due nella dire-

direzion verticale sarà doppia di quella, che s'è ritrovata nel semicuneo. Crederei d'abusarmi della vostra sofferenza, se spendessi più parole in cosa di tanta facilità.

Chiuderò la lettera col render ragione d'alcuni fenomeni, e d'alcune pratiche, che tutto dì s'osservano nell'uso del Cuneo senza saperne il perchè. Da chi si tratteneva rimirando a fendere i tronchi degli alberi, ho udito parecchie volte essere interrogati i lavoratori, perchè adoprassero un Cuneo d'angolo così acuto, parendogli, che se l'angolo fosse stato maggiore, si sarebbe aperto il tronco più presto e più facilmente. Essi altra risposta non sapean dare, se non che con un Cuneo d'angolo più grande avrebbero sofferta maggior fatica. Le cose, che v'ho scritto finora, Chiarissimo Sig. Professore, danno a conoscere, che dicean vero. Imperciocchè la potenza, ch'equilibra la tenacità delle fibre trasversali, che tirano le longitudinali stringenti il Cuneo, tanto è minore, quanto è minore il seno del semiangolo del Cuneo. Egli è vero, che non basta applicare una potenza, ma è necessario usare della percossa. Ma ciò proviene dall'immensa frizione, che patisce il Cuneo dalle fibre longitudinali, le quali, abbassandosi esso, si ferman nel luogo, in cui eran prima. Per altro se l'angolo del Cuneo fosse maggiore, converrebbe vincere la stessa frizione, ed una maggiore potenza verticale equivalente a

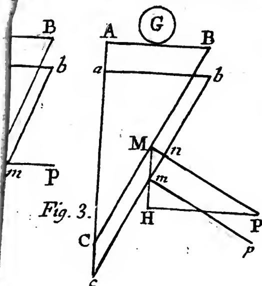
tudinali all'una e all'altra faccia del Cuneo sono applicate.

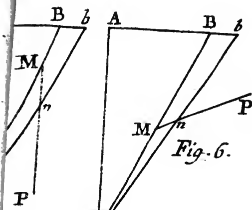
Fanno le maraviglie parecchi, quando veggono, che dopo essere stato il Cuneo colla percossa cacciato dentro del legno, viene all'improviso estruso fuori, e mandato in alto. Il fenomeno dovrebbe seguire mai sempre, se la frizione nol impedisse. Imperciocchè dalle potenze orizzontali stringenti il Cuneo nasce nella verticale una potenza equivalente, che tenta di cacciarlo fuori del legno, e lo caccia di fatto, quando essa supera la frizione, e la tenue gravità del Cuneo. Quest' effetto accaderebbe più spesse volte, se fosse maggiore l'angolo del Cuneo, perchè maggiore sarebbe la potenza, che spinge insù. Ed ecco una nuova ragione, perchè sia di mestieri l'usar Cunei d'angoli picciolissimi, cioè a dire perchè in mezzo al lavoro non accada sovente, che il Cuneo sia cacciato fuori del tronco, che si vuol fendere.

Osservando alcuni muratori, i quali formavano un arco piano, che in questi paesi chiamasi remenato (lo stesso dicasi degli altri archi) io gl'interrogai per qual ragione facessero il Cuneo, che serra l' arco, d'un angolo così acuto: essi risposero, perchè se l'angolo fosse notabilmente maggiore, l'arco non si serrerebbe a dovere. Cotal risposta a dir vero non illumina, ma lascia nella primiera oscurità, e sol dichiara aver la sperienza e la pratica insegnato, che l'arco non sarà stabile, se l'angolo del Cuneo non sarà minimo.

nimo. Ma al presente la ragione s'intende; perchè se l'angolo del Cuneo non sarà picciolo, la sua gravità e la tenacità della calcina non sarà valevole ad impedire, che non sia cacciato fuori; essendo la potenza, che spinge in alto, assai notabile; ma se l'angolo è picciolo, picciola ancora è cotal potenza, e però incapace di superar la tenacità e la gravità, che le si oppone.

Potrei proporre altri somiglianti fenomeni, che ricevono pienissima spiegazione dalle cose in questa lettera contenute. Essa però è stata per avventura prolissa soverchiamente, ed è tempo omai di finirla. Voi colla profondità del vostro ingegno l'esaminate, coll'ingenuità del vostro animo svelatemi ciò, che vi sembra degno d'approvazione, o di disapprovazione, promettendo, che al vostro giudizio il mio interamente sottoporrò. Vi prego ad onorarmi co' vostri comandi, e ad accettar la mia servitù.


B
b
m
P
Fig. 3.
A
G
B
a
b
M
n
m
H
P
p
C
c


B
b
M
n
P
A
B
b
P
M
n
Fig. 6.

DISSERTAZIONE

DEL SIG. CO:

GIORDANO RICCATI

CHE LO STUDIO DELLE MATEMATICHE

NON FAVORISCE LA MISCREDENZA.

CHE LO STUDIO DELLE MATEMATICHE

NON FAVORISCE LA MISCREDENZA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. CO:

GIORDANO RICCATI.



E mai ci fu propofizione affurda, ella è quefta, che lo Studio delle Matematiche favorifca la Mifcredenza. Che ciò foftengano i libertini, il capifco; ma che venga affermato da uomini pii, e che profeffano zelo per la religione, mi fembra una contraddizione apertiffima. Non è egli lo fteffo l'afferire pregiudiziale alla Religione le Matematiche, che procedono fempre col corteggio dell' evidenza, ed il tacitamente concedere, che la Religione non foffre il lume della verità, e fi ripara fotto la tutela dell'ofcurità, e della ignoranza? Nè vale il foggiugnere, che avvezzato il Geometra alla certezza, fi rende indocile a credere con umiltà que' dogmi, che non capifce; imperciocchè fapendo egli quanto poco fi eftenda la fua cognizione e nella Geometria, e nella Fifica, e quanti mifterj fi racchiudano in quefte fcienze impenetrabili ne' loro più nafcofi receffi

all'

all' umano intelletto, ha mille occasioni di umiliarsi, e di restar convinto, che siccome si danno innumerabili misterj nelle mentovate facoltà, non altrimenti, ed anzi tanto più nella Teologia si debbano ammettere. Egli è vero che un libertino si può abusar delle Matematiche, e ne abbiamo un esempio in Benedetto Spinosa; ma se si dovesse condannar tutto ciò, che va accompagnato da qualche disordine, si distruggerebbero le cose migliori, ed anco le più sacrosante. Si dovrebbe proibire lo studio delle leggi, perchè v' ha chi difende le cause ingiuste; lo studio della Chimica, perchè può ad uno scelerato somministrare i veleni; e fino l' esercizio de' Sacramenti, perchè la loro santità viene profanata co' sacrilegj. Che se mal usate le Matematiche hanno recato accidentalmente qualche danno alla Religione, di quanto maggior utile non sono state cagione, qualora per difenderla se n'è servito chi nè l' intelletto, nè la volontà non avea prevertiti? Il perchè sarà mio scopo il provare, che lungi dal fomentare la miscredenza, hanno le Matematiche coadiuvato alla Religione, e ad essa apportati sommi vantaggi.

L' esistenza dell' Essere supremo è il fondamento principale non solo della Religione naturale, ma ancor della rivelata; dovendo prima esser convinto, che Iddio si sia, se ho da credere alla sua parola. Riflettono ottimamente Giovanni Locke, ed il D. Clarke, che qualche cosa si ha da essere stata sin ab eterno. Ora ciò non

può

può avverarsi della materia, la quale abbisogna d'una estrinseca determinazione. Ha dimostrato il Co. Jacopo Riccati mio Padre nel Saggio intorno il Sistema dell' Universo, e ne' Principj, e ne' Metodi della Fisica, che la quantità in genere non può assolutamente nè ascendere all' infinito, nè discendere all' infinitesimo. Per la qual cosa la materia esige di essere determinata in riguardo e alla sua quantità, e all'attual divisione delle particole, che la compongono, ed alla misura della forza, e della velocità, ond' è fornita, e del tempo sin da quando ha cominciato ad esistere. Ma e chi ha da essere questo determinante? Ha da essere una Sostanza necessariamente esistente di assoluta, e non ipotetica necessità, che non appartenendo al genere delle quantità, sia dotata di strettissima impartibile unità, e di una perfezione trascendentemente infinita, a cui nulla possa aggiugnersi o levarsi, e che per conseguenza non possa soggiacere a qualsivoglia benchè menoma alterazione. Questa Sostanza ha esistito sin dall' eternità, ma da un' eternità degna di lei, in cui non si dà prima nè poi, e questa Sostanza, cioè Iddio ottimo massimo, ponendo in opera la sua infinita sapienza, la sua infinita bontà, la sua infinita potenza, ha nel principio de' secoli cavato dal nulla quella quantità di materia, ch'era confaccente a' suoi fini, ed architettato il prodigioso immenso edificio dell' Universo, in cui ha collocato delle coscienze create atte a

cono-

conoscere, ad ammirare, e a dar lode al Fonte inesausto di tutti i beni.

Quantunque la creazione sia un mistero impercettibile all' umano intelletto, nulla di meno la Geometria giunge a dimostrare, che ci ha da essere stato un momento, in cui mercè la divina Onnipotenza la materia ha cominciato ad esistere. E vaglia il vero, essendo anche il tempo una quantità, ripugna secondo ha dimostrato mio Padre, che monti trascendentemente all' infinito; e perciò ha da aver avuto principio. Ci convince adunque la Geometria della certezza del dogma della creazione, e va d' accordo colla Rivelazione, che ce lo propone da credere. Apporta inoltre l' altro considerabile vantaggio alla Religione di farci toccar con mano doversi ammettere de' misterj benchè superiori ed impenetrabili alla limitatissima nostra mente.

Si aggiunge, che facendoci scorta le Matematiche ad intendere in qualche parte la perfezione dell' Universo, da questa sorgente si deriva un' altra evidentissima dimostrazione dell' esistenza della Divinità. Dacchè ci ha insegnato l' Astronomia, scienza sommamente sublime, che le stelle fisse son tanti soli, le quali probabilmente hanno il corteggio dei loro pianeti; dacchè si è scoperto, che la doppia distanza della terra dal sole è quasi un punto rispettivamente all' immensa lontananza delle stelle fisse; dacchè Cristiano Ughenio per darcene una qualche idea, ha calcolato lo spazio molto rimotissimo,

per

per cui dall'occhio nostro dovrebbe discostarsi il sole, acciocchè apparisse della stessa grandezza d'una data stella fissa, per esempio di Sirio, ella è per così dire a dismisura cresciuta nell' umano concepimento la grandezza dell' Universo, e perdendosi la fantasia in questo pelago, di cui s'ignorano i lidi, si alza la mente al divino Architetto, e ben a ragione esclama col reale Salmista *Cœli enarrant gloriam Dei*.

Avea il Keplero coll'osservazione trovato, che Marte descrive un'elisse conica intorno al sole collocato in uno de' fochi, e che i quadrati de' tempi periodici delle rivoluzioni de' pianeti intorno al sole stavano come i cubi delle medie distanze. Mossi i primi passi, non ci volea meno della sublime geometria del Cavalier Newton per continuare il cammino. Cercò egli adunque qual legge di forze centrali si renda necessaria, acciocchè i pieneti girino per ellissi coniche riferite al foco, e trovò ch' esse forze debbono accettare la ragione reciproca de' quadrati delle distanze. Supponendo poscia che la stessa scala di forze regoli tutto il planetario sistema, gli si presentò la medesima legge de' tempi periodici, che il Keplero avea scoperto colle osservazioni. Nè pago di ciò, si pose il gran Geometra ad indagare le curve tutte, che con la mentovata legge di forze possono da' pianeti percorrersi, e ben presto s'accorse, che ad essa legge si adattano tutta le sezioni del cono. E qui egli è d' uopo ammirare la perfezioue del so-

lare sistema menato in giro, dirò così, da una stessa molla, ed in cui non si amettono salvo che le curve ellittiche ritornanti in se stesse, e che tengono unito il sistema, escludendosi le paraboliche, e le iperboliche, che procedendo all' infinito, ben presto il sistema discioglierebbero.

Col mezzo delle dottrine diottiche siamo giunti almeno in parte ad intendere la maraviglosa struttura dell' organo della vista. Il cristallino lavorato a strati, che crescóno di densità quanto più si accostano al centro, ottiene nell' ottima maniera l' effetto, che tutti i raggi, che portono da un punto dell' oggetto, verso del quale è diretto l' occhio, si uniscono in un punto analogo della retina, onde in esse si faccia una dispozione di raggi affatto simile a quella, che dall' oggetto proviene. In sì fatta guisa l' anima distingue un oggetto dall' altro. Che se siccome i raggi riflessi per tutte le direzioni da un punto dell' oggetto occupano tutta la pupilla, così occupassero ancor la retina, non ci sarebbe che confusione, e mescolandosi insieme tutti i diversi colori, non si distinguerebbe un obbietto dall' altro. Mi serva d' esempio un Presbita, il quale preso in mano un libro, e non seguendo un' esatta unione di raggi nella retina a cagione dell' occhio troppo spianato, non discerne le lettere; perchè l' immagine d' una si sovrappone a quella dell' altra, nè potrebbe mai leggere, se un pajo di occhiali formati con lenti debitamente con-

vesse

vesse non mettesse al difetto dell'organo opportunamente riparo.

Io mi lusingo d'aver penetrata la ragione, per cui la Natura ha introdotto nell'organo dell'udito tre canali semicircolari, ed una chiocciola, scavandoli nell'osso durissimo delle tempie. Nello Schediasma IV. *delle corde ovvero fibre elastiche* ho dimostrato, che una corda può in se ricevere tutti i suoni unisoni a quelli delle parti aliquote della sua lunghezza. E giacchè una parte minima rispettivamente alla intera lunghezza è sempre parte aliquota, si potranno ad una corda comunicare tutti i suoni unisoini a quelli, che le sue parti minime sono atte a produrre. Sappiamo per esperienza, che dentro certi limiti determinati da M. Sauveur tutti i suoni sono portati all'anima dal nervo uditorio. Egli era dunque necessario, che questo fosse assai molle, onde molto picciole porzioni di sua lunghezza fossero unisone ai suoni, ch'è capace di udire l'orecchia umana, e che la lunghezza stessa fosse grandissima rispettivamente ad esse porzioni. Tutto ciò si avvera nell'organo dell'udito, osservandosi il nervo uditorio reso sommamente molle da un fluido, che il laberinto riempie, e girando esso nervo per i tre canali semicircolari, e per la chiocciola, acciocchè in picciolo sito una lunga corda contengasi.

Chi sa che col soccorso dell'Anotomia, della Germetria, e della Meccanica non si manifestino un giorno gli artifici anche

degli altri sensorj: sebbene in riguardo al cerebro io credo ciò più desiderabile che da sperarsi. Quest' organo magistrale, in cui gli altri tutti mettono capo, è il meno capito, il più recondito, e il più inaccessibile all' umano intelletto. Qual sarà quel divino ingegno, che giunga a tanto d' internarsi nella cognizione degli ordigni stupendi, da cui dipende la fantasia, ed il tesoro inesausto della memoria, la quale si perde, qualora nasce quel tale sconcerto nell'organo? Io temo assai, che la nostra mente non abbia ale sufficienti per un volo così sublime, e che conscia della sua debolezza non l' arresti salvochè umiliandosi adorare da lungi del grande Artefice la sapienza infinita.

Ho dato appena qualche spruzzo della perfezione dell' Universo, che riesce alla Geometria di svelare. Il campo è sommamente spazioso, nè può ristringnersi dentro gli augusti confini d' una breve dissertazione. Ritengo adunque il passo volonteroso, e dalla perfezione di questa gran macchina, che abbiamo d' avanti gli occhi, mediante il calcolo delle probabilità deduco l' esistenza d' un sapientissimo Autore. Non si troverà forsenato che asserisca, che la Venere de' Medici, che il Laocoonte abbiano tratta l' origine da una fortuita combinazione, e che l' Eneide di Virgilio sia nata dall' estrarre a caso da un' urna le lettere, che la compongono. Se Virgilio avesse potuto comporre infiniti poemi, sarebbero riusciti parti degni della sua mente. Ma cavando

do dall' urna le lettere, si può appena concedere, che dopo un numero immenso di assurde combinazioni fosse uscita l' Eneide. Il perchè la probabilità, che l' Eneide sia opera del caso o di Virgilio, sta come l' unità ad un numero fisicamente infinito; e perciò egli è certo certissimo, che il mentovato poema è lavoro d' un uomo, e chi dicesse altrimenti sarebbe trattato da pazzo. Non cesso di maravigliarmi, che al Creatore si faccia quel torto, che non si fa alla creatura, e che non attribuendosi al caso una pittura, una statua, un palagio, si voglia poi che l' Universo sia sua fattura, e ciò tanto più, quanto che la perfezione d' un' opera umana delle più insigni è un puro e pretto nulla messa al paragone con quella dell' Universo. Nè vale il sutterfugio di far ricorso all' eternità antecedente, nell' infinito corso della quale essendosi assiduamente la materia rimescolata, finalmente dopo innumerabili mondi, che presto si disciolsero a cagione della loro imperfezione, spuntò fuori il presente, che sendo fortunatamente bene organizzato, ha durato per tanti secoli, e tuttavia si conserva. Se a chi argomenta così giova il far operare un agente cieco per tutta l' eternità, sarà maggiormente a me concesso se non altro il supporre, che per altrettanto tempo abbia replicate le sue operazioni un Maestro infinitamente sapiente. Or ecco che il mio argomento, nulla temendo il bujo di un tempo eterno e senza principio, ch' è dimostrato im-

possibile, si conserva nella sua luce. Qualunque Mondo fra gl' infiniti, che Dio avesse creati, dimostrerebbe l' eccellenza del grande Artefice: ma fra milioni e milioni di Mondi lavorati dal caso pieni di assurdità di mal grado si può assentire, che all' impazzata ne sorga uno di qualche perfezione fornito; dunque la probabilità, che il nostro Mondo così perfetto sia fatto dal caso, è nulla posta al confronto con quella che sia fatto da Dio; dunque egli è certo che il Mondo è fatto da Dio, e non può dubitarne chi ha fior di senno.

I canoni stessi della probabilità dimostrano la libertà dell' umano arbitrio. Se l' uomo è privo di libertà, egli è ancor privo di scelta, e senza scelta non c' è probabilità, che fossero uscite alla luce le opere d' un Galileo, d' un Cartesio, d' un Newton, d' un Leibnizio.

Se non che sento da tal uno obbiettarmi, che concedendo ancora favorevole la Geometria agli argomenti metafisici, coi quali si prova la Religione naturale, non si può asserire lo stesso rispettivamente agli argomenti morali, co' quali si prova la rivelata. Per far toccar con mano la fiacchezza di questa ritirata, rifletto che la dimostrazione d' una verità morale dipende dalle regole della probabilità, e per conseguenza anch' essa è di giurisdizione delle Matematiche. Non è meno certo, che Giulio Cesare ci sia stato, di quello che la somma degli angoli d' un triangolo pareggi due retti. Ora da che si dedu-

ce

ce la certezza che Giulio Cesare abbia esistito, se non dal fonte della probabilità? Come si può mai credere, che tanti uomini varj di genio, di professione, di nazione, di religione, di tempo, o scrivendo, o coniando medaglie, o incidendo iscrizioni si sieno così puntualmente accordati, senza veruna discrepanza o contraddizione a farci ingojar questa falsità della finta esistenza di Giulio Cesare? La probabilità della supposta cospirazione è così menomissima posta al paragone colla probabilità, che abbiano scritto ed operato con buona fede, ch'egli è certo certissimo, che Giulio Cesare a un tempo c'è stato.

Sono tali, e tanti i motivi di credibilità, che dimostrano la verità della nostra santissima Religione, che specialmente l' aggregato loro s'estolle ad una convincente evidenza. Legga chi non ha l'intelletto, o il cuore avvelenato i più prestanti Difensori della Religione Cristiana, fra i quali mi giova nominare a titolo d'onore un nostro insigne Italiano il Padre Antonino Valsecchi dell'Ordine de' Predicatori pubblico primario Professore di Teologia nell' Università di Padova, e sentirà nel suo interno la dolcissima compiacenza di ritrovarsi nel seno della vera Religione, e ne porgerà i dovuti ringraziamenti all' Altissimo.

Ritornando frattanto alla Geometria, è suo costume introdurre una certa dirittura di mente, quanto docile ad ammettere i dogmi derivati dalle Scritture, e

dalla Tradizione, che la Chiesa ci propone da credere, altrettanto cauta e guardinga nell'aderire a certe credulità, che allattano la superstizione, e la falsa divozione: sopra di che non può mai abbastanza lodarsi l'Opera della Regolata Divozione dell'immortal Muratori. Ci sono pur troppo alcuni, che confondono l'irreligione con la contrarietà a certe pratiche frivole, affettate, e soverchiamente esteriori. Un Geometra di buon costume professerà, e difenderà una soda Religione, e rivolgerà le sue meditazioni a sempre più stabilirla. Io posso gloriarmi d'aver avuto un Padre, in cui gli studj delle Matematiche hanno confermata la Religione, che procurò sempre a tutto suo potere di difendere; della qual verità ne posso rendere fedele testimonianza, e le sue Opere non lasciano, che se ne dubiti. Conchiudo col tornar a ripetere, che le Matematiche lungi dal fomentare la miscredenza gioveranno alla Religione, purchè siano professate da chi è alieno dai vizj, ed amante della onestà.

DISSERTAZIONE

DI PIER

TOMMASO ANSALDI

PROPOSTO

DELLA CHIESA CATTEDRALE

DI S. MINIATO

INTORNO ALLA DIVINITA'

DI N. S. GESU' CRISTO.

Data in luce l'Anno 1755. in Firenze in lingua latina, ed ora trasportata nella Toscana colla giunta di varj Monumenti.

PREFAZIONE

DELL'

AUTORE.



Vendo Uomini sapientissimi assai abbondevolmente, e luminosamente trattato coll'autorità della Scrittura, della Tradizione, de' SS. PP., e di altri luoghi Teologici l'argomento gravissimo, il quale riguarda la Divinità di N. S. Gesù Cristo, per non sembrare io di ripetere un'Opera già fatta, ho in pensiero di dimostrare brevemente questa medesima verità della Cattolica Religione ricavando nuove prove da' Concilj Ecumenici, dalle antiche liturgie, e da' varj monumenti dei Cristiani, e dei Gentili. Sebbene prima di porre mano a questa mia dimostrazione, ho stimato cosa utile,

le, e vantaggiosa produrre anticipatamente alcune testimonianze di Santi Padri, le quali sembra che più contribuiscano al mio disegno.

San Giovanni Damasceno Testimone autorevolissimo della Divinità di Cristo nostro Signore: così parla: *Niente altro adunque l'azione Teandrica vuole significare, se non se che Iddio fatto Uomo, cioè incarnatosi ciascuna azione umana di esso era ancora divina, ovvero Deificata, nè era divisa dalla divina operazione del medesimo, e reciprocamente ciascuna Divin' azione di lui non era separata dall' azione umana dell' istesso; ma l' una era unita, e collegata coll' altra.* S. Ilario Vescovo di Poitiers (de Trinitate lib. 2. n. 27.') così favella. *Non perdesi la Dignità della potestà, mentre si adotta, cioè si assume, l' umiltà della Carne mentre* (che abbiano gli Eruditi disputato intorno alla varia lezione di questo Codice Ilariano,) ciò invero non pareva da rintracciarsi con tante dispute quando che, o si adora l' umiltà della Carne, o si adotta l' umiltà della Carne dall' una, e dall' altra lezione ne deriva un senso ortodosso: poichè è chiaro che la parola *si adotta* dee intendersi dell'umanità assunta dal Figlio, non già addottata dal Padre, conforme sapientissimamente scrisse il Chiarissimo Sig. Marchese Maffei nella Prefazione dell' Opere di S. Ilario, e particolarmente, per la ragione che dai libri del

me-

medesimo S. Ilario in mille passi manifestamente apparisce l' unità di Dio Padre col Figlio suo Gesù Cristo. Da ben molti passi adunque dello stesso io ne sceglierò uno solo, cui leggo nel libro ottavo de Trinitate n. 53., ove il S. Padre soggiunge queste parole: *Affinchè poi intendiate la parola del Signore, con cui dice: tutte le cose che sono dal Padre sono mie, imparate, e la Dottrina, e la Fede dell' Apostolo dicente: guardate, che alcuno non vi seduca colla filosofia, e con un vano raggiro di parole secondo gli elementi del Mondo, e non secondo Cristo, perchè in esso inabita corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Egli è mondano, ed ha il solo sapore delle umane dottrine, ed è preda infelice della Filosofia, chiunque non fa Cristo vero Iddio, e non riconosce in esso la pienezza della Divinità.* (S. Agobardo Vescovo di Lione, il quale validamente confutò la Feliciana Eresia, soggiunge queste chiarissime parole per la Divinità del Figlio nella Biblioteca degli antichi Padri Tom. 14. edizione di Lione l' anno 1677. pagina 249. alla lettera A.) *Ma perchè il Verbo d' Iddio di una sola sostanza col Padre nella verità della sua persona assunse la nostra sostanza, sarà sempre figlio di Dio ancora dopo l' assunzione dell' umanità in quella guisa che lo era prima di assumere la nostra Carne mortale.*

Tra le molte che addurne potrei toccate solamente come preliminari queste poche autorità di alcuni Santi Padri, passo alla proposta dimostrazione.



CA-

CAPITOLO PRIMO.

Si dimostra dai Concilj Ecumenici la Divinità di Cristo Nostro Signore.



Gli è così certo, anzi certo certissimo e manifesto. (Ved. Calmet Verbo Concilium in Lexico) che tra i Generali, ed Ecumenici Concilj il primo luogo occupi quello Gerosolimitano, tenuto dagli Apostoli, e dagli Anziani, in cui trattossi dell' osservanza della Mosaica Legge, e che perciò alla norma di esso, come ad un Archetipo debbano rapportarsi i posteriori Concilj, che alcuno non potrà ciò negare giammai. Or in questo Concilio principalmente si asserisce la Divinità di Cristo, come il principal fondamento della nostra Fede; imperciocchè l'Apostolo Pietro (negli atti Cap. 15. V. 7.) così parla: *Voi sapete, o fratelli, che fino da giorni antichi Iddio ha scelto me fra voi: perchè per mezzo della mia bocca ascoltino i Gentili la parola dell' Evangelo, e credano* È più sotto: *E' piacciuto a noi, insieme raccolti, sciegliere Uomini, e spedirgli a voi, con i carissimi nostri Barnaba, e Paolo, che hanno dato le Anime loro in difesa del nome del Nostro Signore Gesù Christo*. Se l' Apostolo Pietro afferma egli di essere stato eletto da Dio, e di

e di avere Barnaba, e Paolo date le Anime loro in difesa del nome del Nostro Signor Gesù Cristo, egli è necessario, che ancora affermi di esser esso stato eletto non invero da un Uomo solamente, ma da un Uomo Dio, in quella guisa, che Barnaba, e Paolo avevano per quel medesimo Iddio, fatto Uomo, sacrificate le Anime loro. Parimente il Concilio Niceno primo Ecumenico tenuto l' Anno di Cristo 325. sotto il Pontefice Silvestro primo, e l' Imperatore Costantino, a cui presedè Osio Vescovo di Cordova, a nome del prefato Romano Pontefice, condannò l'empio Arrio, il quale negava la Consustanzialità del Divin Verbo col Padre Eterno. Apparendo dunque da questa condanna di Arrio, che dee credersi il Divin Verbo Consustanziale all' Eterno Padre, che con parola Greca esprimesi ὁμοούσιον ne potendo in altra guisa il Verbo essere consustanziale all' Eterno Padre, ch' egli medesimo non sia anche Iddio, risulta chiaramente da questo la Divinità del medesimo Verbo. Questo medesimo Verbo poi per testimonianza dell' Evangelista Giovanni essendosi fatto carne, e dicendosi fatto carne Cristo, ne siegue dalla Dottrina del medesimo Concilio, che Cristo Signore dee credersi per vero Dio. Lo che si rileva più chiaro dal Simbolo del lodato Concilio in questi termini concepito.

Noi crediamo in un solo Iddio Padre Onnipotente, ed in un solo Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, nato dal Padre,

cioè

cioè dalla sostanza del Padre, lume di lume, Dio vero di Dio vero. Il Concilio Costantinopolitano primo Ecumenico Secondo, celebrato sotto Damaso Romano Pontefice, e sotto l' Imperatore Teodosio Magno l' anno 381. confermò la Dottrina del primo Concilio Niceno in una maniera più acconcia, e più manifesta per dimostrare il nostro assunto.

Imperciocchè questa è la Confessione della Fede, che leggiamo espressa nel lodato Concilio in conferma del Simbolo Niceno. *Noi crediamo in un solo Padre Onnipotente; ed in un solo Signore Gesù Cristo Figlio Unigenito di Dio, nato dal Padre avanti tutti li Secoli; Dio di Dio, lume di lume, Dio vero di Dio vero, nato non fatto* ὁμοούσιον *al Padre, cioè dalla medesima sostanza col Padre, per quale sono state fatte tutte le cose, che sono in Cielo, che sono in Terra; il quale per noi Uomini scese dai Cieli, e s' incarnò per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria Vergine, si fece Uomo.* Il Concilio Efesino primo, Ecumenico terzo intimato, e convocato sotto il Pontefice Celestino, e sotto l' Imperatore Teodosio il Giovine, l' Anno 431. fulminò la Scomunica contro Nestorio, il quale ammetteva in Cristo due persone, e pretendeva, che la Vergine Maria non dovesse chiamarsi Deipara, che in greco si appella θεότοκος ma solamente Cristipara in Greco χριστοτόκος. Dunque i PP.ᵢ Efesini vollero, che Cristo Signore debba adorarsi per vero Iddio, perchè la

Ver-

Vergine Maria, la quale generò Cristo, non potrebbe veramente dirsi Madre di Dio, se Cristo da Lei generato non fosse vero Iddio. Sono ancora da consultarsi gli Anatematismi del medesimo Concilio, ma quelli specialmente, con i quali si abbattono gli Articoli dell'Eresia Nestoriana, come osserva il Cardinale Agostino Orsi nella sua Istoria Ecclesiastica Tom. 12. lib. 28. n. 48., e alla pagina 352. dopo il N. *61.* del medesimo libro della prima Edizione. Questi Anatematismi condannano ancora quelli, i quali negano, che l'Emmanuele, cioè il Figlio di Dio Incarnato sia vero Dio. Il Concilio Calcedonese Ecumenico quarto convocato l'Anno 451. sotto Leone primo, e sotto l'Imperatore Marciano, condannò il nefando Eutiche, il quale affermava in Cristo una sola Natura, nel qual Concilio i PP. certo che confermarono i Superiori Ecumenici Concilj, e pubblicarono questa formula di Fede, la quale fa una palese testimonianza della Divinità di Cristo, mentre dicono essi: Tutti concordemente insegnamo di confessare un solo, e medesimo Figlio, e Signor Nostro Gesù Cristo, e questo medesimo Dio vero, perfetto nell'umanità, ed Uomo vero. Il Concilio Costantinopolitano secondo, Ecumenico quinto, sotto Vigilio Romano Pontefice, e sotto l'Imperatore Giustiniano l'anno di Cristo 553. cominciato in vero contro il volere del prefato Pontefice, ma di poi approvato dal medesimo, ed annoverato tra gli Ecume-

menici, così si esprime contro i tre Capitoli di Teodoro Mopsvesteno; il quale disse, che altro è Dio Verbo, ed altro è Cristo: Se alcuno difende gli Scritti di Teodoreto dal medesimo esposti in difesa dell'Eretico: Se alcuno difende l'empia lettera, di cui dicesi, che Iba Vescovo di Edessa scrisse a Mari Persa, la quale nega che il Verbo Iddio si facesse Uomo, e dice, che non il Verbo Iddio Incarnato dalla Vergine nascesse da Essa, la qual'Egli chiama Tempio, talchè altro sia Dio Verbo, e altro Uomo; sia scommunicato. Dai quali Anatematismi certamente è chiaro, che fu difesa la Divinità di Cristo Signore contro le bestemmie degli Eretici.

Il Concilio Costantinopolitano terzo, Ecumenico sesto, celebrato sotto il Romano Pontefice Agatone, e sotto l'Imperadore Costantino l'680. condannò la bestemmia di coloro, i quali predicavano una sola volontà essere in Cristo; onde chiamavansi Monoteliti, e perciò pubblicò questa Dommatica definizione.

Si difinisce esser il nostro Signore Gesù Cristo vero Dio nostro, perfetto nella Deità, ed esso medesimo perfetto nella Umanità, veramente Iddio, e veramente Uomo Consustanziale al Padre secondo alla Divinità, e consustanziale a noi secondo l'umanità.

Il Concilio Niceno secondo Generale, ed Ecumenico settimo adunnato l'anno 787. sotto Adriano Romano Pontefice, e sotto l'Imperadore Costantino, ed Irene

ne Madre di Lui, professa di ricevere i Dommi del Simbolo per la prima volta pubblicato nel Concilio Niceno, e nell' azione prima, fa questa Confessione di Fede. Credo e confesso in un solo Dio Padre Onnipossente, e nell'unico Signore Gesù Cristo Figlio unigenito di Lui, Confesso ancora tutte quelle cose che sono proprie, o appropriate a Gesù Cristo, ch'è la seconda Persona della Santissima Trinità, cioè Signor nostro, e Dio nostro Gesù Cristo in quel modo che i Santi, ed universali sei Sinodi insegnarono. E' perciò con somma chiarezza vien comprovata da questo Concilio la Divinità di Gesù Cristo. Filippo Labbèo nel Tomo ottavo della Collezione de' Concilj edit. I. riporta gli Atti di questo Concilio Niceno siccome ancora nella lodata Collezione Labbeana possono leggersi i Canoni Dommatici di altri Generali, ed Ecumenici Concilj. Il Concilio Costantinopolitano quarto Generale ed Ecumenico ottavo sotto Adriano secondo Pontifice, e sotto l'Imperadore Basilio l' anno 859. promulgò questa formula di Fede la quale dichiara la Divinità di Cristo Signore. Noi confessiamo, che l'Unico Verbo di Dio s' incarnò, e si fece per noi Carne secondo Noi, perchè non venne un Angelo mà lo stesso Signore, che ci salvò, e si fece con Noi Emmanuele, ed esso era Dio vero, Dio d'Israello, e Salvatore di tutti, insegnando essere due Nature in un solo, e medesimo Cristo, e Signore Iddio, ed essere Gesù Cristo Dio perfet-

fetto, ed Uomo perfetto in una fola Perfona.

Il Concilio Lateranenfe quarto Generale, ed Ecumenico dodicefimo, fotto Innocenzio Sommo Pontefice, e fotto l' Imperadore Teodoro Lafcari nell' Oriente, e nell' Occidente Ottone quarto l' anno 1225. profeffa quella Fede; Fermamente crediamo del Figliuolo di Dio quanto è definito ne' Sacri Concilj, cioè, che fecondo la Divinità effendo immortale ed impaffibile, Effo medefimo fecondo l' umanità fi fece paffibile, e mortale.

Il Concilio Lionefe fecondo Ecumenico, e Generale celebrato fotto Gregorio decimo, ed alla prefenza di Giacomo Rè di Aragona l' anno 1274., rende una fegnalata teftimonianza circa la Divinità del Figlio. Con fedele, e divota profeffione (che fono parole de' PP. Lionefi) Confeffiamo che lo Spirito Santo eternamente procede dal Padre, e dal Figlio, non come da due principj, ma come da un principio folo, non con due fpirazioni, ma con una fpirazione fola. Può vederfi il Labbeo nel Tomo fettimo dell' Edizione di Lione, l' anno 1715. nelle Coftituzioni ftate fatte da Gregorio Papa decimo nel Generale Concilio Lionefe, numero primo della fomma Trinità, e Fede Cattolica.

Il Concilio Fiorentino fotto Eugenio quarto, e fotto Giovanni Palæologo Imperatore de' Greci, e Giofeppe Patriarca di Coftantinopoli l' Anno 1438. ovvero 1439. nella definizione del Santo Ecume-

menico Concilio si esprime così, che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, & ha dal Padre insieme, e dal Figlio l'essenza sua, ed il suo essere sussistente, e procede eternamente dall'uno, e dall'altro come da un solo principio, e da una sola spirazione: così riferisce il Labbeo al Tomo nono: pagina 422. dell'Edizione di Parigi l'Anno 1714. ed il Concilio Tridentino l'ultimo dei Generali, ed Ecumenici fino a questo giorno celebrati tenuto sotto Paolo Terzo, e sotto Carlo quinto Imperatore l'Anno 1545., confermò il Simbolo solito recitarsi in tutte le Chiese, il quale dichiara la Divinità di Cristo Signore, e si trova espresso nella Sessione Terza.

Ai prodotti si Greci, che Latini Concilj, senz'alcuna controversia Generali, ed Ecumenici, e perciò aventi in tutta quanta la Chiesa una infallibile autorità, giov' aggiungere, come per coronide il Concilio Ariminese legittimo; imperciocchè due Concilj vanno sotto il nome di Sinodo Ariminese, l'uno legittimo, e germano, veramente tenuto in Rimini, cui il chiarissimo Filippo Labbeo, nel Tomo 2. alla pagina 883. nella lodata Collezione de' Concilj, chiama Cattolico, e meritevole di somma lode, ed il Cardinale Baronio l'Anno 359. n. 40., 50., e 51. chiama Concilio legittimo, e generale, e veramente per legittimo, ed Ecumenico, si celebra dal Chiarissimo Pagi nella Critica Baroniana all'Anno 359. n. secondo; l'altro poi da S. Ilarione Frammenti del Concilio Ariminese fram-

men-

mento legittimo, e nell'appendice di queſto frammento ſi appella Spurio, ed illegittimo, tenuto piuttoſto in altro luogo; che in Rimini adunato dalle frodi di Urſaccio, di Valente, e di altri Ariani, in cui ſi approva bensì, ὁμοούσιον cioè ſimile al Padre, ma non vi ſi fa menzione alcuna, del Vocabolo ὁμοούσιον cioè della medeſima ſoſtanza del Padre.

Pertanto nel Concilio Ariminefe legittimo leggiamo definito; *Se alcuno dirà, il Padre, ed il Figlio due Dei, cioè due non nati principj, e non profeſſa una ſola Deità del Padre, e del Figlio* (i quali ſpiegando Io queſta definizione del Concilio ſecondo la dottrina di S. Tommaſo P. I. Q. 33. A. 2., ſono un ſolo principio, e non due principj dello Spirito Santo) *ſia ſcommunicato. Similmente ſe alcuno dirà, che il Figlio di Dio ſia Creatura, ovvero fattura* (ſia *ſcommunicato*. Parimente, *ſe alcuno dirà, che il Figlio di Dio aveſſe principio da Maria, ovvero che vi foſſe un tempo, quando egli non era Figlio*) ſia *ſcommunicato*. Parimente, *ſe alcuno profeſſi il Figlio di Dio, o Temporale, o Uomo ſolamente, e non nato di Dio Padre avanti tutti i Secoli, ſia ſcommunicato*. I quali Canoni ſi rapportano dal lodato Labbèo Tomo 1. della Collezione de' Concilj Pag. 114. dell' Edizione di Parigi del 1713.

Se io non mi foſſi propoſto di rincontrare i Canoni ſoltanto de' Sinodi Generali, ed Ecumenici intorno alla Divinità del Figlio potrei riportare ancora moltiſſimi

ſimi

ſimi Concilj particolari tenuti in diverſi tempi dalla Chieſa ſi Greca, che Latina, i quali dichiarano, e confermano la perpetua, e coſtante Fede del Dogma propoſto, come il Narboneſe dell' Anno 788. Il Ratisboneſe dell' Anno 792. ed il Francofortieſe dell' Anno 794. adunato da Adriano primo Romano Pontefice, e confermato, e dichiarato per Ecumenico in quella parte, nella quale aveva definito, che Criſto non è Figlio adottivo di Dio, e condannato aveva l' errore di Felice Urgelitano, e di Elipando Toletano Veſcovi, i quali aſſerivano eſſere Gesù Criſto Figlio adottivo di Dio, in quanto, che con queſto Vocabolo di adozione, davano a Criſto la ſola umanità, e gli toglievano la Divinità, e rinnovavano il Neſtorianiſmo. Così il Bini nelle Note al Concilio Franfortieſe, e Lorenzo Surio nell' ammonizioni a queſto Sinodo. Vegganſi queſte addizioni a lodati Concilj preſſo Filippo Labbèo al Tomo nono de' Concilj pagina terza. E' ben vero però che Neſtorio non toglieva da Criſto due nature, ma gli attribuiva due perſone inſieme unite, come le nature. Anco il Simbolo Atanaſiano, che molti eruditi vogliono, che ſia un parto di Venanzio Fortunato, ed altri di Virgilio Taſſenſe dichiara in Criſto Signore una manifeſta confeſſione della Divinità. Il Venerabile Cardinale Tommaſi però nel Libro ſecondo delle ſue opere Liturgiche dell' edizione Romana dell' Anno 1747. pag. 349. dottamente prova dai manoſcrit-
ti

ti della Vaticana, e di altre Librerie essere questo Simbolo un parto legittimo di S. Atanasio; ma veniamo ormai alle Liturgie.

Si dimostra dall' antiche Liturgie la Divinità di Cristo Signore. Giacchè i Riti, di cui nell' amministrazione dei Sacramenti fa uso la Chiesa Cattolica ammaestrata dallo Spirito Santo, il quale non opera cosa veruna senza ordine, conforme insegna S. Tommaso, somministrano a Teologi solidissimi Argomenti per comprovare, ed illustrare i Dommi della nostra Fede Ortodossa, io qui mi accingo a dimostrare la Divinità di Cristo Signore, dalle varie Liturgie del tutto conformi alla Dottrina della Chiesa Romana. Pertanto dee porsi per fondamento, che le Liturgie, le quali portano in fronte i nomi degli Apostoli, quantunque non sieno state scritte dagli Apostoli, perchè ne' primi quattro Secoli della Chiesa non era stato per anche scritto, ma solamente impresso nella memoria de' Vescovi, e degli altri Sacerdoti l'ordine di celebrare i Divini Misterj (tuttavia doversi elleno rapportare agli Apostoli, come Autori di quelle, essendochè l'uniformità, e la convenienza delle Orazioni appartenenti alla Consacrazione, ed all' essenza dell' Eucaristia, le quali si trovano conservate in varie Liturgie di diverse Chiese, riputare si debba con chiarissimo argomento, che le medesime dettate fossero da un medesimo Spirito di Cristo Signore Sommo Legislatore, e Maestro, di cui gli Apo-

stoli

stoli ascoltato avevano la Dottrina, e che mediante la Tradizione, e la consuetudine conservate in seguito per alquanti Secoli, e dipoi, affinchè dall' ingiuria de' tempi non si obliassero, registrate fossero, e come per un Canone proposte, e conservate conforme si avvisa l' Eminentissimo Sig. Cardinale Agostino Orsi, e con esso gli Continuarori del Padre Bollando, trattando della Liturgia Spagnuola Mozzarabica; delle quali Liturgie ancora Natale Alessandro, e Giacinto Graveson, danno chiaramente a divedere, che non fossero pubblicate, se non del quarto Secolo della Chiesa, sotto il nome di Santi Pietro, Giacomo minore, Giovanni, e Matteo, e perciò essere Pseudopigrafe, ovvero suppositizie; come ancora ciò è dimostrato da altri Eruditi. Quantunque elleno contengano la Dottrina insegnata dagli Apostoli, sebbene da essi non siano state composte, ed ordinate, e riportino gravissime testimanianze della Divinità di Cristo, le quali possono leggersi nella Biblioteca de' Santi Padri. Posto questo fondamento riporteremo noi le Liturgie insignite de' Nomi de' Santi Basilio, Grisostomo, e Cirillo, come quelli che furono più vicini a' tempi Apostolici, e che con maggior chiarezza attestano la Divinità di Cristo Signore; essendo per toccare dipoi alcune cose intorno al Sacramentario Leoniano, al Messale Mozzarabico, ed alle Apostoliche Costituzioni. La Liturgia dunque, ovvero la Messa detta di Basilio spessissime fiate, chiama umano il

no-

nostro Dio, e dopo il Cantico della *Gloria in Excelsis* il Sacerdote dice; *o Unigenito Figlio, e Verbo di Dio, essendo immortale ti sei degnato incarnarti per la nostra salvezza, ed immutabilmente umanarti dalla santa Genitrice di Dio, e sempre Vergine Maria, ed essere crocifisso; Tu Cristo Dio nostro calcasti colla morte la nostra Morte, tu, che sei uno della Santa Trinità conglorificato col Padre, e collo Spirito Santo facci salvi.* La Messa, ovvero Liturgia di Grisostomo nell'Orazione Segreta ha queste parole: *Attendi o Signor Gesù Cristo, Tu che sei nei Cieli insieme col Padre, e qui con esso noi invisibilmente tu ti trovi* ec. S. Cirillo Alessandrino ha questa Preghiera: *Nelle Orazioni, ed osservazioni nostre, le quali offeriamo a te, o Cristo Dio nostro, nel tempo di questa Santa offerta* ec. Ancora il Sacramentario detto Leoniano a quei, che nella Festa della Pentecoste ascendono dal Fonte, propone a leggere questa Benedizione: *Benedici, o Signore anche queste tue Creature del Fonte del Mele, e del Latte; ed abbevera i tuoi servi a questo Fonte di Acqua viva perenne, Tu che sei lo Spirito della verità, e nudrisci di queste Latte, e Miele, conforme ai Padri Nostri, Abramo, Isacco, e Giacobbe promettesti d'introdurgli nella Terra promessa; Terra scorrente Miele, e Latte, congiungi dunque i tuoi Servi, o Signore, collo Spirito Santo in quella guisa, che si è congiunto questo Mele, e Latte, da*

cui viene significata l'unione della Celeste, e terrena sostanza in Cristo, ma sempre però che si dica, che non resta confusa la Divina colla umana natura.

Moltissime altre Liturgie vengono lodate da Eusebio Renodozio, e da Lodovico Muratori, dalle quali tutte abbondevolmente si dimostra la Divinità di Cristo. Colle riportate Liturgie concorda ancora l'ordine della Liturgia Mozzarabica, di cui l'eruditissimo Cardinale Giovanni Bona così ragiona; *Sebbene il Messale Mozzarabico sia stato da Uomini Santi riconosciuto per Cattolico, tuttavia nella devastazione della Spagna, stata fatta dagli Infedeli, fu talmente ripieno di errori, che Elipando Vescovo Toletano, prese dallo istesso testimonianze corrotte più, e più testimonianze per confermare la sua Eresia.* Quindi i sopra detti Continuatori Bollandisti nella Dissertazione della Liturgia Mozzarabica, giudicano che gli Eretici di quel tempo dimostrassero un sacrilego furore contro il Messale Mozzarabico. Nè giova il rispondere, che i SS. Eugenio, Ildefonso, e Giuliano Arcivescovi Toletani approvassero le Messe, le quali leggevansi in quelle Chiese delle Spagne, cioè nella Cena del Signore, e Prefazione di detta Messa, il quale Messale parlando del Figlio unigenito di Dio dice, *che morendo in Croce, non risparmiò al suo Corpo* questo Sacrifizio all'Eterno suo Padre, per essere stata da esso adottata la nostra umanità; e nella Messa dell'Ascensione del Si-

Signore all' Introito vi si legge. *Oggi il nostro Salvatore dopo l' adozione della Carne ritornò al seggio della Divinità*, mentre è meglio, dice il Concilio di Francfort nella sua Lettera Sinodica, credere alla testimonianza di Dio Padre, intorno al suo Figlio, che a quella del vostro Ildefonso, il quale vi ha composto nella Solennità della Messa Precj tali, quali non ha l'universale, e Santa Chiesa di Dio, nè crediamo, che voi in quella veniate esauditi, e se il vostro Ildefonso nelle sue Orazioni nominò adottivo Cristo, il nostro Gregorio Pontefice della Romana Sede, e Dottore chiarissimo in tutto quanto il Mondo, non dubitò nelle sue Orazioni di nominarlo sempre Unigenito. E' perciò i PP. Francofordiensi, sembra, che abbiano usata una certa prudente Economia, per allontanare dai SS. PP. Eugenio, Ildefonso, e Giuliano le taccie di Eretici, preferendo eglino il giudizio del Romano Pontefice alle lodate Liturgie. E' ben vero però, che i lodati PP. Eugenio il giovine, Ildefonso, e Giuliano nelle Opere loro pronunziarono luminosissime Testimonianze della Divinità di Cristo Signore, ed Eugenio il giovine Vescovo Toletano in un suo Opuscolo così canta.

Molte cose io cantai, di timor degne.
Or quel che io tema più dirò col pianto
Dolente, ecco io rimiro il Tron sublime
Del Giudice, al cui guardo il Mondo trema
Schiera celeste, Candide Corone
Sparge, e tremante all' alto Re s' inchina.
Sì vedere il Signor, sì sempre amarlo.
Gode, che sente amor misto al timore.
Che farà dunque un verme vil di Terra,
Se teme un Cor beato in faccia a Cristo?

Bibliotheca de' PP. antichi
Tomo 12. pag. 347.

E Santo Ildefonso nel Libro della perpetua Virginità di S. Maria, e del Parto della medesima, riferisce segnalate testimonianze della Divinità di Cristo Signore, qual Libro il Cardinale Roberto Bellarmino giudica doversi attribuire a S. Ilario; sebbene il Dacherio stimi dovere ascriversi a Pascasio Raberto che fiorì l' Anno 830. trecento anni avanti S. Bernardo. Ma qualunque si fosse l' Autore di questo libro, si rileva evidentemente, eziandio dallo stesso Pascasio Raberto il Domma Cattolico della Divinità di Cristo Signore. Di questo Autore

sì fa-

sì farà menzione nell' ultimo Capitolo di questa Dissertazione.

Ma circa a questo punto possono vedersi le Annotazioni del Bollando nella Vita di questo Santo descritta da Giuliano Vescovo della medesima Sede, il quale nel numero de' Libri scritti da Ildefonso non fa espressa menzione di quello della perpetua Virginità, e del Parto della medesima Santissima Vergine, dicendo egli: *Scrisse poi ancora molte altre cose, delle quali da varie occupazioni di affari, e di travagli impedito lasciò altre cominciate, ed altre non perfezionate*, quantunque il Signore Tommaso Tomayo de Verga, il quale ricavò la vita di questo Santo dagli antichi Manoscritti, ed illustrolla, nelle note a questa Vita annoveri questo libro della perpetua Verginità, e del Parto della medesima Santissima Vergine, tra le Opere d' Ildefonso. Ma convenendo tutti i Critici, che il libretto della Verginità di S. Maria contro tre Autori Eterodossi sia parto germano d' Ildefonso Arcivescovo Toletano, dall' istesso S. Ildefonso noi ricaviamo una irrefragabile autorità, perchè il Santo Padre in questo libretto così parla: *Pertanto di tutti questi Vaticinanti, cioè Profeti la Somma si è l' istessa, che dallo Spirito Santo, e Maria sempre Vergine si facesse questo Verbo Carne, si facesse Iddio Uomo, si facesse umano quello ch' era divino, non con diminuzione della Divinità, non con distruzione dell' eternità, non con mutazione dell' incom-*

mutabile verità, ma coll' assunzione della Carne, ma col parto dell' Uomo, ma colla unione Ipostatica della Divinità colla Umanità, e così nell' unione della Persona il medesimo sia l' uomo, che Dio, ed il medesimo sia quello ch' è Divinità, e ch' è umanità. In quanto poi a S. Giuliano, tanto ne i libri de' Prognostici, quanto contro i Giudei nei Commentarj sopra Naum parla con somma chiarezza della Divinità del Figlio.

Di ben molti passi io ne riporterò un solo, nel quale il Santo Padre così scrive. *Cristo Figlio di Dio nel giorno della Universale giudicatura sarà ugualmente veduto da tutt' i Giusti, ed ingiusti in persona della sua umanità. Non si vedrà però dagl' ingiusti la Divinità di Lui, la quale si promette a vedersi soltanto dai Giusti, e Isaia dice, si tolga l' empio perchè non vegga la Maestà di Dio. Dal che è chiarissimo, che i reprovati allora vedranno certamente l' umanità di Lui, nella quale fu condannato, affinchè ne provino dolore, ma non ne vedranno la Divinità, acciocchè non ne riportino gioja. Perlochè si dimostra certamente per la gioja agli Eletti, ma non già a' Reprobi.* Bibliotheca degli antichi PP. Tom. XII. pag. 605., ne si aggiunga ancora in conferma della Mozzarabica Liturgia, che di ordine di Giovanni X. Pontefice, il quale adunò in Roma un certo Sinodo, a cui intervenne Giovanni, ovvero Giovannello Prete, Legato di S. Sisenando Vescovo di Compostella, approvata fosse

que-

questa Liturgia, come non contenente cosa veruna, la quale non sia conforme alla Fede Ortodossa, e che perciò dovesse nelle Spagne ritenersi, purchè convenisse colla Chiesa Romana nelle parole consecratorie del Corpo, e del Sangue del Nostro Signore Gesù Cristo, come attestano il Baronio, ed il Fleury.

Il perchè in quanto alla presente Controversia gli Eruditi giudicano, che quei Messali fossero corretti, nè ciò senza ragione, avendo il Sinodo Francofortese celebrato l'Anno 794. e preceduto più di cento Anni il Sinodo Romano, di cui si tratta.

Il Padre Lorenzo Berti Gran Maestro in Divinità, e già Professore accreditatissimo d'Istoria Ecclesiastica nel Pisano Liceo, e Teologo di S. A. R. il Gran Duca Leopoldo felicemente regnante ec. nella sua Opera delle Teologiche Discipline (mentr' egli difende contro gli empj Eretici la Divinità di Cristo) riporta un certo Simbolo dei Catecumeni descritto nel Libro settimo Capitolo 41. delle Apostoliche Costituzioni, ed in questi termini concepito: *Io credo, e sono battezato, in uno ingenito solo vero Iddio, Onnipotente Padre di Cristo, e Creatore dello Universo, da cui le cose tutte hanno l'essere loro, e nel Signore Gesù Cristo Figlio unigenito di Lui.* E sebbene gli Eruditi non convengono certamente intorno all'Autore delle Apostoliche Costituzioni, tutti però concordano, che dalle medesime si attingono utilmente

più, e più cose per esplorare l'antica disciplina, e loda sul medesimo sentimento il piissimo Cardinale Bona, Giovanni Morino del Sacramento dell'Ordine, e Giovanni Frontone nelle cose prenotate al Calendario Romano, delle quali Costituzioni nel Lib. Ottavo si riferiscono più, e più Liturgie appartenenti alla Messa de' Greci, le quali manifestamente attestano la Divinità del Figlio. E quantunque queste Costituzioni da' Critici tenute sieno come supposititizie tuttavia elleno provano la Fede, la quale in quei tempi ch' esse scritte furono, incontaminata professava la Chiesa Cristiana, e sembra, che riputar si debbano del medesimo pregio, che i Canoni Apostolici. Dunque le varie Liturgie della Chiesa sì Greca, che Latina Argomenti fortissimi somministrano per affermare la Divinità di Cristo Signore Gesù.

Resta ora che noi intraprendiamo a dimostrare il medesimo argomento da varj Monumenti de' Cristiani, e de' Gentili.

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

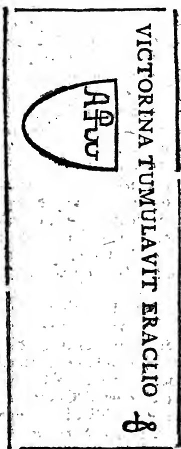
Si dimoſtra da varj monumenti de' Criſtiani, e de' Gentili queſta Cattolica verità. In ultimo luogo io produrrò alcuni Monumenti preſi da alcune Antichità, sì dell' una, e dell' altra Iſtoria Profana, ed Eccleſiaſtica.

ENtriamo negli antichi Cimeterj, e vi oſſerveremo le antiche Lucerne, che dai Criſtiani erano acceſe ai Sepolcri de' Martirj, come ancora appariranno di ciò molti ſegni, e Geroglifici, la Divinità di Criſto rappreſentanti, mentre ora veggiamo ſotto la figura di Peſce ſimboleggiato Criſto Gesù, non perchè i Criſtiani adoraſſero il Peſce, e perciò chiamar ſi doveſſero Piſcicoli, col qual nome venivano chiamati, e ſcherniti preſſo i nemici della Criſtiana Religione; ma perchè nel Peſce Tobiano, dal di cui fegato arroſtito fu fugato il Diavolo, riconoſcevano una figura aſſai acconcia per eſprimere Criſto Figlio di Dio, e Signore noſtro per mezzo della di cui Carne, quaſi diſſi, cotta nella di Lui Paſſione ſul Golgota, reſtò vinta la podeſtà del Prencipe delle Tenebre, come oſſerva S. Proſpero, il ſenſo miſtico poi di queſt' azione ci da a divedere, che dalle viſcere di queſto peſce, e fu fugato il Demonio, e fu Tobia illuminato.

Queſto è quello, che opera il gran Peſce Criſto per mezzo della ſua Paſſione,

rurgando Maria la Penitente, da cui discacciò sette Demonj; e questo miracolo in verità fu fatto, non solamente per mezzo della umana natura, ma ancora della Divina, entrambe unite, ma non confuse secondo la Dottrina della Chiesa, e de' Padri. Ora veggiamo nei Sepolcri de' Martirj in scritto questo Monogramma ☧ come osservano alcuni Eruditi, dal quale Monogramma viene indicato che gli antichi Cristiani credevano nella Divinità di Cristo, come già diffusamente dimostrò il Chiarissimo Signore Antonio Francesco Gori Prevosto della Basilica del Battistero Fiorentino sotto il Titolo di S. Giovanni, e particolarmente ne' Capitoli IV, V. VI. come si può riscontrare in detti luoghi, ne' quali tratta del Capo Mitrato di Gesù Cristo Crocifisso. Imperciocchè non è credibile, che da quei Cristiani si costumasse di porre l'inscrizione di questo Monogramma, se eglino non avessero creduto Cristo vero Iddio, e sperato dal medesimo il premio eterno di una gloriosa retribuzione. Chiarissimi esempj ancora di questo somministra in tutta quanta la sua Opera, che ha per titolo: *Gli atti de' Martirj:* il Dottissimo Monaco Benedittino Padre Ruinart: anzichè, come osserva con profondità di sapere il Padre Tommaso Vincenzo Moniglia dell' Ordine de' Predicatori, Professore di Sacra Scrittura nel Pisano Liceo, ragionando della Religione, dell' uno, e dell' altro Filippo Imperado-
ri,

ti, dice, *che sbanditi gli Idoli, si venerano i Martiri, non già perchè ad Essi, o si ergano i Templi, o si offeriscano i Sagrifizj, i quali non è permesso offerire giammai, se non al vero Dio, ma bensì perchè questi gloriosi Atleti segnalatamente difesero il Culto di un solo Dio, e la di Lui Maestà indegnamente trattata da' Nemici, e dai dispregiatori della Divinità di Cristo.* Si vede ancora lo stesso Monogramma posto in mezzo alle due Lettere, A, ed Ω, le quali indicano il principio, ed il fine, e che non convengono ad alcuno, se non al solo Iddio, e sembra che sieno state prese dalla Apocalissi di S. Gio:, ed inscritte erano nei Sepolcri de' Cattolici, ad effetto che indicassero, che quelli non appartenevano agli Ariani, i quali negavano la Divinità di Cristo: sebbene anche avanti all'eresia di Ario alcuni giudichino, che fosse stato solito inscriversi questo Monogramma nei Sepolcri de' Cristiani. Ma, checchessia di questa Controversia, certo che fu uso de' Cristiani inscrivere questo Monogramma nei Sepolcri come dimostra Paolo Aringhio in questa Inscrizione.



Il medeſimo Autore riferiſce del medeſimo Euſebio, il quale reſtaurò il Cemeterio, e la Baſilica di S. Paolo, un' antichiſſima iſcrizione inſignita del Monogramma, la quale manifeſtamente dimoſtra la Divinità di Criſto N. S., e dello Spirito Santo; le lettere poi ini-

iniziali, le quali si esprimono in questa Lapida, sono le seguenti:


NOMINE DEI PATRIS OMNIPOTENTIS, ET
DOMINI NOSTRI JESU

FIL. . . . . ANTI. . . . . PARA. . . . .
CLETI —— EUSEBY

Chi

Chi poi fosse Eusebio non dia alcuno pena al Leggitore, mentre a noi basta che dalla lettura della medesima Inscrizione si faccia manifesto, che ivi fosse un Cemiterio celebre, ed insigne nei tempi antichi, nel quale si veggono Camere, maestevolmente ornate di pitture, ed altre cose, come ivi scrive il sopra lodato Aringhio, e ancora il Celebre, e di virtuosa riputazione, appresso tutti i Letterati, il Signor Prevosto Lodovico Muratori nel nuovo Tesoro delle antiche Inscrizioni riporta la seguente.

HIC

HIC JACET PERPETUUS IN CHRISTO
DEO SUO PERBENEMERITUS
QUI VIXIT ANNOS XXV.
LEONTIA MATER TITULUM POSUIT
IN PACE

A. ☧ ω

Ed invero questi Monumenti testificano la Divinità di Cristo, e quantunque non tutti

tutti si giudichino genuini, tuttavia non sono da trascurarsi, perchè provano la fede di que'tempi, come saviamente osserva il Padre Maestro Mamachi Domenicano Prefetto della Biblioteca Casanatense nelle sue Opere di moltiplice Teologia, ed erudizione ripiene intitolate *Antichità Cristiane*, ed il Sig. Marchese Scipione Maffei Veronese noto a tutto il Mondo per le sue opere divulgate colle stampe nel suo Museo delle Cristiane Inscrizioni la seguente ci presenta.

IN

IN HOC SANCTO ET RELIGIOSO LOCO
POSITA EST LICINIA
HONESTA FEMINA. OMNI LAUDE BEATA,
ET DEO CHRISTO
DEVOTA THEODOTO DIACONI. JUNCTA -
PUDICA. QUÆ
VIXIT SECUM ANN. P. M. XXVII. ET IN
VIDUITATE ANN. P. M. - XXV.
DENIQUE COMPLETO ANN. LXVII. M. X. D. III.
DEQ. XVII. K. NOV.
A. MATRI BENEMERENTI IN PACE

Ed invero nessuna delle antiche inscrizioni, nè altro consimile Monumento, ricono-

conosciuto fino a questo tempo decanta con tanta chiarezza la Divinità di Cristo, ed attesta la Fede degli Antichi Cristiani, ed esalta il Signore, ch'è Iddio sopra tutte le cose. Plinio il giovane lib. 10. Lettera 97. nella Lettera a Trajano attesta, che i Cristiani insiememente, e alternativamente furono soliti cantare un Cantico a Cristo, come a Dio vero: e Tertulliano traducendo queste parole di Plinio dice così: Non si ritrova nient'altro ne' loro Sagrifizj, ed adunanze fatte innanzi giorno, che un canto indirizzato a Christo, come a Dio, ne' quali luoghi quelle parole, *quasi*, ed *ut*, non significano similitudine, ma la sola verità, cioè che Cristo è Dio; come per tacere di molti, e gran Maestri in Divinità dimostrano i PP. S. Gio: Grisostomo, e Teofilatto, il primo de' quali nel Cap. I. dell' Evangelio di S. Giovanni parla così: *L' avverbio quasi in questo luogo Evangelico ci serve di un' Argomento splendidissimo, e non già di simiglianza, e di parabola, ma piuttosto di maggior conferma, e stabilimento per il Domma Cristiano, con più enfasi dicendo*. Abbiam veduto, e conosciuto la gloria, e la Maestà propria, e conveniente, e della quale si deve credere, che goda l'Unigenito, e dilettissimo Figlio del Re de' Regi; cioè l'Eterno di Lui Padre, ed il secondo soggiunge: *L' avverbio velut in questo luogo è un avverbio di conferma, e di fede indubitata, e non già di simiglianza, e di apparenza, il Greco Eusebio insegna, che fino dai pri-*

mi

mi tempi della Chiesa, i Cristiani usi furono di cantare Cantici a Cristo, come a Dio, e le parole di Eusebio dal dotto Grecista, e scienziato Teologo Giovanni Lami, si traducono in Latino, e da Noi in Toscano si trasportano, come segue.

Quanti Salmi poi, e Ode de' Fratelli fino da principio scritte dai Fedeli annunziavano Cristo Figliuol di Dio, come vero Dio. Nel tempo che io scrivevo queste cose (il sopra scritto Signore Prevosto Gori) m' indicò una cristiana inscrizione ritrovata ne' Sacri Cemeterj nell' Idioma Greco composta, e dal Boldetto nelle sue Opere stampata; ma siccome quella per la sua Antichità non è stata nè ben copiata, nè ben tradotta, perciò qui non la divulgo; ma soltanto quella medesima, che dal Eccellentissimo Sig. D. Lami fu, come si trascrive, ridotta alla sua vera Lezione?

Ο ΘεΟC Ο ΚΑΘΗΜεΕ ΝΟC

Hoc est Deus sedens in dextera Patris in locum Sanctorum tuorum Nectarei animulam transtuleris, cioè. O Dio, che siedi alla destra del Padre nel luogo de'Santi abbia trasferito la tenera anima di Nettareo, dal che si raccoglie chiaro che non altri è quegli, che siede alla destra del Padre, se non Gesù Cristo fatto Uomo per noi, il quale è vero Dio, e vero Uomo, ed il medesimo Signore Prevosto Gori con somma umanità comunicommi un altra lapida forse inedita da esso ritrovata tra' Cartolari del Doni, ne' quali il det-

detto Doni nota, che fu trovata nel Cemeterio di Ciriaca questa Inscrizione.



IRENETI MERENTI
ANNORUM XV.
VIBAS IN CHRISTO DEO.

Pertanto noi abbiamo chiarissime testimonianze della Divinità di Cristo da Monumenti antichissimi de' primitivi Cristiani scritte a' Sepolcri, de' quali non può portarsi cosa veruna più chiara, non alcuna più indubitata, e più autorevole, le quali cose gli Antichi Fedeli appresero dagli stessi Apostoli, e testimonj della Divinità di Cristo S. N., ed intesero particolarmente dalla bocca medesima di S. Pietro Principe degli Apostoli, il quale inter-

interrogato da Cristo medesimo a lui replicò: *Tu sei Cristo Figlio di Dio vero*: Sopra di ciò ci somministra altre prove dall'antichità della Chiesa il Cardinale Orsi nella sua Storia Ecclesiastica, quanto poi a' varj monumenti de' Gentili il G. P. S. Agostino riporta un Oracolo della Sibilla *Eritrèa*, in cui G. C. dicesi Figlio di Dio Salvatore: e questa Sibilla *Eritrèa* dice il predetto S. Padre, ovvero, come alcuni meglio credono Cumea in tutto il suo Cantico, di cui questa è una piccola particella, niente, anzi nientissimo dice, che appartenga al Culto de' falsi Dei, che anzi contro di quelli, e i di loro adoratori talmente ancora ne parla, che sembra dovere Ella annoverarsi tra que' veri adoratori, i quali appartengono alla Città di Dio, e contro Fausto Manicheo dice (*certo che la Sibilla, ed Orfeo, e non so qual' Ermete, e alcuni altri vati*) *come per maggiore chiarezza riferendo questo passo io rifletto esservi ancora stati Zoroastro, forse coetaneo di Semiramide, e Platone medesimo, in più, e più luoghi, ovvero Teologi, o savj, o Filosofi de' Gentili predissero, ovvero dissero cose vere intorno al Padre, lo che in vero ha qualche forza per convincere la vanità de' Pagani, non già per abbracciare l' autorità di costoro, mentre noi dimostriamo di adorare quel Dio, di cui neppure Eglino non poterono tacere, quantunque parte di Essi non osasse insegnare a' Popoli che fossero da adorarsi gl' Idoli, e i Demonj, e par-*

te

se non esasse proibirlo. Ma tuttociò ci fa maggiormente conoscere la Divinità di Cristo, come con somma erudizione ci dimostra Natale Alessandro nell' Istoria Ecclesiastica del Vecchio Testamento al Tomo 2. Dissertazione 6. Articolo 4. e preposizione 2. Anzi l'eruditissimo Lionardo Cocque Agostiniano nei Commentarj, su questo punto, giudica, che le Sibille parlassero per una certa Divina inspirazione, e non per un certo furore dello Spirito, o per uno sciolto, e libero movimento, come pretende Cicerone. Parimente Lattanzio dice: Che vi sia poi il Figlio del Sommo Iddio, il quale dotato sia di una massima podestà il dimostrano, non solo le voci concordi de' Profeti, ma ancora la predicazione di Trismegisto, ed i Vaticinj delle Sibille, e poco dopo la Sibilla *Eritrea* nel principio del suo Canto, cui ella cominciò dal Sommo Iddio, nei suoi versi predica il Figlio di Dio, per Duce, ed Imperadore di tutti, come può vedersi in S. Agostino nel Lib. citato; quantunque poi i Versi Sibillini, i quali si leggono in gran copia raccolti presso Onofrio Panvinio Agostiniano Veronese, coll' interpretazione latina del Signore Giovanni Ossopio Britanno, vengano da' Critici considerati per apocrifi; tuttavia Nicolao Nurrisio nell' Apparato alla Biblioteca Massima degli Antichi SS. Padri riporta moltissimi Scrittori rinomati per la Dottrina, e per l'erudizione, che attribuiscono indubitatamente quei Versi alle Sibille, e principalmente Costantino Magno,

gno nell' Orazione al Ceto de' Santi, cioè nell' Orazione a' PP. del Concilio, nella quale ancora vengono intieramente descritti, e si afferma senza dubio essere quelli da Cicerone lodati, cioè

E' giunta ormai quella felice etade,
Che già predisse la Cumea Sibilla;
De secoli un' grand' ordine ricomincia.
Già la Vergin ritorna, e di Saturno
Ritorna insieme il Fortunato Regno:
Già discende dal Ciel prole novella
Al nascente fanciul, che la crudele
Nazion di ferro toglierà dal Mondo,
E tutta d' Oro produrrà la Gente.
Porgi ò Casta Lucina il tuo favore
Sotto di questo sì soave Impero
Se vestigio verun del nostro fallo
Vi rest' ancor, ecco che al fin distratto
D' un Eterno timor scierrà l' affanno.

I quali Versi Virgilio adattò a Salonino, ovvero Salonio figlio del novello Console Asinio Pollione; e nella Biblioteca magna, questi versi della Cumana Sibilla si riferiscono così;

Ciò che in ultimo dico è stabil fato
E veri, un dì vedrassi, che gli estremi
Oracoli saran del Rè venturo,
Che cara al Mondo porterà la pace,
Com' Egli volle, ed il volea l' impresa;
Di nostra Carne vestirà la Salma;
E umile in tutto sceglierà per Madre
Vergin pudica, oltre alle belle, bella.

La

La quale collezione de' Greci versi, distribuita in otto Libri, ed intitolata *Oracoli Sibillini*, crede Agostino Calmet essere un'Opera composta circa la metà del Secondo Secolo della Chiesa, e questi versi con somma evidenza provano sopra di ciò la credenza in Gesù Cristo contro il Blondello, ed il Casaubuono nell'esercitazione I. sopra il Baronio, e contro altri Eterodossi perciocchè, se secondo il Calmet, Natal Alessandro, e secondo altri Critici que' versi furono dati alla luce da qualche Cristiano informato dei Misterj della nostra Religione, è certo, che fanno una pienissima prova di quanto credevano i primitivi Cristiani della Divinità di Cristo Signore Nostro. Anzichè l'erudito Critico Antonio Pagi nella Dissertazione de' Consoli Cesarei giudica, che sebbene i Versi Sibillini non sieno affatto genuini, ed incorrotti, non sieno però false imposture de' Cristiani, ed il sempre dotto, e d'immortal memoria degno il Cardinale Baronio nella Prefazione degli Annali Ecclesiastici, dice, che le Sibille fecero de' Vaticinj appartenenti alla venuta di Cristo, e Daniello Vezio nella dimostrazione Evangelica ci presenta una testimonianza di Prospero Inconetta Gesuita Siciliano in alcuni estratti del Lib. 2. di quel gran Confugio Principe de' Filosofi Cinesi, il quale esortando il Re alla Virtù, così gli parla: *Le opere di Lui concordano colle Leggi del Cielo, e della Terra, nè egli dee temere, che quando verrà quel Santo aspetta-*

to

to da tanti Secoli, non sia per rendersi allora alla Virtù di Lui il medesimo onore, che resogli si sarà nel tempo, che avrà regnato sopra questa Terra, e che il medesimo predicesse, sarebbesi incarnato l' Eterno verbo, si ritrovò predetto dal Martinio nell' Istoria Cinese; eppure quel Socrate Cinese, cioè Confugio, precede più di cinquecento Anni la Nascita di Cristo. Dunque quegli Oracoli del vecchio Testamento erano penetrati nella Cina; quindi perciò mentre circa questo tempo aspettavasi l'esito di queste predizioni, o sivvero che le medesime si verificassero, fu creduto anco dalla seguente età, ch' Elleno si avverassero in molti Uomini illustri. Pascasio Raberto poi nel luogo citato di questa Dissertazione è di parere, che il Divino Spirito prodigiosamente prevalessesi di questi Organi, cioè delle testimonianze de' Gentili, affinchè di gran lunga innanzi colla loro predizione divulgassero quasi tutte quelle cose, le quali si sono avverate intorno alla venuta di Cristo. Anche l' Autore del Dialogo intitolato: *Philopatris*, Autore invero Gentile, e certamente molto antico, e per quanto pare del I. o II. Secolo, mentre non teme di deridere con sacrilego ardimento la verità Cattolica che *Cristo è Dio;* rende non pertanto una luminosa testimonianza della medesima, mentre per ischerno appella questo gran Re *Iddio Figlio del Padre*, come uno de', tre principj delle cose, le quali parole invero dimostrano l'antichità della nostra

 Fe-

Fede per quello che riguarda la Divinità di Gesù Cristo, come saviamente osserva il sopralodato Sig. Dott. Giovanni Lami nella precitata sua Opera, ed ancora a questo proposito il Dottissimo fu Padre Nicolai Gesuita riferisce i Senari di Sofocle da SS. PP. in Latino traslatati, Dissert. 14. sopra Tobia.

F I N E.

COPIA ESTRATTA

DALLE NOVELLE LETTERARIE

DEL CELEBRE SIG. DOTTORE

GIOVANNI LAMI

dell'Ann. 1755. Colon. *625.*, e *626.* Num. 40. Firenze 3. Ottobre 1755.

Petri Thomæ Ansaldi Ecclesiæ Cathedralis Miniatensis Prapositi, de Divinitate Domini nostri Jesu Christi Dissertatio. Florentiæ 1755. Ex Typographia Joannis Baptistæ Stecchi. In 8. pag. 54.



' questa Operetta utile, ed erudita dedicata alla Santità di Benedetto XIV. Sommo Pontefice Regnante, ed in essa il dotto Signore Proposto Pier Tommaso Ansaldi si è messo a viemaggiormente dimostrare la Divinità di Ge-

sù Cristo nostro Signore, e Salvatore colle prove de' Concilj Ecumenici, delle Antiche Liturgie, e di varj antichi Monumenti de' Cristiani, e de' Gentili, avendo veduto che già coll' autorità delle Divine Scritture, delle Tradizioni de' Santi Padri, e di altri Documenti, Uomini Dottissimi l' avevano dimostrata; Ciò nonostante nella Prefazione riporta come al suo proposito confacenti le autorità di S. Giovanni Damasceno, di Sant' Ilario di Poretiers, e di S. Agobardo Vescovo di Lione. Divide dunque l' Opera in tre Capitoli. Tra gli antichi Monumenti de' Cristiani riporta quattro Epitaffi insigni, ne' quali chiaramente Gesù Cristo è chiamato Dio colle frasi: *In Christo Deo suo*:
E *Deo Christo devota*.
E O' Θεος ἐχ γεννησεως δεξιαν τουτατρος.
E *Vibas in Christo Deo*. Io mi rallegro, che il Signore Preposto Ansaldi abbia trattato un' argomento, nel quale gli Oltramontani, sì Cattolici, che Eterodossi si sono immortalati, e gl' Italiani, sembra che finora sieno stati a vedere, col non trattarlo a parte, e di proposito.

Con-

Continuazione delle Novelle Letterarie Anno suddetto 1755. Col. 657. e seg. n. 42. Firenze 17. Ottobre 1755.

Avendo dato ragguaglio nelle Novelle passate del Libro del Signore Proposto Ansaldi, in cui si dimostra con un genere di certe, ed evidenti prove la Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo contro gli empj Fotiniani antichi, e de' nostri tempi, e avendo veduto, che in quel libro allega solamente in generale le testimonianze de' Santi Martiri, posti davanti a Tribunali; mi sono invogliato di quelle insieme raccorre, e metterle distintamente, e con ordine sotto gli occhi del savio, e pio Leggitore per consolazione della sua Ortodossia. Io non mancai nella mia giovinezza di addurre chiare, e sicure prove, che la Divinità di Gesù Cristo fu creduta da' Fedeli nel primo Secolo della Chiesa contro l'empia pretenzione de' Sociniani in un libro, che contro alcuni loro errori circa l'Evangelio di S. Giovanni pubblicai; le attestazioni dunque di questi Santi Martiri saranno come il proseguimento di quel Capitolo del detto Libro, e confermeranno la tradizione ancora del secondo, terzo, e quarto Secolo della Chiesa. S. Ignazio adunque Vescovo d' Antiochia Martire nel 107., così risponde alla interrogazione: *Et quis*

est Theophorus. Ignatius respondit: qui Christum habet in pectore. Καὶ τίς ἐστιν ὁ Θεοφόρος; Ἰγνάτιος ἀπεκρίνατο. Ὁ Χριστὸν ἔχων ἐν στέρνοις. Così gli Atti. Egli stesso poi nella lettera a' Romani: *Plurimum in Domino Jesu Christo Deo nostro immaculate gaudere.* E innanzi *secundum dilectionem Jesu Christi, Dei nostri:* Santa Sinforosa, che patì intorno al 120. *Si pro nomine Christi Dei mei incensa fuero* &c. S. Alessandro un de' 7. figliuoli di S. Felicita, che patì circa il 150. *Ego Servus Christi sum. Hunc ore confiteor, corde teneo, incessanter adoro. Infirma autem ætas, quam cernis, canam habet prudentiam, si unum Deum colat.* S. Giustino Filosofo, che patì intorno al 167., parlando di Gesù Cristo dice: *Ego quidem, ut homo, imbecillis sum, & longe minor, quam ut de infinita illius Deitate aliquid magnum dicere possim.* Da S. Epipodio, che patì circa il 178., *Cristo* si dice *ineffabili Misterio homo pariter & Deus.* Santa Donata una de' Martiri Scillitani, che patirono circa il 200. *Honorem Cæsari reddimus, timorem autem, & cultum Christo Deo vero præstamus.* Negli Atti delle SS. Perpetua, e Felicita si scrive: *Sequebatur Perpetua placido vultu, & pedum incessu, ut Matrona Christi Dei dilecta.* Soffrì circa il 203. S. Pionio Martirizzato nel 250. *Prædicimus vobis de judicio per Verbum Dei Jesum Christum.* E interrogato dal Giudice: *Quem Deum colis? Respondit: Christum.* Ed essendo di nuovo

insie-

insieme con Compagni stato interrogato, *Quem Deum colitis?* Rispose, che adorava il Creatore del Cielo e della Terra. E soggiungendo i Giudici: *Illum dicis qui crucifixus est?* Rispose, *Illum dico, quem pro salute Orbis Pater misit*. Santo Acazio morto nello stesso; *Sic, & Filius Dei Verbum veritatis, ex Dei corde processit*. S. Pietro, che sofferse circa lo stesso tempo: *Oportet ergo me magis Deo vivo, & vero, Regi saeculorum omnium Christo Sacrificium offerre orationis*, &c. Del medesimo tempo sono i Santi Luciano, e Marciano, che parlando di Cristo Salvatore dissero: *Nos autem illum cognoscimus verum Deum esse*, &c. S. Cipriano Vescovo di Cartagine Martirizzato nel 258. . . . *Si Christi nec ejus fieri potest templum, qui negat Deum Christum*: A S. Vittorino si trova posta questa Inscrizione. *Jubente Deo Christo nostro S. Martyri Victorino. Quod vult* S. Sapricio, che patì nel 260. *Nos Christiani Christum Deum habemus Regem; quoniam ipse est solus verus Deus, & Creator Cœli, & Terræ, & Maris, & omnium, quæ sunt in eis*.

S. Asterio Martire del 285. *Deus unus est, qui est venturus, solus est*. S. Donnina sua Compagna; *Deum colo, & Christum ejus, qui fecit Cœlum, & Terram, & universa, quæ in eis sunt*. Sei milla seicento Martiri della Legione Tebea coronati del Martirio nel 286. dissero unanimamente a Massimiano Imperatore:

Habes hic nos confitentes Deum Patrem auctorem omnium, & Filium ejus Jesum Christum Deum credimus. S. Vittore di Marsilia al medesimo Imperadore parla, *Jesum Christum verum Deum esse certa publice ratione confirmans*. E di più soggiunge: *Inter nos Deus permanens, homo factus adparuit*. S. Massimiliano, ch' è del 295., risponde al suo Console, che lo voleva fare soldato: *Non accipio signaculum; jam habeo Signum Christi Dei mei*. S. Teodoto d' Ancira nel 303. parlando de' Magi, che offersero doni a Cristo: *Et primi agnito a se Deo, ut Deo munera obtulerunt*. E poco dopo parlando de' suoi Miracoli: *Quibus probatus est Deus esse, non autem aliquis homo vulgaris*. Il S. Bambino morto con S. Romano. *Cum Christus, hoc sit, Christus est verus Deus*. Il famoso S. Vicenzo Diacono, *Dominum enim Christum confiteor Filium Altissimi Patris unici unicum, ipsum cum Patre, & Spiritu Sancto, unum solum Deum esse profiteor*. E appresso Prudenzio. *Nos lucis Auctorem Patrem, ejusque Christum Filium, qui solus, ac verus Deus, Daciane, confitebimur*. S. Dativo Affricano. *Domine Jesu, Christiani sumus, tibi servimus, tu es spes nostra, tu es spes Christianorum, Deus Sanctissime, Deus Altissime, Deus Omnipotens. Tibi laudes pro nomine tuo reddimus, Domine Deus Omnipotens*. S. Saturnino insieme con Lui. *Rogo Christe exaudi me, gratias tibi ago, Deus, jube me decollari*.

ri. S. Irene nel 304. chiamò: *Jesum Dei Verbum*: S. Euplio: *Sacrifico modo Christo Deo meipsum*; E poi: *Gratias Christo Deo*. S. Filippo Vescovo di Eraclea: *Ignoratis Christi Numen, quod nec comprehendere æstimatis, nec quantum sit, potest humana mens capere*. S. Taraco avendolo interrogato Massimo, se avesse detto, che Cristo era Dio, rispose; *Ita est: Hic est enim Christus Filius Dei vivi*.

Gli Autori degli Atti di S. Taraco, S. Proto, e contemporanei. *Sunt enim Operarj Dei Christi*. S. Afra Tedesca. *Domine Deus Omnipotens Jesu Christe* &c. *Tibi offero Sacrificium meum, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivis, & regnas Deus in Sæcula Sæculorum Amen*. S. Vitale: *Domine Jesu Christe Salvator meus, & Deus meus jube suscipi Spiritum meum* &c. S. Julitta: *Christum Dei Filium Unigenitum colo, per quem Pater condidit omnia*. S. Teodoro: *Mihi vero Deus est Christus*: S. Filea Martire del 306. dice, che Dio. *Propter nostram Salutem Crucifixus est*. S. Quirino Vescovo nel 309. *Christi mei legittima, quæ Fidelibus prædicavi, custodio*. E appresso Prudenzio: *Pro te Christe Deus, mori*. S. Gordio Centurione: *Recordor primi Centurionis, qui Cruci Servatoris adsistens, ejus Divinitatem per prodigia facta cognoscens* &c. S. Arcadio esclamava: *Solum Christum verum Deum*. S. Fausto: *Nos Christiani sumus, Christum*

fatentes, qui Dominus unus est, per quem omnia; & nos per ipsum facti sumus. S. Leone Patarense: *Est enim unus Deus Cœlestium, & terrestrium Dominus noster Jesus Christus*; e lo disse ancora, *Opificem animarum nostrarum*. S. Patrizio Vescovo: *Ignem Aquam idem, qui humani generis est Auctor, ex nihilo per suum Unigenitum Filium Omnipotens, & æternus Deus condidit*. Sin qui mi bastano le testimonianze, e le Confessioni de' SS. Martiri, che nel secondo, e nel terzo, e nel cominciamento del quarto Secolo della Chiesa hanno predicato con espressioni eloquenti, e chiare, che Cristo è Iddio, poichè quei, i quali dopo il Concilio Niceno Primo il medesimo confermarono, possono parere fondarsi sulla autorità di quel Concilio, il quale dai nemici della Divinità di Gesù Cristo non si riceve. I Santi Martiri non testificano davanti i Tribunali, se non quella Fede ch'era commune a tutti i Cristiani Ortodossi, e non una fede capricciosa, e cavatasi dalla testa, e nata allora, poichè in tutti i tempi era la medesima; e ne averebbero potuto essere riconvenuti dagli altri Cristiani, e da' Gentili medesimi. E vedendo, che tutte, e in tutto il Corso di quei Secoli erano unanime nella credenza, che Cristo fosse Iddio, la lor voce adunque era la voce della Chiesa, la quale così aveva loro insegnato: e questo insegnamento fiorindo fino nel principio del Secolo Secondo non

pote-

poteva essere nato se non nel Secolo Primo, cioè Apostolico, e però dagli Apostoli fu predicato; e questi non lo poterono avere se non da Cristo Iddio, il quale gl'instruì prima a voce, e poi coll' infusione dello Spirito Santo. Quindi i moderni Fotiniani, o bisogna che dicano essersi in ciò ingannata tutta la Chiesa Cattolica de' primi tre Secoli, ch'è un'orrenda bestemmia, o che confessino essere stata sempre nella Chiesa la vera Fede della Deità di Gesù Cristo. Da questa costante divina Tradizione si ha la vera interpretazione dell' Evangelio di S. Giovanni, e si conoscono fantastiche, storte, false, ed empie le spiegazioni, le quali ardisce dargli Fausto Socino, e i suoi seguaci. Queste Confessioni de' Martiri servono ancora a giustamente intendere, e spiegare alcuni detti de' Padri Antiniceni, che sembrano ambigui; imperciocchè non avendo ricevuto i SS. Martiri la loro Dottrina, se non da Vescovi, Dottori, e Catechisti della Chiesa: questi non poterono insegnare in una maniera, e scrivere in un'altra: ond'è che non può, se non essere sana la loro Dottrina; al che dovea far riflessione il Dottissimo Dionisio Petavio, e non lasciare tanta gloria al suo eterodosso oppositore Giorgio Bullo. Io ho voluto raccorre dunque tutte queste testimonianze, per tessere un Inno de' più eccellenti a Cristo Dio, tanto a Lui più grato, quanto a Lui sono più cari, e diletti i Santi Martiri,

delle voci, de' quali è congegnato. Me ne compiaccio poi ancora, perchè essendo usciti dalla Toscana i sacrileghi Socini, era dovere che nella Toscana ancora fosse più d' uno, il quale di proposito distruggesse i loro esecrabili errori, come io so di presente, e come ho fatto nel passato, dimostrando la vera Fede del Primo Secolo circa la Divinità di Cristo Figliuol di Dio, e Signore, e Salvator nostro. Amen.

VITA

DI

LAZZARO BONAMICO

IN CONTINUAZIONE

DELLE NOTIZIE STORICO-CRITICHE

DEGLI

SCRITTORI BASSANESI

DI

GIAMBATTISTA VERCI

Socio dell' Imperiale Accademia degli Agiati di Roveredo, e degli Aniſtamici di Belluno.

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] oogle

VITA
DI
LAZZARO BONAMICO.

LAzzaro Buonamici, o Bonamico, il qual viene anco semplicemente chiamato Lazzaro da Basciano, o da Bassano da Leandro Alberti (1), da Benedetto Varchi (2), dal Bembo (3), da Francesco Scoto (4), da Angelo Portenari (5), e da molti altri ancora, nacque alla luce del mondo l'anno di nostra salute 1479. Bernardino Scardeoni (6), che viene ancora seguito dal Caferro (7); e da altri, per essere stata Bassano ne' tempi antichi soggetta a Padova, lo registra

(1) Descrizione d' Italia a car. 480.

(2) Nell' Ercolano a car. 348.

(3) Nel Vol. I. a car. 211. e nel Vol. III. a car. 296. delle sue Lettere.

(4) Nel suo Itinerario d' Italia a carte 5.

(5) Felicità di Padova Lib. VII. Cap. V. pag. 235.

(6) *De claris Gram. Rhet. & Orat. Patav.* Lib. II. pag. 246.

(7) Nel *Sinth. Vetust.* a car. 34.

gistra fra gli uomini illustri Padovani. Il fondamento poi, per cui Michiele Foscarini lo abbia chiamato *Forojuliensem* (1) noi l' ignoriamo del tutto; poichè il Friuli, e la Marca Trivigiana, in cui è situato Bassano, sôn due Provincie affatto separate, e distinte. Amico si chiamava suo Padre, e Dorotea sua Madre, soggetti ambedue di merito distinti, poichè furono trovati degni dalla musa di Alessandro Ferrazio Poeta del secolo XVI. d'essere celebrati in alcuni suoi Epigrammi, che si veggono stampati verso il fine delle Poesie di Lazzaro della prima edizione.

Sortì Lazzaro dalla natura un ingegno felice, e un maraviglioso talento, il quale unito alla cura, e diligente educazione, che di lui prese suo Padre, Soggetto, come scrive il nostro Sig. Canonico D. Francesco Memmo (2) *nè scarso di que' nobili sentementi, che aver dee un degno Cittadino, nè di quei beni, che son necessarj per dare a' figliuoli la conveniente educazione*, in breve divenne padrone di tutti quegli ammaestramenti, che sono adattati alla tenera capacità de' fanciulli.

Vuole il Papadopoli (3), che un certo

(1) Nelle note al *Musæum* di Domenico Onorio Caramella a car. 180.

(2) Vita e Macchine di Bortolamio Ferracino nota XXIV. pag. 74.

(3) *Histor. Gimnas. Patav.* Tom. I. pag. 307. n. 54.

to Prete Curione, che secondo il Co: Giammaria Mazzucchelli (1) era uno de' Curati della Città, fosse il primo Maestro del nostro Lazzaro, e che da questo ne' primi erudimenti ammaestrato s'aprisse l'intelletto a cose maggiori. Fino in questa sua più tenera età mostrò per le muse una veemente inclinazione, dalla quale sentivasi a viva forza strascinato a secondare il suo genio, cui aggiungendosi i saggj ammaestramenti del suo Maestro, con grande celerità apprese i più sodi precetti dell'arte Poetica. Esso era solito portarsi spesso dopo finita la scuola sulle verdi rive del Brenta assieme co' suoi condiscepoli, ed ivi recitavano come a gara le Poetiche loro composizioni; ma essi datisi alla fine per vinti posero a Lazzaro sopra il capo una corona d'alloro, ed onorarono il vincitore co' segni più distinti di stima, e di onore; della qual cosa tanto esso compiacevasi anche giunto in vecchiaja, che volle farne onorevole ricordanza in quel suo aureo leggiadrissimo *Carmen* diretto ad Alessandro Campesano suo concittadino in simil guisa (2):

Cum

(1) Scrittori d'Italia Tom. II. Par. IV.

(2) Leggesi fra le Poesie di Lazzaro a car. 48. dell'ultima Ediz.

Cum venit in mentem patriæ (quod
ſæpæ fit) illam
Contemplans animo, quæ nos in luminis oras
Edidit, & primis nos educavit ab annis,
E deſiderio ipſius (mihi crede) liqueſco.
Occurrunt luſus pueriles : ut modo Phœbi
Cantabam laudes, & nymphas rure vagantes,
Inter & æquales certabam ſæpe canendo,
Hic dum Medoaci ſuadentis murmure ſomnos
Pellucentem undam, quo non argenteus alter
In mare purpureum, nec purior influit amnis,
Nec melior piſcatu, nec quo plura vehantur
Commoda Baſſano, claræque Antenoris Urbi.
Ille autem dum alto ſurgentes vertice montes,
Et colles humiles, oleaqae, & vite virentes,
Concelebrat magno Muſarum incenſus amore
Victori ex lauro mihi cum decreta corona eſt . . . .

Eſſendo ancora alla direzione della famiglia ſuo avo, che avea nome Giovanni,

ni, personaggio di fina penetrazione, e di ottimi sentimenti, e conoscendo nel fanciullo questo suo raro talento, a persuasione ancora di Giovanni Cocco, e non Cauci, come vuole il Mazzucchelli, Veneto Patricio, e Senatore, che col suo valoroso patrocinio proteggeva la famiglia Bonamici, e amava in particolar modo il giovinetto Lazzaro per l'ingegno suo sublime, mandollo nella celebre Università di Padova florida in quel tempo, e ripiena degli uomini più eruditi, e de' più valorosi Soggetti; ove il successo diè tosto a conoscere, ch' essi non aveano errato punto nel far di Lazzaro un avvantaggioso pronostico, e nel formar sopra esso le più alte lusinghevoli speranze.

Sotto la disciplina di Giovanni Calfurnio (1) chiaro Professore delle Lettere latine apprese Lazzaro la Lingua Latina, che allora incominciava a risorgere dalle tenebre, in cui giacque sepolta, e negletta per varj secoli; e il celebre Marco Musuro Cretese fu il suo Maestro nella Greca. Attesta il Niceron (2), che per imparar il latino idioma oltre il Calfurnio ei si servì di molti altri valenti uomini, e il Baldassari nelle sue Vite de' Personaggi illustri (3) asserisce che in Pa-

(1) Imperiali *Musæum Histor.* pag. 76. Mazzucchelli loc. cit. &c.

(2) *Memoir. pour servir a l' Histoir. des Homm. Illustr.* Tom. XXXIX. pag. 190.

(3) A car. 257.

Padova apprese *varie sorta di linguaggi*; la qual cosa farebbe credere, che oltre le lingue latina, e greca altre lingue apprendesse, il che altronde non ci è noto.

Sotto tali insigni Maestri affaticossi molto Lazzaro per bene apprendere i più difficili Scrittori sì greci, come latini, e per divenire perfetto possessore di dette lingue, non per fermarsi nella sola cognizione di esse, ma per penetrare coll' ajuto loro nel seno più interno delle scienze (1). Sapeva egli benissimo di quanto giovamento fossero le lettere greche, e quanto proficue per farci giugnere alla cognizione di ogni genere di letteratura, e per difendere gli Autori a non cadere facilmente in quegli errori, cui vanno soggetti coloro, che pubblicamente si mettono ad insegnar le scienze senza la cognizione della lingua Greca. E ben chiaramente fece vedere ciò, quando si diede allo studio della Filosofia sotto gli ammaestramenti di Pietro Pomponazio Mantovano, Personaggio celeberrimo, e che di gran lunga superava in questo genere di scienza ognuno dell' età sua. Venne appresso di questo grand' uomo in tanta stima, ch' egli pubblicamente spiegava le più difficili, ed imbrogliate sentenze di Aristotile da Lazzaro interpretate: *Cum jam utriusque linguæ possessionem obtineret*, scrive Girolamo Negri nell' Orazio-

ne

(1) *Hieronimi Nigri* &c. *in Lazari Bonamici funere oratio habita Patavii* 3. *Idus Feb.* 1552.

ne funebre di esso Lazzaro, *assecutusque esset dicendi singularem quandam facultatem, huic differendi artem adjunxit; philosophiamque omnem tam eam, quae de moribus est, quam eam, quae rerum naturam, causasque edocet, ac divinam, diligentissime perlustravit. Praeceptorem habuit Petrum Pomponatium Mantuanum, philosophum aetatis nostrae facile principem, apud quem tanta existimatione fuit Lazarus, ut interdum ille abstrusas, atque involutas Aristotelis sententias ex ipsius Lazari interpretatione publice explicaret.*

Compito il corso di quelle discipline, che si chiamano nelle scuole maggiori, e conseguita ch' ebbe con gloria in Padova la Laurea Dottorale, che secondo le conghietture fu intorno all'anno 1499. avendosi ritrovato in Registro d'un Dottorato di quest' anno, che sta nel Vescovado di quella Città: *Testis Lazarus de Bassiano Artium Scholarius:* si mise pubblicamente ad insegnar le belle lettere con grande concorso ed applauso: la qual cosa non desistè di fare con grande utilità della Letteraria Repubblica, e con somma ammirazione di tutte le genti pel corso intero di cinquanta anni (1). E per dire il vero siccome esso non penetrò ne' nascondigli più secreti delle filosofiche discipline, nelle quali di buon grado cedeva agli altri la palma, così secondando il genio suo, che per le belle lettere nodriva, divenne in queste così eccel-

(1) Negri *Oratio* cit.

cellente, che nella nitidezza della lingua latina superò di gran lunga, secondo il parere degli eruditi, tutti i Professori di belle lettere del suo tempo: *Ut non se abdidit*, osserva l' Imperiali (1), *in penetralibus Philosophiæ, cujus faces ultro cæteris deferat, ita latinæ orationis nitore cunctis ejus ævi dicendi Magistris eruditorum omnium calculis antecelluit*.

Con quest' arte adunque acquistossi un così chiaro nome, che *si lasciò addietro*, come scrive il Ghilini (2) *tutti i più principali Soggetti, che fiorivano al suo tempo con chiara fama di elevati ingegni*; si procacciò la stima, l'amore, e l' amicizia di gravissimi Personaggi, e fra gli altri meritò quella del celebre Reginaldo Polo, che poi fu Cardinale, la quale non finì se non colla vita loro. Questo grave Soggetto procurando tosto l'avanzamento, ed il decoro di Lazzaro lo consigliò in primo luogo di trasferirsi a Roma, dicendo che in quella vasta Metropoli assai più sarebbe per essere applaudita la rarità de' virtuosi suoi talenti; il qual consiglio egli non tardò punto a mettere in esecuzione (3).

Qui non bene s' accordano gli Scrittori, poichè il Niceron scrive (4) che tostochè fu giunto in quella Città, si mise ad

(1) *Musæum Historicum* pag. 76.
(2) Teatro d' Uomini Letterati Tom. I. pag. 144.
(3) Baldassari Vite cit.
(4) *Memoir.* cit. a car. 190.

ad insegnar pubblicamente le belle lettere; ma il dotto Mazzucchelli (1) osservando ciocchè scrive il Baldassari (2), e il P. Caraffa (3), non osa affermare, se in essa insegnasse la prima volta, che vi fu, o pur la seconda, che vi ritornò condotto dal Polo medesimonel 1575., sotto il qual anno è registrato dal mentovato P. Caraffa.

Sia come esser si voglia, breve al certo fu questa prima sua dimora in Roma, poichè sparsasi per ogni dove la fama del nome suo fu chiamato a Bologna dal celebre Lorenzo Campegio, che poi fu Cardinale, per istituire nelle belle Lettere i tre nobilissimi suoi figli, Giambattista, che fu Vescovo di Majorica, Oratore, e Teologo, e nelle lettere greche e latine versatissimo, Rodolfo, che datosi al militare fu tolto da morte immatura, ed Alessandro, che risplendette qual sole luminoso, prima Vescovo di Bologna, indi Cardinal di S. Chiesa.

Che in questa letteratissima Città egli non stesse qual semplice privato Precettore lo potiamo dedurre dall' Orazione cit. del Negri, in cui dice: *Nam hujus celebritate nominis & fama late longeque diffusa Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam: quo in loco ac celebri illo, & per-* vetu-

(1) Scrittori d' Italia cit.

(2) Loc. cit.

(3) Nella Par. II. *de Scriptor. Gimnas. Rom.* pag. 313.

vetusto Gimnasio primas partes obtinuit; e più chiaramente dall'opera di Basilio Zanchi, che uscì in Roma l'anno 1540. sotto il titolo di *Lucii Petrei Zanchi Bergomatis Poemata varia*, in cui l'editore, che fu *Georgius Logus Silesius* nella Dedicatoria *Georgio Loxano Silesio* dice, che essendo essi unitamente in Bologna andavano ad ascoltare il nostro Lazzaro, che con frequenza di nobilissimi uditori interpretava con somma lode gli Autori più scelti sì Greci, come Latini: *Caeterum Zanchus hic Bononiae olim ante annos ferme duodecim non modo notus, sed familiarissima, & assidua consuetudine junctissimus mihi fuit, cum quidem ibi uterque optimo & lectissimo, & in omni genere disciplinarum summo, ac pene incomparabili Viro Lazaro Bonamico Bassianati, optimos quosque & Graecos, & Latinos authores eximia cum laude, & nobilissimorum Auditorum frequentia interpretanti operam daremus; quo tempore maximam Poematum istorum partem Zanchus jam composuerat*. Di fatti Stanislao Rescio nella Vita del Cardinal Osio asserisce, e dopo di lui anche l'Oldoino (1), che questo celebre Cardinale fu scolaro di Lazzaro, mentre esso insegnava in Bologna. E poi tutti gli Scrittori, che formano l'Elogio del nostro Autore fra i suoi meriti esaltano, e distinguono anche quello d'aver insegnato in quella celebre Città. Così Bernardino Scardeoni:

(1) Tom. III. pag. 908. e 917.

ni: *Is præclarus & excellens vir . . . . Romæ primo, & Bononiæ poſtmodum celebri ſama privatim, publiceque elegantiores litteras profeſſus eſt.* Così Franceſco Scoto nel ſuo Itinerario d' Italia: *Lazzaro cognominato da Baſſano uomo non meno letterato, dotto, e pratico nella lingua Greca, che nella Latina, lungo tempo dimorò in Bologna con gran ſoddisfazione de' Letterati.* Così Luigi Moreri nel ſuo grande Dizionario Iſtorico: *Lazare Baſſane tres-ſçavant dans la connoiſſance des langues, & ſour tout de la Greque, enſeigna long-tems à Boulogne, & puis a Padove:* Così il Sig. di Rogiſſart nel Tomo primo delle ſue *Delices de l' Italie: Lazare Buonamico, qui a etè l' ornement de la Republique des lettres dans le ſeizieme ſiècle, qui a enſeignè avec applaudiſſement à Rome, à Boulogne, & a Padove.* E così tanti altri.

Ebbe intanto occaſione il Polo di portarſi a Roma, e però paſſando per Bologna tolſe Lazzaro in ſua compagnia (1), e unitamente andarono in quella Città, ove incominciando eſſo a pubblicamente inſegnare aſceſe a così alto grado di fama, e di ſtima, che lo andavano ad aſcoltar con grandiſſimo concorſo, come atteſta il Negri cit. che anch' eſſo ivi trovavaſi aſſime con lui, i perſonaggi più qualificati nelle lettere: *Dehinc Romæ, ubi una fuimus, tanto in pretio, atque honore eſt ha-*

(1) Papadopoli loc. cit.

bitus, ut ad eum audiendum maximi litteratorum hominum concursus fierent.

Fiorivano allora in quella Città assaissimo gli studi avendo stabilita il grande Pontefice Leone Decimo la pace in Italia, e vi si trovava attirata da questo gran Papa tanta quantità d' uomini dotissimi, che diceasi (1), che maggiore non eravi stata dopo que' felici tempi dell' antico Impero di Roma; & tutti questi fecero del nostro Lazzaro tale testimonianza, che unanimi pensavano doverlo paragonare co' principali, e più eruditi Soggetti de' tempi antichi: *Horum omnium*, soggiunge il Negri cit. *ejusmodi fuit de Lazaro testimonium, ut eum cum summis viris antiquæ, & eruditæ ætatis comparandum putarent*. Il Polo, che, come abbiamo detto, lo amava assai, lo volle appresso di se, e lo ammise alla sua più stretta familiarità (2), e perchè prendeva un singolar diletto della sua conversazione, e per erudirsi ancora sotto un tanto maestro nella bella letteratura (3).

Questa Città fu quasi al nostro Lazzaro fatale; imperciocchè essendo nel 1527. stata presa, e messa miserabilmente a sacco

(1) Negri *Orat.* cit.

(2) Vita del Polo premessa alla Par. I. dell' Epist. di questo a car. 11.

(3) *Poli Epist.* Par. I. pag. 410. Vedi anche la Diatriba del Cardinal Quirini in Epist. Reginaldi Poli premessa alla Par. I. dell' Epist. del Polo pag. 284.

co dall' armata di Carlo V. ſotto il comando del Borbone, egli corſe a pericolo di ſoggiacere al deſtino medeſimo di tanti altri valentuomini, che fatalmente perirono; e molti degli amici ſuoi non mancarono, e tra gli altri Celio Calcagnini (1) di vivamente conſolarſi, ed uſar ſeco lui caldiſſime congratulazioni, allorchè inteſero, ch' eſſo non era reſtato ſoccombente nell' eccidio miſerabile di quella Città, avendo peraltro aſſai temuto, che in quella pubblica calamità non foſſe anch' egli reſtato, come molti altri begli ingegni, miſeramente oppreſſo. Non andò però eſente da ogni danno, poichè vi perdette la ſua Libreria compoſta degli Autori più inſigni, adunata da lui con fatiche, e con ſpeſa infinita, non meno che i proprj ſcritti, e tutte le robe ſue, che vide miſerabilmente da' ſoldati depredate (2). Ecco come egli piangendo deſcrive un così fatale accidente in quel ſuo *Carmen* ſcritto al Cardinal Ippolito de' Medici.

(1) In una ſua lettera, che ſta a car. 133. delle ſue Opere.

(2) Papad. Imper. Baldaſſ. Mazzucchelli loc. cit.

. . . . . . Direpta, incenſaque tecta,
Ereptamque pudicitiam, obductaſque puellas,
Nan tutæ templis matres, non filia tuta
Nubilis adcurrens miſera ad ſimulacra Deorum.
Non tuti Divi; Mars impius omnia cæde
Miſcuit, & nobis crudeliter omnia prædo
Abſtulit . . . . .

Ritrovandoſi allora in un compaſſionevole ſtato incominciò a preſtar l'orecchio alle propoſizioni, che gli venivano fatte per parte della Veneta Repubblica di portarſi in Padova a legger pubblicamente le Lettere Greche, e Latine. Ciò eragli ſtato qualche tempo avanti propoſto, ma non inclinandovi l'animo, lunga pezza fu renitente, e reſiſtette ad ogni avvantaggioſo partito; alla fine però eſortandolo Nicolò Tiepolo, pregandolo Lorenzo Bragadino, ſupplicandolo la Veneta Gioventù, sforzandolo gli Scolari, e gli amici tutti ſi diede per vinto, e contro il ſuo intereſſe, e i ſuoi avvantaggi partiſſi dalla Città di Roma, nella quale volevano trattenerlo con avvantaggioſi partiti molti ragguardevoliſſimi Perſonaggj, e a'4. di Novembre del 1530. venne ad occupare la Cattedra nella celebre Univer-

versità di Padova delle lingue Greca, e Latina, vacua da gran tempo, e dagli altri abbandonata, e di difficile impegno, non con altro fine, come esso si protesta (1), se non per giovare alla gioventù, e contribuire dal canto suo all'ammaestramento di essa, e per venire ancora a finire i suoi giorni in que' paesi, dove era nato, dove educato, e dove avea ricevuto le prime istruzioni, e primi documenti. Sentiamo qua' termini egli adoperi su tal proposito in una sua lettera scritta a Mario Savorgnano, e a Benedetto Ramberto (2):

. . . . *Hujus viri* (Nicolai Theupoli) *cohortatione cœperam ante de Patavio cogitare; nunc autem rogante Episcopo, precante Veneta Juventute, omnibus scholasticis, ac amicis nitentibus, victus tandem contra commoda, contra dignitatem meam, quod vos facile judicabitis, si quando rem totam cognoscetis, ab Urbe Roma, quo honestissime a plurimis, iisque maximis viris vocabar, ad Patavinam conditionem accipiendam animum rejeci; idque feci, eo potissimum consilio, ut si quid sim consecutus, quo possim prodesse quamplurimis, id totum ad communem utilitatem conferrem*. Nè in differente maniera egli si spiega in quell'altra sua lettera scritta agli stessi Riformatori dello studio di Pa-

 do-

(1) In una sua lettera a' Riformatori dello Studio di Padova inter *Epist. Clar. Vir. select.*

(2) *Inter Epist. Clar. Viror. select.*

dova: *Accedebat ad hæc naturalis quædam propensio, atque affectio in hæc loca, ubi natus, ubi educatus, ubi magna ex parte institutus essem. Quam ob causam Patavinam Academiam tamquam portum mihi delegeram, in quo, quod reliquum mihi vitæ est, conquiescerem . . . . . Atque illa initia breviter attigi, ut a Laurentio Bragadeno, aliisque nonnullis sæpe rogatus hanc desertam, & prope depositam provinciam susceperim* &c.

Secondo quello che riferiscono gli Autori, che di lui parlano, non vi fu in alcun tempo Professore alcuno in quella celebre Università, che abbia letto le umane lettere nè con maggior applauso, nè con maggior frequenza di uditori; conciossiacosachè al dire del Ghilini (1) *con tanta sollecitudine, e così facilmente esponeva, ed insegnava i veri precetti della facondia Ciceroniana, che que' Cittadini ragionevolmente affermavano, che l' istesso Padre, e fonte della Romana Eloquenza Marco Tullio non li averebbe con maggior chiarezza, e purità spiegati.* A folla si portavano ad udirlo nell'ora, che sapevano, ch'egli leggeva, e Cittadini, e Forestieri, e dotti ed indotti di ogni genere, e condizione, in modo che le scuole, quantunque spaziose, e grandi tanto, erano ripiene ed affollate di uditori, che gli ultimi, che sopravvenivano, non sol non avevano luogo da sedere, ma neppur vi

(1) Teatro d' Uomini Letterati Tom. pag. 144.

vi potevano entrare (1); nè mai fuvvi alcuno di tanti, che avendolo sentito o leggere o parlare non abbia formato il giudizio d'aver udito un altro Nestore, dalla cui bocca usciva un discorso più dolce del mele: *quum te vel legentem homines, vel loquentem audiunt, Nestorem quempiam e cujus ore melle dulcior fluebat oratio, sese audire existimant*, così gli scrisse Giovanni Giustiniano Cretese (2) in una sua lettera, che più a basso averemo occasione di mentovare. E a dire il vero *tanta fuit illi*, scrive il celebre Cardinal Sadoleto (3), *in latinis & græcis litteris, & præsertim in Philosophia eruditio, eaque præstantis ingenii vis, ut ipsum cum audimus nullum ex antiquis doctoribus aut scientiam majorem, aut copiam requiramus; quod quidem eo speciosius existit, quod ita vivit, & ita factus est ipse, ut in omni virtutis, & humanitatis officio philosophiam habuisse videatur non dicendi magistram, sed faciendi.*

Fece esso apertamente vedere, che i

(1) *Testantur scholæ quamquam amplissimæ, tamen prælegente Lazaro sic auditoribus refertæ, ut vix uni aut alteri supervenienti locus aditusve pateret.* Negri *Orat.* cit.

(2) *Joannis Justiniani Cretensis Epist. Familiares, Scholasticæ, sive Morales, Declamatoriæ* alla pag. 160.

(3) Nel suo Dialogo *De liberis recte instituendis.*

Precettori buoni formano, e mantengonn il buon gusto negli studj. Laonde il Negri cit. acconciamente compartigli verace lode, quando ad esso attribuì il proseguimento delle diritte lettere, che pel magisterio suo si sarebbono ne' suoi discepoli trasfuse a' posteri. *At tu*, ei dice, *vives, Lazare, dum erunt litteræ, dum Venetæ Reipublicæ nomen extabit, quod spero fore sempiternum: nam vos, qui sub hujus viri disciplina tantum profecistis, quantum, & præsens & ventura ætas ostendet, eritis perpetui testes hujus probitatis, doctrinæ, & eloquentiæ; nec ultima vobis futura est laus talem ac tantum habuisse præceptorem. Quæ vero a Lazaro didicistis, docebitis mox alios; atque illi subinde alios edocebunt; sic unius hominis industria, & virtus diutissime propagabitur.* Quindi però Alessandro Maria Bandiera (1) prende occasione a tal proposito di soggiungere, che il saggio Oratore non fu presago di quello che in processo d'alquanti lustri cominciato sarebbe ad avvenire, cioè che le Scuole d'Italia da precettori scienziati passate sarebbono a poco a poco a mal esperti Maestri, e per la più parte sformati di quel sapere, che richiedon le scuole delle umane lettere; di che seguinne, che colà intorno al declinare del sedicesimo secolo cominciò il buon gusto di grado in grado a venir pure in declinazione; e a far vedere che

(1) I Pregiudizj dell'umane lettere pag. 20.

che pur troppo Paolo Manuzio avea detto il vero in una sua lettera scritta al nostro Autore (1), in cui avendo saputo di aver esso avuto la disgrazia fatto già vecchio d'una pericolosa caduta, gli scrive, che avea grandemente temuto, *ne cum illo simul litteræ concidissent: videbat enim neminem fere esse, qui, si quid illi acciderit humanitus, rudem barbariem a latinæ linguæ finibus arcere possit.*

Quindi non dee recar maraviglia, se un tanto uomo giungesse ad un apice di gloria, in cui non si arriva se non col mezzo d'un merito distinto e raro; se vennero fin *ab ultimis terræ finibus litteræ, nunciique clarissimorum virorum, ad eum salutandum, & muneribus honestandum*, come attesta il Negri nella cit. sua Orazione; e se fu esaltato con lodi, e nobilissimi elogj da' più chiari letterati di quell' aureo secolo, in cui viveva il buon gusto della vera letteratura. Gregorio Giraldi (2) lo annovera fra i principali Poeti dell' età sua; Erasmo da Roterdamo lo innalza al supremo grado di erudizione, e di Letteratura (3); il chiarissimo Speron Speroni (4) assicura poi, ch' egli era arrivato al maggior grado di scienza, cui

(1) Fra le *Epist.* del Manuzio Lib. IV. pag. 232.

(2) *De Poetis*, e *De incommodis urbanæ direptionis* &c.

(3) *Epist. ad Bembum* secondo il Mazzucchelli loc. cit.

(4) Nel Dialogo delle Lingue.

poteſſe giungere qualunque uomo della ſua profeſſione: *Meſſer Lazzaro*, così queſto grand' uomo, *io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con gli ſtudioſi di quelle; con voi prima, perocchè io non ſo uomo neſſuno della voſtra profeſſione, che andaſſe preſſo a quel ſegno, ove voi ſete arrivato: con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere, e nude, come ſono ite per lo paſſato: m' allegro eziandio con lo ſtudio, e con gli ſtudioſi di Padova, cui finalmente è toccato in ſorte tale Maeſtro, quale lungo tempo hanno cercato, e deſiderato.* Il celebre Giuſto Lipſio (1) chiamollo uno de' lumi non ſol dell' Italia, ma dell' Europa tutta: *Sigonius, Robortellus, Bonamicus, lumina non ſolum Italiæ, ſed etiam Europæ.* Remigio Meliorato nella Dedicatoria del ſuo Trattato *De putrefactione adverſus Argenterium* il chiama alunno delle Muſe, Padre dell' eloquenza, e delle ſcienze, e valido difenſore de' greci Filoſofi: *Bonamicum illum Lazarum, qui memoria noſtra fuit vere Muſarum alumnus, eloquentiæ ac doctrinæ Pater; Græcorum Philoſophorum vindex acerrimus.* Il Triſſino nella *Italia Liberata* lo collocò nel numero di que' Letterati, de' quali introduce a parlar la Sibilla così ſcrivendo.

Il

(1) *Cent. ad Ital. & Hiſpan. Epiſt.* 15.

Il Maturanzio, e Romolo,
e il Bassano.

E Marc' Antonio Mureto nell' Orazione XVI. del Vol. II. detta in Roma in tal guisa assieme coll' Amaseo lo esalta: *Non ita multo post magno in pretio fuerunt duo hujus facultatis præcipui Doctores; Patavii quidem Lazarus Bonamicus, in hac autem urbe Romulus Amasæus; quorum in illo fæcunditatem ingenii admirareris, diligentiam, & accurationem requireres, in hoc nihil admodum, quod ad boni, & ex omni parte perfecti Doctoris commendationem pertineret, desiderares.*

La gloria che ne ridondò a Bassano sua Patria per questo grave letterato graziosamente viene esposta da Camilo Giroldo in quella sua elegante orazione *de laudibus Petri Pizzamani Prætoris Bassanensis* recitata l' anno 1544., ed or posseduta ms. così bellamente, e con sì vaghi disegni attorniata in ogni pagina sul gusto e maniera di Enea Vico da Parma, ch' è veramente un giojello, da Monsig. Vicario Antonio Golini Personaggio non meno di Letteratura fornito, che di gentilissimi e nobili costumi ornato. Leggesi in esta in tal guisa: *An non Lazzari Bonamici (ut aliquem hic nominem nostrorum civium) cujus nomen ac fama ubique illustris celebratur, attica illa, ac romana pariter eloquentia liberalisque in omni re, & Doctrina, atque aliorum, quos nominare hic longum est, clarissimorum*

virorum singularis in jure civili prudentiæ cum eloquentia conjuncta, *Bassanensem reddunt Civitatem hoc ipso in genere laudis nullis magnarum urbium Civitatibus inferiorem*, *paucis parem*, *ac multis superiorem*? prendendo poscia occasione di encomiare fra gli altri Alessandro Campesano, sebben giovinetto allora di 23. anni appena, così ragiona: *Alexander Campesanus his rebus apprime vir ornatus*... *tum juris civilis doctrina atque eloquentia*, *tum vero antiqua virtute ac fide singularis*: *his etiam accedit summa hominis gratia apud magnos viros*, *provinciarumque gubernatores propter gratam omnibus ejus viri modestiam*, *jucundamque humanitatem*.

In qual grado di stima poi fosse Lazzaro presso i due gran lumi di Letteratura, il Cardinal Jacopo Sadoleto, e il Cardinal Reginaldo Polo, e qual fosse l' amicizia, e la confidenza, che per esso avevano, le molte lunghissime lettere, che si trovano di essi a Lazzaro scritte, chiaramente lo dimostrano. Il primo di questi tanto stimava la sua virtù, che non esitò punto d' inviargli il suo Dialogo *de liberis recte instituendis*, acciocchè lo rivegga, e lo corregga. (1) Ed il secondo non contento di professargli il più tenero amore, volle, come avea fatto a Roma, che ancor in Padova egli alloggiasse nel medesimo suo Palagio per erudirsi

(1) Lettera del Sadoleto inter *Epist. Claror. Viror. select.* pag. 29.

sirsi maggiormente colla sua soave conversazione, e compagnia, della quale protesta, che prendeva un particolare diletto, e da cui non si separava, se non con infinito dispiacere. Esso avrebbe desiderato di poterlo indurre a darsi a quegli studj più gravi, a' quali egli stesso attendeva, cioè agli studj della Teologia, ma troppo grande era il rispetto che nudriva per Lazzaro, e troppo grande conosceva essere l'attacco, ch'egli aveva per la lingua latina, per arrischiarsi di fare questo tentativo, sicchè il Polo disperando di poterlo persuadere, chiamò in ajuto a questa impresa il Sadoleto, acciocchè uniti potessero fare, ciocchè solo non era bastevole. La lettera, che sopra questo proposito gli scrisse in data di Padova 18. Ottobre 1534. sembra esser dettata da un amico non meno amoroso, che desideroso di far pubbliche e note le glorie d'un gravissimo Personaggio: *Hæc vero orationis prolixitas*, esso va finindo, *quo pacto te non offendat, etiam si patientissimas aures habeas, vix video, maxime si scias qua moderatione verborum, vel potius quo silentio cum Lazaro ipso, ad quem hæc maxime pertinent, hac in re suo usus, quocum vix unquam sum ausus iis de rebus sermonem instituere: nulla vero re tam deterrebar quam pudore; nec enim decorum videbatur, cum ad annos meos respicerem, & tenuitatem doctrinæ, atque judicii agnoscerem, hominem id ætatis & literatissimum de literis, prudentissimum autem de instituendo vitæ genere admone-*

re.

re, quamquam multa me, vel potius omnia, quæ præterea in eo videbam, me maxime, ut id facerem, invitarent, summa videlicet humanitas, morum vitæque integritas, animus ab omni libidine, & ambitione prorsus liber, nullius rei præterquam scientiæ, & virtutis cupiditate flagrans, pro quibus adipiscendis nullos labores, nulla etiam pericula, si res ita ferret, est recusaturus. Nè meno onorevole al nostro Lazzaro è la risposta, che il Sadoleto fece sopra un tal punto a questo dotto piissimo Cardinale: *Lazarum meum*, esso scrive verso il fine, *tuum contubernalem factum esse, moriar, nisi mihi pergratum est. Quamquam enim corpore a vobis absum, animo tamen vobis cum excubo, ut videar mihi interdum quæstiunculas vobiscum una, & familiares sermones texere. Eum porro ego ad Philosophiæ studia animandum nunquam censui, quippe quorum ipse studio, & amore in primis teneatur. De Theologia quidem tibi assentior nunquam illum ad summum perventurum, nisi ad reliquas facultates, & disciplinas, quas multas, magnasque possidet, hanc quoque primariæ artis, nobilissimæque scientiæ cognitionem adjunxerit.*

Divenendo ognor più celebre la fama del nome suo divenne chiarissimo in varie Corti di Principi, di Cardinali, di Regi, e d' altre Potenze, di modo che concependo per esso quella stima, che meritava, passarono da questa ad un vivo desiderio di possedere un tanto uomo; per la qual cosa non lasciarono intentato ogni

ogni mezzo, sebbene indarno, di attirarlo appresso loro.

Prima di tutti due anni dopo, che tanto degnamente occupava la cattedra in Padova, fu eletto a pieni voti con amplissime condizioni dal Senato de' Quaranta per Professore in Bologna, mentre lo desideravano colà gli scolari di tutte le nazioni: ma Gasparo Contarini riferendo ciò al Collegio, e Senato Veneziano, indi partecipando al nostro Lazzaro il dispiacere, che sentiva la Repubblica della di lui dipartenza, lo impegnò a rifiutare un partito tanto avvantaggioso, ed egli si lasciò indurre a fermarsi in Padova colla metà dello stipendio, che gli era stato proposto a Bologna.

Dopo di questi Papa Clemente Settimo ardendo di brama di averlo seco fece istanza al Doge Andrea Gritti per mezzo del dottissimo Girolamo Aleandro, allora Nunzio Appostolico in Venezia, e poi amplissimo Cardinale, e celebre nella Storia del Concilio di Trento, acciocchè permettesse a Lazzaro di gire a Roma in suo servigio; ma quel Doge chiarissimo in bel modo negogli la proposta, e gli rispose, che la Veneta Repubblica non volea concedere ad altri que' Personaggi, che faceano ad essa di bisogno.

Anche il fratello dell' Imperador Carlo Quinto, cioè Ferdinando Re d' Ungheria s'invogliò d'averlo alla sua Corte, e perciò avendolo invitato a Vienna col provento di ottocento Ongari all' anno

esso

esso con grande costanza senza pur esitare un momento ricusò così avvantaggiose proposizioni. Queste cose tutte egli elegantemente espose a' Rifformatori dello Studio di Padova in una sua lettera in data a' 7. di Novembre del 1538. in occasione che tentava nuovi accrescimenti al suo stipendio: *ut biennio confecto*, esso scrive, *amplissima cum dignitate a Bononiensibus XL. Virorum cunctis suffragiis, enitentibus omnium nationum scholasticis, conductus, Gaspare Contareno, singulari viro, & praestantissimo Cive, ad collegium, senatumque vestrum referente, ne dimidio quidem stipendii Bononiae mihi propositi, Patavii retentus fuerim. De Clemente Septimo adjunxi Pontifice Maximo, quam Dux amplissimus, omni virtute ornatissimus, immortalitate dignissimus, Andreas Gritius mei incredibili desiderio ardere cognovit, cum per Hieronymum Aleandrum tum Legatum egit, ut mihi per vos liceret Romam ire, & meam, quantulacumque est, sibi operam dare; summi me beneficii tantus ac tam divinus princeps sempiterna memoria obligavit, cum respondit, Venetam Rempublicam suorum hominum, qualis ego essem, opera uti malle, quam aliis quibuscumque concedere. Commemoravi proventum HSXXXVIM. & amplius, hoc est octingentorum Pannonicorum nummum, mihi delatum, ut essem in comitatu Regis Ferdinandi, & magno animo sine ulla cunctatione repudiatum.*

Abbiamo inoltre da un elegantissimo Epi-

Epigramma di Lazzaro (1), che anche il Duca Cosmo chiamollo a Fiorenza ad insegnar colà Filosofia morale: ma non vi andò, quantunque l'onorario profertogli fosse degno della magnanimità Medicea. Stanislao Osio poscia Cardinale procurò ancora di levarlo dallo studio di Padova, e di attirarlo in Polonia; ma non avendo potuto conseguire l'intento si compiacque egli stesso discendere in Italia con varj conspicui giovani Polacchi, e porersi di nuovo sotto la sua disciplina (2).

Non meno onorevoli e lucrose furono le esibizioni, che gli vennero fatte per parte di due grandi Regi Francesco Primo Re di Francia (3), ed Enrico Ottavo Re d'Inghilterra (4), al quale già Lazzaro avea diretto un grazioso *Carmen*, allorchè fu innalzato al Trono reale (5).

Inutili similmente, e vani furono i tentativi, che usò per mezzo di Girolamo Negro l'amico suo il Cardinal Jaco-

po

(1) *Votum Lazari Bonamici cum a Duce Florentiæ incredibili præmio ad Moralis Philosophiæ interpretationem vocaretur*; fra le Opere di Lazzaro a car. 63.

(2) Quirini *Diatriba* cit. e l'Epist. di Lazzaro fra le sue Opere a car. 83.

(3) Lorenzo Marucini nel suo Bassano a car. 55. e 56.

(4) Il Sig. Canon. D. Francesco Memmo Vita e Macchine di Bortolamio Ferracino pag. 69.

(5) Fra le sue opere cit. pag. 64.

po Sadoleto col pretesto, che desiderava a Carpentras un Maestro di belle lettere per istruirvi quella Gioventù (1).

Pur nonnostante quello che non poterono fare tanti Principi, e gran Personaggj, checchè ne fosse la cagione, lo fece quasi nell' anno 1545. la Città di Pisa, che avendolo invitato per Professore di belle Lettere con grande stipendio, e grandi promesse esso prendendo licenza con un grazioso Epigramma dalla Città di Padova andavasi disponendo di abbandonare la Cattedra, e gli amici (2). Ma qual ne fosse però la causa non mise mai in esecuzione questa sua risoluzione, che per quel che pare era stata da lui presa contro sua voglia; e seguitò a professare, senza giammai dipartirsi, in Padova con somma sua riputazione e fortuna sino al fine della sua vita, la quale quanto fu lunghissima, come scrive il Marucini (3), fu altrettanto felice per essere stata senza infermità alcuna.

La munificenza della Veneta Repubblica conoscendo la gloria e lo splendore, che ridondava a questa celebre Univer-

(1) Sadoleto *Epist.* Lib. VIII. pag. 331.

(2) Ciò si ha da una lettera posta nei Tom. I. a car. 43. dell' *Epist. Clar. Virorum ad Petrum Victorium* raccolte e pubblicate dal Canonico Bandini, e da un suo Epigramma che sta a car. 63. delle sue Opere cit.

(3) Loc. cit.

versità nel possedere un tanto uomo (1), volle maggiormente obbligarselo, con accrescergli lo stipendio contro il costume, e la prescritta mercede de' Professori suoi Predecessori: *Lazarus Bonamicus*, scrive lo Scardeoni, *præclarus & excellens vir . . . adventu suo præclarum decus, & ingentem gloriam Patavino Gimnasio peperit. Professus est publice Rhetoricam Græce, & Latine tanta nominis fama, quanta hac tempestate in tota Italia, & Patavii alter nemo. Erat etiam summa eloquentia præditus, & in studiis grecæ Philosophiæ præstantissimus. Is primus præter morem ultra solitum, & præscriptam prædecessorum Rhetorum mercedem auctus est*. Nè in disimile maniera Girolamo Negri si spiega (2): *Quid de Senatus Veneti sententiis & suffragationibus loquar? cujus honorificentissimis Senatusconsultis constat multo plus Lazaro stipendii, quam ulli unquam alteri horum studiorum Professori fuisse constitutum*.

Nel lungo corso, ch' egli sì degnamente sostenne la sua professione, moltissimi furono gli Scolari, che dalla sua scuola uscirono assai scienziati ed eruditi, fra i quali noi ne sceglieremo alcuni de' più celebri e illustri nella Repubblica delle Lettere, oltre il Cardinal Polo, il Cardinal Stanislao Osio, il Cardinal Alessandro Campeggi co' fratelli, Basilio Zanchi, e Gior-

(1) Scardeoni *de Claris Gram. Rhet. & Orat. Patav.* Lib. II. p. 246.
(2) Oratio cit.

Giorgio Logo, de' quali abbiam fatto di sopra menzione.

Il Cardinal Agostino Valerio Vescovo di Verona, e Giovanni Ventura, che elegantemente scrisse in latino la Vita di questo grande Prelato (1) non mancò di far di ciò onorevole menzione.

Bernardino Danielli da Lucca lo confessa egli stesso in più luoghi delle Opere sue, e spezialmente nella Prefazione del suo libro dell' Arte Retorica, e nel suo Commento delle Georgiche di Virgilio.

Francesco Luvigini da Udine celebre letterato; e ciò si ha da' suoi Commentarj *in Librum Q. Horacii Flacci de Arte Poetica* (2), e dalla Prefazione del suo *Parergon*, e dal suo libro ancora *de compescendis animi affectibus*, che volle in segno della sua gratitudine, e del suo buon animo dedicare al suo Maestro.

Giorgio Fabricio uno de' più gravi letterati germani del suo secolo, come chiaramente si scopre da una lettera di Giulio di Komerstadt scritta a Pietro Vittorio (3).

Levino Torrenzio Vescovo prima d' Anversa, indi disegnato Arcivescovo di Malines, e ciò dall' Opera sua *De partu Virginis* scritta in versi lirici (4).

Ales-

(1) Nel Tom. XXV. degli Opuscoli Calogeriani.

(2) Alla pag. 15.

(3) Inter *Epist. Claror. Viror. ad P. Victorium* pag. 27.

(4) Nella Prefazione.

Alessandro Altano, come esso istesso si gloria in certo memoriale latino, che fra gli scritti di lui fu ritrovato, e che viene riportato dal Chiariss. Sig. Liruti ne' suoi Scrittori del Friuli (1).

Giammichiele Bruto Veneziano Scrittore latino di buonissimo gusto; imperciocchè in una lettera a Silvio Onigo impressa nelle *Epist. Clar. Viror.* (2) mandandogli la Prefazione del Buonamico *in Thucididem & Livium* gli scrive: *Interfui ipse Orationi adolescens, atque cum nunquam ab optimi senis & sanctissimi latere discederem* &c.

Paolo Sadoleto Nipote del Cardinal Jacopo, anch'egli buon Scrittore latino di chiara fama, poichè esso scrivendo a Lazzaro (3) dice: *Tuam opportunam mihi operam desidero, ut quo auctore hujus philosophiæ, quæ ad mores pertinet, initia attigi, quandoquidem tu me ad libros* τῶν ἠθικῶν *omnium princeps admovisti, eodem hac adjutore extrema persequere.*

Pietro Strozzi Fiorentino buon filosofo e letterato viene registrato come suo scolaro da Giano Nicio Eritreo nella Pinacotheca altera pag. 54. in tal modo: *Is primum Aristotelicam omnem Philosophiam,* La-

(1) Tom. II. pag. 317.

(2) *Lugduni* 1516. *apud hæredes Sebastiani Griphii* a car. 209. edizione fatta dal Bruto medesimo.

(3) Inter *Epist. Clar. Viror. select.* pag. 76.

Lazaro Bonamico monstrante, *cognoverat*.

Girolamo Negri in una sua lettera al Cardinal Sadoleto (1) scrive anche d'un Sacrato in tal guisa: *Sacratus tuus*, *qui apud nos est*, *magnos progressus facit in studiis optimarum disciplinarum*, *ut de hoc juvene summa omnia nobis polliceri debeamus*, *Lazari nostri assiduus est auditor*, *qui constituit sequenti anno divinos libros M. Tullii de Oratore*, *& Aristotelis Rethoricem prælegere*. *Nosti hominis eruditionem*, *diligentiam*, *probitatem*, *quamquam magna mihi est in eum expostulatio*, *& querela*; *statueramus enim una venire ad te*, *& æstatis particulam tecum agere jucundissime*; *at nunc homo elegans impediri se inquit*, *quod non tam libris*, *quam liberis sibi danda sit opera*, *patri ut obtemperet suo*; *sic enim se adversus accusatores suos defendit*; *sed non despero fore ut aliquando conveniamus*. Chi questo Sacrato si fosse, francamente nol si può affermare, poichè de' Sacrati, che sono Ferraresi, molti uomini letterati vi furono. Si potrebbe credere, che fosse Paolo Sacrato Canonico di Ferrara insigne, e celebre latinista, di cui in una lettera sua colle altre a stampa pag. 1. leggo, che scrive a suo Padre da Padova VI. Kal. Mart. 1542. *Cum tu ipse perspicias*. *Me huc venisse*, *ut tota cogitatione*, *& cura in Philosophiæ studia in-* cum-

(1) *Epistolar. Orationumque liber Hieronymi Nigri Veneti* a car. 16.

cumberem. E alla pag. 3. scrive al Sadoleto suo Zio da Padova 5. Nonas Quinct. 1542. *Hieronymus Niger, ac Lazarus noster Bonamicus multam tibi salutem adscribunt*. Ma possono far qualche difficoltà quelle parole: *Quod non tam libris quam liboris sibi danda sit opera*: benchè forse il Sacrato può esser stato prima ammogliato, poi uomo di Chiesa.

Da una lettera che Lazzaro istesso scrisse a Ranuzio Farnese l'anno 1543. pare che si possa dedurre, che questo Principe Nipote di Paolo Terzo, e Personaggio dottato di ottima letteratura sia stato anch'esso suo scolaro, poichè gli raccomanda amandolo come figlio, e avendolo carissimo, che in quel tempo che starà da lui lontano non si dimentichi dello studio, e delle lettere, promettendogli dal canto suo, non potendolo in allora in altro modo giovare, di cooperare a' suoi studj con lettere, acciocchè si approfitti con questo genere di esercizio. Chiude poi la lettera pregandolo di raccomandarlo al Sommo Pontefice suo Zio.

Antonio Agostino Arcivescovo di Tarragona, chiamato nel di lui Epitaffio, posto in quella Città, e riferito dal Freero (1) *Oraculum sapientiæ terrestre*, fu pure suo scolaro, come asseriscono il Pancirolo (2), e Andrea Scoto nell' Ora-

zion

(1) Tom. I. Par. I. sect. 2. pagina 53.

(2) *De Clar. Interpr.* Lib. III. cap. 188. pag. 301.

zion funebre, che recitò in suo onore, e che dedicò a Levino Torenzio.

Dalle lettere latine che abbiamo alle stampe di Augerio Gislenio Busbequio nobile Fiammingo si deduce essere esso stato scolaro di Lazzaro.

Benedetto Varchi chiaro abbastanza alla Repubblica delle lettere lo asserisce nella prima Prefazione premessa al suo Ercolano pag. IX. e anche nella Prefazione seconda pag. 6.; non mancando in oltre di onorar la memoria del suo Maestro (1) esaltandolo come ottimo Scrittore della Lingua latina.

Girolamo Ruscelli letterato di grande fama attesta nella seconda sua Dissertazione in favore delle opere di Lodovico Dolce, che in quel tempo, che per commissione ed ordine del Cardinal Marin Grimani suo Padrone si fermò in Padova per erudirsi nella bella Letteratura, fu discepolo di Lazzaro.

Lo stesso fece il chiarissimo Francesco Sansovino gloriandosi in una lettera, ch' egli scrisse a Giovanni Michieli Podestà di Brescia di esser vissuto in Padova quattr'anni sol per udire, e per approfittarsi delle dotte lezioni del nostro Autore.

Dalla Prefazione che Cornelio Musso Vescovo Bituntino premise alle sue Prediche indirizzate a Giulio III. si raccoglie, che anch'esso fu di questo numero; anzi il Papadopoli soggiunge (2) che sot-

(1) Nel suo Ercolano alla pag. 348.

(2) Histor. cit. Tom. II. pag. 226.

ſotto un tanto Maeſtro talmente approfittò, che divenuto il più grande Oratore de' ſuoi tempi riempì del nome ſuo l'Italia tutta.

Girolamo Zanchi uomo dottiſſimo, che ſcriſſe, e che ſtampò diverſe opere di pregio, e di cui vien fatto una particolariſſima ſtima da varj Letterati, e ſpezialmente dal Labbèo, dal Tuano, e da Melchiorre Adamo, confeſſa egli ſteſſo in una delle ſue lettere, che i principali ſuoi Maeſtri in Padova furono il Bonamico, il Trombetta, e l'Ardeo, co' quali per qualche tempo ebbe ancora commercio Letterario.

Giulio Camillo Delminio, e ciò per teſtimonianza di Federigo Altan di Salvarolo, che pubblicò nel Tom. I. della Nuova Raccolta Calogeriana a car. 244. le Memorie intorno alla Vita, e alle Opere di queſto grave Soggetto.

Franceſco Patricio, e di ciò eſſo ſi proteſta nella Prefazione della ſua Decade Poetica.

La Vita di Publio Fontana Letterato Breſciano fu ſcritta da Franceſco Olmo, che aſſicura, che per apprendere le umane lettere ſi ſervì in Padova del Bonamico.

Per aſſeveranza del Co. Mazzucchelli ſi poſſono anche annoverare fra i diſcepoli di Lazzaro Bortolamio Ricci, Antonio Altano Conte di Salvarolo, e Vicenzo Cato Vicentino, e preſſo di queſti due eſiſtevano a penna diverſi componimenti del loro Maeſtro.

Il noſtro celebre Aleſſandro Campeſano già pubblico Profeſſore in Padova di Ragion Civile, di cui abbiamo ſcritto la Vita nella prima parte di queſte noſtre Notizie Iſtoriche degli Scrittori Baſſaneſi, merita anch' eſſo luogo condegno fra gli Scolari di Lazzaro.

A queſti ſi poſſono aggiungere ancor quelli, che vengono regiſtrati dal Papadopoli nella ſua Iſtoria dell' Univerſità di Padova; come Giovanni Faſeolo Padovano poſto dallo Scardeoni fra i Letterati illuſtri, Aleſſandro Maſſaria, che fu dato per ſucceſſore nella Cattedra a Girolamo Mercuriale Pubblico Profeſſore di Medicina pratica ordinaria, Bernardino Maffei Cardinale di Santa Chieſa, e gran Letterato, Giorgio Sigiſmondo Seldio graviſſimo Giuriſconſulto germano, e gran Perſonaggio nelle Corti del Conte Palatino, di Lodovico Duca di Baviera, dell' Imperador Carlo V., di Ferdinando, e di Maſſimiliano II., Girolamo Maggi fatto ſchiavo de' Turchi in Famagoſta, mentre ivi era Giudice Aſſeſſore di Antonio Bragadino; Andrea Dudizio Sbardellato di nobiliſſima famiglia Ungareſe Veſcovo di Tina nella Turchia Europea, indi di Cinque Chieſe, Onofrio Panvinio celebre Letterato Veroneſe (1) Ce-

(1) Che il Panvinio ſia ſtato ſcolaro di Lazzaro lo abbiamo ancora dalla prima Invettiva contro i Plagiarj, che il Robortello ſcriſſe contro il Sigonio, in cui

Celio Secondo Curione, le cui Opere ſono in grandiſſimo prégio, Ottaviano Manini annoverato da Ranuzio Ghero fra i Poeti illuſtri, Paolo Manuzio celebre nella Repubblica delle Lettere, Pietro Giuſtiniani Senatore illuſtre, e rinomato Iſtorico, Girolamo Oſorio Portoghefe. Veſcovo di Selva, dotto Filoſofo, Teologo profondo, e aſſai verſato ne' Poetici ſtudj, Deſiderio dal Legname, delle cui Opere eſſo confeſſa, che molto ſi servì nel coſtruir la ſua Iſtoria dell' Univerſità di Padova, Martino Cromer nobile Polacco Veſcovo di Varmia, poſto dallo Stravolſcio nel numero di que' cento Polacchi illuſtri, de' quali egli teſſette l'elogio, Antonio Ricciardo Letterato Breſciano, e il celebre Damiano Goa Portogheſe, di cui abbiamo fra le *Epiſt. Clarr. Viror. ſelect.* alcune lettere ſcritte al noſtro Lazzaro, piene d'amore, di ſtima, e di riſpetto (1).

A queſti lo ſteſſo Papadopoli ne aggiunge due altri, cioè Antonio Maria Graziani Veſcovo d'Ameria, e Gio. Pie-

cui ſi paleſa, che il Panvinio avea tolto qualche coſa dagli ſcritti di un certo fraticello, che ſi ritrovavano fra i libri di Lazzaro Bonamico, del quale egli era ſtato diſcepolo.

(1) Eſſo Damiano fa pur di Lazzaro onorevole menzione in una lettera che ſcriſſe ad Eraſmo da Roterdam, e che ſta nel Tom. III. delle Opere di Eraſmo Par. II. pag. 1772.

tro Maffei l'altro. Ma che il primo non possa esser stato scolaro di Lazzaro il si può raccogliere dalle Note che il P. Girolàmo Lagomarsini fece all'Elogio di esso Graziani scritto da Giano Nicio Eritreo, ossia Vittorio Rossi, e premesso alla sua Opera: *De scriptis invita Minerva*; in cui fa vedere, ch'esso nacque nel 1537., e che venne a Padova dopo la morte del Buonamico; in quanto al Maffei poi il Chiariss. Sig. Ab. Pierantonio Serassi, che scrisse la sua Vita, chiaramente dimostra a car. X. che il Papadopoli prese uno sbaglio; e questa autorità del Serassi viene anche seguita dal Mazzucchelli ne'suoi Scrittori d'Italia, ove parla di Lazzaro.

Ora veniamo al racconto de' Personaggj illustri per dottrina, per nascita, e per ricchezze, che onorarono il nostro Autore dell'amicizia loro, e protezione, altri tratti dalla sua virtù congiunta ad una somma onestà di costumi, come scrive il Mazzucchelli, ed altri dalla sua affabilità, da'suoi discorsi allegri, giocondi, e faceti, e dalla fisonomia del suo aspetto, che, come scrive il Papadopoli sulle testimonianze di Lorenzo Pignoria, e del Salomoni, era oltre modo bello, ed avvenente.

Il Cardinal Ippolito de' Medici, cui Lazzaro avea diretto il primo de' suoi Carmi, nel quale compiange le miserie dell'Italia arsa e dirubata da truppe straniere. Questo Carmen prima di mandarlo a detto Cardinale sottopor volle al

giu-

giudizio, e del Cardinal Sadoleto (1), e a quello di Paolo suo Nipote (2).

Gaspato Orsini Velio scrisse a Lazzaro in versi latini una lettera piena di teneri sentimenti d'amicizia, e di stima, alla quale esso rispose in simil metro pieno di gratitudine; e questa risposta colla lettera di esso Gasparo fu stampata *Viennæ Pannoniæ* l'anno 1539. in 4.

Lazzaro istesso in una lettera, che scrisse a Francesco Contarini l'anno 1547, allora Avogador di Comun, e poscia Senatore amplissimo, lo prega per l'antica amicizia, che fra loro passava, *per antiquam nostram necessitudinem*, che voglia far sì, che una causa di Carlo Tamagnini suo Cognato imbrogliata dalle calunnie, e dai raggiri di certo Giacomo Marciliano, sii presto per suo mezzo sbrigata al Magistrato dell'Avogaria per esser poi portata quanto prima al giudizio della Quarantia.

Pietro Carrari Canonico di Padova non contento di aver professato per Lazzaro in Vita una tenera amicizia, gliela volle attestare anche dopo la sua morte scrivendo, e stampando una Orazion funebre in sua lode, e inoltre una Elegia latina, che fu anche stampata a car. 59. della Raccolta di Poesie latine di diversi Autori pubblicate da Antonio Tajetti, e diversi Epigrammi sopra il medesimo

(1) *Sadoleti Epist.* Lib. V. pag. 191.
(2) Inter *Epist. Claror. Viror. select.* pag. 75.

argomento, le quali cose tutte sembraro-no di sommo pregio al Papadopoli (1). Di questa Orazione fanno pur menzione lo Scardeoni (2), e Appostolo Zeno nelle Note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana del Fontanini (3).

Aldo il vecchio prese ad amare Lazzaro, ed a stimarlo fin da' suoi più teneri anni, e questo amore glielo conservò fino all' ultima vecchiaja. Nè Lazzaro mostrossi indifferente o ingrato alle premure di questo valentuomo, ma se gli professa obbligato nella lettera, ch' egli scrisse a Paolo Manuzio suo figlio in data di Padova 1531. in risposta di altre sue, in cui così ragiona: *Amabam te antea tantummodo, quod esses ejus patris filius, cui græcæ latinæque litteræ plurimum deberent; cuique privatis ipse in me adolescentulum officiis obligatus ita esse vellem, ut amor meus ad ejus etiam posteros pertineret* (4).

Nicolò Leoniceno, o da Leonigo insigne Scrittore di Medicina nella sua *Apologia contra suarum translationum detractores* sul principio dice, che dal Buonamico aveva avuto un Codice insigne degli

(1) *Histor.* cit. Tom. II. pag. 68.
(2) Lib. II. Class. II. pag. 259.
(3) Tom. I. pag. 151.
(4) Nella Vita latina di Lazzaro da me premessa a' suoi versi annoverai Aldo fra i suoi scolaro, invece di porlo fra i suoi amici illustri; or di questo sbaglio io mi correggo.

gli Aforismi d' Ippocrate in grèco, con queste parole: *Tandem pro voto datus est mihi liber antiquissimus, quem propter vetustatem quispiam putaret esse vel Galeni, vel ipsius Hyppocratis archetypum, & quod ad rem maxime attinet, meo quidem judicio satis emendatus, & a Lazaro Bassianensi Viro & græce & latine doctissimo, qui eum ex Venetiis ad me attulit, plurimum collaudatus;* il che fa vedere, che fra questi due grand' uomini passava stretta familiarità, ed amicizia.

Genziano Erveto, di cui scrissero il meritevole elogio, e annoverarono le Opere che diede alle stampe, il Tuano, e il Papadopoli, professò l' amicizia, ch' aveva per Lazzaro in tre sue Epistole latine ad esso dirette, e che si veggono stampate fra quelle dall' Erveto scritte al Cardinal Polo, a Luigi Lippamano Vescovo di Verona, al Bembo, e al Sadoleto.

Giambattista Egnazio, che si rese tanto celebre, e chiaro e per le lettere, che pubblicamente insegnò per tanti anni in Venezia, e per le Opere che pubblicò colle stampe, e per l'amicizia ch' ebbe co' più famosi Letterati di quel secolo, ebbe per Lazzaro una stima particolare, e ben procurò di fargliela palese onorando il suo nome in certa sua opera; della qual cosa il Bonamico pregò Paolo Manuzio con sua lettera in data di Padova 1531., che a suo nome rendesse grazie ad Egnazio: *De quaternionibus*, esso gli scrive, *vero*

quod ſcribis nomen meum ex Egnatii tabulis inductum, fidem & diligentiam, multo ante mihi cognitam, & perſpectam, declaraſti; de quibus doctiſſimo, ac eloquentiſſimo viro Egnatio meo nomine gratias ages; non quo tanti æſtimem, quanti, antequam ſcriptum legerem, æſtimabam; ſed egregia hominis voluntas gratiſſima mihi fuit, quam omnibus rebus ſoleo anteponere. Dimoſtra anche con chiarezza queſta loro amicizia la lettera, che Egnazio ſcriſſe al celebre Romolo Amaſeo, e che ſta fra l' *Epiſt. Claror. Viror. ſelect.* pag. 79.

Quando Gaſparo Contarini fu tolto da Paolo Terzo dall' Ordine de' Senatori per eſſer ammeſſo al Collegio de' Cardinali, il noſtro Lazzaro inteſa una tal nuova da Benedetto Ramberto, in ſegno della loro ſcambievole amicizia, e ſtretta familiarità ſcriſſe toſto ad eſſo una grazioſiſſima lettera di congratulazione, rallegrandoſi ſeco lui non tanto per la nuova dignità, quanto che con un tal mezzo gli s'era aperta una ſtrada, ove maggiormente far riſplendere il ſuo ingegno, e la ſua virtù.

Il famoſo Letterato Romolo Amaſeo, che fu l' onore delle lettere al ſuo tempo, e di cui ſcriſſe la vita il Chiariſſ. Sig. Giangiuſeppe Liruti ne' ſuoi Scrittori del Friùli, quando gli era d' uopo far menzione di Lazzaro, lo chiamava col titolo di *noſtro: Lazzarus noſter*, come egli fece nella bella lettera che ſcriſſe all' Egna-

zio

zio (1). Abbiamo inoltre anche di Lazzaro una lettera scritta all' Amaseo (2), in cui si veggono segni dell' amicizia più sincera.

Il dotto Mazzucchelli annovera in primo luogo fra gli illustri amici del nostro Autore il celebre Cardinal Pietro Bembo; e non s' inganna. Basta leggere le lettere volgari di questo grand' uomo (3) per vedere a qual grado fosse giunta la scambievole amicizia. Ciò ci conferma ancora la lettera, che il Cardinal Sadoleto scrisse a Lazzaro da Carpentras, in cui lo prega di salutare gli amici comuni, e prima di tutti il Bembo: *Valebis igitur, & communibus amicis, imprimisque Bembo meo plurimam a me salutem dices*. E similmente l'altra lettera, che lo stesso Sadoleto scrisse da Roma al Bembo, in cui lo prega di salutar Lazzaro a suo nome: *Lazarum meum verbis meis salvere jube, itemque cæteros, quos amicos fere habemus communes*.

Mentre il Sadoleto ritrovavasi in Marsiglia col Sommo Pontefice, fu pregato dal Principe di Melfi, che a suo nome scrivesse a Lazzaro, di cui avea una stima particolarissima, e lo pregasse di provvedergli un Maestro per i due Principi suoi

(1) Inter *Epist. Claror. Viror. select.* pag. 79.

(2) Inter *Epist. Clariss. Viror. Hagæ Comitum* 1714. a car. 114.

(3) Vol. I. pag. 124. e 211. e Vol. III. pag. 251.

suoi figli; il che fatto tosto da Lazzaro, il Principe talmente gli si affezionò, che d'allora in poi procurò ogni mezzo per fargliela noto e palese. Della qual cosa anche Lazzaro fa ricordanza, e se ne professa obbligato nella lettera, ch'egli scrisse in risposta d'altra sua al Principe suo figlio più giovine in simil tenore: *Delectabat me parentis tui cum multorum sermonibus, tum Sadoleti testimonio, summi Principis, & probatissimi viri commemoratio voluntatis erga me, itemque tuæ, quam egregiam esse profiteris . . . . quam ob causam mirifice me & a parente, te' filio, & abs te, tali parente dignissimo, amari gaudeo, vobisque affirmo cum omnibus aliis in rebus a vobis me superari patiar, fide, observantia, pietate erga vos vestra in me benevolentiæ facile responsurum.*

Che Lazzaro, mentre giovinetto faceva i suoi studii in Padova fosse preso ad amare da due nobilissimi Senatori fratelli, Marcantonio, e Girolamo Cornari, Personaggj ragguardevolissimi e per le ricchezze, e per i natali, e per le scienze, che possedevano, lo raccogliamo dal principio della sua Prefazione *in Thucydidem, & Livium, sive de Historiæ laudibus*. E questo amore in essi uon si restrinse solamente in semplici esibizioni; ma somministrandogli libri d'Autori antichi per i suoi studj e in Padova, e in Bologna ancora prendendosi l'incomodo di mandarglieli, furongli d'un grandissimo ajuto per apprendere quelle scienze, per cui ascesa

po-

poscia a tanta stima; della qual cosa si mostrò egli sempre grato, e ne conservò sempre viva la memoria: *Te vero*, egli scrive nella suddetta Prefazione, *M. Antoni*, *teque Hieronyme Corneli*, *non solum quia alter vestrum Graece*, *Latineque doctissimus in Philosophiae studiis excellens*, *sed etiam quia dum hic adolescentulus bonarum artium gratia fui*, *suppeditandis ex optimis bibliothecis veterum authorum libris*, & *postea Bononiam usque mittendis*, *maximo mihi adjumento ad percipiendam variam rerum cognitionem*, *alter omni genere magnificentiae*, *atque animi magnitudine ornatus in me saepe liberalis*, *uterque sane pari a me semper pietate cultus fuit*.

Il celebre Vescovo di Nocera Paolo Giovio può anch'esso a ragione essere annoverato fra i suoi amici, e Lazzaro gliene sapea buon grado, come gliel fece vedere in quel onorevolissimo *Carmen* a lui diretto, che incomincia: *Docte Jovi*, *qui res gestas regumque*, *Ducumque scribis*, che si trova inserito fra le sue Poesie.

Filippo Orivolo da Bassiano, che scrisse un' Opera sopra le lingua volgare, era pur suo amico, e il Cardinal Pietro Bembo fa di ciò menzione nella lettera, che gli scrisse, e che sta nel Tomo III. delle sue Opere (1), in cui lodando la sua impresa lo esorta a pubblicare colle stampe quel libro, che deve sicuramente incontrare l'approvazione de' virtuosi.

Q 6 Gi-

(1) A car. 271.

Girolamo Negri stimatissimo Scrittor latino, di cui abbiam fatto più volte menzione, amavalo pure in modo particolare; e chiaramente il dimostrò nella elegantissima funebre orazione, che recitò dopo la sua morte, e che poscia stampò dedicandola al Cardinal Alessandro Campeggio, perchè era stato discepolo di Lazzaro. Da questa Dedicatoria raccogliesi che il Buonamico era stato intrinseco del Negri, poichè era solito sovente seco lui lamentarsi dell' ardentissimo prurito di molti, che volevano perdere il tempo in iscrivere, e divolgare le inezie loro, piuttostochè impiegarlo nello studiare gli antichi Autori.

E da ciò prende occasione di difendere il suo amico dalla taccia ingiustamente datagli dalla sfacciataggine di certi malevoli, che lo incolpavano per non aver lasciato dopo di se alcun monumento degno del suo ingegno, e della sua erudizione: Ecco come si spiega: *Efflagitatam ab amicis orationem, quam proxime superiori anno in Lazari Bonamici funere habueram, tandem ad te mitto, Campegie clarissime. Cui enim meus hic labor, qualiscumque fuerit, dicandus fuerat potius quam tibi? qui a Lazaro liberaliter institutus illius tum probitatis, tum doctrinæ locupletissimum affers testimonium. Ille quoque vicissim dum viveret, tibi in primis post immortalem Deum, & familiæ tuæ ferebat acceptum quicquid ad hominum usum in re litteraria contulisset. Quod sane quantum fuerit, Patavini hu-*

jusce

jusce Gymnasii lacrymæ testatæ sunt, cujus ille humeris certatim subeuntibus discipulis honorificentissime est elatus. In quo ego non satis demirari possum quorumdam malevolorum hominum impudentiam, qui Lazaro vitio vertunt, nullum eum reliquisse ingenii, & eruditionis suæ monumentum: quasi vero non satis amplum & eximium sit monumentum quinquaginta annos latinam, græcamque eloquentiam cum privatim, tum publice summa cum omnium gentium admiratione docuisse. Quod si in ea re Lazarum carpunt, carpant etiam necesse est Socratem, Pithagoram, Thaletem, & innumerabiles ferme alios omnium sæculorum judicio sapientes habitos, qui arcana sapientiæ suæ mandare litteris neglexerunt &c. Indi nell' esordio dell' Orazione dimanda scusa agli uditori, se non riuscirà secondo la loro aspettazione, poichè era oppresso dalla tristezza, e dal dolore, per la morte del suo ottimo, ed amabilissimo amico. Ne meno onorevole è la menzione, che fa di esso in molti luoghi del suo libro di lettere, ed Orazioni (1).

Banedetto Ramberti fu uno de' chiari lumi di quel secolo; e ben lo fece vedere il P. degl'i Agostini ne' suoi Scrittori Veneziani (2) tessendone il meritevole elogio. Esso amava assaissimo Lazzaro, e Laz-

(1) *Epistolarum Orationumque liber Hieronymi Nigri Veneti* &c. a car. 13. 17. t. 29. 32. &c.
(2) Tomi II. pag. 564.

Lazzaro corriſpondeva al ſuo amore in ſimil guiſa. Fra le altre coſe di ciò fa fede quella elegantiſſima lettera, con cui il noſtro Autore taccomanda al Cardinal Sadoleto il Ramberto, che ſi portava al Congreſſo di Nizza con Nicolò Tiepolo il Dottore, e Marcantonio Cornaro Ambaſciadori per la Sereniſſima Repubblica: *Singularis mea in Benedictum Rhambertum benevolentia*, eſſo gli ſcrive, *& ejuſdem Benedicti incredibilis non tam cupiditas, quam quidam cupiditatis ardor tui videndi, & per me in numerum tuorum adſcribendi, vicit, ac ſuſtulit. Is cum hac Epiſtola ad te venit; adoleſcens eſt omnibus iis rebus præditus, quibus ea ætas ornari potuit, ſcientia bonarum litterarum, ſuavitate morum, vitæ innocentia, atque elegantia, obſervantia in primis, ac pietate erga ſimiles tui, quos ut mortales Deos veneratur* &c. Sciſſegli parimenti Lazzaro due Lettere officioſiſſime unitamente a Mario Savorgnano, che pur eſſo ritrovavaſi a quel Congreſſo, l' una in data di Venezia, e l' altra di Padova, in amendue delle quali commenda eſtremamente Nicolò Tiepolo l' Ambaſciadore, e gli dà ſegni d' una ſincera amicizia; accuſa alcune ſue lettere, in cui gli dava ragguaglio delle calamità, che tolerava la Germania per motivo del nuovo Vangelo pubblicato dall' empio Lutero; gli partecipa la ſua riſoluzione di accettare la Cattedra in Padova di lettere greche, e latine offertagli dal Veneto Senato; e lo prega di ſalutare a ſuo

no-

nome Giulio Logo, e Rosino suoi carissimi amici, i saluti de' quali ricevuti per suo mezzo gli erano stati graditissimi. Gli diresse ancora in forma di lettera un suo Componimento Poetico in commendazione della Villa. Nè il Ramberto si mostrò sconoscente a tante dimostrazioni di affetto. Nella quarta lettera, ch' ello scrisse in data di Augusta a Gianfrancesco di Ettore Ottobuono uno de' suoi Colleghi nella Ducale Cancellaria, e che si trova colle altre in un Codice a penna, già fu dell' Abbate Facciolati, ed or custodito nella Biblioteca del Seminario di Padova, parla di Lazzaro assai onorevolmente chiudendo la lettera in simil tenore, dopo di eslersi congratulato colla Patria, che avea destinato a scrivere le sue gesta la persona di Pietro Bembo: *Sed quid ego de Lazaro dicam? quod mehercule ob studium, natum jam hic proverbium est, solos Venetos sapere. Etenim cum ab improbis nationibus latium devastantibus, illud semper incolume, liberumque servare conati sint, adeo ut praestiterint latinas quoque litteras, earumque studiosos homines alere, fovere, praemiisque prosequi soleant.*

Mario Savorgnano era figliuolo di quel Girolamo Savorgnano cotanto celebre nelle Storie per la difesa d' Osopo. Esso fu un Personaggio illustre per la nobiltà de' natali, e per la somma letteratura, che possedeva. Accompagnò Nicolò Tiepolo al Congresso di Nizza destinato a Cesare in Ambasciatore Ordinario assieme col

suo

suo Segretario Ramberto, e fu allora che il nostro Autore diresse le due prime sue lettere a questi due gravissimi letterati. Molta stima sembra che di esso facesse Antonio Tilesio nelle lettere che scrisse al Ramberto (1), in cui chiama Mario giovane illustre, ed Oratore chiarissimo pregandolo di amarlo al par di lui; molta ne faceva Girolamo Ferro nella lettera, che gli diresse unitamente al Ramberto in data di Venezia 1531., e che sta nel Codice sopraccennato pag. 134. t., nè meno onorevolmente parla di esso il P. degli Agostini (2). In quanto pregio tenesse Lazzaro la sua amicizia oltre le due lettere cit. basterebbe leggere quella, che gli scrisse in data di Padova 1534. consolandolo per la morte d'un suo carissimo fratello, che incomincia in simil guisa: *Quantum te amem, semperque amaverim, ita notum esse arbitror, ut res non egeat argumentis. Amoris autem causæ (ut omittam nobilitatem, quæque tua propria non sunt) quod excellens in te ingenium esse cognoveram, ejusque excolendi studium pene incredibile* &c.

Ora veniamo a due Senatori chiarissimi per dottrina, e per le cariche luminose nella Repubblica sostenute, Nicolò Tiepolo, e Lorenzo Bragadino. Quanto questi due gravi Soggetti lo onorassero dell'

(1) Inter *Epist. Clar. Viror. select.* pag. 90. e segg.

(2) Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 55). e 562.

dell'amicizia loro, le due lettere del nostro Autore scritte al Savorgnano, e al Ramberto, e quella ancora scritta l'anno 1538. a' Riformatori dello Studio di Padova, chiaramente il dimostrano. In esse si protesta ch'egli piegò l'animo ad accettare la Cattedra di Padova per le esortazioni del Tiepolo, e per le premurose istanze del Bragadino, che a ciò fare lo persuasero colle più forti preghiere. Ciò fecero probabilmente quando furono ambedue Riformatori dello Studio.

Che Giovanni Giustiniani Cretese elegante Scrittore latino avesse per Lazzaro una stima particolare, lo raccogliamo da una sua lunga lettera che gli scrisse per farlo risolvere a produrre qualche cosa degna del suo sapere, in cui si leggono sentimenti d'una vera amicizia. Essa principia: *Tua summa humanitas, meaque in te singularis benevolentia* &c., e segue sempre in simil tenore, sebben qualche volta lo punga per muoverlo a scrivere. Fu questa lettera pubblicata nel 1552. in 8. senza data nè di luogo nè di stampatore col titolo: *Ad Lazarum Bonamicum Epistola expostulatoria incerti Authoris*; indi in 4. Ma finalmente levandosi il vero suo Autore la maschera la inserì fra le sue Epistole familiari, che portano il titolo seguente: *Joannis Justiniani Cretensis Epistolæ familiares, Scholasticæ, sive Morales, Declamatoriæ. Basileæ per Johannem Oporinum* in 12. in cui a car. 160. si vede: *Joannes Justinianus Lazaro Bonamico Bassianensi S. D. suasoria jocosa.*

Or

Or proseguiamo a raccorre i suoi amici dalle lettere, e dai Poetici Componimenti, che lor diresse. Dopo il primo *Carmen* diretto al Cardinal Ippolito de' Medici uno s' incontra a Gio. Matteo Giberto Vescovo di Verona, in cui gli fa una graziosissima descrizione della primavera. In seguito a questo sta la lettera in risposta a Gasparo Orsini Velio, di cui abbiamo già detto; e poscia si legge un *Carmen* diretto a Carlo Capello Personaggio per dottrina distinto, e nella Veneta Repubblica qualificatissimo; quello stesso cui Girolamo Malipiero, secondo che riferisce il P. degli Agostini (1) avea indirizzato un *Carmen* Epistolare, e che poscia andò Duca in Candia; e per onorar appunto questa sua andata Lazzaro gli diresse questo suo Poetico Componimento, in cui ricorda la Patria del suo Maestro Marco Musuro. Dietro a questo seguono due altri a Benedetto Ramberto in lode della Villa, e a Paolo Giovio; che abbiamo accennato. Indi se ne legge uno ad un certo Loxano, che fu probabilmente quel Giorgio Loxano Silesio, cui Giorgio Logo diresse con onorevole Dedicatoria le Poesie di Basilio Zanchi, come di sopra abbiam veduto; questo fu al certo un Soggetto di qualità distinte, e ragguardevolissimo e per la nobiltà de' natali, e per le sue ricchezze, e per le rare doti del suo animo, e per esser fede-

(1) Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 446.

delissimo amico del Re d'Ungheria, e per le scienze che possedeva, spezialmente la Poetica, in lodar le quali cose tutte impiegò questo suo grazioso Componimento. Matteo Dandolo, che a distinzione degli altri fu onorato da Lazzaro con tre Poetiche composizioni, fu figliuolo di quel Marco Dandolo illustre nella Repubblica delle Lettere, di cui ci ha lasciato la Vita il sovralodato P. degli Agostini (2) Matteo fu Dottore, fu Riformatore più volte dello studio di Padova, fu più volte Ambasciadore per la sua Repubblica, e alla fine morì onorato della veste Procuratoria. Lazzaro gli diresse il primo *Carmen* mentre ritrovavasi per la prima volta Ambasciadore presso il Re di Francia, e lo compose mentre era in Villa ritirato dagli ardenti calori dell'estate, che graziosamente dipinge. Il Dandolo tornò in Francia vestito della carica medesima d'Ambasciadore, e allora il Bonamico gli diresse il secondo *Carmen*, in cui gli dimanda scusa, se viene a lui un poco tardi, assicurandolo peraltro d'averlo sempre impresso nella mente, e nel cuore, così richiedendo l'antica lor dolce amicizia:

Dan-

(1) Scrittori cit. Tom. II. pag. 281.

Dandule, qui magnis Patriæ de rebus agendis
Missus ad egregium es post plurima sæcula Regem,
Sero ad te scribo, non quo mihi cesserit ulla
Cura tui ex animo; quippe es mihi semper in ore,
Inque oculis semper gero te, gessique, geramque
Dum vivam, nostræ veteris sic postulat usus
Dulcis amicitiæ . . . . .

Il terzo finalmente, quando fu dalla Repubblica inviato Ambasciadore a Roma, in cui parla di quella Città in modo particolare. Le composizioni, che seguono son dirette a varj altri Letterati suoi amici. Una a Donato Rullo, che chiama *meæ pars altera vitæ*, un' altra a Diego Urtado Spagnuolo Ambasciadore del suo Re in Venezia, scrittagli mentre Lazzaro era a godere le delizie della Campagna; un altra a Marco Loredano, forse mentre era Ambasciadore della sua Repubblica presso il Pontefice; una al celebre Bernardo Navagero, indirizzatagli mentre trovavasi Ambasciadore a Solimano Re de' Turchi. Fra le altre doti, che Lazzaro meritevolmente attribuisce ad un tal Personaggio, principale si è quella d' aver guadagnati gli animi colle piacevoli sue maniere di Sovrani, a' quali in più volte fu spedito Oratore, come a Carlo Quin-

Quinto, e ad Enrico Ottavo Re di Francia. Favella inoltre della Pretura tanto degnamente da esso sostenuta in Padova, e del rispetto che si conciliò appresso codesto studio mercè le sue rare prerogative. Gli mette sotto gli occhi le miserie ch'ora opprimono il greco Impero; gli espone il suo desiderio d'esser anch'esso seco lui per girar quelle Provincie, ove una volta regnò il vero gusto della Letteratura. E finalmente lo prega di portar seco da que' Paesi, tutti que' libri antichi, che aver potesse nelle mani, chiudendo la lettera; *hoc te musæ, te Phœbus Apollo, numina sancta rogant; rogat hoc te verus amicus.*

Va dietro a questa un'altra composizione ad Altenerio Avogaro, speditagli per consolarlo della morte di sua Moglie accaduta avanti il tempo, ed indi passa a' saggi precetti per ben educare i figli, che di essa gli restarono, suggerendogli fra le altre cose di servirsi prima di tutto dell'aureo libretto del Sadoleto, assicurandolo di un esito felicissimo. Un'altra a Torquato Bembo fratello del celebre Cardinale Pietro Bembo; e questa pure è consolatoria per la morte di Bernardo suo Padre chiarissimo Letterato anch'esso, di cui forma un onorevole elogio descrivendo le rare doti del suo animo, e gli onorifici impieghi, che sostenne. Quella che diresse al Cardinal Polo è degna d'una particolar osservazione. Lazzaro pieno d'un vero senso di dolore pel nuovo scisma introdotto da Enrico

VIII.

VIII. Re d'Inghilterra diresse al Polo, ch'era stato chiamato a consulta, questo *Carmen* dandogli pien di zelo animo, e coraggio per resistere a tutti i tentativi del suo Re:

Qui potes huc fer opem, populo succurre labanti,
Da lucem tenebris, caligineque hinc procul acta
Veram ostende viam . . . .
Fac tonet eloquii, fac fulminet illa tibi uni
Vis concessa . . . . .
. . . . . Te talia munera poscit
Et Deus, & nostri magna inconstantia saecli.
Aggredere, & nostros, Pater optime, dirige gressus,
Qui tanto studio sacros evolvere libros
A puero es solitus, purisque haurire liquores
Fontibus . . . . .

E maggior senza dubbio fu il dispiacere, che provò Lazzaro per un tale scisma, perchè avea per questo Re una particolarissima stima conceputa per esser esso Coltivatore, e Mecenate delle Lettere, e Promotore della pietà, e della Fede Cattolica, in difesa della quale avea scritto un Opuscolo contro l'Eresiarca Lutero, perilchè avea meritato d'esser chiamato nel Diploma di Leon X. col glorioso nome di Difensor della Fede. E que-

questa stima Lazzaro gliel'avea dimostrata in quel *Carmen* a lui diretto, che così incomincia:

Rex heros, ingens heros, Rex maximus armis,
Maximus ing nio, maximus eloquio.

In una Elegia che siegue il *Carmen* diretto al Polo compiange il Bonamico la morte d'un figliuolo di Marcantonio Genoa chiarissimo Professor di Filosofia in Padova, e suo carissimo amico, come lo chiama nella suddetta Composizione: Nell'altra che va dietro a questa indirizzata a Federico Fregoso chiarissimo Senatore di Genova piangendo la morte di Marco suo Fratello fa una bellissima descrizione delle miserie di questa Vita. In essa si scorge quanto esso fosse amico di Lazzaro, poichè lo chiama *nostri pars altera cordis*. Il titolo solo che si legge in quella che siegue questa, dimostra a qual fine essa fosse scritta: *In obitum Montani*. Giambattista Montano Veronese Medico, Oratore, e Poeta professò Medicina con somma gloria per tanti anni nell' Università di Padova, e morì in un suo podere nel territorio di Verona a' *6.* di Maggio del 1551. Il nostro Autore come suo amico piange in questa Elegia la sua morte, e nel medesimo tempo forma di questo ragguardevole Personaggio il meritevole Elogio. Finalmente viene il *Carmen* in onore di Alessandro Campesano suo Concittadino, che raccolse e pubbli-
cò

cò questi suoi Poetici Componimenti. Ed ultimamenre vengono in buon numero i suoi graziosissimi Epigrammi sopra varj Soggetti. Di molti altri suoi amici nelle lettere celeberrimi già abbiam fatto nel progresso di questa vita la dovuta menzione.

Se Lazzaro onorò co' suoi versi la memoria di tanti valenti Personaggj, in contraccambio ve ne furono molti altri che colle loro composizioni celebrarono anche la sua. Alberico Longo Salentino pianse la sua morte con una graziosissima Ode latina, che si legge impressa assieme co' versi di Lazzaro, in cui si lamenta con Proserpina per aver tolto dal mondo un Personaggio, per cui venne tanto onore a Padova non solo, ma a tutta l'Italia. Giulio Ronconi lo onorò con un'altra Ode, che vedesi inserita nel Museo Istorico dell' Imperiali, e altrove (1), Benedetto Lampridio con un *Carmen* (2), Antonio Altano Conte di Salverolo con un Sonetto (3), Giammatteo Toscano col seguente tetrastichon (4):

Quod

(1) Nel Tom. VIII. *Carmin. Illustr. Poet. Ital.* a car. 11.

(2) *Lampridii Carmina* pag. 47. Tom. VI. *Carmin. Illustr. Poet. Ital.* pag. 44. Tom. I. *Carmina selecta ex Illustr. Poet. Sec.* XV. XVI. pag. 394.

(3) Liruti Scrittori del Friuli Tom. II. pag. 315.

(4) *Carmina Illustr. Poet. Ital. a J. M. Toscano* Tom. I. pag. 235.

Quod nostrum in Latium priscæ revocantur Athenæ,
Quod viget eloquium, carmen, & historia,
Aurea quod studiis redierunt sæcula, totum
Hoc Patavi debet, Lazare, terra tibi.

Andrea Rapicio, che già fu suo scolaro, fece in sua lode i due seguenti Epigrammi (2).

Virtutem Patavis, atque æmula facta relinquis,
Uxori viduos, & sine labe thoros.
Discipulis lachrimas, Patriæ virtutis honores,
Et corpus terræ, cætera numen eris.

Aliud

Aptabunt superis etiam, sua pensa sorores,
Hic si non avidas continuere manus.

Antonio Ceruti il celebrò con un *Carmen* (2), ed Alessandro Ferrazio con diversissimi Epigrammi, che si voggono impressi fra le Poesie di Lazzaro; oltre quelle composizioni di Pietro Carrari, ed al-

(1) *Andreæ Rapitii nobilis Tergestini facilioris Musæ Carminum libri duo* pagina 14.

(2) Sta questo nel Tom. III. *Carmin. Illustr. Poet. Ital.* pag. 397.

tri, de' quali abbiam di sopra fatto menzione.

Il peso della sua Cattedra peraltro, sebben assai grave e pesante, come attesta Paolo Sadoleto nella lettera, che gli scrisse in data di Carpentras 1534., non lo teneva tanto occupato, che ad altre cose ei non potesse rivolgere il pensiero. Prima di tutto pensò di dar successione alla famiglia ammogliandosi con Cattarina figlia di Gasparo Tamagnini, dal qual matrimonio ebbe una sol figlia di nome Lugrezia, come abbiamo pienamente veduto nella Dissertazione sopra il Casato di Lazzaro. Indi scrive lo Scardeoni (1) che il giuoco, e le conversazioni, alle quali molto dedito ei si trovava, facèangli perdere molto di quel tempo, che avrebbe potuto in miglior modo impiegare. Anzi diceSi di più, che bene spesso era solito a consumar nel giuoco tutta la notte, sicchè alle volte gli conveniva tutto sonnolento e scarmigliato uscir alla lezioue della sua Cattedra. Racconta Francesco Chiuppani (1) a questo proposito, che venuto Erasmo da Roterdam, e uditolo a leggere una mattina, in cui avea tutta la notte vegliato, concepì per Lazzaro poca stima non corrispondendo alla fama, che di lui erasi divulgata, ma poi abboccatosi con esso restò talmente maravigliato, e sorpreso, che chiamandolo

(1) Lib. cit. pag. 247.

(2) Iscrizioni Bassanesi Sacre e Profane pag. 30. t. mss.

lo Arca di scienza si confermò nella sua opinione, ch' egli fosse uno de' più illustri Soggetti della Repubblica Letteraria.

Quello poi che alcuni inventarono (1) per minorar la sua gloria, che Lazzaro nella sua vecchiaja avea lasciato trascorrere una veemente passione per una femina di nome Trappolina, noi giudichiamo esser pura invenzione di gente maledica, ed invidiosa, avendo all' incontro tanti fondamenti della sua pietà, e della probità, e candidezza de' suoi costumi, meritevolmente esaltata da infiniti Scrittori.

Avanzato oramai negli anni, e logoro dalla lunga fatica dell' insegnare morì finalmente in Padova fra le braccia di Bernardino Scardeoni, e di altri amici (2) agli undeci di Febbrajo del 1552. (3) in età di 73. anni (4). Così quel *chia-*

ro

(1) Veggasi la Lettera expostulatoria jocosa di Giovanni Giustiniani.

(2) Scardeoni loc. cit.

(3) Si corregga il Simlero, che nell' *Epitome Bibl. Gesneri* a car. 117. t. scrive che *floruit Patavii Anno D.* 1553., come pure il Sig. Canonico Memmo nell' Opera cit., che dice, che morì agli otto di Febbrajo.

(4) Lo Scardeoni loc. cit., e il Caferro *Sinth. Vetust.* a car. 35. dicono che morì settuagenario, il Sig. Can. Memmo a car. 71. dell' Opera cit. lo fa morto di 74. anni, e il Salomoni *Iscript.*

ro lume della soda letteratura, quell' ornamento illustre della Città di Padova (1), *sic ille parens eloquentiæ*, esclama il Negri (2), *Academiæ princeps, restitutor bonarum litterarum jacuit extinctus*.

Il giorno dopo la sua morte i suoi discepoli istessi mostrando a gara il dispiacere, che provarono, vestiti a lutto vollero colle proprie loro spalle portare il cataletto nella Chiesa di S. Antonio (3), dove fu sepolto con magnifico funerale, e dove Girolamo Negri Canonico della Cattedrale di Padova gli recitò l' Orazione funebre degna di chi la scrisse, ed assai encomiastica del Soggetto, per cui fu recitata.

Altri Soggetti intesa la morte di un tanto grand' uomo vollero celebrarla con funebri Orazioni. Una ne fece il celebre Cardinale Agostino Valerio Vescovo di Verona, che ms. si conserva nella famosa Libreria Ambrosiana di Milano (4); un altra ne compose Stanislao Osio Car-

Urbis Patavin. pag. 179. d' anni 64., ma dalle Iscrizioni, che appresso, riferiremo, costa che morì di 73. anni.

(1) Scardeoni loc. cit.

(2) *Oratio.* cit.

(3) Niceron, Negri, Scardeoni locc. citt.

(4) Al Cod. in foglio segnato Q. 123. Il Valerio stesso fa menzione di essa nella sua Opera *De cautione adhibenda in edendis libris* a car. 8.

Cardinale (1); e Pietro Carrari Canonico di Padova un' altra (2) accompagnandola con varie Poetiche composizioni. Fra le Poesie che furon fatte da diversi valentuomini per una tal occasióne, delle quali abbiam fatto di sopra ricordanza, merita distinzione l'Epigramma seguente composto da Alessandro Ferrazio, e che sta con moltissimi altri sull' argomento medesimo fra le Poesie di Lazzaro istesso della prima Ediz.

Lazarum, ut aspexit morientem, flevit Apollo,
Et flevit passis Calliopea comis
Bassani auditæ frondoso in corde querelæ,
Mærentum questus crediti Amadriadum.
Quin & sæpe cavis eadem hæc vox reddita saxis,
Flebiliter binis ter repetita modis:
Quando erit, ut similem Pastorem audire canentem,
In nostris, liceat Pan Tegeæe jugis?
Quando erit, ut cuiquam calamos inflare rel ictos,
Et liceat tanto digna sonare viro?
Silvarum o decus harum, o nostri sæpe doloris
Solamen jamjam Lazare docte vale.

R 3 Li-

(1) Fanno menzione di questa lo Scardeoni pag. 259., e Appostolo Zeno nelle Note all' Eloq. Ital. del Fontanini Tom. I. pag. 151.

(2) Fontanini Eloquenza Ital. pag. 582.

Liquisti hos montes, alio migrabimus ipsi,
Spes quoniam reditus non datur ulla tui.
Hac quercu formose diu tua fistula cantus
Spirabit, redolens dulcia labra, tuos.

Sopra il suo sepolcro fu indi scolpito il seguente Tetrastichon fatto pur esso dal medesimo Ferrazio, e da molti Autori riportato (1)

Quantum ager Arpinas Ciceroni, atque inclita quantum
Palladis Urbs debet Socratis ingenio,
Bassani & Patavi debent tibi mœnia tantum,
Lazare, quando illis unus utrumque refers.

Passati alcuni mesi, da che fu sotterrato in questa Basilica, fu di là estratto per esser trasportato nella Chiesa di S. Giovanni di Verdara, in cui gli fu innalzato dalla pietà della Moglie, e della figlia un bellissimo Mausoleo di marmo, nel mezzo del quale sta un busto di bronzo, che lo rappresenta al naturale, opera bella di Danese Cataneo (2). Giorgio Va-

(1) Dal Negri, dal Papadopoli, da Giammatteo Toscano, dal Mazzucchelli, dall'Ubaldini, e da altri.
(2) Diario ossia Giornale per l'anno 1767.

Vasari nelle sue Vite de' Pittori (1) malamente scrive, che in questo Mausoleo riposano le ossa di Girolamo Gigante Giureconsulto, ma le due seguenti Epigrafi, che vi si leggono sotto, chiaramente manifestano l'errore del Vasari. Esso sta collocato nella parte sinistra della Chiesa in mezzo a due Altari ora dedicati alli due Santi Vescovi Patrizio, e Ubaldo, e corrisponde a quello di Calfurnio suo Maestro, cui sta dirimpetto:

1767. in Padova per il Conzatti a car. 256. ove si descrive la Chiesa di S. Gio. di Verdara.

(1) Par. III. pag. 246.

LAZARO BONAMICO BASSANENSI, IN QUO UNO TOTIUS
ANTIQUITATIS MEMORIAM, ERUDITIONEM, JUDICIUM,
ET ELOQUENTIAM SIBI REDDITAM PUTANS EUROPA
PER ANNOS VIGINTI ET UNUM PATAVII ADMIRATA EST
CATHARINA CONJUX, ET LUGRETIA SENIS ANIMULA
BENEMERENTI POSUERE.
VIXIT ANNOS LXXIII. OBIIT III. IDUS FEB. MDLII. (1)

In

(1) Il Sig. Canonico Memmo loc. cit. scrisse *senis avuncula* invece di *animula*, e *Vixit annos* LXXIIII. IIII. Id. Feb. invece *vixit annos* LXXIII. III. *Id. Feb.* Noi per non errare abbiam voluto confrontarla coll' autentica scolpita in marmo.

In una lapida poi ſul ſuolo ſopra il ſepolcro leggeſi la ſeguente

LAZARI BONAMICI, CATHARINÆQUE UXORIS CARISSIMÆ
IN SECUNDUM REDEMPTORIS ADVENTUM SEDES
D. H. D. M. A.
OBIIT AN. MDLII. ÆTATIS LXXIII.

Le onorevoli teſtimonianze, che moltiſſimi Scrittori ci hanno laſciate di lui, fanno fede del ſuo valore nell' inſegnare le Lingue Latina, e Greca, nella Proſa,

e nel verso: quantunque alcuno non manchi (1), il quale affermi essere sembrato a tutti, che le poche cose pubblicate da' suoi amici dopo la di lui morte minorassero quella fama, che insegnando aveva acquistato. Con tutto ciò peraltro meritò che anche M. de Thou (2) lasciasse scritto che *pendant qu'il veçut les Italiens, & les etrangers l'honorerent avec raison & pour cette profonde connoissance, qu'il avoit de l'antiquitè, & pour sa grande erudition, & pour son eloquence, & principalment pour la vivacitè de son jugement.*

Egli ebbe al certo una grande idea della sua professione; ed avendo tutto il suo affetto rivolto alla lingua latina, lo dee questa certamente riconoscere come uno de' principali Ristauratori del di lei buon gusto, e decoro in que' tempi smarrito pur troppo, e corrotto in mezzo alle barbare nazioni, che venute già erano a guastare tutta la bella nostra Italia. Sono già noti i grandi contrasti, ch' ebbero fra loro i Letterati del sedicesimo secolo divisi quasi in due fazioni, una delle quali pretendea, che la Lingua Latina avesse ad esser l'unica e sola, in cui dovessero scrivere gli uomini dotti, facendo uso dell'Italiana soltanto nella cose famigliari, e lasciarla per così dire al volgo, ed agli ignoranti. L'altra fazione, che avea

(1) Veggasi il Facciolati *Fasti Gimnas. Patav.* Tom. II. pag. 358.
(2) M. de Thou Histoir. Lib. II.

avea minor numero di seguaci, antesignani de' quali erano peraltro il Cardinal Pietro Bembo, e il celebre Muzio, sosteneva il contrario, e volea che i dotti fossero in libertà di dettare le Opere loro nella Lingua Italiana, e che avessero anche a coltivarla, sì perchè era questa la lingua nostra vivente, come pure perchè era essa unica, e vera erede della dignità, della forza, e della proprietà della latina, ond'era nata. Furono queste famose contese risvegliate dalle due strepitose azioni, che l'illustre Romolo Amaseo recitò pubblicamente per due giorni alla fila nell'Università di Bologna alla presenza di Papa Clemente Settimo, dell'Imperador Carlo V, di trenta Cardinali, ed altri Prelati, Principi, ed Ambasciadori, che faceano corona a que'due Monarchi, ivi radunati per trattare la pace tra' Principi Cristiani (1). Lazzaro anch'esso avvocando la causa della Lingua Lattina pubblicamene declamava in Padova, e unito a Pietro da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolommeo Ricci, Giambattista Gaineo, Mario Corrado, Raffael Cillenio, Gabriel Barrio, Girolamo Rorario, Bernardino Partenio, e molti altri Letterati illustri procurava e con sue dotte lezioni, e co' felici suoi Componimenti di ridurla dal suo lungo esilio in Italia, e solle-

R 6 var-

(1) Liruti Notizie de' Letterati del Friuli Tom. II. pag. 358.

varla da terra (1). Ed in effetto gli Scrittori lo annoverano fra uno di coloro per cui opera ed industria crebbero gli studj, e che col loro esempio, e dotti insegnamenti incitarono gli altri all' eloquenza: *Lazari Bonamici, Romuli Amasei*, scrive Daniel Giorgio Morofio (2), *quorum magna suo tempore in latinis litteris gloria fuit; horum enim cura, & industria res litteraria crevit; eorum exemplis, & praeceptionibus praecipue ad eloquentiae studia incitati sunt, qui postea ad haec animum applicuerunt.*

Tanta stima facea Lazzaro di essa, che secondo l' asserzione dello Speroni, del Niceron, e d' altri celebri Scrittori, spesso soleva dire, che avrebbe voluto parlar piuttosto come parlava Cicerone, che diventare Pontefice, e che preferiva l' eloquenza di quel grande Oratore all' Impero, e alle ricchezze dell' Imperador Augusto. Scrive peraltro il Niceron (3), che si deve tenere per una favolosa diceria quello che si racconta d' aver Lazzaro dimandato al Demonio in un invasato qual fosse il verso migliore, e quale il peggiore nel Poema di Virgilio, e che gli venisse in risposta, che il migliore era: Di-

(1) Appostolo Zeno Annotaz. alla Bibl. dell' Eloq. Ital. del Fontanini Tom. I. pag. 35.

(2) *Polyhistor. Letterar.* Lib. I. Cap. 25. n. 38. pag. 316.

(3) *Memoir.* cit. pag. 194.

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos,

e il peggiore

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

Aveva Lazzaro promesso al pubblico di dare alle stampe grandissime cose; ma questa sua promessa non mise mai ad effetto. *Promise il Sadoleto*, scrive Antonio Querengo in una lettera inserita dal Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina (1), *gran cose, e prima di lui grandissime ne promise M. Lazzaro Bonamici; ma nè l' uno, nè l' altro ci lasciò altro che promesse.* Eppure con quale ansietà, e con qual desiderio venissero queste da tutto il mondo Letterario aspettare, basta leggere l' accennata lunga lettera di Giovanni Giustiniano a bella posta scrittagli per farlo risolvere a produrre al pubblico qualche cosa degna di lui.

Vedendo peraltro le molte cose, che ha lasciato mss. pensano alcuni (2) che avendo esso per costume di farla da Aristarco censurando le opere altrui, non volesse esporre sè medesimo al giudizio di coloro, che avrebbero cercato il pel nell' vovo

(1) A car. 258.

(2) Veggasi il Co. Mazzucchelli Scrittori d' Italia loc. cit.

vovo nell' esame delle sue. Quinci ne venne, ch' egli otturandosi l' orecchie alle dicerie del volgo lasciava che a lor voglia le cornacchie gracchiassero. Quello che più di tutti lo provocò con acri parole, e pungenti d' uscire in campo fu il Robortello (1). Altri però vogliono, che fosse Erasmo da Roterdam (2), ma noi considerando da una parte, che Erasmo amico di Lazzaro facea di esso una particolarissima stima, e dall' altra, che Francesco Robortello, che poscia successe nella Cattedra da esso occupata, era un uomo di mordace ingegno, di profonda erudizione, e nemico de' Letterati più eruditi solito con rampogne, con scherzi, e con burle a facetamente, e sottilmente lacerare la fama de' Soggetti più illustri, inclineremo piuttosto alla prima opinione. Lazzaro peraltro non si curò di mai risponderg li; la qual cosa vedendo un qualche Scolaro del Sigonio (3), o di altro Pro-

(1) Zerbin, Lugo mss. che si conservano nella Bibl. de' PP. della più stretta Osservanza di Bassano, e Chiuppani lib. cit. pag. 31.

(2) Giornale de' Letterati d' Italia Tomo XX. pag. 161., e Bandiera Trattato degli studj delle Donne Par. I. nella Prefazione a car. XXXV. Veggasi anche la Par. II. degli Elogj Accademici del Gimma a car. 159.

(3) Gaddi *de Scriptor. non Ecclesiast.* Tom. I. pag. 76.

Professore, secretamente attaccò alla Cattedra del Bonamico, ma sempre indarno, quell'antico dettato: *Lazare veni foras.* Con tutto che però egli poche cose in vita avesse pubblicato non gli ostò, come saggiamente osserva lo Scardeoni, ad esser tenuto da tutti Poeta, Oratore, e sommo Rettore, e gran Filosofo: *Vivens sponte nihil publice edidit*, scrive nella sua Opera cit., *nec id tamen ei obstitit quominus & Poeta, & Orator, & Rethor summus, & Philosophus magnus ab omnibus haberetur.*

Giovanni Imperiali nel suo Museo Istorico oltre l'elogio ci lasciò del nostro Lazzaro anche il Ritratto posto fra gli uomini illustri del suo tempo. Vedesi in esso un vecchio di venerando aspetto con barba assai lunga, ciera ilare, ed aperta, capo grande, spalle larghe, e di alta statura. Dal Museo di Francesco Chiuppani passò presso il Sig. Valentin Novelletti nostro amico un'altra medaglia in bronzo senza rovescio, in cui si vede un mezzo busto vestito con una spezie di Toga, o Romana, con una testa sbarbata assai giovanile, e corti capelli ricciuti, e all'intorno: LAZ. BONAMICO BAS. ÆT. XXV.

Le opere di Lazzaro la maggior parte pubblicate dopo la sua morte sono le seguenti.

I. *Carmina*. Le prime Poesie, che del nostro Autore videro la luce, fu un Epigramma non impresso nelle Edizioni de'

suoi

suoi versi, che trovasi nell'Opuscolo: *Lacrymæ in Marcum Antonium Columnam*, il quale fu stampato in Roma nel 1522. per Jacopo Mazzocco in 4., ed il Raccoglitore fu Marcello Palonio Romano. Nel 1539. in 4. uscì *Viennæ Pannoniæ* la sua risposta in versi latini a Gasparo Orsini Velio assieme coll' Epistola di esso Gasparo. Un suo *carmen* saffico *ad Sigismundum Geloum Pannonem* sta inscritto nel libro intitolato *Sigismundi Geloi Pannonis Genethiacon in diem natalem Christi* &c. 1548. *in* 4. fine loci & Typographi nomine. Ma dopo la sua morte molti furono i Raccoglitori, che si diedero premura di raccor sue Poesie, e pubblicarle colle stampe. Il primo di essi fu certamente Ilario Canziuncula, forse suo scolaro, che nel 1553. raccolse l' Epigramma, che incomincia: *Has fagos inter* &c. e i *Carmen* diretti *ad Torquatum Bembum*, *Donato Rullo*, *ad Altenerium Avogarium*, *Carolo Capello*, *Matthæo Dandulo*, *ad Diegum Hurtadum*, *ad Benedictum Rhambertum*, e l' Epigramma *de Lucia Sole*, e li pubblicò colle stampe nel libro intitolato: *Jani Pannonii Quinqueecclesiensis Episcopi antiquis vatibus comparandi ad Guarinum Veronensem Panegiricus. Ejusdem elegiarum liber, & Epigrammatum sylvula. Item Lazari Bonamici Carmina nonnulla. Venetiis apud Gualterum Scotum* 1553. *in* 8. Alessandro Campesano ne raccolse anch' esso quanti ne potè avere, e fatta una bella edizio-

ne

ne in 4. la pubblicò nel 1572. col mezzo delle stampe di Giambattista Sommasco in Venezia. Questa edizione essendo divenuta rara, e desiderando noi di accrescer maggiormente la gloria di questo nostro illustre letterato si siamo indotti a nuovamente pubblicarla coll' aggiungervi le sue bellissime lettere in Prosa, la sua Vita, e alcune Poesie di Faustino Amicò, e Andrea Navarini. Porta essa in fronte il titolo seguente: *Lazari Bonamici Bassanensis Carmina, & Epistolæ una cum ejus Vita a Jo. Baptista Verci conscripta; quibus adduntur carmina nonnulla Faustini Amici, & Andreæ Navarini. Venetiis* 1770. *Typis Hieronymi Dorigoni in* 8. Di questa Edizione fu parlato con lode nelle *Notizie de' Letterati*, che si stampano in Palermo nel primo semestre del Tom. I. per l'anno 1772. alla col. 230. e segg., ove si dà in compendio tutto ciò che abbiam scritto intorno alla Vita di Lazzaro parlando con onorevolissimi Elogj di esso, e di noi, perlocchè si professiamo obbligati al dotto Autore. Nè meno onorevole è la menzione, che di essa si fece nel Nuovo Corrier Letterario, che si stampava in Venezia al num. XXIX. dell' anno 1770. alla pag. 231., come pure nella *Continuazione delle Novelle Letterarie*, che si stampano in Firenze al Num. 47. 19. Novembre 1773. alla pag. 747.

Queste auree, ed elegantissime Poesie furono inserite in varj tempi in diverse

Rac-

Raccolte fatte de' più celebri Poeti; cioè nel Tom. I. della Raccolta fatta da Giammatteo Toscano intitolata: *Carmina Illustr. Poet. Ital.* a car. 192. e 235. Nel *Carmina Poet. Ital. collecta a Ranutio Ghero* Tom. I. pag. 452. Nella Raccolta intitolata: *Pannoniæ luctus, quo Principum aliquot, & insignium Virorum mortes, aliique funesti casus deplorantur à diversis auctoribus* &c. Nella Raccolta fatta da Gio. Paolo Ubaldini intitolata: *Carmina Poetarum nobilium* &c. *Mediolani apud Antonium Antonianum* 1563. a car. 81. Nel Tom. II. *Carminum Illustr. Poet. Ital.* da car. 366. sino 391. Nel Tom. I. del libro intitolato: *Carmina selecta ex illustrioribus Poetis sæculi XV. & sæculi XVI. Veronæ* 1732. a car. 332. Il suo *Carmen de Re Rustica*, pel quale Lazzaro fu registrato dal Chiariss. Gianfrancesco Seguier nella sua Bibl. Botanica (1), è stato inserito da Giovachino Camerario il figliuolo fra gli Opuscoli *de Re Rustica Norimbergæ* 1577., e 1590. in 8. e nel Tom. I. delle *Delitiæ Poet. Ital.* del Gruttero a car. 452. il Co. Mazzucchelli assicura ch' egli si trova eziandio nel Lib. IV. *Hortorum* di Renato Rapin, ma noi a dire il vero non l'abbiamo ritrovato. La sua Elegia in morte d'un figliuolo di Marco Antonio Genova si trova a car. 38. t. della Raccolta di Antonio Tajetti intitolata: *Poemata*

ex

(1) Par. III. a car. 342.

ex quamplurimis Auctorum probatissimorum scriptis selecta. Il suo *Hexasticon* fatto in memoria di T. Livio inciso in Padova in una Tavola di bronzo vien riferito dal Tommasini nella *Vita T. Livii*, nella Raccolta fatta dal Meuschenio a car. 126. del Tom. III., dal Portenari nelle sue Felicità di Padova Lib. III. pag. 99., e dal Ladvocat nel suo Dizionario Istorico portatile. Il suo Epitaffio in morte di Lucia del Sole è stato pubblicato dallo Sweerzio nelle *Christiani Orbis deliciæ* a car. 286., e dallo Scardeoni Lib. III. pag. 366. Il Gaddi (1), e il Simlero (2) fanno pur menzione d' una sua Epistola in versi a Urtado Mendoza, d' una a Matteo Dandolo, d' un *Carmen* a Carlo Capello, d' un Epigramma in lode di Roma, e d' altri Componimenti. Nella Libreria Ambrosiana di Milano a Codd. D. 450. N. 156. e 337. in 4. esistono pur diverse altre sue Poesie mss. (3). Dalla Lolliana Capitolar Biblioteca di Belluno copiò il Nob. Sig. D. Lucio Doglioni Letterato ragguardevole, e chiaro, di cui faccio singolarissima stima, due suoi elegantissimi Epigrammi, uno de' quali è diretto a Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza. Al-

cu-

(1) *De Scriptor. non Ecclesiast.* Tom. I. pag. 75.

(2) *Epist. Bibl. Gesneri* pag. 117.

(3) Mazzucchelli Scrittori d' Italia citat.

cuni altri suoi Componimenti esistevano altresì a penna presso ad Antonio Altano del Friuli, e a Vicenzo Cato Vicentino già suoi scolari, come assicura Bernardino Scardeoni loc. cit. Tutti questi Componimenti sono indirizzati, come abbiam veduto, a più celeberrimi Letterati, che allora vivessero; e non ve n' ha alcuno, che non presenti qualche notizia toccante gli studj, e ministerj loro, che degna non sia per tutti i riguardi d' essere raccolta, e rimarcata. Sopratutto i dettagli, che fanno conoscere le applicazioni, e il genio loro, sono si può dire altrettanti ritratti. Così son quelli ch' egli fa del Giovio, del Polo, del Ramberto, del Navagero, del Bembo, e di tant' altri. Nè volle risparmiar se stesso in un Epigramma, che noi riporteremo come saggio della sua modestia, e insieme della sua felicità di comporre, da esso fatto, perchè sembravagli, che alcuni lo lodasiero troppo eccessivamente:

Non Cicero, non Virgilius sum, sum tamen ipse
Lazarus, Aoni creber arator agri.
Et conor cunctis sacros aperire liquores,
Ebibit unde olim Tullius, unde Maro.
Demum alii summum tenuisse Heliconia ferantur;
Mi sat erit medio sistere posse jugo.

II.

II. *Epistolæ soluta oratione conscriptæ.* Quindeci solamente ne annovera il Papadopoli, e quindeci parimente il Sig. Canonico D. Francesco Memmo, e ciò peravventura per non aver veduto essi se non la prima Edizione, che di esse fu fatta da Paolo Manuzio assieme con molte altre lettere latine de' più illustri Letterati col titolo seguente: *Epistolæ clarorum Virorum selectæ de quamplurimis optimæ ad indicandam nostrorum temporum eloquentiam. Venetiis* MDLVI. *apud Paulum Manutium Aldi filium*, nella qual Edizione quelle di Lazzaro ottennero il primo luogo. Un'altra Edizione fu fatta di esse alcuni anni dopo con qualche aggiunta indicata anche dal Frontispicio. *Nunc demum emendatæ, auctæ, summaque diligentia excusæ*, ed uscì *Venetiis ex Typographia Dominici Guerrei, & Jo: Baptistæ fratrum* MDLXVIII., e in questa se ne leggono diciannove oltre la sua *Præfatio in Thucididem & Livium, sive de Historiæ laudibus*. Altre Edizioni furon fatte dipoi. Queste lettere furon poscia per nostro mezzo pubblicate di nuovo assieme colle Poesie di Lazzaro, come abbiam parlato di sopra, e i Letterati ne seppero buon grado. Molte di queste lettere si trovano anche stampate sparse in diverse altre Opere. Quella scritta al Cardinal Polo sta a car. 46. delle *Epist.* di esso Polo nella Par. IV. Due scritte al Sadoleto sono impresse nel Lib. V. delle Epistole di questo a car. 190. e

192.

192. Le tre scritte a Damiano Goa sono a car. 249. delle *Epist.* del Bruto. E un' altra sua Epistola sta a car. 114. delle Epist. del Gudio &c. Lugd. Batav. apud Jo. du Vivie 1711. in 4. Una scritta al celebre Romolo Amaseo, e che non fu inserita nella suddetta Raccolta, fu impressa a car. 114. dell' *Epist. Clarifs. Viror. Hagæ Comitum* 1714. in 4. Tre altre sue lettere inedite si conservano in un Codice a penna contenente lettere di diversi in foglio, già fu del chiarissimo Facciolati in Padova, ed ora custodito nella Biblioteca di quel Seminario. Essendo queste state copiate dall' eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, e cortesemente da esso favoritemi, cui perciò mi professo obbligato, ho giudicato cosa ben fatta pubblicarle in fine di questa Vita. La prima è diretta al celebre Cardinale Alessandro Campeggio, e somministra molte bellissime notizie intorno ad esso, e al Padre suo, che fu pur Cardinale. La seconda è scritta a Simeone Grineo, e la terza a Benedetto Ramberto, della qual sola il P. degli Agostini (1) avendo fatto menzione, perchè sola faceva al suo proposito, il Mazzucchelli asserì che in questo Codice soltanto del Bonamico contenevasi questa scritta al Ramberto. Il Papadopoli accenna, e mostra anche di aver lette, e vedute molte altre

tre

(1) Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 571.

tre lettere di Lazzaro scritte a diversi altri Soggetti, le quali probabilmente perirono. Citale in primo luogo per confermare, che Augerio Gislenio Busbequio (1), Francesco Luvigini (2), Ottaviano Manini (3), Martino Cromer (4) furono suoi scolari in Padova. Un' altra ne accenna (5) per comprovare, che Bernardino Danieli apprese in Padova sotto la sua disciplina le Lettere Greche, e Latine. Alla pag. 227. ne cita un' altra scritta a Paolo Manuzio *de tuendu Tulliani sermonis elegantia*. Un' altra ne accenna alla pag. 235., in cui dice, che da una lettera del Bonamico si raccoglie, che Girolamo Osorio ebbe in Padova per Maestro Lazzaro. E alla pag. 256. fa menzione d' un altra, in cui Lazzaro loda Giulio Camillo Delminio suo scolaro, e lo chiama *carissimum ac studiosissimum adolescentem, cui fausto vaticinio bona omnia comprecatur*. E alla fine un' altra ne rammenta alla pag. 266. scritta al famoso Robortello, mentre insegnava in Genova, in cui caldamente gli raccomandava Gio. Pietro Maffei. Or in quelle che di Lazzaro ci restarono le accennate notizie non si ritrovano. Alcune altre sue Epistole latine si conservano mss.

nel-

(1) Histor. cit. Tom. II. pag. 92.
(2) Pag. 221.
(3) Pag. 225.
(4) Pag. 248.
(5) Pag. 219.

nella famosa Libreria Ambrosiana di Milano al Cod. D. 385. Il Morofio alcune ne accenna che mss. stanno nella Biblioteca Gudiana (1). Ma quelle trenta che il Papadopoli suddetto (2) asserisce, che Lazzaro scrisse, e pubblicò in lingua Italiana, il Mazzucchelli giudica, che questo sia uno de' soliti suoi sbagli, come supponiamo ancor noi, poichè si sa che il nostro Autore non essendo troppo amico del suo materno linguaggio ad altro non attese, che a far fiorire il latino; tanto più che di queste non abbiamo ritrovato giammai traccia alcuna.

III. *Orationes*. Confessa il Bonamico medesimo nel principio della sua Prefazione in *Thucididem*, & *Livium* di avere in dieci anni, che professava in Padova, composte molte, e diverse Orazioni in lingua latina. Due di queste l' una in *Ciceronis*, e l'altra in *Demosthenis interpretatione* furono stampate *Argentorati* in 4. come ci asserisce il Lipenio (3), e Giovanni Fabricio (4). La sua *Præfatio in Thucididem*, & *Livium*, *sive de Historiæ laudibus* si trova stampata fra le *Epist. Clar. Viror. select.* fra le sue

Poe-

(1) *De Epist. ineditis Eruditorum* Lib. I. cap. 25. n. 38. pag. 316.

(2) Histor. cit. Tom. I. pag. 307.

(3) *Bibl. Real. Philos.* Tom. I. pag. 376.

(4) *Catal. Bibl. Jo. Fabricii* Par. I. Sect. II. pag. 154.

Poesie, e altrove. Una sua *Prælectio in Marci Tullii Cicer. pro Lege Manilia* recitata nel 1531. esiste ms. nella Libreria Ambrosiana di Milano al Cod. H. 28. in fol. Altre sue Orazioni sono in detta Libreria al Cod. D. 386. per testimonianza del Mazzucchelli loc. cit. Il Montfaucon scrive (1), che in essa Libreria si conservano *Demosthenis Olinthiaca & Orationes cum Schollis Bonamici, & aliorum*, e otto Tomi contenenti diverse cose del nostro Lazzaro; cui si deve pure il merito di aver ridotta un' Orazione del Filelfo erudita, e sentenziosa, ma senza eleganza e numero a segno tale che dá qualunque altro pareva, che fosse stata composta fuorchè dal Filelfo (2).

IV. *Concetti della Lingua Latina di un valente uomo Letteratissimo* (cioè di M. Lazzaro da Bassano) *per imparare insieme la Grammatica, e la Lingua di Cicerone, nuovamente a utilità comune posti in luce*. In Venezia per Bolognino Zaltieri 1562. in 8. e ivi per Giammaria Bonelli 1563. in 4. e di nuovo per Nicolò Bevilacqua 1564. in 8. e nuovamente presso il medesimo Bevilacqua 1567. in 8. e parimenti per Francesco Franceschini 1567. in 8. e ultimamente per Giammaria Leoni 1581. in 8.

(1) Bibl. Biblioth. mss. Tom. I. pagg. 496. 500. e 519.

(2) Card. Quirini *Specimen Brixianæ literat.* Par. II. pag. 94.

L'Edizione del Franceschini arricchita col supplemento de' concetti della lingua latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle scuole di Aonio Paleario, vien per errore dal Fontanini dichiarata per seconda in cambio di quinta (1). Se avesse veduto le Edizioni anteriori non sarebbe caduto in tale sbaglio, e non avrebbe ancora malamente attribuito quest' opera al Paleario. Ciò peraltro può servire di scusa al Fontanini, scrive il Zeno nelle Annotazioni alla sua *Eloq. Italiana*; ma per Orazio Toscanella, che dandola alle stampe volle maliziosamente tor via il nome del Buonamico per sostituirvi quello del Paleario, e attribuirgli la gloria di tutta l' Opera, non v'è discolpa alcuna. La prima volta che comparve alla luce fu per opera di Pier Francesco Spinola Milanese, buon Poeta Latino, che la dedicò a Girolamo Attari Cavalier di Cipro con una ben lunga lettera, che può dirsi una piena Istoria di quella famiglia. Il Toscanella nella ristampa, che fece, levò via col nome di Lazzaro la Dedicatoria dello Spinola, e ve ne premise un' altra ad Alberto di Vicenzo Malmignati, facendo a lui credere, e al pubblico, che non solamente il supplemento, e il Dialogo, ma i Concetti ancora fossero parto del Paleario. Questo malizioso plagio

(1) Bibl. dell' Eloq. Ital. Tom. I. pag. 54.

gio vien posto in chiara vista colla solita sua erudizione dal mio dotto amico D. Giuseppe Merati Teatino nella bell'opera sua degli Scrittori anonimi, e pseudonimi, ansiosamente aspettata dalla Repubblica delle Lettere.

Il Lipenio (1) attribuisce al nostro Lazzaro l'Opera *De motu* stampata *Florentiæ* 1591. in fol., ma si è ingannato, poichè il vero Autore di essa per asseveranza del Mazzucchelli fu Francesco Buonamici Medico Fiorentino. Il Sig. de Rogissart (2) scrive che Lazzaro pubblicò *quantitè d'excellens livres, non seulement en Italien, mais aussi en Grec, & en Latin*, ma noi di essi non abbiamo notizia alcuna, e il Rogissart prese forse uno sbaglio. Che peraltrò Lazzaro avesse scritto moltissime altre cose, ragionevolmente il potiamo dedurre da quegli Autori, che raccontano, che nel Saccheggio di Roma il Bonamico perdette oltre la Libreria, anche tutti i suoi scritti.

Quegli Scrittori che fecero di esso onorevole menzione sono d'un numero quasi infinito. Moltissimi abbiamo avuto l'occasione di vedere nel progresso di questo Elogio, e quegli che non accennammo peranche, giunti à nostra cognizione sono i seguenti:

(1) *Bibl. Real. Medica* pag. 293.
(2) *Les Delices de l' Italie* loc. citat.

Giovanni Caselio. *Oratio Funebris Andr. Mylio Script.*

Conrado Samuele Schurzfleischio. *Introductio in notitiam Script.* pag. 261. e segg.

Onorio Domenico Caramella. *Musæum Illustr. Poetarum* pag. 180.

Marquardo Freero. *Theatr. Viror. Erudit. Claror.* pag. 1453.

Sertorio Orsato. *Monum. Patav.* pag. 31.

Francesco Barbarano de' Mironi. Istoria Ecclesiastica di Vicenza. Lib. IV. pag. 332., e Lib. VI. pag. 28.

Giacomo Filippo Tommasini. *Gimnas. Patav.* pag. 341. e 409.

Il Salmon. Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo. Tom. XIX. pag. 515.

Gio. Gottofredo Bucknero. *Schediasma de vitiis Eruditorum* pag. 57.

Il Sagittario. *De imitat. Ciceronis* pag. 5. e 7.

Il Walchio. *Histor. Critica linguæ latinæ*. Cap. XIV. pag. 764.

Il Janni. *De nimio latinitatis studio* pag. 122.

Il Tessier. *Elog. des Hom. sçavans tires de l' Histoire de M. de Thou*. Tom. I. pag. 57.

Girolamo Carli. Annotazioni all' Elegia di C. Pedone Albinovano tradotta dal Corsetti pag. 124.

Lo Svveerzio. *Christ. Orbis Deliciæ* pag. 299.

Nou-

Nouveau Dictionaire Historique portatif &c. par une Societè de gens de lettres. Tom. I. pag. 381.

Cronica della Marca Trivigiana, e del Ducato del Friuli di C. C. da F. a carte 32.

Bortolamio Ricci. *Epist.* pag. 40. e 41.

Filippo Bonamico. *De Clar. Pontif. Scriptor.* pag. 126.

Angiolo Calogerà. Prefazione al Tom. XXII. de' suoi Opuscoli.

Almorò Albrizzi. Atlante Storico-Geografico &c. Tom. I. Par. XXI. pag. 8. e 9.

Francesco Robortello. *De Vita & victu Populi Romani* nella Dedicatoria al Cardinal Campeggio.

Tommaso Pope Blount. *Cens. celebr. Auct.* pag. 693.

Carlo Sigonio. *Disputationum Patavinarum.* Lib. II. in fine.

Giovambattista Rossetti. Descrizione delle Pitture, Sculture, ed Architetture di Padova pag. 183. e 284.

M. le Brouckner. *Dictionaire Geografique portatif.* pag. 69.

M. de la Land. *Voyage d'un François en Italie dans les annèes* 1765. 1766. Tom. VIII. pag. 177. e 194.

Antonio Florebello. *Inter Epist. Hieronymi Nigri Veneti* pag. 39. t. 40. e 42.

Flaminio Scarselli. *Vita Romuli Amasai* pag. 81. 84. 90.

Silv. Jo. Arenhold. *Conspectus Biblio-*

thecæ Universalis Historico-Litterario-Critica Epistolarum pag. 72.

Georgio Mattia Koning. Biblioth. Vetus & Nova.

Saverio Bettinelli del Risorgimento d' Italia negli studj nelle Arti, e ne' costumi dopo il mille Par. II. p. 26.



VI-

VITA

DI

LAZZARO BONAMICO

Ex Codice mſ. Sæc. XVI. in Bibliotheca Seminarii Patavini.

LAZARUS BONAMICUS

ALEXANDRO CAMPEGIO

EPISCOPO BONONIENSI.


IX dici poteſt quam varie eodem tempore affectus fuerim. Dolebam enim incredibiliter ubi primum de patris tui optimi viri, ſummi juriſconſulti, integerrimi juſtiſſimique hominis, & ut ampliſſimi, tum ſanctiſſimi Cardinalis

morte huc nuntium ad nos allatum est. Neque eo dolebam, quod non satis eum sibi vixisse putarem, quum tot tantasque legationes Reipublicæ Christianæ nomine obierit, tot Reges adierit, tot tamque diversas regiones lustraverit, maximorum Principum, maximarum Religionum Romæ tutor fuerit, in Collegio summorum Patrum principem locum obtinuerit. Quis honor unquam multos jam annos ei defuit? quæ dignitas fuit, qua non optimus quisque talem virum dignissimum existimarit? Quod si mortalium vitæ necessario aliquod extremum est, non est optandum ut semper vivamus; sed quandiu vivimus, ut honeste, laudabiliter, cum dignitate. Quæ cum omnia parenti tuo contigisse viderem, ejus me mors non tam angebat, quam animo cruciabar eo tempore ereptum esse, quo tantis fluctibus res jactata Christiana talis Gubernatoris opera in primis egere videbatur. Nam te, Fratresque tuos optimos & excellentes, etsi privatos tali præsidio, tantoque ornamento moleste ferebam; quum tamen vos ita natos, ita educatos, atque institutos animadvertebam, ut fortunam sibi quisque facere posset; in summo meo paternæ mortis dolore quum aliorum fratrum, tum tui in primis virtute me consolabar, capiebamque magnam ex eo delectationem, quod hic apud nos, audita patris tui morte, vulgo omnes loquebantur, te esse dignum, qui in patris locum succederes:
quæ

quæ mihi opinio ipso illo honore antiquior, cariorque habenda videtur. Per enim mihi scitum illud Africani existimari solet, primum ut digni honore simus, elaborandum esse, secundum ut habeamur, tertium nobis debere esse illud, quod plerisque primum est, ipsum honorem. Cui opinioni enitere, per Deum immortalem, ut respondeas, nec fortunarum modo, sed etiam gloriæ amicitiarumque patris justissimus hæres judiceris, & hæc non tam tueare, quam augeas, si possis. Hoc enim unum magnæ voluptati parenti tuo, si nota sint mortuis, quæ hic geruntur, futurum arbitror; non si te, tuosque, quos tantopere amabat, lacrymis luctuque confici cognoverit. Audivi certe ipse sæpe, se quum juberet Deus, libenter etiam naturæ necessitati obtemperaturum, quando tales liberos relinqueret, & de te multa; quæ quoniam tibi ab eo sæpe dicta persuadeo, nihil attinet scribere. Hæc te debent incitare dies atque noctes & tua, & patris, & tuorum caussa; quo in loco longior essem, si cohortationis te egere putarem, quem inflammatum honestissima cupiditate non dubito. Hæc est consolatio, quam tibi, quam tuis, quam nobis tanquam præsentem medicinam adhibere possis, & ut adhibeas per omnia te oramus, quam possumus. Qua opinione hominum, speque nostra omnes, qui te amamus, teque ac tuos florentes videre cupi-

mus, levius mortem patris ferimus, & tibi tuisque ferendam existimamus. Vale.

Patavii Kal. Sext. MDXXXIX.

La-

LAZARUS BONAMICUS

SIMEONI GRINÆO.

VEnetiis eram, quum forte intelligo esse, qui istuc ad te proficisceretur: quod tam raro accidit, ut committendum mihi non fuerit, ut nihil ad te scribam; præsertim cum vehementer mirarer nihil a bibliopola tandiu literarum; quod se facturum mihi pollicitus erat, ut scirem quid mihi de Plotino describendo agendum esset. Quare a te peto, mi Grinæe, ut de ea re me certiorem facias; cupio enim meam erga te benevolentiam tibi in dies notiorem fieri. De Ptolemæo cave quicquam ab impressoribus inquinetur (quod esset mihi permolestum) simulque contende, ut bibliopola rependat, quod promisit. Id autem est, hædinis ut chartis quam electissimis unus mihi liber excudatur: Siquidem eo delector plurimum. Si quid contulero in eum laboris, velim esse diuturnius. Qua eadem de caussa te rogo, ut quum cognoverim Livii quosdam libros proxime inventos intra paucos dies exituros, si qui forte ex meliori charta impressi fuerint, curæ tibi sit mihi emere. Pretium ad assem persolvetur. Quod eo animo scribo, quo te velim invicem omnia a nobis sperare; mihi autem nefas esse existimare quicquam tibi non concedere. Vale.

Venetiis XV. *Kal. Sept.* 1534.

BASSIANUS BENEDICTO
RHAMBERTO

S. D.

Rogo te rescribas mihi de Reformatorum sententia, quid constituerint in me conservando. Ego animi pendeo, nec quicquam constituti habere possum. Tu igitur pro tua in me benignitate, ac animi conjunctione rem primo quoque tempore confice: quod te oro plurimum. Vale.

Patavio 9. Februarii.

JOH. BAPTISTÆ ALOYSII
DE GASPARIS
SPECIMEN
SALISBURGENSIS HISTORIÆ
ad Celsissimum, & Reverendiss.
VIGILIUM FIRMIANUM
ARCHIEPISCOPUM SALISBURGENSEM,

E T

Refutatio censuræ in historiam Lutheranismi a Theologo quodam Salisburgensi confectæ.

Celsissime, & Reverendissime

ARCHIEPISCOPE, ET PRINCEPS

EXCELSE DOMINE, DOMINE

LONGE CLEMENTISSIME.

PRæterquamquod Viro probo, qui operas suas Principi locarit, nihil dulcius, aut suavius evenire potest, quam officio suo rite defungi, & alacriter imperantis Domini jussa capessere: accesserunt præterea caussæ aliæ, Celsissime, & Reverendissime Princeps, quibus permotus sum, ut ingentis beneficii loco reputem, licere mihi perficere, quam imperasti, brevem operis a me suscepti descriptionem. Optaveram etenim sæpius vehementer ad demandatum Historiæ conscribendæ munus pro dignitate implendum, quæ hactenus cogitaveram, viva voce, aut scriptis Tecum communicare. Neque ea re quidquam erat æquius, tum quod plurimum tua interesset, quid de Te scriberetur, cognoscere; tum quod mea quoque nonnihil, quæ animo conceperam, & destinaveram, a Te comprobari, ne forte aliquando laborem retexere cogerer. Verum opportune factum est, ut vota mea imperio Tuo ipse præver-

verteris, & quod cupiebam quidem maxime, petere autem subverebar, Te jubente perficiendum modo mihi sit.

Principio itaque cogitationes, mentisque aciem omnem eo intendi, ut Historiæ meæ adjumento rerum a Te gestarum gloria, atque perennis Nominis Tui claritas posteritati cum laude mandaretur. Huc referuntur omnia, quæ magno molimine efficere aggressus sum. Verum cum animadverterem, frustra me tot labores suscepturum fuisse, nisi, servatis Historiæ legibus, fidem narrationi meæ conciliarem, proposui mihi ob oculos Nobilissimorum omnis Ævi Historicorum exempla imitanda. His enim neglectis, prævidebam fore, ut labor meus ab inimicis quidem risu, & cachinis exciperetur, ab amicis autem, sæculo tam erudito, jure merito contemneretur. Neque enim ea ætate vivimus, ut in tanta litterarum, & bonarum artium luce fucum facere, aut universum hominum genus impune fallere liceat. Sacrosanctum præterea Historiarum scribendarum munus esse non ignorabam, & olim a summis tantum, sapientissimis, & innocentissimis in Republica Viris tractatum. Quare cautio erat adhibenda, ne cum exitiali Nominis, & Famæ Tuæ detrimento eorum infelicium Historicorum numerum augerem, qui ineluctabili posterorum judicio perpetuis tenebris damnati sunt. Ad hæc futurum videbam Tibi valde gloriosum, maximamque gratiam apud Apostolicam Sedem comparaturum, si San-

ctissimæ Religioni nostræ calamitosis hisce temporibus adeo afflictæ Historia mea utilitatis aliquid adferrem. Igitur ingenii conatum omnem exercui, ut labor meus Ecclesiæ hostibus incommodus evaderet, Romanæ vero Ecclesiæ commoda, solidamque Catholicorum utilitatem promoveret. Postremo cum intelligerem, me jussu Tuo ad scribendum accessisse, Historiamque meam, ubi lucem aspiceret, universorum sententia Tibi potius jubenti, quam mihi, qui parui, tributum iri necessum esse sentiebam, ut opus hoc tanti Principis Majestati, mandantisque Dignitati, quantum fieri posset, responderet. Quemadmodum enim ædificia magnorum Principum sumptibus, & imperio constructa, solent privatorum opera longe exsuperare; ita & scripta Principe jubente lucubrata imperantis nobilitatem, & magnificentiam ornatu, copia, & gravitate, si non æquare, decet certe minimum demonstrare. Caussæ etiam, cui inservio, æquitas, & præstantia vulgari scribendi ratione obscuranda non est. Quotidie enim evenire cernimus, ut caussæ bonitas Scriptorum inscitia, aut socordia plurimum detrimenti capiat. Quod velim præsertim ii nostrorum hominum intelligerent, qui cum Protestantibus de Religionis negotio in arenam descendunt. Incredibile enim est, quantum imperitorum, & e plebe ignobilis scriptorum turba justissimæ caussæ nostræ nocuerit. Hæc, Celsissime, & Reverendissime Princeps, paranti mihi rerum auspicio Tuo gesta-

rum

rum Historiam conscribere, animo obversabantur. Sunt vero illa sic inter se apta, atque connexa, ut, uno sublato, cetera quoque ruinam factura esse videantur. Etenim si, posthabitis Historiæ legibus, neglectoque Historiarum Scriptoris munere, tumultuariam scriptionem, crudam, & impolitam, Diis, hominibusque iratis in lucem prodiderem, nihilque Te dignum, nihil Ecclesiæ utile, nihil supra vulgus sapiens præstarem; quid, quæso, consequeretur inde, nisi ut gloriæ Tuæ, quam unice quæsiveram, detraherem potius, quam inservirem?

Ergo cum hæc, quæ posui, immota esse debeant; ne graveris Excelse Princeps, ad singula mecum descendere, eaque diligentius aliquantum considerare.

Itaque ut immortalium factorum Tuorum gloria æternum Tibi constet, id primum est curandum, ut calumniæ omnes, & accusationes tum a Protestantibus, tum etiam ab aliis in te, & Religionem nostram intentatæ, penitus diluantur. Possunt vero illa satis commode ad hæc capita referri. I. Fuisse jam superioribus sæculis latentem quandam in Archiepiscopatu Tuo Ecclesiam, Valdensium scilicet & Hussitarum, perpetua serie usque ad Lutherum deductam. Ejus doctrinam cum Lutheri placitis consentire, atque adeo nova hæc non esse, sed inveterata. Quin & Archiepiscopos aliquot a nova doctrina non abhorrentes fuisse volunt. II. Catholicam Ecclesiam, & Archiepiscopos plerosque Salisburgenses impoten-
ti

ti odio in hæreticos flagraſſe jactant; omne crudelitatis genus in eos exercuiſſe, tyrannidem in hominum animos, religionem, & libertatem uſurpaſſe, tolerantiam in Religionis negotio, quæ unica Reipublicæ ſalus ſit, deteſtatos fuiſſe. III. Germanici Imperj fœdera, & ſaluberrimas leges, receptaſque conſuetudines, quibus totius Germaniæ felicitas innititur, a Te eſſe violatas, & peſſumdatas. IV. Populos etiam, qui hinc migrarunt, Majeſtatis crimine abſolvunt. V. Ingentique malo Archiepiſcopatus finibus Tuis ejectos ajunt. VI. Quod ſi conſtitutum erat, Lutheri religionem in Diœceſi Tua penitus tollere, id non vi, aut armis, ſed docendo, & ſuadendo perfici oportuiſſe contendunt. Id vero a Te, tum & ab aliis Deceſſoribus Tuis neglectum queruntur. Hinc minime mirandum, ſi Lutheri placita adeo propagata ſint. Potuiſſe autem ſectæ huic addictos commodiore alia ratione ſine tanto Archiepiſcopatus damno, ſine Germaniæ totius præſenti diſcrimine, ſine Proteſtantium offenſione, finibus Tuis pelli, ſi Cæſareæ Aulæ monita a Te eſſent ſervata. Contra, re violenter, & præcipitanter geſta, parum abfuiſſe, quin una hac de cauſſa de re Catholica tota fere Germania conclamatum eſſet; funeſtiſſimum præterea religionis cauſſa bellum inter Germaniæ Principes pene eſſe excitatum. Hæc ſumma eſt querelarum, quibus non Proteſtantes modo, ſed & Catholici non pauci totum impleverunt orbem. Proſtant

his

his referti innumeri fere libelli, linguis omnibus conscripti, & per Europam universam dispersi. Vix ullum est hominum genus, quod sibi rerum a Te gestarum censuram non sumpserit, Theologi, Jurisperiti, Philosophi, Oratores, Poetæ, Historiarum Scriptores, Politici, Verbo quidquid est usquequaque hominum uno veluti dato signo in te conspirasse videntur. Vides, Celsissime Princeps, quanta rerum moles partes Tuas defensuro impendeat. Versavi itaque me in omnem partem, atque omnis generis arma mihi comparavi, ut tam multiplices copias disjicerem, eorumque machinas prosternerem. Primum itaque ferendum mihi visum non est, ut tam insignis injuria tum Religioni nostræ, tum Archiepiscopatui Tuo inferretur; extitisse scilicet in Diœcesi hac pluribus ante Lutherum seculis, ejus Doctrinæ veluti prodromos, Valdenses, atque Hussitas. Ex hoc gradu dejiciendi erant Protestantes, atque demonstrandum, nullum hic ante Lutherum fuisse ejus doctrinæ vestigium. Verum, inquit aliquis, unde ergo Lutheri Dogmata Salisburgum illata? qua ratione tam avide ejus placita ibi suscepta? Cur hæresis tam brevi temporis spatio per universam, Montanam præsertim regionem, grassata est? Casu ne igitur tanta rerum conversio accidit? Num creditu facile est, occultos aliquos Lutheri Sectæ Doctores, qui clam in Archiepiscopatum irrepserant, populum potuisse universum in partes suas trahere, nisi hominum animi ita fuis-

fuiſſent affecti, ut novam doctrinam facili negotio amplexuri fuiſſe riderentur? Ego ſane, Celſiſſime, & Reverendiſſime Princeps, fieri poſſe non exiſtimo, ut ingens aliqua in Republica, vel Eccleſia exiſtat temere innovatio. Edoctus enim ſum diuturna rerum omnibus ſeculis geſtarum meditatione, nihil fortuito evenire, rerum maximarum eventuum cauſſas altius eſſe repetendas, eorumque originem a corrupto plerumque Reipublicæ, ejuſque veteris formæ ſtatu arceſſendam. Ergo ne Lutheriani gloriari poſſint, extitiſſe jam pluribus ante Lutheri ortum ſeculis Eccleſiam quandam Salisburgi, oculis non perviam, quæ Proteſtantium dogmata ſectata ſit, eaque re eſſe factum, ut increbeſcente per Germaniam Lutheri doctrina, ea fuerit in Tua Diœceſi avidiſſime ſuſcepta; alia erat hujus rei cauſſa inveſtiganda. Eſt vero illa ſatis aperta, & omnium, quotquot rerum uſum aliquem habent, confeſſione probata; neque Tuæ tantum Provinciæ peculiaris, ſed, quod ſane eſt deplorandum, Europæ univerſæ communis: Profani Summorum Paſtorum mores; Cleri ſocordia, avaritia, & in litteris imperitia; lapſa Eccleſiæ diſciplina, populorum denique in Eccleſiaſticos odia, & contemtus. Hi ſunt genuini fontes, unde Germaniæ in Lutherum favor ſcat riit. Cleri corrupti mores in omnium oculos incurrebant; Divinarum, & humanarum litterarum ſumma ignorantia manibus pene contrectabatur. Clamabant jam duobus ferme

ſecu-

seculis, quotquot erant in Ecclesia Viri pii, & eruditi, emendandos esse Summorum Pastorum, & Cleri mores, instaurandam veterem Ecclesiæ disciplinam, vitia eliminanda, sacrarum litterarum studia restituenda. Hoc Pisana, hoc Constantiensis, hoc Basileensis Synodi decreverunt. Denunciabatur etiam, nisi mature malo huic medicina fieret, extrema quoque impendere Ecclesiæ incommoda. Surdis fabula cantata est. Hæc dum gererentur, cumque intoleranda jam esset rerum omnium depravatio, supervenit Lutherus, qui pro sua impudentia non fomentum morbo, sed ferrum, & ignem admovit, Ecclesiamque Dei satis non deflendo dissidio laceravit. Nunquam tamen obscuri unius Monachi furor tantum potuisset, nisi ea miseranda fuisset rerum facies, ut dictorum suorum fidem facile omnibus facere, aut veri saltem speciem quandam prætendere valuisset. Habebat autem segetem uberrimam disserendi, & declamandi turpem indulgentiarum quæstum, insanam, & cæcam in minutis quibusdam, externisque operibus, neglecta vera, & interiore pietate, fiduciam, parem, aut majorem imaginibus, Reliquiis, Sanctis, & Virgini cultum, quam Deo redditum; Cleri incredibilem imperitiam, lasciviam, negligentiam; Monachorum fraudes, & petulantiam; & si qua hujusmodi alia sunt, quæ tunc spectabant omnes, hodie vero nemo, nisi omnium imperitissimus inficiabitur. Dux tantum deerat, qui signum tolleret ceteris

teris

teris omnibus sponte, & turmatim sequi paratis. Fere ut in corrupta, aut diuturna tyrannide oppressa Civitate, exasperatis Civium animis, atque ad desperationem quasi adactis, siquis de populo tyrannum tollendum e medio esse vociferet, plebemque ad arma sollicitet, momento rerum omnium conversio fieri solet. Hæc seculorum omnium experientia, & cordatorum hominum judiciis comprobata sunt. Videndum itaque erat, liceretne in Salisburgensi Archiepiscopatu hæc eadem deprehendere. Testes hujus rei adhibere nolo Protestantium Scriptores. Possent enim insimulari, hæc odio, aut partium studio ab iis fuisse scripta. Neque etiam exterorum auctoritate nitar, quos aliquis Salisburgensis Historiæ ignaros fuisse arbitrari posset. Solos in suffragium voco Steinhauseros, Duckeros, Mengeros, & eum qui sub auspiciis Tuis absolutissimam Salisburgensem Historiam conscripsir, Clarissimum Hansizium. His monstrantibus comperii, nono Ecclesiæ seculo Archiepiscopos neglecto Pastoris munere sectari bella cœpisse. Conradi Sapientissimi Præsulis emendationem, eo e vivis sublato, evanuisse intellexi. Infandum Schisma inter Ulericum, & Philippum Archiepiscopos, atque discordias Bernardi cum Friderico Cæsare maximam cladem Ecclesiæ intulisse spectavi. Docuerunt me Salisburgensia Concilia ab Eberhardo præcipue tertio, & Sigismundo primo habita, quam perdita esset Clericorum, & Monachorum vita, quantum

apud populum collapsa pietas, quam demum deformis fuerit sub Lutheri primordia Ecclesiæ hujus facies. Animadverti præterea, quam proni semper fuerint ad seditionem populorum horum animi, quot motus, & quam Archiepiscopis funestos sæpius excitaverint; quam nulla esset erga Romanam Sedem, Archiepiscopos, & Clericos reverentia. Mirabimur itaque, rebus ita constitutis, Lutheri doctrinam tam multos sectatores in Salisburgensi Provincia fuisse nactam?

Aut ineptas alias caussas tantorum malorum comminiscemur? Vel, si superis placet, nullas omnino proferemus? Sane Historia, prætermissa caussarum inquisitione, genus est corporis sine capite. Hac re sola differt Historia ab Annalibus, aut nuda Ephemeride, quod illa eventuum origines, hominum mores, artes, consilia, virtutes, vitia omnibus spectanda proponat. Nullus est Historiarum Scriptor, qui quidem aliquo in pretio habeatur, qui in ipso operis vestibulo rerum enarrandarum fontes non aperiat. Hac vero nobilissima, & maxime necessaria Historiæ parte amputata, cetera omnia manca, fœda, & exanguia sint, oportet. Neque verendum est, ut si majorum nostrorum vitia detegamus, stulte agere, & vineta nostra ipsi cædere videamur. Inanis est hic timor, & muliebrium tantum animorum terriculamentum. His itaque dissimulatis, aut futilibus aliis Hæreseos causis confictis, palma Protestantibus permittenda est, occultam

sci-

ſcilicet quandam hic fuiſſe Eccleſiam. Sine cauſa enim Lutheriana hæreſis repente exiſtere non potuit. Quid? Silentio noſtro turpia Majorum noſtrorum facta obliterare nos poſſe exiſtimamus? Deleantur itaque imprimis edita hactenus omnia piorum, & doctorum Virorum de Salisburgenſi Hiſtoria volumina. Pereant Mezgerii, & Hanſizii, qui veterum Archiepiſcoporum gloriam impio auſu temerare veriti non ſunt. Quod ſi hæc deridicula, & inficeta ſunt habenda; cur eorum veſtigiis inſiſtere mihi non licet? Licuit Mezgero, licuit Hanſizio veterum peccata referre, mihi uni id crimini vertetur? At Principis juſſu ſcribo, pretio ab eo ſum conductus, nihil, quod Archiepiſcopatus ſplendorem imminuere natum eſt, commemorare me decet. Ego vero non fabulam, ſed Hiſtoriam, Principe æquiſſimo, & ſapientiſſimo imperante, ſcribo. At nullus unquam fuit bonus Princeps, qui legem hanc Hiſtoriarum Scriptoribus, etiam pretio conductis, impoſuerit. Lege Aventinos, Adelzreiteros de rebus Boicis, lege Gerhardum de Roo de Auſtriacis, Mezeraeos de Gallicis, Machiavellum de Florentinis, lege innumeros alios, Principibus jubentibus, & mercedem dantibus, ſcribentes: num illi, non deceſſorum, ut in Eccleſiis fit, ſed gentilium, & Agnatorum Principum vitia reticuerunt? Baronium ipſum lege: Summorum ille Pontificum Imperio Annales immortales ſuos conſcripſit, Purpu-

ram præmii loco accepit. An hic itaque tantus Ecclesiæ defensor veterum Pontificum scelera turpi dissimulatione prætenriit? Haud ita sane, sed ea summa cum fide retulit, nec excusavit, sed Dei Ecclesiæ mala multis cum gemitibus deflevit. Ego vero, non maledicendi libidine, non ut splendorem nobilissimæ hujus Ecclesiæ obscurem: sed ut caussas hæreseos in hoc Archiepiscopatu pro Historiarum scriptoris munere detegam, invitus, & dolens veterum Archiepiscoporum vitia, corruptos Cleri mores, populorum seditiones, auctoribus usus probatissimis, & Catholicis revelare cogor. Ratum itaque esto, oportere me in ipso operis mei limine tanti mali fontes ex superiorum temporum Historia repetere. Hæc vero ita tractabo, ut quæ scripturus sum vel obtrectatores mei ab amico animo profecta esse fateri debeant. Ceteri equidem Scriptores Catholici liberius longe, nemineque improbante, ulcera universæ Ecclesiæ omnibus conspicienda præbent. Neque a Romana etiam manus abstinent. Unum ex innumeris memorabo Jacobun Benignum Bossuetum, Virum de religione nostra, si quis alius, optime meritum, qui sub Historiæ suæ exordium caussas Lutherianæ hæreseos, non minus Romanæ imputat, quam ceteris Ecclesiis morum emendationem detrectantibus. Quis vero fuerit Germanorum omnium erga Romanam Ecclesiam circa Lutheri initia sensus, ex centum illis gravaminibus,

bus, quæ anno 1523. in Comitiis Norimbergensibus prodita sunt, atque ex Alberti Crantzii Decani Kamburgensis, aliorumque scriptis luculentissimis videre licet. Ego vero etsi non ignorem, Summos ipsos Pontifices, Adrianum præcipue sextum, hanc veram esse mali originem non diffiteri: tantum mihi tamen non sumo; verum serio mecum ipse decrevi, veterem querelam de corruptis Ecclesiis, Romana præcipue, ne verbo quidem attingere. Qua ratione illud consequturum arbitror, ut malis tantum nostris commemoratis, ceterorum vero silentio præteritis, ingenui quidem animi testimonium vel ab hostibus extorqueamus, amicorum autem offensionem, & cum iis simultatem evitemus. Intererat autem plurimum probitatis quandam opinionem Historiæ nostræ sub ipsum operis exordium conciliare. Solent enim, nescio quo pacto, lectores affici prima librorum facie, atque ex primordiis de toto opere judicare. Demum ad dubitationem omnem, quæ adhuc superesse posset, stirpitus tollendam, etsi fere jam pudeat in re tam clara diutius immorari; adscribam tamen quædam ex orationibus, quas in Synodo Provinciali Salisburgensi anno 1569. habuerunt Felicianus Ninguarda Joannis Jacobi Archiepiscopi Theologus, & Christophorus Spandelius Pastor Muldorffensis. „ Ait itaque prior ille; plurimos ejus fuisse sententiæ, & palam „ affirmare, non erubuisse magnam, ne

„ dicam maximam istius Provinciæ utri-
„ usque status hominum partem ita præ-
„ sentis seculi illecebris esse deditam, &
„ tanquam ad Syreneos quosdam scopu-
„ los defixam, quod vix avelli inde, ac
„ liberari queat, & Clericos imprimis
„ a Synodis, earumque vivendi regulis,
„ & in summa ab omni Ecclesiastica di-
„ sciplina prorsus alienos esse. Isthæc,
„ inquam, vulgi quidem, ac multorum
„ etiam haud plebejorum, sed tamen in-
„ vidorum hominum opinio, fama, &
„ vociferatio: quasi vero nullus vel pœ-
„ nitentiæ, vel correctioni locus esset re-
„ liquus. " Non negat hic Ninguarda Cleri vitia; sed damnat eos, qui emendationis spem omnem deposuerant. Post narratum deinde saluberrimum de Synodo habenda Joannis Jacobi consilium hæc addit. „ Quod utinam, hosce videlicet
„ progressus, maturius, atque crebrius
„ hæc nostra sensisset Ecclesia, non tot
„ sane irruissent abusus, vitia, prævari-
„ cationes, rixæ, controversiæ, discepta-
„ tiones, offensiones, rebelliones, scan-
„ dala, sacrilegia, " *sed neque etiam quæ apparent hæreses pullulassent*. Et paulo post Ezechielis nobilissimo vaticinio relato, quod ejus Prophetæ cap. 34. legitur, & ad illa tempora accommodatur, hortatur ita omnes ad morum emendationem. „ Istam siquidem temporum no-
„ strorum calamitas, bella, seditiones,
„ rebelliones, hæreses, quibus Germania
„ scatet, postulant: nisi his in tempore
„ obji-

„ objiciantur repagula, latius brevi grassaturam illam omnium adversitatum „ pestem, & subinde propius ad nos accessuram vehementer timendum est. „ Quid igitur moramur? Quid expectamus? . . . . Tempus est Patres, tempus est Pastores, tempus est Sacerdotes, ut a somno expergiscamini, redite ad cor . . . . *Si enim horum malorum caussa est, quod lux versa in tenebras*, operam date vos omnes, si „ fieri potest, ut tenebræ vertantur in „ lucem, vel nova lux exoriatur. *Sin* „ *vero illi caussæ id accessit, quod sal est* „ *infatuatum*, nunc per vos resipiscat, „ vel novum Sal ex terra eruatur. *Si* „ *denique hæc omnium potissima caussa* „ *est, quod Pastores suo defecerint officio, vel partim sint facti mercenarii*, „ *partim lupi*, " nunc ad se redeant, & boni Pastoris virtutem induant Christophorus vero Spandelius postquam mala Ecclesiæ commemorasset, ait: „ Quæ „ quidem Cleri scandalosa vita quantum „ hactenus Ecclesiis obfuerit, quantumque detrimenti ordini nostro Sacerdotali attulerit, me tacente, intelligere „ potestis. Etenim ut de aliis quamplurimis incommodis, quæ ex laxata Ecclesiastici status disciplina, & inhonesta „ Cleri vita sequuta sunt, taceam; quis „ non videt, multa, eaque gravia sequuta offendicula? quibus multi offensi, „ non solum ab Ecclesia ad partes adversarias defecere, sed etiam Ecclesia-

„ rum Ministros, nostram doctrinam, „ nostraque sacramenta contumelia afficere non dubitarunt .... Quis non „ animadvertit ex tali vitiosa licentia secutum extremum contemtum Cleri? „ Quid, quæso, apud nos Germanos præsertim contemptius; quid nomine Sacesdotis odiosius esse potest? aut quid „ magis ab omnibus fere ludibrio exponitur, & subsannatur ipso Clero? “ Hæc, Celsissime Princeps, in publico Episcoporum conventu, jubente, & audiente Archiepiscopo tunc dicta sunt, hæc Typis primum Dilinganis, dein Salisburgensibus vulgata non Joannis Jacobi tantum ævo, sed & nostro, anno nimirum 1697., Joannis Ernesti mandato, centum fere, & triginta post Synodum illam annis.

Hac ergo via ita strata gradum facio ad rem ipsam, ostendoque, Lutheri doctrinam facile Salisburgum importari, & propagari potuisse. Id autem ut demonstrarem, aliqua de ipsa Lutheri doctrina, & reformatione ab eo instituta, paucis licet, dicenda erant. Succedunt deinde res a singulis Archiepiscopis gestæ in Religionis negotio, quæ edicta proposita, quæ Synodi in Lutherianos coactæ fuerint, quas in eos pœnas decreverint, qui eorum præcipui in hac Provincia Doctores, quæ Provinciæ partes, quæve Urbes iis adhæserint, quæ Cleri hac de re fuerit sententia, quæ præcipue capita e Lutheri doctrina avidius Salisbur-

burgi fuerint suscepta, quæ sectæ aliæ, qui motus, quæ seditiones ortæ, quod obsequium a civibus hujus Urbis, & Montium incolis fuerit Archiepiscopis exhibitum? Quæ remedia malo huic admota, & si qua alia hujusmodi sunt, diligentissime ex editis, & nondum editis monumentis disquirentur. Qua quidem ex te facile erit videre, quibus gradibus, quibusve Ducibus Lutherianus error ortum, & incrementum habuerit, & quæ iis remedia apposita, & quam efficacia. Videre etiam erit, nullum fuisse Archiepiscopum, qui pœnis, aut minimum edictis, in Lutherianos non animadverterit; plerosque vero anxie, & sollicite ea de re diu, noctuque cogitasse, nihilque intentatum reliquisse, ut hæc Ecclesia ab omni impietate repurgaretur. Insignis autem præ ceteris fuit Ernesti Bavari, & Joannis Jacobi Kunii pro Religione nostra ardor; quorum Principum res gestas lætor, me aliquando locupletius, quam hactenus factum est, illustrare posse Monumentis ex Consistorii Tui Archivo mihi suppeditatis. Improbanda etiam non sunt, quæ Marci Sittici Altemsii auspicio superiori seculo ineunte gesta sunt; etsi, ut nihil dissimulem, optimus Princeps ficta rusticorum pietate decipi passus se fuerit. Illi enim, ne sedibus suis migrare cogerentur, animos, vultusque ad Catholicam pietatem se componere simularunt, intus autem, & in cute nihilo, quam antea meliores vetustis opinionibus

mordicus adhæserunt. Ex hoc fonte omnis nostrorum temporum calamitas orta. Diu enim creditum est, vix ullos esse in Montana regione Lutherianos, aut, si qui sint, eos non pertinacia, sed mentis stupore falli. Sane a Marci Sittici morte ad Tua tempora nimia videtur Salisburgi hac de re fuisse securitas, atque inde factum, ut tota demum rerum moles in Te solum incubuerit. Quare eo illustrior erit Nominis Tui seculis omnibus memoria, quanto graviora incommoda pro Religionis tutela Tibi fuerunt subeunda. Sine Assentatione, &, ut Historiarum Scriptorem decet, vere pronuncio, nullum e Decessoribus Tuis majoribus animis, & constantia rem hanc suisse aggressum; nullum tot curas, totque labores sustinuisse, nullum tam salubres, tamque efficaces leges, atque instituta utilissima hæresi penitus eradicandæ condidisse. Ex Historia itaque Lutherianismi in hoc Archiepiscopatu ad Tua usque tempora perducta facile mihi est calumnias aliquot Protestantium refellere, qui Sanctissimos Præsules Ernestum Bavarum, Joannem Jacobum, Jacobum Ernestum, Franciscum Antonium, & siqui alii sunt, a Luthero non penitus alienos fuisse dictitant. Quorum ego impudentiam inultam non relinquam, sed Principum nostrorum memoriam a turpi hac labe certissimis argumentis liberabo. Ostendam præterea, populos in Archiepiscopos Langium Joannem Jacobum, &

Pa-

Paridem, impie non semel conspirasse. Sunt quidem hactenus a me de Celsissimis Decessoribus Tuis dicta satis praeclara, & dignissima, quae litteris mandarentur. Verum ego, ut sub libelli hujus initium dixi, plura, & majora specto. Etenim, ut suum sit pretium rebus ab Archiepiscopis pro Religione gestis, tanta tamen in iis eventuum varietas non est, ut lectorem, peregrinum praesertim, satis oblectare possit. Praeterea concilianda erat Historiae, quam scribo, magnificentiae quaedam species, & ornatus, Salisburgensi Archiepiscopo dignus, comparandus. Curandum etiam erat, ut opus hoc Catholicae Ecclesiae utile, & Apostolicae Sedi gratum, acceptumque fieret. Nec cogitatio deponenda erat de novissimis accusationibus in Te ipsum factis, si fieri posset, antequam ad res Tuas describendas accederem, occupandis, jaciendisque fundamentis, ut haec commodius postea dissolvi possent. Haec itaque omnia me facile assequi posse speravi, si ad singulorum Archiepiscoporum res gestas attexerem suo quoque loco nonnulla ex eorum temporum externa Historia. Proposui itaque mihi excerpenda ex Reformationis Historia capita illa, quae negotio, & fini nostro maxime proficua sunt, & usui alicui ad refellendas Protestantium in Te calumnias esse possunt. Sunt vero illa haec potissimum. I. Lutherum ipsum Calvinum, ceterosque eorum antesignanos, Lutherianos inter se, & cum Calvinia-

nis; utrosque cum reliquis sectis, Puritanos cum Episcopalibus immortalia odia, bella, dissidia exercuisse; a vi animis, & conscientiis inferenda non abstinuisse, suppliciis etiam, morte, carceribus, exilio, & omni crudelitatis genere ad nostra fere tempora in dissentientes usos esse. Tolerantiam itaque, quam hodie tantum extollunt, nobisque commendant, olim quidem ignotam Protestantibus, hodie vero ab iis laudari quidem, sed minime servari. Hic Lutheri cum Anabaptistis, & Schwencfeldianis, Majoristarum, Osiandistarum, Flaccianorum cum Melancthone dissidia explicabo. Hic Lutherianorum omnium cum Calvinianis odia, & mutua exilia in Palatinatu præcipue Rhenano, Saxonia, & Marchia Brandeburgica, Crehii quoque Saxoniæ Cancellarii tragica mors referentur. Hic formulæ concordiæ a Jacobo Andreæ per vim obtrusæ, Crypto-Calvinismi, & Syncretismi Historia, atque Wittenbergensium, interque eos Jacobi Andreæ intoleranda in ceteros tyrannis describetur. Leges in Socinianos ubique fere latas, & edicta in Pietistas non tacebo. Calvini, Bezæ, Bulingeri, & aliorum sævities in Servetum, Gentilem, Castalionem, Blandratam, Ochinum, & Anabaptistas, atque Quæckeros non prætermittetur. Rixæ, carceres, exilia, mortes Arminianorum, Oldeni præcipue, Barneveldii, & Dordœchtanæ Synodi Historiæ memorabuntur. Non præteribo etiam severissimas

mas

mas leges Episcopalium, & Anglianæ Ecclesiæ in Puritanos, horumque horrendas in Britannia seditiones, quæ in bella demum ipsi Carolo Primo Regi funesta proruperunt. Impiam Huberti Langueti doctrinam Regum vitæ infensam in medium afferam, atque efficiam, ut non Marianæ, & Catholicis, sed sibi pestiferi huius sceleris adinventi gloriam deberi agnoscant. II. Catholicam Religionem ab iis vi plurimis in locis deletam; Lutherum omni pudore deposito Principum, Cæsarum, & Pontificum Majestatem flocci fecisse, eos convitiis, injuriis impetiisse, atque eorum mandatis non paruisse. Ejus ductu novas inventas doctrinas seditionis plenissimas, ut Principi uni liceat Principem alium bello impetere, si populo Religionis seligendæ arbitrium non permittat. Docuisse eundem, Religionis tuendæ caussa armis sumtis licere Imperii Ordinibus adversus Cæsarem conspirare. Hinc populos Lutheri, & Calvini, aliorumque asseclas ad rebellionem adversus Catholicos Dominos pronos semper fuisse, & obsequii jugum non semel excussisse. Id demonstrabitur Austriæ, Stiriæ, Carinthiæ, Bohemiæ, Galliæ, & Sveviæ exemplis. Mentio quoque fiet tumultuum Aquisgranensium, & Donawertensium. III. Pacem Religionis in Germania multis modis a Protestantibus fuisse violatam. IV. Bona Ecclesiarum, earum etiam, quæ a nullo Principe pendebant, contra omnia jura fuis-

se occupata. Lutherum, ejusque asseclas Episcopis summe esse infensos; docuisse etiam spoliandos eos esse bonis omnibus, nisi novum Evangelium sectentur. Naumburgensis præcipue Episcopatus, & Wittenbergensium Monasteriorum occupatio id docebunt. V. Funestissima bella a Protestantibus Religionis obtentu excitata. Non caussæ justitiam Ferdinando Secundo, sed moderationem in rebus prosperis defuisse. VI. Pacis Westphalicæ Historiam, quantum ad rem nostram attinet, perstringam, ut lux aliqua ad controversiam, quæ Tibi cum Protestantibus fuit, accedat. VII. Pacem hanc Westphalicam in Religionis negotio a Protestantibus sæpe fuisse violatam. VIII. Corporis Evangelici, quod Ratisbonæ est, originem, progressum, & potestatem describam, Cæsarum adversus illud decreta, incommoda corporis bicipitis enumerabo. IX. Repræsalias, quas vocant, periculoso exemplo a Protestantibus in Religionis controversiis contra omnia jura, & Cæsarum impetia primum fuisse adhibitas. X. Postremo nihil eorum ommittam, ex quibus discere liceat, veterem formam Imperii Germanici immutatam, ejusdem inclinationem, & nominis Germanici gloriam jam pene amissam, Lutheri reformationi esse tribuendam. Hæc vero non uno tantum tenore, & quasi spiritu recitare animus est, sed per temporum, & locorum intervalla divisa, ut paulo ante monui, post

fin-

singulorum Archiepiscoporum res gestas suis locis attexere. Ita fiet, ut & lector satietate rerum Salisburgensium non teneatur, & ipsa narrationis varietate plurimum a legendi labore levetur. Contendo præterea, rem me facturum Ecclesiæ Catholicæ utilem, & Romanæ præsertim Sedi gratissimam, si crudelitatem, truculentiam, & violenta Protestantium facta in unum veluti fascem collegero. Quotusquisque enim est nostratium, qui hæc singillatim, & cum fide retulerit, atque operam quandam reformationis Historiæ cognoscendæ impenderit? Sunt quidem aliqui, & præ ceteris Bossuetus, qui magno in pretio haberi solent. Verum hic opinionum potius, quam animorum discordias persequitur. Ad hæc plus justo tribuit Cochlæo, Surio, Ræmundo, aliisque hujusmodi nostrarum partium Scriptoribus. Ego autem non tam opinionum dissensionem, quam odia factis ipsis probata recenseo, neque illa nostrorum Auctoritati fidens refero, sed testimoniis probatissimorum inter Protestantes Scriptorum confirmo. Habebunt itaque imposterum nostri, qui hæreticorum libros non legunt, quomodo Protestantibus Tyrannidem Romanæ Ecclesiæ objicientibus respondeant, habebunt etiam, quod eisdem tolerantiam ad Cœlum tollentibus reponere possint. Gloriam quoque aliquam in Te rediturum spero, quod jussu Tuo tanta, tamque immania Protestantium facinora nunquam ante hac om-

nia

nia ab ullo Catholico Scriptore collecta, omnium oculis contemplanda proponantur. Ita Historia nostra rerum ipsarum varietate, utilitate, & novitate supra vulgarium libellorum sortem assurgere poterit, & Principis, cujus imperio conscripta est, splendorem veluti per umbram indicare.

Transeo modo ad verba de iis facienda, quæ Te imperante adversus populos seditionis, & Religionis caussa ejectos gesta sunt. In his fideliter referendis nullum certe relinquam diligentiæ, aut industriæ locum. Ordinem temporum, & locorum servabo. Rusticorum crimina in classes quasdam conjiciam, & accurate enumerabo. Eos conjurationis, seditionis, & Majestatis reos revera fuisse invicte ostendam. Certa tamen ab incertis sedulo separabo. Protestantium fabellas de hac postrema migratione confictas refutabo. Argumenta, quibus caussam Tuam apud Cæsarem tuitus es, & quæ lucem hactenus non viderunt, singula recensebo. Verum & adversantium momenta non dissimulabo. Nullam effugere patiar occasionem, qua Ratisbonensium importunitatem commode, non acerbe tamen reprehendere possim. Laudes Tuas non negligam, sed pro Historiæ indole nimius in iis non ero. Gestiret quidem animus in eas latissime excurrere. Verum si modum nullum ea in re servarem, video me rem Tibi valde perniciosam facturum esse. Tota enim

nim Historiæ meæ fides laboraret, irritusque esset labor tot curis ad finem perductus. Nihil æque est, Excelse Princeps, quod in majorem suspicionem vocet Historiarum Scriptores, quam nimis liberaliter profusæ laudes, aut jactata in alios convicia, præsertim si Scriptor ejus, qui laudatur, sectetur aulam, atque ab eo mercedem accipiat. Clamant tunc omnes venalem eum esse, mendacem, assentatorem. Hunc itaque scopulum vitare necesse erat, ne naufragium in portu faceremus. Ceterum ubi de Viennensi, & Bavarica Aula, atque negotiis cum iis communibus sermo injicietur, cautio mihi erit, ne in tantorum Principum, & de nobis bene meritorum offensionem incidamus. Ubi vero de tolerantia Religionum, conscientiæ libertate, de jure fœderum, & Sacrorum, de jure comitiali, repræsaliis, Corpore Evangelico, pluribusque aliis non contemnendis Capitibus sermo redibit, non disceptabo Theologorum, aut Jurisperitorum more, quod risum apud cordatiores excitaret, verum quod satis est, parce tamen, & quantum Historiæ Natura patitur, proferam. Eo enim consilio Pacis religiosæ, & Westphalicæ brevem quandam Historiam circa Ernesti Bavari, & Paridis tempora interfero, ut ubi ad hodiernas controversias erit deventum, possint eæ commodius ex illis, quæ præcesserunt, dijudicari. Crudelitatis autem notam, quam Tibi inurere volunt, facilio-

ciliore ratione abstergere non potui, quam si lectores ad inhumana, & immitia Protestantium facta suis quæque locis relata, amandarem. Verbo nihil, quod caussæ Tuæ sustentandæ conducere possit, prætermittam. Postremo leges provide a Te latas ad hæresim e Tua Diœcesi exterminandam, missiones institutas, ceteraque ad Religionis nostræ incolumitatem servandam sapientissime, & vigilantissime a Te statuta ordine enumerabo. Supererat quorundam, qui plurimum sibi sapere videntur, querela, quæque adhuc multorum animis insidet inanis opinio, rem Te exitialem Archiepiscopatui fecisse tot millibus hominum ejectis, regione Tua auro, opibusque spoliata, & hominibus nudata. His scrupulum ut evellerem, præmiseram ex Germaniæ universæ Historia, Protestantium in Episcopos odia, erepta bona, & ditiones imperio ipsi unice devotas. Retuleram & ex Salisburgensi Historia seditiones ob Religionem a Rusticis tam sæpe commotas, damna, quæ si ii tolerarentur, non vane essent timenda, ob oculos posui. Satius itaque Te judicasse demonstro, parte amissa totum servare, quam aliquando omnium jacturam facere. Obviam tamen tot incommodis, quod in tanta rerum perturbatione fieri poterat, a Te itum esse ajo, novos colonos, & Catholicos in Ejectorum locum glebæ fuisse adscriptos, salis . . . . quoque fossores Orthodoxos fuisse comparatos; adeo ut, qua prio-

priores discedebant die, novi jam operarii veteribus succederent.

Hæc est Celsissime Princeps forma operis a Te imperati, ejusque levis quædam adumbratio. Si primam tantum hujus faciem spectes, ea simplicissima est, neque aureos montes, quod plerique faciunt, pollicetur. Frons enim libri hæc erit: *Historia Lutheranismi in Archiepiscopatu Salisburgensi*. At si interiora scruteris, plura, quam expectaveras, invenies; videbis enim non modo Hæreseos fontes detectos, sed & plurium Archiepiscoporum famam, Tuam imprimis ab adversantium calumniis vindicatam; Protestantium vero audaciam ita retusam, ut in posterum rebus suis tuendis, non ceterorum lacessendis, occupatos se esse sentiant. Ordinem temporum servatum, perturbationem nullam, aut obscuritatem in narrationibus deprehendes. Nihil in eo deerit, quod caussæ nostræ utile esse possit, nihil redundabit, nihil frustra, aut ostentandæ eruditioni dicetur, omnia finem unum spectabunt, Nominis Tui celebritatem, caussæ nostræ defensionem, Ecclesiæ incrementum, & Sedis Apostolicæ tutelam. Quæ ex Reformationis Historia in medium profero, ornatus tantum, & varietatis gratia adhibita videri possent. Verum illa non tam narrationem ornant, quam tuentur res a Te gestas, & Protestantibus non leve negotium facessunt. Leges Historiæ a me violatas nemo mecum

cum expostulabit : Ita enim Te laudabo, ut etiam malevoli jure me fecisse fateri debeant, ita Protestantes reprehendam, ut vel ipsi merito suo id accidisse non repugnent. Caussam Tuam tuebor omni argumentorum, & armorum genere, neque tamen quidquam mihi excidere patiar, unde fides Historiæ meæ decedat. Nemini præter æquum, & fas gravis ero. Ab injuriis, conviciis, & contumeliis me continebo. Sciens, volensque fallam neminem. Religionis Catholicæ, & Sedis Apostolicæ commoda ubique consectabor, assentatoris tamen, & servilis animi censuram effugiam. Hæc vero singula ea ratione assequi me posse confido, si nihil affirmem, quod necessariis argumentis probari non possit, nihil eorum dissimulem, quæ in vulgus manarunt, aut iis, qui rerum usum habent, satis perspecta sunt. Corruit enim funditus Historiæ fides æque si falsa narres, atque si vera, de quibus redargui possis, dissimules.

Superest, Excelse Princeps, ut si Tibi prorsus cessasse, & munus meum neglexisse non videar, sponte currentem approbatione, & favore Tuo incites, atque pro Nominis Tui immortalitate laborantem Benevolentia Tua tuearis. Mense Junio 4. 1740.

Celsitudinis Tuæ Reverendissimæ.

RE-

REFUTATIO CENSURÆ

IN HISTORIAM LUTHERANISMI

A THEOLOGO

QUODAM SALISBURGENSI

CONFECTÆ.

Cenfor.



Onnullæ reflexiones fuper Hiftoriam Lutheraniſmi in Provincia Salisburgenfi.

Refutatio.

Vix dignæ erant, quibus aliquid reponerem, barbaræ hæ *reflexiones*. Mandatis tamen pareo, eafque, ut potero, pauciffimis refellam: etfi adeo abfurda pugnanti difficile fit juftas iras non fumere, & acrem

& acrem censuram in Censorem ipsum non exercere.

Censor.

Num. I. Quidam Archiepiscopus nominatur Adalmarus, qui apud Hansitium p. 128. appellatur Adalramus.

Refutatio.

Mera est litterarum trajectio Adalramus legatur. Utinam pari jure cetera monuisset Censor. Gratias certo multo plures vera monenti habiturus fuissem.

Censor.

Num. III. Nimia fit Clericalium criminum exaggeratio, præsertim circa annum 1456. ex aliqua Synodo sine Auctore: unde ejus Acta sumpta sint, ignoratur; nec videtur in vulgus edi posse sine scandalo, & offensa.

Re-

Refutatio.

Nulla hic est exaggeratio, sed fida & simplex narratio ex ipso Concilio desumpta, ut est apud Hansizium. Si itaque ab eo sine scandalo, & offensa publici juris hæc facta sunt, non video cur id modo crimini mihi vertatur. Verum illud urit Censorem, quod crebra hic Mendicantium mentio fiat. Ego quæ facta sunt, infecta ut sint, efficere nequeo. Deleantur Salisburgensis Concilii Acta sub Sigismundo primo Archiepiscopo. Deleantur Ausizij scripta, tua demum, ut idem referre non liceat imperari mihi patiar.

Censor.

Num. V. Multa scribuntur satis indecore pro Ecclesia, & favorabiliter pro Luthero.

Refutatio.

Optarem mihi singillatim ennumerari quæ indecore adversus Ecclesiam, & in Lutheri favorem a me dicta esse feruntur. Video tamen locum quemdam obelo notatum: *De promissa sæpius, semper*

per autem dilata Ecclesiæ emendatione. Videtur Censor genuinam Pisani, Constantiensis, & Basileensis Conciliorum Historiam ignorare & Catholicorum ejus temporis Scriptorum Gersonis, Almoinii, Petri Alliacensis, Trithemii, Cranzii Wimphelingii, & compluriuni circa ea tempora, ex recentioribus vero Bossueti & celebriorum quorumque scripta, omnino non vidisse. Hæc enim consulere suadeo, antequam de iis negotiis pronuntiet, aut si tantum laborem suscipere nolit, censeo, ut a rebus sibi ignotis nigro calculo notandis abstineat. Sic autem eum habere velim, nihil a me toto hoc Num. V. dictum esse, quod plurimorum Catholicorum testimoniis, si opus sit, confirmare non possim. Memor etiam sit eorum, quæ in ipso Historiæ limine posui; inde enim cætera omnia pendent: *Neque vitia nostra turpiter tegenda, neque a nobis dissidentes præter æquum & fas duriorem in modum gravandos.* Recogitet præsertim difficile esse idoneam Lutheranismi caussam, nisi corrupto Ecclesiæ statu legentium oculis exposito, adstruere. Hæc vero jacula a me prævisa fuisse verba illa indicant: *Multorum quoque odiis obnoxium majorum vitia fateri.* Et illa rursus; *Ego etsi offensionem omnem vitare in tanta pugnantium sententiarum, studiorumque varietate vix optandum esse perspiciam &c.* Postremo sciat propositum meum multis gravissimisque argumentis in epistola bene

ne longa ad Excelsum Principem superiore anno data abunde me comprobasse. Cui quum calculum Ille suum tunc addiderit, antequam hæc ego conscriberem, in semel suscepta sententia constanter perstiti, & quæ cogitaveram Principis auctoritate fretus scriptis fidenter comisi.

Censor.

Num. VI. Similiter ex Seckendorfio comendatur Lutherus. Aliter quoque ibidem describitur Lutheri ex comitiis Augustanis discessus, quam ibidem habeat publica pictura, & fama ferat.

Refutatio.

Hic vero iniquiorem se præbet Censor, & justam ipse censuram meretur. Describo ego hic Staupitii historiam, ejusque in Lutherum benevolentiam, & laudes. Ergone si Lutherum a Staupitio laudatum refero, & ego Lutherum laudasse videbor? Ubi illud Philosophicum & Theologicum acumen est, quo se adeo efferunt Scholarum Doctores? Sane hic nihil præter meram calumniam video. Hæc ego jam pridem animo prævidebam, extituros malevolos, & imperitos homines, qui res a me innocue, & pro histo-

historiarum Scriptoris munere candide relatas sinistris sint interpretationibus depravaturi. Eo fine, & non fine caussa in operis limine monui, *Historiam non ejus, qui scribit, sed eorum, quorum res gestæ referuntur, dictata complecti*. Ad hanc normam censuram suam exigat Vir Clarissimus, & ab ea facile supersedere se potuisse intelliget. Quoad Lutheri discessum ex Augustanis comitiis attinet, puderet me fidem habere deridiculæ illi fabulæ, quæ demonem itineris ducem Luthero facit. Hæc aniculas magis, quam cordatos viros decent. Seckendorfium vero sectatus sum, quod sua idoneis argumentis, non fabulis confirmet.

Censor.

Num. VII. Apprehendi verba: *Ecclesias ad Lutheri formam emendavit.*

Refutatio.

Vanus est timor: Historiam ego scribo, usitatis vocibus utor. Ipsi Catholici Theologi, ubi de Lutheri schismate loquuntur *Reformationem* illud vocant. Quæ cum barbara vox sit, quemadmodum & *reformare*, ego emendare latine dixi.

Cen-

Censor.

Ibidem ex meris Historicis Protestantibus narrat probrosa historia Georgii Chereri ex familia S. Francisci.

Refutatio.

Facile est conijcere, cur hæc nolit Censor a me fuisse dicta: Franciscanus nimirum erat Schererus. Cupiunt vero ipsi, ut vulgus existimet, neminem unquam, qui vir malus fuerit ex eorum Institutis prodiisse, neque vident nihil Monasticorum Ordinum gloriæ detrahi siquidam penitus ab iis defecerint, aut vitam eorum legibus respondentem non egerint. Hæc nimiam superstitionem & tyrannidem quandam redolent. Patiuntur Pontifices, & summi Principes illorum, qui eos in dignitate præcesserunt, vitia, & probra referri. Nunc Pontificibus, & Principibus ipsis nobiliores Monachi ipsum id esse volunt. Magna sane & minime ferenda arrogantia. Ego hæreseos originem describens eos pro munere meo in medium protuli, qui primi Lutheri placita in Salisburgensi Archiepiscopatu docuere, sive Franciscani illi fuerint, sive Benedictini, aut cujus-

vis demum sodalitatis. Cur vero quæ de Franciscano alio memoravi Wolfango nimirum Todol, nequissimo homine & quam Schererus ipse multis partibus magis reo, cujus seditiosa & scelerata facta Num. VI. persecutus sum mentionem ullam Censor non facit? An hujus impudentia cum insigni impietate conjuncta Franciscanorum rationibus minus officit, quam Schereri narratio? Nequaquam. Verum videbat Censor fieri non posse, ut Monachorum Lutheri fautoribus facta omnia silentio involverentur. Id enim si faciendum esset, & de Luthero ipso, Staupitio, Acacio, Agricola & aliis, qui Monachi omnes fuere, tacendum mihi fuisset. Æque tamen jure agere mecum possent Benedictini & Augustiniani, si Censoris argumenta sibi constant, ut nullam Staupitii & Acacii, aliorumque mentionem injicerem. Ita suspensis Lutheranismi Auctorum nominibus, per machinam, velut in Tragediis fit, esset mihi ille in scenam producendus, nulla & genuina ejus caussa demonstrata. At historiam caussis non explicatis cœcam & mancam esse oportere tum in epistola ad Excelsum, tum in ipso operis limine dixi. Patiatur itaque Censor munere me fungi meo, neque inanes sibi timores fingens, mihi, aliisque gravis sit. Nihil enim inde veræ Religioni, nihil Monastico Ordini decedit. Probus parens esse potest, etsi degner filius im-

probus sit. Quin & posteri ex majorum vitiis sæpe proficere possunt. Discunt enim inde ea, quæ in illis notata sunt evitare. Verum ait Censor, totam hanc de Scherero narrationem e Protestantibus Scriptoribus hausi. Quid vero inde conficere Censor vult? Nullam scilicet Protestantibus in historia fidem habendam? Inique enim fert, me Seckendorfii Scriptoris nobilissimi, & diligentissimi testimonio uti. Hic sane scribendi finem facere deberem. Quid enim cum homine illo disceptes, qui locum de *Fide Historica* numquam attigerit, cum quo de Brachmanis potius, & Garamanis disserere valeas, quam de fontibus historiarum? Paucis tamen rem expediam. Si mihi de Franciscanorum, Benedictinorum, Dominicanorum, aut Jesuitarum factis esset agendum, nonne illa ex Wadingo, Mabillonio, Echardo, Alegambio mihi essent repetenda? Ita etsi de Protestatium Historia agatur, non Catholici tantum, sed & Protestantes audiendi sunt. Quin & hi aliquando plurima facta, quæ in nostris frustra requiras, litteris consignarunt. Monachi certe strenuam operam dederunt, ut sodalium suorum flagitia quam diligentissime occultarent. Nostris, quam merentur, fidem habeo, verum nec Protestantes in Historia rejicio. Hic non de Religionis, sed de eorum quæ narrantur, veritate agitur. Utrinque sæpe pec-

tatur odio, iracundia, credulitate aliquando excoecantur animi. Nec nostri vera semper in *Reformationis* Historia proferunt, nec semper falsa Protestantes. Hinc *artem* illam, ad cujus nomen exhorrescet Censor, *Criticam* scilicet in subsidium advocare oportet, hujusque ope, nullo adhibito discrimine, suum cuique tribuere. Cæterum nimis me multa proferre jam sentio. Illud dumtaxat moneo: Si aliis Censor fidem deroget, Scherero saltem ipsi hæc de se narranti fidem habeat. Deinde ne si ego taceam, horum memoriam, quæ tot libris, & scriptis consignata est, perituram esse existimet.

Censor.

Num. VIII. Apprehendi verba de Virginis Mariæ, atque Sanctorum &c.

Re-

Refutatio.

Lynceus est Censor, & nodum in scyrpo quærit. Horrendum hic crimen latet. Virginis mentionem faciens Beatissimæ appellationem non addidi. Deiperam tamen num. 13. vocavi, & elegantissimum carmen I. Aventini de Mariæ laudibus adscripsi. Impium tamen, quod res Scholasticis ignotas proferam, & Monachos non timeam, eisque non parcam, me esse oportet. Quis hæc in sani hominis cerebrum cadere posse putaret.

Censor.

Num. IX. Insinuatur, Lutherum non fuisse auctorem tumultuum Rusticanorum contra communem traditionem Doctorum Catholicorum, & Edictum Vormatiense sub Carolo V. an. 1525.

Refutatio.

Pergit Censor in meridiana luce caecutire. Noveram ego, antequam hæc scriberem, negotium mihi hac de re ab imperitis & vulgi opinionum sectatoribus facescendum. Itaque sub segmenti hujus initium illa posui. *Qua de re quum magnis utrinque animis certetur, judicantibus his Lutherum malorum omnium caussam esse, illis eum ab omni culpa absolventibus, nos qui neque patroni, neque accusatoris officio fungimur, quæ vero consentanea sunt, nullo partium studio in transversum abrepti, referemus.* Deinde Rusticorum seditiones descripsi, Lutheri epistolam ad Rusticos ex Sleidano & Seckendorfio protuli. His peractis omni culpa Lutherum non vacasse pronuntio, sed eum declamationibus suis populorum animos irritasse fateor. Hoccine est Lutherum excusare, aut ejus partes tueri? At non satis Censori est si culpæ partem in Lutherum transferam, sed dictum a me cuperet, unum eum fuisse, & solum Rustici belli incentorem, fuisseque ab eo agrestes revera ad arma sollicitatos. Hoc repugnantibus ipsis Lutheri scriptis, & probatissimorum hominum testimoniis, numquam ut faciam extorquebit, etsi minas ille mihi diras omnes intentet. Potior enim mihi veritа-

ritatis, quam ejus irarum & calumniarum cura est. Ridiculus tamen est Censor, qui Edicto Vormatiensi an. 1521. Rusticos Lutheri jussu arma sumpsisse comprobare velit, quum Rusticum bellum anno primum 1524. & 1525. eruperit. Tanta est ejus in historia peritia, tantaque in argumentis rite construendis accuratio. Illud enim ex Vormatiensi Edicto, quod & apud Sleidanum legitur, confici potest, seditiosos habitos fuisse Lutheri Sermones, atque libellos, unde contemptus primum Principum, & Episcoporum deinde, & bella exorta sunt, quod ipse non uno loco profiteor.

Censor.

Num. XI. Dicitur Rusticis octo argenteorum nummorum multa imposita sine designatione speciei.

Refutatio.

Numus si non æque apud Theologos, apud Romanos certe & Jureconsultos monetæ quodam genus designat. *Vos speciem* dicitis ego genus Veterum exemplo, latine qui loqui velim, Florenos non dixi. Neque mihi tantum a negotiis meis vacat, ut Florenos in sestertia, sestertia in asses, dragmas, minas, supputatione inita commutem.

Censor.

Num. XXIII. Per quatuor numeros 22. 23. 24. 25. deducitur Historia Pucii, quæ videtur parum ad rem facere.

Refutatio.

Pucius ab instituto meo alienus non est historiam hæreseos in hoc Archiepiscopatu quum scribam, atque ille Salisburgi ob hæresim captivus factus a plerisque dicatur. Cæterum quum Pucii historiam non sine labore, & industria quadam præ cæteris omnibus qui ante me scripserunt, absit dicto invidia, illustraverim,

verim, si Censor gratus mihi esse nolit, erunt certe inumeri alii qui reconditiores litteras sectantur, quorum judicia si mihi favere contigerit, facile patiar, Censorem quantum libuerit ob sinistram suam de me opinionem sibi placere, & quot volet in me imbellia licet spicula jaculari.

Censor.

Denique finis Ternionis quinti cum initio Ternionis sexti non omnino correspondet.

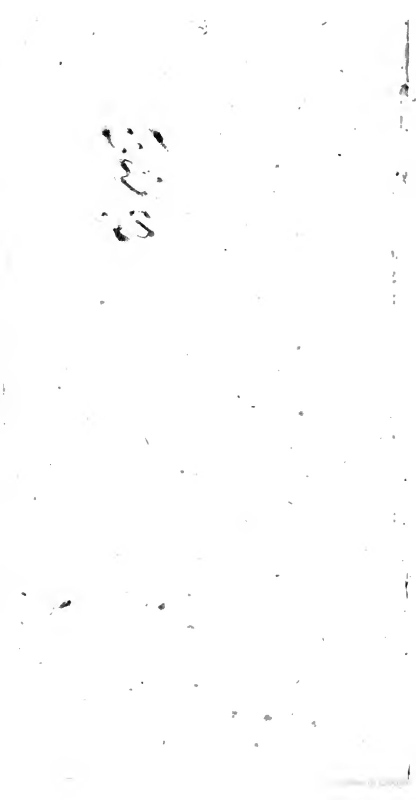
Refutatio.

Postremo si attente fasciculi quinti finem cum sexti initio consuluisset Censor, intellexisset utique multa in quinto inducenda, quæ in sexto rursus repetuntur. Quo facto optime sibi omnia respondebunt.

Cæterum multo plura a Censore hoc expectaveram. Novi hominum genus, & qua plurimum præstant eruditione ingeniique solertia. Æquior ille plane fuit atque existimaveram. Promptum tamen me ad cætera omnia, quæ imperiti comminisci possunt repetenda adinvenissent. Cuncta enim jam pridem prævisa & veluti in digitis numerata habeo. Congrediantur itaque alii cominus. Genus om-

ne calumniarum depromant, nihil mihi inexpectatum accidet; sed caussæ justitia suffultus machinas omnes æque facile avertam.

VA1
1526902



138
B
25

Digitized by Google

